PAUL MANN
LE SPIAGGE DI GOA

A Sarah, l'invincibile

La farfalla notturna alla campanula dormiente,
L'ape al trifoglio dischiuso,
E il sangue zingaro al sangue zingaro,
Ovunque, in tutto il vasto mondo.

«The Gipsy Trail»
RUDYARD KIPLING

1

Talvolta sembrava che tutti reclamassero un pezzo di lui. Gli uomini volevano la sua amicizia. I bambini, la sua approvazione. Le donne lo volevano per il suo bell'aspetto. E i balordi per la sua cospicua provvista di "roba" di buona qualità. Questa, almeno, era l'impressione di Cora, e così era sempre stato. Tutti cercavano di sottrarle il marito, pezzo per pezzo. E, pezzo per pezzo, lei doveva riconquistarlo. Un continuo braccio di ferro tra lei e gli altri. Una sfida infinita.

Cora, contemplandolo dalla anonima ressa della spiaggia, capiva il perché. Lo capiva perfettamente. Era un uomo molto attraente, cosa che da sempre aveva rappresentato un problema. Era in gamba, e questo spingeva gli altri a cercare il suo consenso. E poi dava l'impressione di possedere una naturale padronanza di sé, qualità che lo rendeva diverso dalla massa. Per questo adesso lui se ne stava solo, seduto su uno scoglio, una sagoma sottile e scura su una falda di roccia, delineata in controluce dal crudo riflesso del sole. Era lì da ore, seduto a gambe incrociate, il volto barbuto levato al cielo, i capelli rossicci carezzati dalla brezza marina. Isolato e remoto. Studiato e irresistibile. Come un idolo indù, un punto focale tra il cielo e la terra. Una volta tanto tutte le persone sulla spiaggia sembravano disposte a stare alla larga, in un omaggio collettivo alla perfezione di quel momento che Drew era riuscito a crearsi.

Chi avesse osato salire sull'altura per avvicinarsi a lui avrebbe scoperto che era nudo, e che il suo unico indumento, un leggero *lungi,* era piegato

VISIT…

con cura e posato a terra, fermato da una pietra per impedire che volasse via. Aveva sistemato a semicerchio davanti a sé alcuni bastoncini d'incenso dai quali si levavano brevi volute di fumo che venivano subito spazzate via dal vento. Teneva gli occhi chiusi e dal sorriso che gli aleggiava sul volto si sarebbe detto che lui vedeva cose precluse agli altri. Gli avambracci erano posati sulle ginocchia e le mani erano protese in avanti col medio unito al pollice. Emetteva un mormorio basso e monotono, talmente fievole da perdersi nello sciacquio delle onde. Era un suono che evocava la sacra armonia dell'universo. Lo shabda Brahman, la musica del cosmo che da Brahman fluiva verso il Creatore e si riverberava in tutte le cose. Le parole erano quelle del suo mantra:

«Brahman Satyam, Jagan Mitya.
Jeevo Brahmaiva Naparah».

Solo Brahman è Verità, il mondo è irreale.
Il solo Brahman è l'anima individuale.

Cora sussurrò tra sé quelle parole mentre lo scrutava dalla spiaggia sottostante. «Solo Brahman è Verità, solo Brahman...».

«Ba-Ba-Ba-Ba-Ba-Barbara-Ann...». Qualcuno le canticchiò all'orecchio le note iniziali della vecchia canzone dei Beach Boys.

Trasalendo si voltò e solo allora si accorse che dalla folla era sbucata la sua amica Cass.

«Allora...», disse Cass. «È già stato al gabinetto o sta cercando di stabilire un nuovo record personale di controllo della vescica?».

Sebbene a malincuore, Cora sorrise. «Non è un'esibizione», ribatté.

«E chi ha mai detto che lo fosse?», rispose Cass porgendo a Cora uno dei due bicchieri di plastica rossa che reggeva in mano. «Tieni», disse. «Il secondo migliore amico di una ragazza... e almeno questo sta ritto tutta la notte».

Cora prese il bicchiere e diede un'occhiata allo schiumoso liquido grigiastro all'interno. *Feni* e latte di cocco. Il *feni* era il liquore locale, uno sciroppo dolce e incolore distillato dagli anacardi. Era potente come la tequila e costava un dollaro al litro, qualità che l'avevano reso l'alcolico più popolare a Goa. Cora lo sorseggiò con cautela. Era dolce e tiepido e lasciava un retrogusto tremendo. Doveva stare attenta. Non voleva sbronzarsi. Era ancora troppo presto. «Hai visto i bambini?», chiese.

«Sara è in acqua con Tina», rispose Cass indicando vagamente la spiaggia. Qualche goccia di liquore finì sul davanti del vestito e lei guardò la macchia con l'aria di non capire da dove venisse. Cass, il cui vero nome era Karen Henke, era venuta a Goa da Ann Arbor tre anni prima insieme col marito Rick e la figlia Tina. Il nome Cass le era stato affibbiato dagli amici molti anni prima, ai tempi del liceo perché guardandola non si poteva fare a meno di pensare a Cass Elliot del gruppo The Mamas and the Papas.

«Sono quasi sicura di aver visto Paul con Otto mentre venivo qui», aggiunse facendo un debole tentativo di tamponare la macchia sull'ampio petto.

Cora annuì. Come quasi tutti i dodicenni, suo figlio era affascinato da aggeggi e strumenti di ogni genere. Otto era l'hippie olandese ormai avviato verso la calvizie che gestiva gli spettacoli di suoni-e-luci in tutte le feste del plenilunio, e Paul si era ritagliato il ruolo di suo assistente.

Cora si alzò sulla punta dei piedi per scrutare oltre la marea di teste ondeggianti. La musica che rimbombava sulla spiaggia veniva da una fila di casse posate su un piccolo palco traballante eretto in un folto di palme i cui tronchi erano stati dipinti di rosa, azzurro e verde fosforescenti. Cora intravide il figlio che correva sul palco per sistemare una qualche valvola bruciata o un cavo logoro. Il ragazzo avrebbe attratto il suo sguardo anche se non fosse stato suo figlio. Indossava un paio di calzoni tagliati sopra il ginocchio e sfilacciati sino all'impossibile, aveva una chioma lunga e platinata dal sole che ondeggiava dietro di lui come uno stendardo, e aveva l'aria selvaggia e randagia di un bambino che non ha mai visto l'interno di una scuola.

Paul era il figlio maggiore di Cora, e il suo nome era la versione occidentalizzata di Parvati, la consorte di Shiva. Di norma nome femminile, era anche simbolo della perfetta unione tra maschio e femmina, che era appunto la visione che Cora e Drew avevano avuto del loro primogenito. La figlia di nove anni portava il nome di Saraswati, dea del sapere e della saggezza, abbreviato poi in Sara.

Cora smise di tendersi sulle punte dei piedi e lanciò a Cass un rapido sorriso nervoso. Essendo assai più preoccupata per i figli di quanto non fosse Cass nei confronti di Tina, era certa di essere considerata praticamente nevrotica dall'amica. Stava per dire qualcosa quando qualcuno, tra la folla, la urtò. E questa volta toccò a lei ritrovarsi con la maglietta color prugna appiccicata ai seni.

«Cazzo», imprecò scostando il tessuto impiastricciato dalla pelle. Lanciando a Cass un'occhiata di scusa, si girò e si fece largo tra la folla diretta verso l'acqua. Sospirando, Cass la seguì con passi grevi che lasciavano sulla sabbia piccoli crateri. Sulla battigia c'era meno ressa nonostante il flusso continuo di persone nude e seminude che si buttavano tra le onde. La gente, perlopiù, preferiva starsene nell'acqua bassa bevendo birra Kingfisher, sorseggiando *feni* con succo di limetta o latte di cocco e passandosi grossi spinelli umidicci. Alcuni giocavano col frisbee mentre altri cercavano di cavalcare le onde e altri ancora superavano la linea di risacca e, beatamente fatti, si lasciavano trasportare verso l'Africa.

Cora porse a Cass quel che restava del drink e procedette sulla battigia sino a che l'acqua le arrivò all'orlo del *lungi.* Poi si fermò, si tolse la maglietta e la sciacquò. Sotto il *lungi* Cora indossava solo un tanga, ed era fiera di non avere un filo di grasso superfluo. Il ventre era dolcemente tondeggiante, i fianchi erano snelli e le gambe scattanti e ben fatte. La sua pelle era tesa, senza smagliature, di un uniforme color biscotto. Cora aveva quarantadue anni, cinque più di Cass, ma ne dimostrava cinque di meno dell'amica. I capelli castano rossiccio erano folti e lucenti, senza un filo di bianco. Sciacquando la maglietta sentì su di sé lo sguardo invidioso di Cass.

Un grido stridulo e acuto ruppe il monotono ritmo della musica e costrinse Cora ad alzarsi di scatto e a voltarsi verso la spiaggia.

«La tua, credo», disse Cass. «Però sembrava uno strillo divertito».

Cora annuì. Conosceva bene tutto il repertorio di gridi di sua figlia. Ma essendo piuttosto tardi voleva tenere sott'occhio entrambi i figli prima che si scatenassero le follie notturne. Tradizionalmente, durante le feste della luna piena ad Anjuna ci si lasciava andare e ci si divertiva a più non posso. Ma c'erano anche dei pericoli... tentazioni, gelosie ed eccessi a cui gli incauti cedevano. C'era chi abusava di droga. Chi lottava. Chi moriva. Dopo il calare delle tenebre succedevano cose che una bimba di nove e un ragazzino di dodici anni non dovevano vedere.

Cora strizzò la maglietta e se la rinfilò. Era bagnata e appiccicosa, ma il calore l'avrebbe asciugata in pochi minuti. Uscì dall'acqua e scrutò la spiaggia sino a che individuò due bimbe che giocavano tra le onde a una cinquantina di metri da lei. «Le vedo», disse incamminandosi lungo la spiaggia.

Cass borbottò qualcosa tra sé, e, bicchieri in mano, si accinse a seguirla.

«Ehi, voi due», gridò Cora non appena fu a portata d'udito delle bimbe.

«Se state in acqua ancora un po' vi verranno le branchie».

La prima a sentirla fu Tina, che afferrò Sara per il braccio per attrarre la sua attenzione. Sara, pronta a tuffarsi nell'onda in arrivo, si liberò della stretta ridendo, pensando che facesse parte del gioco. Tina ripeté il gesto, questa volta con più energia, e la fece girare in modo che potesse vedere la madre che la chiamava.

Vedendo le due piccole coi volti da folletti arrossati dal piacere del gioco Cora ebbe una stretta al cuore. Le due bimbe erano amiche da tre anni - un'eternità, nella visione infantile del tempo - e talmente somiglianti che avrebbero potuto essere sorelle. Erano come spiritelli acquatici, pensò, l'immagine stessa dell'innocenza. Ed era proprio questo a turbarla di più. Nei primi tempi le feste della luna piena erano una sorta di allegra riunione tra amici e gente del quartiere. Duecento-trecento persone che condividevano cibo, bevande, droga e talvolta i loro corpi. Ma ormai ogni traccia di innocenza era sparita. Adesso quelle feste attiravano migliaia di persone: balordi, esibizionisti, scrocconi, turisti e altri curiosi attratti dalla promessa di stuoli di corpi nudi, droga a buon mercato e sesso facile.

«Si fa buio», disse Cora.

«Oh mamma...». La voce di Sara divenne piagnucolosa e il suo volto assunse un'espressione tragica.

«Come va, cara?», ansimò Cass alla propria figlia. «Tutto bene?».

Cora provò una fitta di irritazione. Era il genere di domanda che richiedeva una risposta affermativa che avrebbe acuito il suo senso di colpa.

«Certo», rispose Tina. «Stiamo solo giocando».

Su Cora si posarono sguardi accusatori.

«Vieni qui, tesoro», continuò Cora rivolta alla figlia. «Devo dirti una cosa».

«Mamma...», protestò Sara.

«Vieni subito qui», insistette Cora.

Dal tono di voce della madre Sara capì che non era il caso di tergiversare e, imbronciata, uscì dall'acqua.

«Dove hai messo l'asciugamano e tutto il resto?».

«Non so», rispose Sara. «Laggiù... da qualche parte...».

Cora si guardò attorno e, calpestato tra la sabbia, vide quello che sembrava un mucchio di stracci. Lo raccolse: c'erano un asciugamano, una maglietta e un paio di mutandine da bagno. Si girò verso la figlia e si inginocchiò per avvolgerle l'asciugamano intorno alla vita. Nel contempo si protese in avanti per parlarle all'orecchio.

«Tesoro, non hai fatto nulla di male», le disse, «ma non voglio che tu vada in giro nuda quando la spiaggia è così affollata. Puoi farlo solo quando ci siamo io, tuo padre e qualche amico intimo, ma ora sei grandicella e da adesso in poi...».

S'interruppe non appena si accorse di essere scrutata da un uomo a pochi passi di distanza.

«Accidenti», sussurrò.

Lo vide chiaramente tra il turbinio di folla che la circondava: un uomo minuto, dal volto sottile con baffetti ben curati, pantaloni marrone chiaro, un paio di sandali di cuoio e una camicia a quadretti azzurra portata fuori dai calzoni. Se ne stava immobile, con le mani in tasca, il capo inclinato leggermente di lato, un'immagine nitida tra tanti volti sfocati dal movimento. Si chiamava Tony Dias ed era il capo della Squadra antidroga di Panjim. La sua presenza alla festa significava una sola cosa: un'irruzione della polizia. Gli uomini della sua squadra dovevano essere sparsi tra la folla, impegnati a fare amicizia con gli incauti, a scegliere le vittime prima di chiamare i cellulari e i rinforzi armati. Cora notò che Dias, pur sapendo benissimo di essere stato riconosciuto, non distoglieva lo sguardo né cercava di nascondersi. Anzi, continuava a fissarla con occhi privi di qualsiasi espressione.

«Fa' quel che ti dico», disse Cora mentre rivestiva la figlia sotto l'asciugamano. «Ci sono dei balordi in giro. Adesso chiamiamo Paul e torniamo subito in giardino, dove tutto è tranquillo. D'accordo?».

Sara, cogliendo il lampo di preoccupazione negli occhi della madre e la nota di paura affiorata in quel momento nella sua voce, fece quanto le veniva ordinato senza ulteriori proteste. Rialzandosi, Cora vide che anche Cass aveva recuperato gli abiti di Tina e aiutava la figlia a vestirsi, sebbene lo facesse di malavoglia e lentamente, come se qualcuno l'avesse costretta a farlo. Cora si avvicinò e prese l'amica per il gomito.

«Sapevo che stasera qui c'erano vibrazioni negative», disse.

Cass le lanciò un'occhiata perplessa.

«Ho appena visto Tony Dias», spiegò Cora.

L'espressione di Cass passò di colpo dallo scetticismo allo sgomento. Seguì lo sguardo di Cora verso il punto in cui un istante prima si era fermato Dias, ma l'uomo era ormai sparito tra la folla. «Sei sicura?».

«Sì», rispose Cora. «Era proprio laggiù e mi guardava con l'aria di chi sa che qui stasera deve capitare qualcosa».

«Ah... merda».

Rick, il marito di Cass, era stato arrestato tre mesi prima al mercatino delle pulci di Anjuna per aver venduto hashish. Avevano dovuto pagare ben milletrecento dollari - tutto il loro contante di riserva - per convincere Dias a distruggere tutte le pratiche relative all'arresto. L'alternativa era una lunga permanenza in prigione seguita da un processo e da un'inevitabile condanna e, se tutto andava bene, dall'espulsione. Se invece le cose fossero andate male, ci sarebbe stata un'altra lunga reclusione. E nessuno straniero, uomo o donna che fosse, usciva indenne da un carcere indiano. Tutti a Goa sapevano la storia della giovane austriaca che, dopo diciotto mesi in un carcere di Panjim, era stata rispedita a casa su un aereo, imbottita di tranquillanti e legata su una barella. Si diceva che, al momento dell'arresto, la ragazza fosse "pulita". La droga gliel'aveva nascosta addosso Dias per poterla tenere in prigione e usarla come trastullo per sé e i suoi compagni. Se Rick fosse stato di nuovo fermato, Cass non sarebbe più riuscita a trovare il denaro per tirarlo fuori di galera.

«Puoi badare tu a Tina?», chiese Cass.

«Certo», rispose Cora. «Sai dov'è Rick adesso?».

«Lo troverò», dichiarò Cass. Si chinò e disse qualcosa alla figlia prima di immergersi tra la folla alla ricerca del marito. Non appena le due bimbe furono vestite, Cora le prese per mano e si portò verso il palco per chiamare Paul. Otto impiegò svariati minuti a convincere il ragazzino a uscire dal nascondiglio dove si era infilato non appena aveva visto avvicinarsi la madre e aveva capito che i divertimenti della serata sarebbero finiti ancor prima di cominciare. Paul adorava le feste sulla spiaggia. Gli piaceva sgattaiolare fuori dopo il tramonto e guardare le orge tra le dune. E poi c'era sempre la possibilità di trovare qualche femmina compiacente che lo aiutasse a perdere di nuovo la verginità.

Non appena ebbe riunito i tre bambini, Cora li guidò attraverso la spiaggia, verso la sicurezza del giardino. Si stava facendo tardi. Il sole stava calando all'orizzonte e le ombre incombenti la rendevano ancor più ansiosa. Il mutamento d'umore della folla era quasi palpabile. Ore di bevute e di fumo cominciavano a dare i loro frutti. La gente era disinibita e istupidita.

Era una grossa festa. La più grande dell'anno, si disse Cora. Come minimo duemila persone, forse anche più. Gran parte di esse erano mezze nude, in calzoncini da bagno o in *lungi,* la sottana indigena portata molto bassa sui fianchi. Alcune donne erano in pratica coperte solo dai disegni che si erano dipinte sul corpo, con seni ornati da spirali, fiori e simboli sanscriti. Alcuni uomini avevano chiome tipo rasta con ciocche imbiondite

dal sole. Altri, di entrambi i sessi, si erano rasati il cranio o avevano tagliato i capelli cortissimi in modo da formare dei disegni. Tutti portavano catenine, bracciali da polso o da caviglia, medaglioni, borchie, orecchini, anelli al naso e ai capezzoli - fantasiosi gioielli da poco prezzo fatti di rame, argento o ruvido oro indiano. Alcuni indossavano gilè ornati di perline e berretti decorati con specchietti acquistati dalle Banjara, le donne che campavano vendendo oggetti sulla spiaggia. Alcune donne bianche si erano ispirate all'usanza del Rajasthan e portavano catene cariche di medaglie e portafortuna che andavano dal naso all'orecchio.

La piccola processione guidata da Cora giunse infine al giardino in uno stato di surriscaldamento e di malumore. Lei si fermò a prendere fiato in fondo al sentiero mentre i bambini la sorpassavano alla ricerca di qualcosa da bere o di un posto in cui sdraiarsi. Il giardino non era affatto un giardino, bensì una depressione tra le dune da cui si godeva un'ottima vista della spiaggia. Era il punto di ritrovo preferito degli hippie "storici" di Anjuna, ed era un luogo in cui gli estranei si sentivano tutt'altro che benvenuti. Una dozzina di persone - incluso Drew, che aveva terminato la meditazione sull'altura - si erano sistemati lì per la notte. Era stato acceso un fuoco e a terra erano state stese alcune stuoie di fibra di cocco. Cora conosceva tutti i presenti, che appartenevano perlopiù alla piccola colonia residente nelle casette costruite intorno al villaggio di Anjuna, dove con ottocento dollari potevi affittare per un anno un bungalow di cinque stanze. Alcuni si erano portati appresso il fabbisogno notturno di cibo, bevande e droga. C'erano cestini e borse di paglia colmi di arance, manghi, banane e papaya. Era presente anche Aggie, una coriacea danese che gestiva una bancarella di cibi naturali nel mercatino del paese. Aveva due borse piene di torte alla banana, biscotti con melassa, fette di cocco e torta al cioccolato fatta con hashish. C'erano anche parecchie bottiglie di *feni* e alcune borse termiche piene di birra, vino e succhi di frutta. Bruciava l'incenso e circolavano almeno due canne, e i rispettivi aromi si fondevano nell'aria.

Come al solito, Drew era al centro dell'attenzione. Quando non era a prendere lezioni nella vicina cittadina di Vagator, quel giardino fungeva da suo ritiro personale, da *ashram.* Adesso, coperto unicamente dal *lungi*, Drew era seduto nella posizione del loto su una stuoia di cocco. Gli altri erano sistemati intorno all'avvallamento in una sorta di ellisse, alcuni seduti, altri stravaccati a terra, completamente fatti. Il fuoco era al centro e, alla luce delle fiamme, Drew sembrava proprio un mistico indù. Solo la voce era fuori posto. I tredici anni di soggiorno in India non erano bastati a can-

cellare il suo strascicato accento della California meridionale.

Cora lo ascoltò per un momento. Stava parlando dei tamil, che venivano ritenuti i soli veri indù rimasti in India. Drew aveva passato un paio di mesi in un tempio di Madurai e aveva osservato alcuni degli antichi riti dei sacerdoti tamil. I tamil erano i soli indù a non essere stati corrotti dai moghul o dagli inglesi. Erano i soli veri interpreti dei Sruti, dei Veda e delle Upanishad, gli articoli di fede dell'induismo rivelati dal Creatore all'inizio del tempo. Il pubblico ascoltava Drew con quella che poteva essere una profonda attenzione o una profonda indifferenza. Cora trovava difficile distinguere tra i due atteggiamenti.

«Ho fame», disse Paul, e, con fare irritato, attraversò lo spiazzo diretto verso Aggie. Si accovacciò accanto a lei e cominciò a frugare nelle borse alla ricerca di qualcosa da mangiare. Trovò i quadrettini di torta al cioccolato e ne afferrò uno. Cora fece per protestare e Aggie bloccò a mezz'aria la mano del ragazzo, gli sottrasse il pezzo di torta e lo rimise nella borsa.

«Non quello, caro», disse con forte accento danese. «Ecco, prendi un...».

«Non c'è problema», interruppe Drew. «Può mangiare la torta al cioccolato».

«Drew...?». Cora rivolse al marito un'occhiata seccata.

«Un pezzetto non gli farà niente», rispose Drew.

Aggie guardò Cora. «Ne contengono molto poco», disse.

Cora sospirò. Capiva le intenzioni di Drew. Se il figlio avesse mangiato un pezzo di torta all'hashish si sarebbe addormentato di lì a poco e non avrebbe più dato fastidio. «Okay», disse, troppo stanca per discutere. «Ma tocca a te portarlo a casa in braccio».

Aggie spezzò in due il quadretto di torta e ne porse metà a Paul, il quale lo prese, ne masticò un boccone che poi sputò nella sabbia.

«Sa di cacca di cane», dichiarò allungando la mano per prendere una bottiglia di birra già aperta.

«Come se tu l'avessi mai assaggiata», scherzò Sara.

«Puah». Tina rabbrividì e cercò di non ghignare. «Siete disgustosi, voi due».

Cora si scusò con Aggie con un'occhiata e si protese per sottrarre la birra al figlio, al quale porse invece un succo di frutta. Lui le diede le spalle e bevve qualche sorso con aria scocciata. Tra qualche istante, quando la madre avesse smesso di guardarlo, avrebbe corretto il succo col *feni*. Cora procurò alle bimbe da mangiare e da bere prima di cercare un punto in cui piazzarsi. Trovò posto accanto ad Aggie, prese da una borsa termica una

bottiglia d'acqua minerale e bevve una lunga sorsata ristoratrice. Adesso che i bambini erano in un luogo in cui poteva tenerli d'occhio si sentiva meglio, pur essendo ancora preoccupata per Cass e Rick.

Il sole era quasi sparito oltre la linea dell'orizzonte: di lì a qualche minuto sarebbe calata la densa notte tropicale. Fissò il marito sperando che concludesse il monologo sui tamil per darle modo di parlargli, ma lui parve non accorgersene. Guardò verso la spiaggia ben sapendo che Dias e i suoi uomini erano ancora da quelle parti. Le palme di cocco che protendevano ombre artigliate sulla sabbia le fecero pensare a zampe di una belva silenziosa e crudele che si lanciava sulla folla ignara alla ricerca di nuove vittime, che prima dell'alba sarebbero state in carcere... o morte. Nonostante la maglietta ormai asciutta e l'aria calda e umida, Cora rabbrividì.

«Ti senti bene?», chiese Aggie.

«Sono solo stanca», rispose Cora.

Gli occhi di Aggie erano velati. «Sei dimagrita», disse. «Mangi come si deve? Hai delle preoccupazioni?».

Cora sorrise. Dichiarare di sentirsi in ansia in quel paradiso sarebbe equivalso ad ammettere il fallimento della propria vita. «E perché mai dovrei avere delle preoccupazioni?».

Aggie alzò le spalle e tese a Cora la canna che aveva in mano. Cora la prese, aspirò una boccata e la passò al suo vicino. Poi si stese puntellandosi sui gomiti, chiuse gli occhi e per un certo tempo ascoltò la musica che pulsava lungo la spiaggia. Prima si erano sentiti i Pink Floyd con il loro *The Dark Side of the Moon.* Adesso Trilithon con *Children of the Future.* Acid rock. Forte, ripetitivo e stordente. Negli ultimi anni l'acido era tornato in auge, e alla grande. Per Cora era un'esperienza troppo intensa, ma a Drew un viaggio ogni tanto non spiaceva. Era la prova vivente del vecchio detto degli hippie secondo il quale la realtà era qualcosa che riguardava solo le persone che non sapevano cosa fosse uno sballo.

«Novità?».

Cora aprì gli occhi sorpresa di vedersi accanto il marito. Non lo aveva sentito arrivare e si era accorta della sua presenza solo quando lui aveva aperto bocca. Drizzò la schiena per potergli parlare. «Ho visto Dias sulla spiaggia», disse. «Ci saranno guai. L'ho capito dal modo in cui mi guardava».

«Può darsi», commentò Drew.

Cora aggrottò la fronte. Non era la risposta che avrebbe voluto sentire.

«È qui solo per dar fastidio», aggiunse Drew. «Vuol farci notare la sua

presenza. Qui staremo benone. Sa che non è il caso di avvicinarsi».

«Sei sicuro?».

Drew alzò le spalle. «Non sono sicuro di niente», disse. «Succederà quel che deve succedere. Ce ne occuperemo al momento opportuno».

Cora tacque. Sapeva che Drew aveva ragione, anche se era seccante ammetterlo. Ognuno aveva il suo karma, e questo valeva anche per Cass e Rick. Rimpiangeva solo di non avere la stessa tranquillità del marito. Nulla sembrava sorprenderlo. Nulla sembrava turbarlo. Lui era l'occhio onniveggente al centro della bufera. E per questo lui era il guru e lei la moglie obbediente. Con la coda dell'occhio colse una certa agitazione e notò che le bimbe erano irrequiete, specie Tina. Aveva l'aria assonnata, ma non riusciva a star tranquilla. Cora pensò che sentisse la mancanza dei genitori. «Vieni qui, tesoro», le disse. «Mamma e papà stanno bene e saranno qui tra poco».

Tina esitò per un istante prima di avvicinarsi a Cora per poi posarle il capo in grembo. Pochi minuti dopo si era addormentata. Con una carezza la donna le tolse le tracce di sabbia dal viso, ma lasciò i pochi granelli impigliati tra le ciglia bionde. Sentì sotto le dita la morbidezza della pelle infantile e ammirò la perfezione di quel visetto. Momenti simili si verificavano sempre più di rado coi suoi figli. Paul respingeva qualsiasi manifestazione d'affetto da parte della madre, e Sara era in una fase in cui preferiva stare col padre. E infatti, appena questa si accorse che Tina era con sua madre, si avvicinò a Drew, accocolandosi tra le sue braccia. Di lì a poco anche il suo volto si rilassò in attesa del sonno.

Cora si accorse che il marito la stava osservando con un sorriso. Gli restituì il sorriso sapendo che stavano entrambi pensando la stessa cosa. I momenti più semplici erano i migliori.

Uno a uno, i bimbi si addormentarono. Poi anche gli adulti cominciarono a cedere alla sonnolenza da droga. Per qualche tempo Cora fissò il fuoco cercando quella calma che sembrava sfuggirle. Nella sua mente affiorava continuamente il pensiero di Cass e Rick. Doveva essere successo qualcosa, erano via da troppo tempo. Poi, nell'oscurità, vide due sagome che avanzavano a fatica lungo il sentiero. Le vide anche Drew che, posata Sara a terra, si alzò per andare loro incontro.

Quando i due furono visibili, Cora capì perché avevano tardato tanto. Rick era in stato di semincoscienza e Cass aveva dovuto sorreggerlo lungo tutto il percorso. Altri due uomini intorno al fuoco si mossero per andare ad aiutare Drew. Insieme, riuscirono a portare Rick nell'avvallamento e a

deporlo sulla sabbia. Scherzosamente, uno degli uomini unì i piedi di Rick e gli giunse le mani sul petto come se fosse una salma. Alcuni ridacchiarono. Rick non si accorse di nulla. Era completamente immobile, i lunghi capelli neri sparsi intorno al capo, la mandibola aperta e inerte sotto i folti baffi neri. Poi cominciò a russare.

«Merda», ansimò Cass. «L'ho trovato addormentato con la testa contro un amplificatore». Si avvicinò a una borsa termica, si chinò a fatica e prese una bottiglietta di succo di frutta. «Non ci sentirà più da quell'orecchio», borbottò tra una sorsata e l'altra. «Sarà del tutto sordo... per forza».

Esaurita la novità del ritorno di Rick, tutti ripiombarono nello stato comatoso. Aggie accese una canna e la tese a Cass per calmarla. Cora riuscì a portare Tina accanto alla madre senza svegliarla.

Lungo la spiaggia erano stati accesi dei falò. La gente gridava lanciandosi inviti lascivi. Alla luce della fiamma si vedevano corpi nudi che danzavano, giocavano, si accoppiavano. Sopra di loro, nel cielo illuminato dal freddo brillio delle stelle, il volto accidentato della luna contemplava compiaciuto quello spettacolo pagano.

Drew si rialzò e attraversò l'avvallamento. Cora lo guardò con irritazione, chiedendosi dove fosse diretto. Si rilassò solo quando lo vide tornare con la solita scatola di tabacco Red Man. Era la scatola con la sua provvista di roba, ed era così vecchia che l'immagine del coperchio era quasi sparita. Drew l'aprì, ne trasse una canna arrotolata con cura e l'accese con un rametto preso dal fuoco. Prese due boccate prima di passare lo spinello alla moglie. Lei esitò e si guardò intorno. Paul e Sara dormivano. Cass era sfinita e sembrava addormentata, il capo chino sul petto. Aggie russava leggermente. Sembrava che Cora e Drew fossero gli unici svegli.

«Dai... prendi», disse Drew.

Cora sorrise. Tutti sembravano ritenerla tesa e nervosa. Si portò la canna alle labbra, aspirò due boccate e inalò a fondo. Trattenne il fumo a lungo prima di espirare.

«E all'improvviso...», scherzò Drew, «il mondo intero divenne un posto migliore».

Cora cercò di non ridere. Prese un'altra boccata, e un'altra ancora. Solo quando sentì i polmoni in fiamme restituì la canna a Drew, il quale fece una tirata con tutta calma prima di buttare nel fuoco quel che restava dello spinello. Nessuno si prendeva la briga di fumare le cicche sino in fondo in un posto in cui la droga costava meno dell'acqua minerale.

Cora si mise comoda in attesa dell'effetto della roba, che si rivelò più po-

tente di quanto lei si fosse aspettato. Ebbe l'impressione di essere attaccata alla punta di un razzo catapultato nello spazio. Avvertì una sorta di rapida accelerazione accompagnata da un senso di soffocamento, e il panico di chi si sente mancare la terra sotto i piedi. Le stelle vorticavano nel cielo e il volto ghignante della luna venne verso di lei dandole il capogiro. Sentì una stretta alla gola e la bocca impastata. Deglutì dicendosi che era solo uno sballo. Per un istante temette di vomitare, tanto forte era la nausea. Poi, con la stessa rapidità con cui era venuto, lo sballo si placò per lasciare posto a uno stato di dolce serenità. L'esaltazione divenne una calma assoluta. Era di nuovo libera. Libera dalla gravità, dalle preoccupazioni del mondo, fluttuava in un sogno a occhi aperti. Di colpo, tutto tornò nella giusta prospettiva, tutto era esattamente come doveva essere. Nulla poteva toccarla. Drew aveva ragione. La droga era meravigliosa. Il mondo era meraviglioso. Per la prima volta in quella giornata si sentì felice.

Non sapeva quanto fosse durato quel primo, irresistibile sballo. Sapeva solo che non voleva che finisse. Poi, gradualmente, tutto defluì, e in lei restò solo una calda sensazione di piacere.

«Ahhh...», mormorò. «Cos'è... quello...?». Sorpresa dal suono assurdo e forte della sua voce, Cora ridacchiò.

Drew sorrise. «L'ho comprata ieri», disse. «Roba seria, vero?».

«Roba... seria?». S'impappinò e ricominciò a ridere. E questa volta non riuscì a fermarsi per un bel po'.

«Oh Dio...», mormorò. «Erba esilarante... avresti dovuto avvertirmi».

«Non dovrei avere difficoltà a piazzarla», disse lui.

Da tempo Drew aveva capito che a fare il guru si guadagnava ben poco, a meno che non si entrasse negli affari alla grande, come il Maharishi, cosa che comportava problemi d'altra natura. E allora si era buttato nel giro che manteneva molti hippie in India. Si era dato allo spaccio. Adesso aveva duecento ragazzini che lavoravano per lui vendendo droga da Arambor nel nord a Betul nel sud. Avevano un servizio a domicilio che recapitava roba in meno di mezz'ora. Meglio che una catena di pizzerie. Ma non vendeva mai di persona. Era sempre molto attento e mai troppo avido. Cora riteneva una prova di grande intelligenza il fatto che Drew non avesse mai passato un solo giorno in galera.

Sentì un rumore all'altro capo del giardino, un suono ritmico e ansante. Ancora intontita, cercò di scrutare nel buio per vedere cosa succedeva. Vide un uomo e una donna, entrambi nudi, ma non riuscì a capire chi fossero. La donna era sull'uomo e lo cavalcava lentamente e dolcemente. Cora li

guardò per un minuto prima di distogliere lo sguardo.

«Dovremmo andare a casa», disse. Lì per lì Drew non rispose. Pensando che non l'avesse sentita, Cora aprì bocca per parlare, ma lui si volse verso di lei, le posò un dito sulle labbra e poi la baciò... un bacio avido, a lei ben noto. Anche lui aveva visto la coppia e si era eccitato. Lei esitò prima di ricambiare il bacio. Lui si fece ancor più vicino, la prese tra le braccia e la fece sdraiare sulla sabbia. Le infilò la mano sotto la maglietta e le carezzò i seni sino a che i capezzoli si inturgidirono. Lei emise un lieve gemito in preda a sensazioni amplificate dal *ganja.* Drew spostò la mano verso il basso, seguendo la delicata curva del ventre, verso l'inguine. Le allentò il *lungi* e lo stese intorno a lei come un involucro di carta. Cora vide il modo in cui la guardava e assaporò la sensazione del suo sguardo sul suo corpo. Drew si tolse il *lungi* prima di sdraiarsi accanto a lei e baciarla teneramente. Cora si strinse a lui e lo baciò, scioccata dall'intensità del proprio desiderio. Lo prese tra le mani e lo guidò dentro di sé, ansiosa di sentirlo e di trattenerlo in lei... in modo che non potesse appartenere a nessun'altra.

Dopo rimase tra le sue braccia, ascoltando il respiro del marito addormentato, sapendo che, almeno per un'altra notte, lui era ancora suo. Poi si sentì scivolare nel sonno, cedendovi con riluttanza, augurandosi che quel momento non finisse mai.

Nella nebbia del risveglio, le parve di aver dormito per pochissimo tempo. Ma quando aprì gli occhi vide la luce grigia e incerta dell'alba. Per un istante credette che il grido fosse frutto della sua immaginazione, parte di un sogno dimenticato. Poi lo udì di nuovo: l'urlo di una donna, aspro e terribile. Cora cercò di muoversi ma si ritrovò ancora stretta nell'abbraccio di Drew. Lui si mosse senza svegliarsi. Altri avevano udito le urla e anche loro si rigirarono nel sonno. Con riluttanza, Cora si liberò della stretta protettiva del marito, si vestì e imboccò il sentiero verso la spiaggia.

Giunta sulla battigia si fermò. Altri erano sopraggiunti alle sue spalle.

«Oh cielo...», mormorò qualcuno.

«Cazzo», disse un altro.

Cora si rese conto che stavano guardando qualcosa che galleggiava sotto il pelo dell'acqua, qualcosa di lungo e pallido, simile a una tavola da surf rotta o a un telo di plastica. Alcuni entrarono in acqua per raggiungerlo. Cora mosse qualche passo incerto dietro di loro; era preoccupata, ma non voleva avvicinarsi troppo.

Un uomo si girò verso di lei e disse: «È un bambino».

Una fitta di dolore le trapassò il petto.

«Un bambino...?», ripeté. Pensò a Paul e Sara. Prima di lasciare il giardino non si era fermata a controllare dove fossero. Entrò nell'acqua bassa cercando di procedere in fretta, maledicendo l'acqua che le avvinghiava le gambe.

Poi vide il corpo.

L'uomo aveva ragione. Era un bambino che galleggiava supino, gli occhi sbarrati, un alone di capelli biondi sparsi intorno al capo. Cora si bloccò, incapace di fare un altro passo. Si portò una mano alla gola a ricacciare l'ondata di nausea che la invadeva. «Sara...?», chiese con voce fievole e remota.

Il sole sbucò tra le nubi illuminando il volto del bambino morto. La pelle, perduta ogni traccia di colore, era bianca come un osso di seppia. Gli occhi e la bocca erano aperti, fissati per sempre in un'espressione di stupore, di consapevolezza della propria morte incisa su un volto perfetto.

Ma non era Sara.

Era Tina, la figlia di Cass.

2

Annie Ginnaro diede un'occhiata all'orologio della redazione e lanciò un'imprecazione soffocata. Cinque minuti alle otto. Impossibile arrivare in tempo all'appuntamento per la cena. Finì la frase che stava scrivendo, salvò il testo e vide le tremolanti lettere verdi sparire dallo schermo. Cacciò nel cassetto gli appunti e il registratore e si alzò. Fece per spegnere la sigaretta consumata a metà nel portacenere, poi cambiò idea e se la mise tra le labbra. Non era un gesto beneducato girare con una sigaretta in bocca - le dava un'aria da dura - ma a Bombay non era facile trovare le Kent, e, quando le si trovava, non erano certo a buon mercato. Senza contare che quella era l'India: si vedeva ben di peggio per le strade. Buttò il resto delle sue cose in una grossa borsa di pelle che mise a tracolla e, prima di uscire, passò davanti alla scrivania del capo cronista. «Il pezzo sulle donne date alle fiamme per mancanza di dote sarà pronto domani, Sylvester», annunciò procedendo di gran carriera.

Sylvester Naryan, il capo cronista del *Times of India,* levò gli occhi sopra le lenti e la guardò. «Rischi di non avere più la prima pagina della sezione approfondimenti», disse. «Ho fatto tutto quello che potevo per te, Annie. Se non me lo dai domani, addio prima pagina».

«Lo troverai domani al tuo arrivo in redazione», gridò lei allontanandosi.

«Promesso».

Naryan sbuffò e abbassò gli occhi sul computer. Annie era già sparita oltre la porta della redazione. Poiché l'ascensore era lento e poco affidabile, imboccò le scale e corse giù per tre piani. Uscendo in strada, trovò la solita flottiglia di taxi neri e gialli. Si fece largo tra la ressa e salì sul primo taxi vuoto. «Il Café Naaz», disse. «Malabar Hill».

Il conducente la fissò con aria assente. «Dove, *memsahib*?».

Annie sospirò. Malabar Hill era un luogo molto noto in città e il suo nome identico in tutte le lingue. Parlando in hindi, disse al tassista di prendere il cavalcavia Gandhi Marg sino a Marine Drive, superare Chowpatty Beach e imboccare Walkesar Road sino ai giardini lungo la Nepean Sea Road.

«*Acha, memsahib*». Il tassista, con un vigoroso cenno del capo, si decise a mettere in moto. Adesso che sapeva di non aver a che fare con una del tutto sprovveduta, i suoi modi erano cambiati.

Annie fece un sorrisetto. Nonostante i capelli rossi, la pelle bianca e l'accento americano, cercava di apparire in sintonia con l'ambiente indossando il *salwar khameez.* Gran parte delle giovani donne che lavoravano a Bombay preferivano indossare tunica e pantaloni anziché il sari, ma lei, oltre a ritenerlo un indumento molto comodo, sperava che servisse a metterla al riparo dalle molte fregature riservate ai turisti. Purtroppo, nessuno sfuggiva ai tassisti di Bombay. Tutti, in redazione, sapevano la storia del tassista che aveva convinto un uomo d'affari arabo che la giusta tariffa dall'aeroporto al centro della città era milleduecento dollari USA.

Il conducente di Annie, facendo grattare il cambio della vetusta Premier, si lanciò nel traffico senza aspettare il momento opportuno. Ci furono stridii di freni, sterzate, sibili di pneumatici, grida di conducenti. Ma Annie non fece una piega, si accomodò sul sedile e finì tranquillamente la sigaretta. Da tempo immemorabile aveva capito che il modo migliore per intendere appieno il concetto di karma era servirsi dei mezzi pubblici di Bombay. Se sopravvivevi, avevi un buon karma. Se perivi, il tuo karma era avverso. Molto semplice. Questa quotidiana dimostrazione di logica karmica l'aveva convinta che l'induismo era molto più avanzato di tutte le teorie elaborate in occidente. Gli scienziati americani avevano appena scoperto la teoria del caos come logica prevalente nell'universo. Gli indù ci convivevano da cinquemila anni.

Il taxi imboccò Dadabhai Naoroji diretto verso Lohar Chowk, una rotonda in cui convergevano sei strade principali formando una pista inferna-

le. Il caos oggi era peggio del solito perché una vacca si era infilata in una corsia per mangiare uno scatolone di cartone caduto a terra. Annie guardò affascinata un autobus che stava per sfiorare la bestia. Il conducente, accortosi della presenza del sacro animale a pochi metri di distanza, mise da parte all'istante qualsiasi preoccupazione per l'incolumità dei passeggeri: diede una violenta sterzata e l'autobus a due piani s'inclinò come una fregata battuta dal vento. Una dozzina di uomini appesi al retro gridarono all'unisono mentre venivano sbatacchiati come vele allentate. Uno di essi sfiorò il selciato coi piedi e fece una serie di lunghi balzi per evitare le auto che sopraggiungevano.

L'autobus evitò la vacca e per poco non tamponò un camion carico di bombole di gas. Il camion sterzò e quasi investì una famiglia di quattro *sikh* su uno scooter, il cui conducente agitò, imprecando, il pugno contro il camionista. Il camion sbandò, le bombole si spostarono ma miracolosamente non caddero in mezzo alla strada. Infine il taxi di Annie uscì dal mortale carosello della rotonda. Lei si voltò e vide, oltre il lunotto posteriore, la vacca che beatamente masticava quel cibo di fortuna, per nulla turbata dalla confusione che aveva scatenato.

Qualche minuto più tardi il tassista inchiodò davanti al Café Naaz e per poco il taxi non capotò. Annie, che si era preparata puntellandosi contro il sedile anteriore per non schizzare oltre il parabrezza, porse al conducente una banconota da cinquanta rupie e aprì la portiera per scendere. Aveva appena posato il piede sul marciapiede quando il tassista, allungata la mano, l'afferrò per il braccio e la fissò con quello che lei ormai definiva "lo sguardo".

La sua bocca era una smorfia di dolore, i suoi occhi quelli di un cane bastonato. Agitò la banconota sotto il naso di Annie come se lei gli avesse dato un paio di mutande sporche. «La prego, *memsahib*», gemette l'autista. «Così pochi soldi... così tanti bambini a casa... così tanti bambini malati... la prego, *memsahib*...».

Annie si liberò dalla stretta. «*Vedya zala aheska*», ribatté. «*Halkat melya*».

Lui ebbe un sussulto e il suo volto s'incupì. Si cacciò il denaro nel taschino della camicia, borbottò qualche insulto diretto agli antenati di Annie e rimise in moto. Annie sbatté la portiera e s'incamminò verso il ristorante. Gli aveva dato una mancia di venti rupie per una corsa da trenta, e quello cercava di farla sentire in colpa. Lei gli aveva dato del pazzo e dell'imbroglione, e lo aveva mandato al diavolo. Non erano le parolacce peg-

giori del suo repertorio, ma erano sufficienti a fargli capire che non voleva essere presa in giro. Inoltre Annie era abbastanza scafata da sapere che era meglio togliersi subito dai piedi dopo aver detto cose simili. I maschi indiani tolleravano qualche insulto da parte delle donne di casta superiore o bianche. Ma non sempre. Bombay poteva anche ritenersi la città più illuminata dell'India, ma era pur sempre un luogo in cui le donne venivano picchiate a morte per aver osato rispondere per le rime agli uomini.

Il Café Naaz era un blocco di cemento a tre piani con cibo d'ordinaria amministrazione e l'estetica di un bunker. Ma di lì si godeva la vista migliore della penisola. Annie salutò con un cenno del capo il signor Ahbay alla cassa e imboccò la scala a chiocciola che portava al terzo piano. Sbucò ansante sul tetto e vide un solo cliente e una dozzina di tavoli vuoti. Sulle prime lui non si accorse della sua presenza e lei, vedendolo così solo e sconsolato, si sentì in colpa. Lui si voltò sentendo lo scalpiccio dei suoi sandali, e, quando si alzò per salutarla, il suo volto si illuminò di autentico piacere. Per Annie Ginnaro sentirsi tanto desiderata dall'uomo che amava era una delle cose più esaltanti al mondo.

George Sansi era sulla quarantina e aveva l'aria di un uomo in pace col mondo e soddisfatto del posto che in esso occupava. Indossava un abito di ottimo lino color tabacco, si era tolto la giacca e l'aveva appesa alla spalliera della sedia. Aveva allentato la cravatta e arrotolato le maniche della camicia azzurra scoprendo gli avambracci in un modo che lei trovava molto attraente. Era un uomo di statura e corporatura medie, ma non rientrava certo nella media. Aveva i capelli piuttosto lunghi, pettinati all'indietro. Il naso era diritto e la bocca sembrava sempre pronta al sorriso. La pelle era color caffelatte, il colore dei mezzosangue. Ma per quanto regolari fossero i suoi tratti, sarebbe stato solo un normale bell'uomo se non avesse avuto una caratteristica straordinaria.

Aveva gli occhi azzurri.

Come il colore della pelle, erano l'eredità genetica di un padre inglese e una madre indiana.

«Ormai ero certo che tu mi avessi abbandonato», disse Sansi. Il suo inglese era impeccabile, il risultato di tre anni passati al Magdalen College di Oxford. Si chinò per baciare Annie sulla guancia, ma lei lo dirottò in modo da poterlo baciare sulla bocca. Lo baciò a lungo e con calore per fargli capire quanto fosse dispiaciuta per essersi fatta attendere.

«Scusami per il ritardo», disse Annie.

«Se è così che mi compensi per qualche minuto d'attesa», disse lui sorri-

dendo, «sarei stato disposto ad aspettare tutta la notte».

«Non sono necessari tempi così lunghi», ribatté lei senza lasciare alcun dubbio su come intendeva farsi perdonare.

Sansi scostò una sedia che, non appena Annie si accomodò, ondeggiò pericolosamente sino a che lei non si fu sistemata. In tutto il locale non c'era una sedia come si deve, ma la cosa aveva ben poca importanza. Neppure il pavimento era livellato.

«Vuoi qualcosa da bere?», chiese Sansi.

«Ne ho un gran bisogno», rispose lei.

Avrebbe voluto un whisky, ma poiché il Café Naaz non aveva la licenza per i superalcolici avrebbe dovuto accontentarsi di qualcos'altro.

«Un'acqua tonica alla limetta andrà benissimo», disse.

Sansi ordinò le bibite al solo cameriere presente, un vecchio ricurvo in calzoncini sporchi e maglietta, che se ne stava seduto in cima alle scale a fumare un *bidi*. Quando l'uomo si fu allontanato i due si rilassarono e contemplarono la vista della città attraverso il groviglio dei rami di mango. Dalla terrazza del Café Naaz si vedeva la marea di tetti abbarbicati sul fianco sud-orientale di Malabar Hill, le luci scintillanti delle bancarelle sulla spiaggia di Chowpatty, le acque oleose della Back Bay, e, più oltre, l'elegante arco di luci lungo Marine Drive, tuttora nota come "la collana della regina Vittoria". Era una vista riservata ai più ricchi residenti della città: i mogul del mondo degli affari, i grossi impresari edili, e i potenti *babu* governativi che abitavano nei lussuosi palazzi costruiti sulla collina. Ma non era solo la vista a fare di quel luogo il quartiere più esclusivo e costoso della città. Le brezze che spiravano dal Mare Arabico tenevano sotto controllo la temperatura e le zanzare. Anche il governatore del Maharashtra abitava a Malabar Point, in un palazzo supersorvegliato da cui sarebbe stato facile fuggire via mare in caso di disordini e rivolte.

Da dove erano seduti si poteva vedere anche la casa di Sansi in uno degli edifici più vecchi e più piccoli della zona. Era un palazzetto bianco e rosa, tipo torta nuziale, in cui un tempo avevano alloggiato le famiglie degli ufficiali dell'esercito britannico e gli alti funzionari del Raj. L'appartamento era stato acquistato dal padre di Sansi, il generale George Spooner, il quale lo aveva regalato alla sua amante Pramila quando, nel 1947, aveva lasciato l'India con gli ultimi contingenti dell'esercito inglese. Sansi era cresciuto a Malabar Hill. Era il suo territorio. Per dodici anni, ogni mattina era sceso lungo Walkesar Road sino a Chowpatty Beach dove, in attesa dell'autobus che lo portava alla Campion School di Colaba, si divertiva a inseguire i

gabbiani. Quand'era piccolo, la madre era solita portarlo al Café Naaz a prendere il gelato, specie la domenica, dopo la consueta visita al parco dei divertimenti Kamala Nehru. Adesso Sansi stava accumulando nuovi ricordi per il futuro con l'impetuosa e ritardataria Annie Ginnaro, che aveva optato per un'impossibile vita in India invece di una comoda esistenza californiana. Quella sera sembrava che Annie avesse particolarmente presente i lati negativi della sua scelta.

«Una giornata difficile?», chiese lui a bassa voce.

«Una giornata di merda», rispose espirando una lunga boccata di fumo.

Sansi aspettò che lei si sfogasse, sempre che ne avesse avuto voglia.

«Mi ostacolano in tutti i modi possibili per quel pezzo sulle donne mandate al rogo per la dote», continuò lei. «Ho dovuto battermi perché accettassero un articolo sull'argomento, e la cosa non è ancora finita. Adesso lo vogliono nascondere in qualche pagina interna. Il guaio è che io ho fornito loro l'alibi che cercavano perché sono in ritardo col pezzo. Continuo a trovare nuovi elementi, e sono ancora peggio di quelli che già avevo».

«Il problema è che questa faccenda dura da così tanto tempo che non si riesce a trovare nulla di nuovo», suggerì Sansi, cauto.

«Appunto», rispose Annie. «Ma forse potrai spiegarmi come fa una società a non dar peso al fatto che ogni anno migliaia di donne vengono bruciate solo perché le loro famiglie non riescono a trovare abbastanza soldi per dar loro una dote decente. È una cosa da barbari... sarebbe dovuta sparire col medioevo».

Sansi conosceva bene la saga delle donne mandate al rogo per l'assenza di dote. Era stato per vent'anni ispettore di polizia. Sua madre teneva corsi sul femminismo all'università di Bombay e aveva passato gran parte della vita a lottare contro un'infinita serie di ingiustizie istituzionalizzate contro le donne, tra cui rientrava anche l'immolazione.

«Ieri sono stata al reparto ustionati dell'ospedale», continuò Annie. «Ho parlato con una donna... o meglio, una ragazzina. Ha solo diciannove anni. È ricoverata da otto mesi per fare innesti di pelle, e resterà lì ancora per un bel po'. Quando l'hanno ricoverata, le ustioni le coprivano l'ottanta per cento del corpo, e l'avevano data per morta. Invece è sopravvissuta... ma credo che avrebbe preferito morire. Mi ha fatto vedere una foto delle sue nozze. Era stupenda, assolutamente stupenda. Il padre aveva promesso di darle in dote un sacco di cose - soldi, gioielli, televisore... la solita roba. Ma poiché non era ricco, aveva chiesto tempo per consegnare il televisore. La famiglia dello sposo gli aveva concesso sei mesi. Ma quando il padre non ha ri-

spettato i termini della consegna, la famiglia del marito ha cominciato a tormentarla. Prima ci si è messa la suocera, che la insultava, la prendeva a schiaffi e la picchiava con un manico di scopa. Poi gli altri familiari hanno seguito il suo esempio, marito incluso. L'hanno picchiata tutte le sere per un mese perché il padre non aveva portato il televisore. E quando hanno ritenuto di averne abbastanza, l'hanno chiusa in cucina, le hanno versato addosso del cherosene e le hanno dato fuoco. Hanno aspettato due ore prima di chiamare l'ambulanza. Ti immagini che cosa ha passato in quel lasso di tempo? E hanno chiesto aiuto solo perché non era morta... e non potevano ucciderla in altri modi. Hanno sostenuto che si era trattato di un incidente. E allora lei è stata ricoverata in ospedale e in qualche modo è sopravvissuta. Ma è coperta di cicatrici dalla testa ai piedi. Ha perso tutti i capelli e non potrà mai più stare al sole».

«La sua famiglia è disposta a riprenderla?», chiese Sansi.

«Suo padre si dichiara disposto a vivere con quell'onta», disse Annie. «Di solito i genitori non le rivogliono in casa. Per questo dobbiamo raccogliere dei soldi per dare alloggio alle donne che non sanno dove andare quando escono dall'ospedale».

Sansi capiva che cosa provava Annie. Sentiva lo stesso senso di frustrazione e di impotenza quando si scontrava contro il muro dell'inerzia indiana. Ma lui era in parte indiano, e aveva imparato a fare le cose alla loro maniera. Ora sapeva quando era il caso di insistere e quando invece bisognava rinunciare. Aveva imparato l'arte tutta indiana della pazienza e del compromesso. Annie era americana, e quando vedeva un'ingiustizia avrebbe voluto cancellarla dalla sera alla mattina, indipendentemente dal fatto che era in atto sin dai tempi in cui Cristoforo Colombo era bambino.

«Mia madre ha tentato...», cominciò Sansi.

«Lo so», lo interruppe Annie. «Da anni si batte per questo. Spero solo che il mio articolo dia un piccolo contributo alla causa. Ma resta da vedere se le persone a capo di questo stato siano capaci di provare emozioni umane, come il senso di colpa e la vergogna».

«Da quello che ho potuto vedere», disse Sansi, «il solo modo di spingere il governo ad agire sotto la spinta della vergogna è riuscire a far condannare dei ben noti colpevoli. In tal modo non hanno alternativa: sono costretti ad ammettere la gravità del problema. Altrimenti...». Finì la frase con un'alzata di spalle.

«Ed è su questo che devo impostare il mio pezzo», disse Annie. «La polizia non interviene perché le vittime non sporgono denuncia. Ma anche

quando la vittima, superando i condizionamenti di tutta una vita, è disposta a testimoniare contro il marito e i suoceri, tutto va in fumo perché la famiglia dà una bustarella ai poliziotti e la faccenda si chiude lì. E così ci ritroviamo con questo misterioso proliferare di incendi in cucina che ogni anno uccidono o sfigurano migliaia di donne, ma nessuno è disposto a parlarne».

«In tutto il tempo in cui sono stato nella polizia non ho mai visto casi simili affrontati in tribunale».

Annie lo guardò con aria tetra. «Il mese scorso ce ne sono stati centotrentasette, nella sola Bombay. Non si sa quanti se ne siano verificati nei paesi e nei villaggi perché nessuno tiene il conto. Talvolta mi chiedo se questo paese voglia davvero far parte del mondo moderno».

Sansi posò i gomiti sul tavolo e si protese in avanti. «La ragazza di cui parlavi sarebbe disposta a ricorrere alle vie legali?».

Annie rifletté per un istante. «Forse. Se solo trovassimo un poliziotto disposto a confermare la denuncia. Poi dovremmo trovare un pubblico ministero che voglia occuparsi del caso... e un giudice che non si lasci comprare dai suoceri».

Sansi fece un piccolo sorriso. «Oggi ho parlato col segretario dell'associazione degli avvocati», disse. «Non prevede che ci sarà alcuna difficoltà a riconoscere la laurea presa al Magdalen. Ho anche trovato due avvocati disposti a garantire per me. Entrambi sono molto influenti nell'associazione. Adesso non mi resta che aspettare il voto nella riunione del mese prossimo. Se non ci saranno obiezioni...».

«Potrai esercitare la professione a Bombay», finì Annie.

«In qualsiasi tribunale del paese, se voglio», precisò lui.

Annie si lasciò andare con sollievo contro lo schienale della sedia, come se la notizia fosse troppo bella per essere vera. «Non ci posso credere», sussurrò.

«Non sarei il primo ex poliziotto a fare l'avvocato nel Maharashtra», disse Sansi. «Ma devo dire che incontro meno difficoltà oggi che vent'anni fa. Immagino che succeda, se si riesce a vivere quel tanto che basta da diventare rispettabili».

Annie sorrise. Sansi aveva tutte le qualità per fare l'avvocato. Era entrato nella polizia soltanto perché al suo ritorno in India dopo la laurea aveva scoperto che, nel mondo perverso della politica indiana, la sua eccellente preparazione lo aveva tenuto ancor più ai margini della società. All'epoca il paese era in fase di indianizzazione e gli studi legali che desideravano

mettersi in buona luce negli ambienti governativi preferivano assumere indiani purosangue con lauree di pessime università locali piuttosto che un anglo-indiano con una brillante laurea oxoniense. Sansi era entrato nella polizia perché era il solo campo al quale poteva avere accesso e in cui poteva rendersi utile. Un buon fiuto politico e una forte determinazione sotto il profilo investigativo lo avevano portato sino al grado di ispettore della Squadra investigativa, il solo dipartimento della polizia del Maharashtra non sfiorato dai miasmi della corruzione. Poi, con grande costernazione di tutti coloro che avevano visto in lui il futuro capo dell'investigativa, Sansi aveva dato le dimissioni per dedicarsi alla carriera legale, come aveva sempre voluto.

«Forse questa volta ha pesato molto il fatto che conosco quasi tutti gli avvocati iscritti all'albo», dichiarò con un sorrisetto. «So che razza di imbroglioni sono. Devono aver deciso che è preferibile avermi come amico che come avversario».

«È fantastico», disse Annie. «Quando potrai cominciare?».

«Anche domani, volendo», rispose Sansi. «Naturalmente non potrò presentarmi in aula per qualche mese. Devo trovare un ufficio, assumere un assistente, una segretaria e trovare qualche cliente».

«E ti occuperesti di casi come questo?».

«C'è un bisogno enorme di buoni avvocati difensori», disse lui. «Ed è a questo che dedicherò gran parte della mia energia. Per quanto riguarda la tua vittima bruciata per la mancata dote, potrei forse trovare un funzionario di polizia disposto a corroborare la denuncia. E nella magistratura ci sono alcuni pubblici ministeri onesti - o perlomeno onesti gran parte del tempo - che potrebbero essere disposti a occuparsi del caso. Non possiamo far nulla per impedire ai suoceri di cercare di comprare il giudice, ma tu dovresti riuscire a suscitare abbastanza scalpore su questo caso da metterlo sul chi vive. Se questo non dovesse funzionare, potremmo intentare una causa civile contro i suoceri per ottenere almeno un risarcimento. Se è vero che hanno aspettato tanto tempo a chiamare l'ambulanza, non dovrebbe essere difficile dimostrare la negligenza della famiglia. E se dovessimo vincere la causa civile e perdere quella penale, il governo si troverebbe in una situazione forse ancor più imbarazzante. In un modo o nell'altro, potremmo costringerli a prendere un po' più sul serio il problema delle donne bruciate per mancanza di dote».

Annie gli posò la mano sulla nuca e lo trasse verso di sé per poterlo baciare di nuovo sulle labbra. «Pensi di accettare altri casi di questo tipo?»,

chiese.

Sansi rise. «Considerato il genere di donne di cui mi circondo, credo che mi sarebbe difficile fare altrimenti», rispose.

Annie sorrise e si appoggiò alla spalliera della sedia. «Prima di venire qui, mi sentivo sconfitta», disse. «Ora mi pare di poter nutrire qualche speranza. Pramila è al corrente?».

«L'ho saputo solo oggi pomeriggio».

«Dovremmo festeggiare», decise Annie. «Dovremmo andare al Taj a bere champagne».

«A dir la verità, preferirei mangiare qui prima», rispose lui.

Le buone notizie di Sansi avevano contribuito a ravvivare l'umore e l'appetito di Annie. Quando il cameriere tornò con le bibite, i due erano pronti a mangiare. Annie ordinò un pollo in umido con verdure e Sansi sgombro con chutney fresco cotto in foglie di banano. Chiese anche un contorno di riso allo zafferano e lenticchie al peperoncino. Quando i piatti vennero serviti, i due mangiarono alla maniera indiana, con le mani. Terminato il pasto Sansi la guardò con un'espressione curiosa.

«Cosa c'è?», chiese lei ripulendosi il mento con aria imbarazzata.

«Sei in vena di qualcosa di speciale stasera?», chiese Sansi.

«Sì, mi piacerebbe».

«Qualcosa di diverso?».

Lei lo guardò con diffidenza. «Quanto diverso?».

Ma Sansi si limitò a lanciarle un sorriso misterioso e si alzò. Uscirono dal ristorante tenendosi per mano e imboccarono la lunga scalinata di legno che scendeva lungo la collina sino a Walkesar Road. Procedettero lungo la spiaggia di Chowpatty dove i *kuli* sedevano sotto le palme a fumare *bidi* e a giocare a carte mentre i bambini cenciosi giocavano a cricket sotto le luci tese tra sostegni di bambù. Di lì, con un breve tratto di salita, si arrivava alla Pandita Ramabai Road, sino al punto in cui si congiungeva con altre due strade. Sansi guidò Annie in una laterale male illuminata dove si vedevano solo capanne col tetto di foglie di palma, fuochi per cucinare all'aperto e scure sagome di persone addormentate sul marciapiede. Altre ombre si aggiravano da quelle parti: quelle dei topi alla ricerca di cibo. Annie avrebbe seguito Sansi senza esitare, ma fu lui stesso a fermarsi per salutare con un cenno del capo un gruppetto di uomini riunito in una nicchia ben illuminata al lato opposto della strada.

La nicchia era sul fianco di una delle grandi palazzine vittoriane che un tempo, quando Bombay era la sede coloniale più ambita dell'impero, erano

state abitate dagli alti funzionari britannici. Ora la palazzina era in stato di grave degrado, coi muri di pietra tutti bucherellati e coperti di muffa. Come le altre case della strada, il pianterreno era stato trasformato in un negozio, mentre gli altri piani erano stati convertiti in singoli appartamenti sovraffollati e rumorosi. La città, progettata per ospitare un milione di abitanti, era arrivata adesso a dieci milioni. I disagi della sovrappopolazione erano evidenti ovunque nelle vie intasate e assordanti, nei fetidi slum, nei brulicanti edifici di appartamenti e nei volti solenni che affollavano ogni portone e ogni finestra.

«Voglio presentarti Pandit», disse Sansi. «Il *paan wallah* di Chowpatty, il fornitore di betel».

La guidò attraverso il gruppo di clienti sino al botteghino del *paan wallah.* Annie era incuriosita. Non ne aveva mai visto uno così da vicino. Il *paan* era un rito prevalentemente maschile, e a lei non era mai sembrata un'idea felice soffermarsi con un gruppo di uomini che, a fine giornata, masticavano foglie di betel, lanciavano spettacolari getti di saliva nel canaletto di scolo e si scambiavano commenti su ogni donna che passava. Ma capiva perfettamente l'importanza di quel rito nella vita dei maschi indiani, dal più umile *kuli* al più potente *babu.* Era un vizio antico quanto l'India, diffuso tra gli uomini indiani quanto l'abitudine di masticare tabacco lo era tra i giocatori di baseball negli Stati Uniti. La sua diffusione era confermata dalle chiazze bruno-rossastre che decoravano ogni edificio e pavimentazione della città.

Il *paan wallah* sedeva a gambe incrociate su un cuscino di plastica verde vecchio e fessurato. Sopra di lui pendevano due lampadine appese a una prolunga. Accanto, su una stuoia di cocco, c'erano gli strumenti del mestiere e un cospicuo campionario di polveri e pozioni. Davanti all'uomo c'era un pezzo di compensato che veniva usato come banco di lavoro. Su di esso erano posati due boccali di latta che contenevano gli stessi tipi di spatole e cucchiai usati dai farmacisti. A un'estremità c'era la provvista di foglie di betel, elegantemente sistemate a forma di cuore. All'altra estremità c'era un altro mucchio di foglie, che l'assistente - un dodicenne dall'aria compunta - intingeva continuamente nell'acqua per mantenerle morbide e flessibili. Il resto del botteghino era pieno di barattoli, miscelatori e lattine d'ogni forma e dimensione, alcune di esse contrassegnate da scritte in sanscrito. I vasi contenevano spezie d'ogni tipo, le lattine erano piene di impasti scuri che sembravano appetitosi quanto il lucido da scarpe.

«Pandit è qui da più di vent'anni», sussurrò Sansi ad Annie. «Prima di

lui c'erano suo padre e suo nonno. E quello che lo aiuta è Manoj, suo figlio maggiore. Tra una ventina d'anni erediterà questa botteghina dal padre».

Annie ne fu colpita. La botteghina del *paan wallah* era poco più di una nicchia nel muro, ma nelle brulicanti vie di Bombay, dove lo spazio non veniva mai sprecato, un buco simile valeva un bel po' di soldi. Annie sapeva che parte del denaro veniva prelevata dal boss della banda locale sotto forma di *hafta*, una mazzetta settimanale per far sì che l'umile nicchia restasse di proprietà della famiglia di Pandit.

Annie guardò le lattine piene di pasta. «Che roba è quella?», sussurrò ignorando gli sguardi incuriositi degli uomini che facevano ressa intorno a lei.

«Si chiama *kimam*», rispose Sansi. «È pasta di tabacco. Ci sono tipi diversi di foglie di betel, come pure tipi diversi di tabacco. C'è tabacco raffinato e tabacco grezzo. Quello non raffinato si chiama *bhala* e viene classificato secondo la qualità con numeri da 1-20 a 1-60 a 300 e 600. È molto aspro e in pratica è roba solo da *kuli.* Il tabacco più raffinato va dal Chalu, che è il più a buon mercato e ha una certa asprezza, al Kashmiri, Rajratan e Navratan sino a quello classificato anch'esso seicento... che è il migliore».

«Ti aspetti che mi metta in bocca quella roba?».

«L'oriente e l'occidente possono sempre apprendere nuove cose l'uno dall'altro».

«Non è precisamente quello che avevo in mente».

«Masticare il tabacco non è peggio che fumarlo», le rammentò Sansi.

Annie sospirò. Sapeva benissimo che cosa pensava Sansi del suo vizio del fumo. «Come faccio a scegliere?», chiese. «Non so che sapore abbiano le foglie di betel».

«Ordino io per te. Il tipo più economico è il Banarasi. Poi seguono il Calcutta, il Poona e il Magai. Per chi non l'ha mai assaggiato, il Banarasi sembra molto aspro e gommoso. Il Magai è una piccola foglia marrone. È quello preferito dalle donne perché dolce e in pratica si scioglie in bocca».

Lei avrebbe voluto avere altre informazioni, ma ormai la coda davanti a loro era finita ed era il momento di ordinare.

«*Kya khabar, Pandit?*», disse Sansi al *paan wallah.* Era l'equivalente hindi di «Come va?».

Pandit levò gli occhi dal banco di lavoro e sorrise non appena riconobbe Sansi. Il *paan wallah* aveva buone ragioni per essergli grato. Era stato Sansi a ordinare agli agenti di polizia di smetterla di dissanguare i venditori di *paan* facendosi regalare la merce. Non aveva messo fine a quell'abitu-

dine - sarebbe stato chiedere davvero troppo! - ma l'aveva ridotta a sufficienza da por fine al prosciugamento totale dei miseri guadagni di Pandit.

Sansi presentò Annie. Poi parlò col *wallah* in un hindi troppo rapido per essere comprensibile dall'americana. Pandit espresse un sincero rincrescimento nell'apprendere che Sansi non era più nella polizia, ma fece un cenno di comprensione col capo quando venne a sapere che si sarebbe dedicato alla professione legale.

«I poliziotti sono solo banditi da quattro soldi», osservò il *paan wallah.* «Sono gli avvocati quelli che fanno i soldi sul serio».

Sansi tradusse l'ultima parte della conversazione per Annie, la quale fece un cenno d'assenso.

«Nel mio paese è la stessa cosa», disse.

Sansi ordinò e spinse Annie in avanti in modo che potesse vedere la preparazione. Pandit cominciò dall'ordine per Annie. Aprì un vaso e ne trasse una foglia dorata che era la metà di quelle verdi. La posò delicatamente sul ripiano e la spruzzò con acqua. Poi prese una spatola di legno e la immerse in una delle scatole estraendo un piccolo grumo di pasta.

«E *katechu*», spiegò Sansi. «Un astringente fatto con noci di betel schiacciate».

«Che effetto fa?», chiese lei.

«Se ne assumi troppo, ti stordisce del tutto».

Pandit stese la pasta sulla foglia e, con uno spargizucchero, vi aggiunse un velo di polvere bianca.

«*Mawa*», spiegò Sansi prima che lei glielo chiedesse. «Calce. Se si eccede, ti bruci la lingua».

«Non vedo l'ora di provare», mormorò Annie. «Digli di mettere le dosi giuste, per favore».

«Pandit è uno dei migliori *paan wallah* di Bombay», la rassicurò Sansi. «Nel suo campo è una specie di celebrità. Tutti i grandi nomi del cinema vengono fin qui da Film City per procurarsi il *paan*».

Esitò, poi alzò le spalle. «Perlopiù vogliono il *palang-tod* per le loro amichette».

«*Palang-tod?*», ripeté Annie con voce un po' troppo alta.

Sansi cercò di farle abbassare il tono, ma ormai era troppo tardi. Alcuni *kuli* avevano sentito e adesso stavano ridacchiando e scrutando meglio la *memsahib* americana dai capelli rossi.

«Cos'è?», sussurrò Annie.

«Contiene della cocaina», rispose Sansi a bassa voce. «Viene ritenuto un

afrodisiaco. Tradotto alla lettera, vuol dire "far saltare il letto"».

Annie annuì con aria pensosa.

«Non credo di averne bisogno», disse infine.

Tornò a volgere la propria attenzione sullo spettacolo davanti a lei e guardò incantata le mani di Pandit che volavano da un vaso all'altro, prendendo una punta di questo, un grumetto di quello, mescolando, spalmando e aggiungendo ingredienti a quel misterioso cocktail, frutto di qualche antica ricetta. Le sue mani si muovevano con tale grazia e rapidità da far pensare a quelle di un pianista. Di colpo finì. Ripiegò la foglia in un cartoccio delle dimensioni di una bustina di fiammiferi e la porse ad Annie con un sorriso. Ci aveva impiegato meno di un minuto.

«Gli ho detto di usare tabacco di prima qualità e di aggiungere un po' di cocco», le disse Sansi. «In tal modo sentirai il gusto del betel e degli altri ingredienti buoni, mentre il cocco e la foglia Magai renderanno meno aspro l'insieme».

Annie strinse il *paan* tra l'indice e il pollice e lo scrutò con attenzione.

«Sbrigati se non vuoi che ti si sciolga in mano», la invitò Sansi. «Infilalo dentro la guancia e tienilo lì».

«E poi che faccio?», chiese Annie.

«Aspetti che emergano i vari sapori», disse lui, come se stesse fornendo spiegazioni a un idiota. «Il primo è il più forte e il migliore. Poi mastichi per assaporare tutto il resto».

Annie esitò ancora un istante prima di fare come le era stato detto. Ebbe l'impressione di essersi cacciata in bocca una bustina di tè bagnata. Quasi all'istante la foglia si dissolse liberando una varietà di aromi dissonanti, i quali si fondevano in un bizzarro assalto di sensazioni. In primo luogo, proprio come aveva promesso Sansi, si sentì la foglia, dolce come lo zucchero. Poi l'impatto bruciante della calce, seguito dall'acidità del tabacco, e infine qualcos'altro di dolce, che doveva essere il cocco. Poi qualcosa di simile ai trucioli di legno, e quello doveva essere la noce di betel triturata.

Le sue ghiandole salivari reagirono nel tentativo di spegnere il fuoco. Annie sentì la bocca riempirsi di saliva. Cercò di deglutire, ma in gola le arrivò solo un filo di liquido bruciante. Le parve di soffocare. Spaventata, cercò di farsi largo tra la folla. Ebbe uno spasmo allo stomaco e un'ondata di nausea le percorse tutto il corpo. La folla si scostò, ben sapendo quel che sarebbe successo. Un grande getto di liquido rossastro schizzò dalla sua bocca per finire sulla strada, cinque metri più in là. I *kuli* lanciarono grida di approvazione. Annie se ne accorse appena. Fece qualche rapido

passo verso il bordo del marciapiede e prese fiato, temendo di essere sul punto di vomitare. Aveva la bocca in fiamme e la lingua pulsante come una corda di chitarra. Le tornò alla mente un'immagine spaventosa. Da bambina, a una fiera di Sacramento, aveva visto un giocoliere che mangiava una lampadina. Adesso anche lei sapeva che cosa si provava.

La bocca le si riempì di nuovo di saliva. Sputò, tossì e sputò di nuovo, incurante della figuraccia che stava facendo. Pian piano il bruciore si placò. Le ghiandole salivari cessarono di essere in stato di massima allerta, e Annie capì che sarebbe sopravvissuta. Tirò fuori il fazzoletto e si tamponò delicatamente il volto. Sansi si avvicinò a lei, la guancia gonfia per l'involucro di *paan.*

«Be'...», ansò scostando il fazzoletto dalla bocca. «Alcune parti non erano male...».

Sansi masticò il *paan.* «Devo ammettere una cosa», dichiarò infine. «Sputi proprio come un indiano».

3

Annie sorseggiò un'abbondante vodka con acqua tonica per cancellare il ricordo del *paan* dal palato e guardò Sansi che si spogliava. Era un procedimento così meticoloso e svolto con tale imbarazzo da parte di lui che per lei era diventato una sorta di divertente preliminare all'amore. Sansi se ne stava lì con le falde della camicia che gli arrivavano alle cosce e i risvolti dei calzoni fermati sotto il mento, intento a lisciare la piega dei pantaloni sino alla vita. Completata quell'operazione, prese con l'indice e il pollice di entrambe le mani le gambe dei calzoni all'altezza del ginocchio e lasciò cadere i risvolti infilati sotto il mento. Poi appese con cura i pantaloni sulla spalliera di una sedia. Si sbottonò la camicia, la scosse per eliminare le pieghe e la posò sopra i calzoni sulla spalliera. Il solo momento in cui derogava da questo meticoloso strip-tease era quando si toglieva le mutande. Se le cavava in fretta, girandosi leggermente per poi infilarsi immediatamente a letto in modo che lei riusciva a stento a vederlo.

Annie sorrise. Lei era già nuda, coperta appena da un leggero lenzuolo, e i suoi abiti giacevano a terra, in disordine. Non provava alcun imbarazzo per la propria nudità e trovava toccante il pudore di Sansi, benché sapesse per esperienza quanto in fretta svanisse non appena lei lo assaliva con mani e bocca.

«Hai delle chiappette deliziose», disse lei. «Come due palloncini ben

gonfiati».

Sansi la guardò con aria severa. «Un'osservazione molto sessista», disse. «In determinate circostanze un gentiluomo come me potrebbe anche offendersi».

Annie posò il bicchiere e si accoccolò accanto a lui. «Vieni qui, e ti farò vedere il significato delle parole "uomo-oggetto"».

Quand'ebbero finito, rimasero distesi e allacciati e, sfiniti, scivolarono in un sonno così profondo che nessuno dei due fu pronto ad accogliere il mattino. Non sentirono la sveglia e se Sansi non fosse stato destato dal sole negli occhi, Annie non avrebbe potuto consegnare in tempo il suo articolo. Si vestirono di volata e uscirono insieme. Si tennero per mano durante il tragitto in taxi da Nariman Point al centro, ma quando giunsero davanti alla sede del *Times of India* la mente di Annie era già concentrata sul lavoro che l'aspettava. Diede a Sansi un bacio di commiato, prese fiato e si lanciò fuori del taxi per andare a completare il pezzo sulle donne bruciate, prima che i suoi capi riuscissero a trovare un'altra scusa per eliminarlo. Sansi proseguì sino a Malabar Hill rimpiangendo di non poter fare di più per aiutarla, chiedendosi se sarebbe stato possibile distoglierla dal lavoro per un certo tempo, allontanarla dalla continua pressione della vita di Bombay.

Quando arrivò a casa, pagò il tassista dandogli dieci rupie di mancia. L'uomo assunse l'aria di chi ha appena ricevuto uno sputo in mano, ma a quel punto Sansi aveva già varcato il portone e raggiunto l'ascensore. Salì al quinto piano ed entrò nell'appartamento che divideva con la madre. Fece una rapida tappa in terrazzo dove Pramila stava prendendo il caffè e scorrendo i giornali del mattino.

La madre, notati gli occhi gonfi e il volto non rasato del figlio, disse: «Non credi di essere un po' troppo vecchio per questo genere di cose?».

«Non intendevo passare lì la notte», mentì Sansi. «Mi sono addormentato».

«Ma certo, caro», ribatté la madre. «Gli uomini della tua età si addormentano sempre dopo aver fatto l'amore. Ormai dovresti saperlo».

Sansi emise un borbottio irritato, che alla madre ricordò molto il modo di fare del padre, e sparì in direzione del bagno. Pramila sorrise e riprese la lettura dei giornali. A Bombay c'erano almeno una dozzina di quotidiani in ben tre lingue: inglese, hindi e marathi. Pramila le conosceva tutte e tre alla perfezione. Sansi sapeva cinque lingue: l'inglese, la lingua della burocrazia; l'hindi, la lingua dell'India settentrionale; il marathi, parlato nel Maharashtra; l'urdu, che era la lingua dell'India musulmana, e il tamil, la lingua

del sud. Solo un gruppo ristretto di studiosi conosceva tutte le tredici lingue ufficiali dell'India.

Dopo essersi fatto doccia e barba, Sansi si sentì meglio. Non avendo piani particolari per la giornata, indossò il pigiama *kurta,* il completo di giacca lunga senza collo e pantaloni che molti uomini indiani indossavano in casa, nei momenti di relax. A piedi scalzi uscì in terrazza per prendere il caffè con la madre. Sapeva che lei sarebbe uscita di lì a poco per far lezione all'università, e ritenne opportuno fare quel gesto di cortesia. Sedette su una poltroncina di bambù ammorbidita da cuscini, scorse la pila di quotidiani e scelse l'*Hindustan Times.* Un istante più tardi, la *bai,* la signora Khanna, arrivò dalla cucina con una caffettiera. Sansi la guardò mentre gli versava il caffè macchiandolo con una goccia di latte caldo. Lo bevve mentre era ancora bollente.

«Non so come tu riesca a non scottarti la bocca», osservò la madre senza alzare gli occhi dal giornale. Sansi si chiese se non avrebbe fatto meglio a restare all'interno della casa.

«Cosa desidera per prima colazione, sahib?», chiese la signora Khanna.

«Mi basta il caffè», rispose Sansi.

«Potrei prepararle delle frittelle di riso e lenticchie», suggerì la *bai.*

Sansi scosse il capo. «Il caffè va benissimo, signora Khanna», insistette, pensando che una madre bastava e avanzava.

La signora Khanna puntò verso la cucina con aria accigliata. Sansi conosceva la causa del suo disappunto: da quando frequentava quell'americana era dimagrito. Chiaramente la colpa era di quella donna. Le occidentali non capivano che cosa rendesse attraente un uomo; come quasi tutti quelli della sua generazione, la signora Khanna ammirava la grassezza. In un paese in cui la magrezza era un segno di povertà, la pinguedine significava agiatezza e buona posizione sociale. La signora Khanna era fiera di avere un marito di ragguardevoli proporzioni... e lei non era certo da meno.

Sansi la guardò andar via con un sorriso divertito. «Mi rifarò a pranzo», le gridò alle spalle.

Bevve il caffè dando un'occhiata alla prima pagina del giornale. C'erano ben poche novità. Un altro scandalo di tangenti a New Delhi, un altro incidente aereo delle Indian Airlines, trentasette casi di intossicazione da liquore a Chittorgarh, ventitré vittime nei disordini del Kashmir, undici passeggeri del Faizabad Express assassinati dai *dacoit.* Corruzioni, stragi e assassini. Altre ventiquattr'ore di vita in India.

Una folata di vento spazzò la terrazza cercando di strappargli il giornale

dalle mani. Sansi si precipitò a fermare gli altri quotidiani prima che volassero via. Le palme in vaso del terrazzo-giungla di Pramila frusciarono nel vento. Sansi guardò il panorama e vide che lo stesso vento burlone che aveva cercato di sottrargli il giornale adesso tracciava irrequieti disegni sulle acque torbide di Back Bay. Il cielo era ormai terso e privo di nubi e, oltre la baia, la città vibrava nelle ondate di calore. Sansi sapeva che sarebbe dovuto andare a cercare una sede per l'ufficio, ma al pensiero di ritrovarsi nella calura e tra le soffocanti nubi di polvere che il vento avrebbe provocato nelle luride vie della città decise di rimandare.

«Devo proprio andare», sospirò Pramila, senza nessuna voglia di lasciare la sua oasi sul terrazzo.

Sansi cercò di mostrare la propria comprensione. Pramila sorrise, sapendo quanto al figlio sarebbe piaciuto avere quell'appartamento tutto per sé. Era ancora una bella donna nonostante i suoi sessantacinque anni e sul suo volto animato c'erano ancora tracce del suo splendore giovanile. Solo gli occhi apparivano vecchi. Erano gli occhi di una donna che aveva visto tutte le follie del comportamento umano ed era sopravvissuta a tutto. Aveva i capelli grigi, corti e ben acconciati, e si muoveva con una grazia giovanile. Nel corso degli anni aveva avuto molti corteggiatori, ma li aveva respinti tutti. Sansi spesso si chiedeva se entrambi si rendessero conto appieno di quanto erano fortunati. Lui amava sua madre e la ammirava senza riserve, anche se talvolta era capace di irritarlo più di qualsiasi altra persona al mondo. Con la possibile eccezione di Annie. Pramila riteneva una vera ironia della sorte il fatto che il figlio si fosse innamorato di una donna così simile a lei per carattere.

«Tu e Annie potete dormire qui, sai», disse Pramila all'improvviso. «Sarà pur sempre più comodo di quel suo buco di appartamento».

Era un argomento ricorrente, su cui Sansi non aveva alcuna voglia di tornare. «Sì, mamma», disse. «Glielo dirò».

Pramila, dopo una breve esitazione, si protese in avanti e lo baciò sulla testa. «È anche mia amica, lo sai», aggiunse. «E insieme parliamo di cose ben più interessanti di te».

Sansi assunse di nuovo un'espressione imbarazzata. Viveva nella paura di alzarsi un bel mattino e trovare Annie a tavola, intenta a discutere con sua madre i particolari più intimi del loro rapporto.

«Sì, mamma», ripeté.

Dal tono di voce del figlio, Pramila capì che per lei era giunta l'ora di andare. Alcuni minuti più tardi Sansi sentì chiudere la porta d'ingresso. Per

un istante si sentì in colpa, poi, rimosso il pensiero, si versò un'altra tazza di caffè. Riprese l'*Hindustan Times* dal mucchio di giornali sul tavolo e si spostò su una sdraia in un angolo riparato del terrazzo dove poteva stendere le gambe e leggere in pace, indisturbato dal vento e da qualsiasi altra cosa.

Lesse per una mezz'ora, ma, essendo stanco, non riusciva a concentrarsi. Posò il giornale in grembo e chiuse gli occhi per un momento. Si ridestò grazie a un delicato ma persistente strattonamento alla spalla. Aprì gli occhi a fatica e si guardò attorno. Aveva la bocca impastata e il giornale era scivolato a terra.

«Mi sono addormento», disse, sorpreso. Guardò la signora Khanna. «Quanto ho dormito?».

«Un certo tempo», rispose la signora Khanna, evasiva. «Mi spiace disturbarla, *sahib*, ma c'è un uomo al telefono che sostiene di avere cose importanti da dirle. Dice che non può aspettare né richiamare. È molto maleducato. Credo sia il questore Jamal, però lui non ha voluto dirmi il suo nome».

Sansi guardò l'orologio. Era quasi mezzogiorno. «*Are Bapre*». L'equivalente hindi di "mio Dio". Aveva dormito per due ore. Si alzò e, tutto irrigidito, andò in cucina a prendere la telefonata. «Sono Sansi».

«Congratulazioni», disse una profonda voce maschile all'altro capo della linea. «Ho saputo che è stato ammesso all'albo degli avvocati».

La signora Khanna aveva ragione. Si trattava di Narendra Jamal, il vice questore della Squadra investigativa ed ex capo di Sansi. La Squadra era un corpo di élite nell'ambito delle forze di polizia del Maharashtra, un nucleo speciale che aveva la facoltà di svolgere indagini ovunque e contro chiunque. Quella posizione aveva reso Jamal il poliziotto più potente dello stato, oggetto tanto di timore quanto di odio.

«Grazie, signor Jamal», rispose cortesemente Sansi. «Temo che lei precorra un poco i tempi. La mia iscrizione non è ancora stata confermata».

«Lo sarà», disse Jamal.

Sansi accennò a un sorriso. «Il suo ottimismo è incoraggiante», disse.

Era tipico di Jamal informare Sansi di quanto stava per succedere, prima ancora che si verificasse. Ma era una comunicazione preoccupante perché, come Sansi ben sapeva, non era quella la vera ragione della chiamata. Sansi non si faceva illusioni riguardo la sua posizione nelle gerarchie di Bombay. Lui non era nessuno. Sua madre, una femminista di punta, aveva molta più influenza di lui. Jamal era uno dei massimi mestatori di potere di

Bombay. Non avrebbe mai chiamato Sansi per una faccenda così irrilevante se non avesse voluto qualcosa di più. Sansi aspettò in preda alla curiosità e all'apprensione.

«C'è una questione piuttosto importante di cui devo discutere con lei, Sansi», sparò lì Jamal.

Sansi aveva sperato che, una volta date le dimissioni dalla Squadra investigativa, si sarebbe sottratto una volta per tutte alle macchinazioni di Jamal. Chiaramente era stata una vana speranza. Jamal aveva bisogno di avere delle pedine, e Sansi rientrava in questa categoria. E per lui non era facile sottrarsi a questo ruolo. Il questore era a un passo da una carica governativa; era opinione diffusa che prima o poi sarebbe diventato ministro. E Sansi era certo che ce l'avrebbe fatta. Nel frattempo, se voleva esercitare tranquillamente la professione di avvocato, doveva per forza tenersi buono Jamal.

«Questore», Sansi cercò di assumere un tono di rincrescimento, «non ho avuto molto tempo...».

«So di poter contare su di lei, Sansi», lo interruppe Jamal. «Ma non è una questione di cui si può discutere al telefono. Devo vederla di persona. Posso solo dirle che si tratta di una faccenda di considerevole importanza per lo stato».

Sansi sospirò. Considerevole importanza per lo stato significava considerevole importanza per Jamal e forse solo per lui.

«Nei prossimi giorni ho alcuni impegni», si difese Sansi.

«Gli affari di stato hanno la precedenza sulle questioni personali», insistette Jamal. «Ci vediamo alle tre».

Tra i due cadde un silenzio imbarazzato. Sansi si era augurato di poter traccheggiare per un giorno o due, nella speranza che il momento di crisi, quale che esso fosse, passasse. Ma Jamal non aveva abboccato.

«Benissimo, questore», disse infine Sansi. «La aspetto».

«Sua madre non deve vedermi», aggiunse Jamal. «E lei ha una *bai,* vero?».

«Mia madre sarà all'università tutto il giorno», disse Sansi. «E io farò in modo che la signora Khanna vada via presto».

«*Acha*», disse Jamal. «Ci vediamo alle tre».

«Signor Jamal...», provò Sansi per l'ultima volta.

Ma la comunicazione era stata interrotta. Sansi riattaccò e tornò in terrazzo. Una scherzosa folata di vento lo aggredì scompigliandogli i capelli, sferzandogli gli abiti e scaraventandogli ai piedi i fogli di giornale.

4

Quando aprì la porta di casa, Sansi rimase scioccato dall'aspetto del questore. Jamal era un uomo vanitoso che indossava camicie bianche fresche di bucato, cravatte firmate e completi costosi. Girava sempre sulla Contessa dotata di aria condizionata e di autista e quindi si presentava sempre impeccabile agli appuntamenti. Questo faceva parte dell'immagine dell'uomo di potere che si aspettava deferenza in qualsiasi ambiente. Ma questa volta Jamal aveva l'aria scarmigliata e ansante di un fuggitivo. I capelli ben tagliati erano lucidi di sudore, la cravatta era allentata e la camicia era incollata al torso. Reggeva in una mano una ventiquattrore e nell'altra la giacca tutta stazzonata.

«Ho detto all'autista di fermarsi a Walkesar Temple e di aspettarmi lì», spiegò notando l'espressione sorpresa di Sansi.

Sansi annuì come se avesse capito. «Benvenuto a casa mia, questore», disse con la massima cortesia. «La prego, si accomodi. Ha l'aria di aver bisogno di un drink».

Jamal seguì Sansi in soggiorno, buttò distrattamente la giacca sul bracciolo di un divano e posò la valigetta. Sansi attraversò la stanza diretto in cucina.

«Qualcosa di fresco, questore?», propose. «Ho della birra...». Poi capì che era necessario qualcosa di più forte. Sapeva che Jamal amava lo scotch di buona qualità.

«Ho un buon whisky di malto».

Jamal scosse il capo. «Può darmi una spremuta salata di limetta?».

«Certo», rispose Sansi prendendo due bicchieri da uno scaffale.

«Stasera devo presentarmi davanti al consiglio dei ministri», spiegò Jamal. «Devo essere del tutto lucido».

Sansi pensò che forse era già troppo tardi. Al telefono gli era parso il solito vecchio Jamal: brusco, esigente, impaziente. Questo Jamal era un'altra persona. Aveva un'aria disperata, di chi sta per annegare. Sansi provò una fitta di compassione per lui. Cercò di soffocarla. Chi era sul punto di annegare di solito non si curava troppo di chi poteva colare a picco con lui.

Riempì i bicchieri di succo di limetta preso dal frigo, aggiunse il sale e mescolò. Poi lo porse a Jamal che lo ingollò a grandi sorsate.

«Un tempo piuttosto sgradevole, vero?», osservò oziosamente Sansi.

«Sì», convenne Jamal, che posò il bicchiere vuoto e tamponò una goccia

di succo sul mento prima che finisse sulla camicia.

«Ancora un po'?», chiese Sansi.

«Lei è molto gentile», rispose Jamal spingendo il bicchiere sul ripiano del mobile bar. Come Sansi, il questore era entrato nella polizia vent'anni prima, dopo essersi laureato in giurisprudenza. Ma, a differenza di Sansi, lui aveva le conoscenze giuste ed era arrivato subito al comando centrale col grado di tenente mentre Sansi era stato sbattuto in un postaccio infernale chiamato Tamori, a ottocento chilometri da Bombay. Jamal, a modo suo, era un duro, ma non aveva idea di cosa fosse dar la caccia ai *dacoit* nel deserto o mantenere l'ordine nelle strade di Bombay. Sansi preparò un'altra bibita e invitò il questore a uscire in terrazzo.

«Preferirei stare in casa», disse Jamal.

«Il terrazzo è molto ben riparato», lo rassicurò Sansi.

«No», insistette Jamal. «Nessuno sa che sono qui. Nessuno sa che siamo rimasti in contatto dopo cne lei ha dato le dimissioni. Nell'ambito della Squadra investigativa, tutti sono convinti che lei sia caduto in disgrazia presso di me... e preferirei che continuassero a crederlo».

Era la prima volta che Jamal riconosceva apertamente che Sansi lo aveva messo in una situazione imbarazzante dimettendosi per via del caso Cardus, un'indagine che la polizia aveva cercato di insabbiare con discrezione. Sansi annuì ma non aprì bocca. Andò a sedersi su una poltrona davanti al tavolino di rattan che era appartenuto a suo padre. Jamal prese posto sul divano al lato opposto del tavolino, a portata di mano della valigetta. I due rimasero in silenzio per qualche istante e si godettero la fresca corrente provocata dal ventilatore che girava ritmicamente sopra le loro teste.

Sansi era colpito da quanto Jamal fosse invecchiato dall'ultima volta che si erano visti. Il questore era un uomo grande e grosso con la tendenza alla tipica pinguedine della mezza età. Ma dal loro ultimo incontro era dimagrito molto, e in modo malsano. La pelle pendeva flaccida sul suo corpaccione come un vestito di taglia troppo grande. Là dove un tempo c'era stato un tondeggiante doppio mento, c'era adesso una piega di pelle rugosa che faceva pensare a un uomo molto più anziano. Jamal sembrava aver perso gran parte dell'energia di una volta e anche la sua imponenza fisica. Il volto aveva un pallore verdognolo e gli occhi erano cerchiati. Chiaramente gli era successo qualcosa, qualcosa di catastrofico.

«Posso accendere il condizionatore d'aria», disse Sansi, notando che Jamal stava ancora sudando. Si chiese se il questore, in quello stato di indebolimento, non avesse anche qualche linea di febbre.

«La prego», disse Jamal alzando una mano. «Non è necessario».

Sansi rimase in attesa. Era un momento molto particolare per entrambi. Nel corso degli anni di lavoro, non erano mai diventati amici, non avevano mai frequentato le rispettive case e famiglie. Sansi conosceva la vita privata del suo capo solo attraverso le foto che questi teneva sulla scrivania. Una moglie debitamente grassoccia e due figli grandi. Una figlia che faceva pubbliche relazioni per il gruppo alberghiero Oberoi a New Delhi e un figlio che frequentava l'ultimo anno di legge a Cambridge.

Era la prima volta che Jamal veniva a casa di Sansi, ma non pareva affatto sorpreso dall'atmosfera comoda e accogliente, decisamente al di là dei mezzi di un ispettore di polizia. C'era ben poco della vita Sansi che Jamal ignorasse. Sansi non si faceva alcuna illusione sul suo ex capo; negli archivi segreti di Jamal doveva senz'altro esserci un dossier su George Louis Sansi, in cui erano elencati tutti i suoi difetti e i suoi pregi. Senza dubbio c'era un dossier su Pramila, più nutrito di quello su Sansi, e forse ne era stato aperto uno su Annie Ginnaro. Sansi sapeva tutto questo e lo accettava come una cosa inevitabile, come il karma. Lui non era stato un agente di polizia convenzionale, così come non sarebbe stato convenzionale come avvocato. E Jamal questo lo sapeva.

«Sansi», esordì infine il questore. «Sono qui da lei perché ho bisogno di un grande favore».

Sansi annuì con espressione impassibile.

«Ma non lo chiedo solo per me», continuò Jamal con tono solenne. «Sono certo che lei vedrà in questo una grande occasione per rendere un servigio al popolo di Maharashtra».

Poiché Jamal era fermamente convinto che il fato del Maharashtra fosse strettamente legato al suo, non era certo la persona più adatta a giudicare la veridicità di una simile affermazione, pensò Sansi. Con un cortese cenno del capo rimase in attesa del resto.

«Lei è al corrente del dibattito relativo al porto franco?», chiese Jamal avviando la conversazione in una direzione inattesa.

«*Acha*», disse Sansi. «Ma so solo quello che ho letto sui giornali».

Per anni il governo di New Delhi aveva preso in esame la possibilità di trasformare una parte di territorio indiano in un porto franco, un luogo duty-free riservato al mercato internazionale, alle attività bancarie e alle imprese che avrebbe replicato il successo di Singapore e dato slancio all'economia indiana. Solo di recente il governo aveva fatto una prima mossa creando una commissione incaricata di studiare i luoghi più indicati allo

scopo.

«So che hanno ristretto il campo a circa sei posti», disse Sansi. «Tuticorin, Goa, Pondicherry.....

«Il porto franco sarà a Goa», dichiarò Jamal. Lo disse con tale sicurezza da non lasciare a Sansi alcun dubbio. «Delhi ha già preso una decisione», continuò Jamal. «L'annuncio ufficiale è stato posposto solo per dar modo ai ladri nel governo di comprare la più grande quantità possibile di terreno prima che inizi il boom... e solo allora la notizia diventerà di pubblico dominio in tutto il mondo. A Goa è già iniziato un miniboom. Gli immobili vengono venduti a prezzi esorbitanti... e la cosa è destinata a peggiorare. L'avidità degli uomini di governo è arrivata a un livello ammorbante».

Sino a quel momento Sansi aveva ritenuto che nulla avrebbe più potuto sorprenderlo in tema di corruzione indiana. Gli indiani si imbrogliavano a vicenda in continuazione. Era lo sport nazionale. Fregare i turisti stranieri era quasi un dovere, ma imbrogliare il resto del mondo? Sansi ne fu colpito. Un porto franco avrebbe assorbito investimenti nell'ordine di miliardi di dollari. Prima avrebbe munto il governo federale, poi le grosse banche e le società dello stato e infine le grandi banche e le multinazionali del resto del mondo. Ci sarebbero stati giganteschi progetti edili, nuove strutture portuali, strade, ferrovie, aeroporti, fabbriche, industrie di servizio, telecomunicazioni. Avrebbero costruito nuovi hotel per ospitare i milioni di turisti attratti a Goa dalla promessa di vaste spiagge e centri commerciali pieni di merci duty-free. I guadagni dei primi investitori erano potenzialmente astronomici. Nei tempi brevi sarebbe circolata una massa enorme di denaro. Nei tempi lunghi, i cocci li avrebbe raccolti qualcun altro.

«Non penso che lei si possa sorprendere se le dico che a condurre l'assalto sugli investimenti a Goa è Banerjee».

«*Are Bapre*», mormorò Sansi.

Rajiv Banerjee, il nuovo ministro per lo sviluppo economico, era un malavitoso che controllava la zona industriale di Bhandup e che aveva usato il suo denaro per comprarsi una carica nell'assemblea di stato. Le proteste seguite alla sua nomina erano state così vibranti da far vergognare il demonio... ma non il consiglio dei ministri. Un commentatore del *Times of India* aveva paragonato quella nomina al mettere una volpe a custodia di un pollaio. Ma le denunce della stampa erano state soffocate da una serie di querele fatte dai legali di Banerjee, i quali affermavano che il loro cliente era un uomo d'affari di successo, un generoso donatore alle associazioni beneficile, un uomo onesto e probo che veniva perseguitato da una stampa

vendicativa e menzognera.

«Come lei sa, da anni cerchiamo di incastrare Banerjee», continuò Jamal. «Adesso lui pensa di essere fuori della nostra portata e si ritiene intoccabile». Il questore si rannicchiò ancor più sul divano. «E forse ha ragione», aggiunse stancamente.

Sansi si sentiva molto a disagio. Non era piacevole vedere un uomo crollare sotto i suoi occhi. Neppure un intrallazzone come Jamal, che un tempo sembrava indistruttibile. Gran parte della gente imparava ben presto a convivere col compromesso e la sconfitta, ma non Jamal, che aveva sempre preso di petto queste situazioni.

«Non ci crederà davvero», disse Sansi, rimpiangendo di non apparire più convincente.

«Banerjee è protetto dal gabinetto perché è in grado di far arricchire tutti i ministri», aggiunse Jamal. «Investirà denaro a Goa a loro nome e loro lo asseconderanno per un anno o giù di lì sino a che avranno ammassato una fortuna. Non appena avranno portato i soldi al sicuro a Dubai, troveranno un pretesto per liberarsi di lui. Una persona simile crea troppo imbarazzo e prima o poi deve essere emarginata. Ci saranno minacce e recriminazioni da entrambi i lati, ma tutto finirà in fumo. Banerjee tornerà ai suoi giri loschi e capirà cosa si prova a essere usati da un gruppo di malviventi ancor peggiori di lui, ma nessuno protesterà a gran voce perché tutti ci avranno guadagnato».

Sansi non aprì bocca. Lo scenario delineato da Jamal era anche troppo plausibile. Per qualche istante nel soggiorno si udì solo il ritmico fruscio del ventilatore.

«Naturalmente Banerjee ritiene di avere in pugno tutto il gabinetto», continuò Jamal. «Il suo errore è pensare che questo stato di cose durerà per sempre. Lui è convinto che basti scoprire qualche scheletro nell'armadio per poi ricattare i vari ministri e costringerli a fare quello che vuole lui... magari anche a nominarlo primo ministro».

Sansi abbassò gli occhi per nascondere il brillio divertito del suo sguardo. Chiaramente Jamal non vedeva l'ironia della propria situazione. I suoi dossier segreti erano il cavallo di battaglia di un consumato ricattatore. Forse ciò che lo infastidiva di più era l'idea che Banerjee avrebbe usato le sue stesse armi per arrivare alla poltrona di primo ministro.

«Io sono il solo che possa fermarlo, Sansi», stava dicendo il questore. «E il solo modo per farlo è distruggerlo».

Di colpo Sansi capì la vera ragione della visita di Jamal... e ogni traccia

di divertimento si spense in lui.

«Non ha elementi sufficienti per portarlo in tribunale?», chiese. Era più un'affermazione che una domanda.

Jamal si protese in avanti e giocherellò con gli anelli alle mani. «Ho una vagonata di prove», disse. «Ma mi occorre dell'altro. Ho bisogno di qualcosa talmente incriminante che nessun politico del paese oserà più proteggerlo».

Sansi bevve un sorso di spremuta senza neppure sentirne il sapore.

«Il progetto di Goa è a livello federale», continuò Jamal con voce rapida e nervosa. «New Delhi non gradirebbe che Banerjee agisse in modo da sabotare il progetto del porto franco prima che esso venga presentato ai mercati finanziari internazionali. Un qualsiasi sospetto di corruzione rovinerebbe il progetto. Qualche speculazione immobiliare a livello locale è accettabile, forse anche inevitabile, ma cose più grosse non potranno essere tollerate. Ed è qui che Banerjee ha commesso il suo errore fondamentale. L'avidità lo ha reso imprudente. Sta cercando di comprare tutta la costa... lui e i suoi compari nel gabinetto».

«Una cosa simile, se fosse risaputa, potrebbe far cadere il governo», disse Sansi guardando Jamal negli occhi.

«Non voglio far cadere il governo», rispose secco Jamal. «Sto cercando di salvare il governo neutralizzando Banerjee. Voglio impedire che questi idioti si distruggano con le loro mani... e se non fossero così avidi, capirebbero questa mossa».

Sansi si fermò un attimo a riflettere. Jamal non voleva rinunciare alle sue aspirazioni politiche, e si proponeva quindi di salvare il governo in carica... in modo che in futuro si piegasse ai suoi desideri, e non a quelli di Banerjee. Finse di non aver capito. «Se il questore a capo della Squadra investigativa non riesce a convincere il gabinetto...».

«È troppo tardi ormai», lo interruppe Jamal. «Banerjee ha dalla sua il primo ministro, e quindi è l'ago della bilancia in seno al gabinetto. Per modificare questo stato di cose, devo screditarlo completamente. Devo distruggerlo... e presto».

«Questore, lei ha a disposizione tutte le risorse della Squadra investigativa», ribatté Sansi. «Con tutta la buona volontà del mondo, non vedo come potrei aiutarla in questo compito».

«Se Banerjee ha la meglio, non potrò più disporre delle risorse dell'investigativa», rispose Jamal.

Sansi parve perplesso.

«Banerjee ha trovato un modo di liberarsi di me prima ch'io abbia modo di agire contro di lui», disse Jamal.

Sansi rimase in silenzio. Jamal esitò. Chiaramente gli seccava spiegare il modo in cui un avversario di così bassa lega era riuscito a emarginarlo.

«Sino a poco tempo fa, ero convinto che Banerjee potesse liberarsi di me solo in due modi», disse infine Jamal. «Poteva comprarmi... o uccidermi. Ha già cercato di comprarmi invitandomi a partecipare alle sue iniziative, e come intermediario si è servito addirittura del ministro degli interni. Ho respinto la sua proposta. Gli restava quindi l'altra alternativa, che però avrebbe rappresentato un rischio troppo alto per lui. L'assassinio di un questore della Squadra investigativa rientra nella categoria degli assassini politici... e questo attrarrebbe da New Delhi il tipo di attenzione che lui vuole per l'appunto evitare».

«Per esonerarla dall'incarico o degradarla occorre il voto unanime del gabinetto», rispose. «È questo che Banerjee vuol fare, secondo lei?».

«No». Jamal scosse il capo. «Questo susciterebbe un'attenzione pari a quella della mia morte. So cosa hanno in serbo per me, Sansi. Mi manderanno in un luogo in cui non potrò più dar fastidio. Mi metteranno in quarantena».

«Quarantena?».

«Hanno deciso di nominarmi questore di Tamori, con provvedimento in vigore a partire dal mese prossimo. È un posto che lei conosce molto bene, credo».

Sansi borbottò il suo assenso. Era perfetto. Ecco perché Jamal aveva l'aria distrutta. Non era necessario cacciarlo, ridurgli il grado o ucciderlo. Bastava dirottarlo in un posto chiamato Tamori, nel deserto nordorientale del Maharashtra, un luogo remoto e desolato infestato da scorpioni, *dacoit* e naxaliti, in cui l'unica industria era il soccorso in caso di carestia, e in cui l'unica attività della polizia era il salvataggio dei lavoratori stranieri rapiti. Tamori era leggendaria tra le forze di polizia. Per decenni era stata la discarica in cui venivano gettati gli ubriaconi, i pazzi, gli psicopatici che avrebbero potuto rappresentare una fonte di imbarazzo per la forza pubblica. Sansi era stato lì all'inizio della carriera perché non aveva voluto saperne dei raggiri con i quali i neo-diplomati dell'accademia si procuravano i posti migliori. Aveva ancora una cicatrice sul fianco come ricordo del suo soggiorno a Tamori, nel corso del quale era stato accoltellato da un ribelle naxalita.

Nel corso degli anni il questore Jamal aveva spedito molti uomini a Ta-

mori. Adesso era il suo turno. Come tutti gli altri prima di lui, aveva ben poca scelta: accettare o dare le dimissioni. Se se ne fosse andato di sua iniziativa avrebbe risparmiato al gabinetto la seccatura di emarginarlo.

«Può ridere di me quanto vuole», disse Jamal. «Tutti gli altri si stanno già facendo beffe di me alle mie spalle».

Sansi scosse il capo. Jamal aveva molti lati esecrabili. Nella sua mente l'affermarsi della giustizia era inestricabilmente legato all'affermarsi della sua carriera. Tuttavia, nonostante la sua vanità, aveva un suo codice d'onore, un vacillante codice d'onore tutto indiano. In un mondo in cui non esistevano verità assolute, lui rispettava ancora il concetto di dovere. E lo assolveva nel solo modo in cui era capace: infrangeva molte delle leggi che avrebbe dovuto far rispettare, esercitava il potere senza alcuno scrupolo, manipolava ai suoi fini personali il corso della giustizia. Ma non aveva paura di nessuno. Aveva distrutto alcuni tra i peggiori criminali del Maharashtra. In India, lui rappresentava il volto più pulito della giustizia.

Ma la considerazione più seria per Sansi era la consapevolezza che Jamal era l'ultimo baluardo contro un consiglio dei ministri stravolto dall'avidità. Se il questore fosse stato allontanato e sostituito con una persona più sensibile alle sollecitazioni di un gabinetto influenzato da Rajiv Banerjee, la Squadra speciale sarebbe stata rovinata. Gli ottanta milioni di abitanti del Maharashtra avrebbero perso l'ultimo baluardo contro la corruzione.

Sansi avvertì su di sé tutto il peso dello sguardo di Jamal. Per Sansi il problema non era più se allearsi con Jamal nell'incombente lotta per il potere, bensì se Jamal poteva ancora essere salvato... o se Sansi si sarebbe esposto a rischi inutili in questo tentativo. Non era una decisione da prendere alla leggera. Ma Jamal voleva che così fosse, in modo che Sansi non avesse alternativa se non dichiararsi subito nemico o amico. Non c'era via di mezzo. Il questore era disperato, ma non certo cretino. Voleva vedere come reagiva Sansi, voleva leggergli in volto il dubbio e la risoluzione, studiare i percorsi emotivi sotto la superficie, stabilire quanta fiducia poteva riporre in Sansi.

«Questore», disse Sansi con voce lenta e ponderata. «In che modo posso aiutarla in questa difficile congiuntura?».

Per un istante Jamal rimase immobile. Poi la tensione sembrò lasciarlo come uno spirito malvagio in fuga. Si appoggiò alla spalliera del divano, guardò Sansi e fece un cenno d'assenso. «Grazie, Sansi», disse. «Le sono debitore... lo stato le è debitore».

Sansi fece un piccolo cenno col capo e rimase in attesa. Non era ancora finita. C'era ancora molto da decidere. Jamal gli aveva reso difficile opporgli un rifiuto. Se l'avesse lasciato fare fino in fondo, avrebbe voluto dire che nulla era cambiato tra loro. Sarebbe stato ancora sotto le grinfie di Jamal. Ancora una sua pedina. E questo Sansi non poteva permetterlo. Gli equilibri di potere tra loro dovevano mutare. Il suo aiuto doveva avere un prezzo.

«Come lei ben sa, Sansi», proseguì il questore, «tutti i boom edilizi richiedono grandi somme di denaro. In valuta forte. Niente promesse né cambiali. Il che vuol dire che grosse quantità di contante restano bloccate sino a quando non si ottengono profitti. E Rajiv Banerjee non è il solo speculatore a Goa. Tutti i palazzinari dell'India provvisti di intrallazzi governativi hanno inviato i loro uomini a Goa alla ricerca di proprietà da acquistare, e molti di essi girano col contante in una mano e un pezzo di tubo di piombo nell'altra. La guerra si scatenerà quando tutti i terreni migliori saranno stati comprati e allora dovranno contenderseli tra di loro. Per il momento c'è ancora molto terreno disponibile, ed è una corsa all'acquisto vecchio stile. Vince chi ne compra di più e più in fretta».

«Quindi Banerjee ha bisogno di contanti?».

«Non riesce a procurarselo con sufficiente rapidità. E sappiamo entrambi qual è il miglior giro d'affari del mondo per mettere insieme in fretta un grosso capitale».

«La droga», disse Sansi.

«Banerjee è da molto tempo nel giro della droga», aggiunse Jamal. «Perlopiù si è trattato di distribuzione a livello locale, anche se alcuni anni fa ha cominciato a piazzare piccole quantità di eroina nei paesi del Golfo Persico, visto che era un'impresa facile. Sino a poco tempo fa, Goa era una piazza tranquilla. I suoi uomini da quelle parti facevano un po' di soldi spacciando ai turisti e agli hippie. Erano arrivati alla saturazione qualche anno fa... per quanti sforzi si facciano, non si può trasformare tutti in tossici. E così i suoi uomini sono stati costretti a cercare altri modi per far soldi. E non è stato difficile perché si trova sempre qualche trafficante di piccolo cabotaggio che cerca un chilo di eroina da portare a casa con sé. Questo diede agli uomini di Banerjee l'idea di mettere in piedi un piccolo racket per conto loro. Vendevano un paio di chili a uno straniero e poi informavano i loro contatti in seno alla polizia. La polizia faceva incursione nell'hotel del compratore, procedeva all'arresto e confiscava la droga. Gli uomini di Banerjee dividevano il denaro della droga con la polizia, poi si ri-

prendevano la roba e la vendevano di nuovo. La riprendevano quasi tutta lasciando alla polizia quel tanto che bastava a fornire una prova, qualora il compratore non avesse dato una bustarella per uscire. Era un piccolo racket ben congegnato. Tutti ci guadagnavano e nessuno finiva dentro tranne qualche stupido straniero... che doveva comunque tenere la bocca chiusa se voleva essere rimpatriato anziché passare vent'anni in un carcere di Panjim».

Sansi annuì.

«Il solo problema era che non era una fonte di guadagno affidabile», continuò Jamal. «Molti compratori sapevano che bisognava stare alla larga dagli uomini di Banerjee. Compravano altrove l'eroina e se la filavano prima che qualcuno li scoprisse. Banerjee non impiegò molto a capire che se era così facile portare droga in Europa, tanto valeva farlo personalmente. Ha cominciato un paio d'anni fa. Dapprima piccole quantità. Due o tre chili, trasportati da corrieri col solito sistema del preservativo nello stomaco. Uno dei suoi "muli" è morto all'aeroporto di Atene perché il preservativo era scoppiato. Un altro è stato male durante un volo diretto a Roma. Ma Banerjee ha un tale bisogno di soldi che sta esportando eroina in quantità sempre maggiori. "Muli", container, barche, piccoli aerei... qualsiasi mezzo. Il suo giro è diventato così vasto che lui non riesce più a tener d'occhio tutto. Deve appoggiarsi sempre più ai suoi aiutanti, i quali non sempre sono affidabili. Alcuni mesi fa ha dovuto mandare uno dei suoi uomini a Goa per gestire il giro della droga da quelle parti. È un certo Prem Gupta. Penso che lei l'abbia già sentito nominare».

Il nome non era nuovo a Sansi. Gupta era un gangster con un impressionante record di omicidi per uno non ancora trentenne.

«La gestione del traffico di droga a Goa era nelle mani di un certo Sharma», continuò Jamal. «Banerjee, convinto che costui lo tradisse, ha mandato Gupta a rimettere a posto le cose. Tutto viene diretto dalla casa di Banerjee a Panjim. Gupta è stato lì per una settimana, comportandosi da amico, come se nulla fosse. Un giorno Gupta ha portato Sharma in garage e lo ha fatto a pezzi con una spada filmando la scena con una videocamera».

Sansi non si stupì. Questo genere di cose era orripilante ma non insolito nel mondo della mala. Le videoregistrazioni delle esecuzioni erano tipiche dei giri malavitosi di Bombay, un utile strumento per mantenere la disciplina tra gli affiliati.

«Sta diventando imprudente», disse Jamal. «Imprudente e stupido. E a

noi manca un pelo per inchiodarlo...». Giunse indice e pollice in modo che quasi si sfioravano.

«Direi che ora ha tutto ciò che occorre per procedere contro di lui», disse Sansi.

«No», replicò Jamal. «Posso dimostrare i suoi legami con i racket di Bhandup. Posso provare che ha trasferito grosse somme di denaro da società di copertura di Bombay ad analoghe società a Goa. Posso provare che nel denaro sporco che Banerjee invia a Goa ci sono capitali di almeno cinque ministri in carica - nessuno dei quali sa se quei soldi servono a comprare terreni o ad alimentare il giro di droga di Banerjee. Dall'Interpol ho avuto conferma che i "muli" da loro arrestati lavoravano tutti per società prestanome di Banerjee. Posso collegarlo a un sacco di persone. Posso dimostrare che è coinvolto in frodi, racket e riciclaggio di denaro, e posso implicarlo in centinaia di altri crimini, inclusi degli omicidi. Ma non basta. Non ora. Devo andare oltre i confini dello stato. Devo dimostrare che a Goa il livello di criminalità è tale da far indignare il governo federale di New Delhi e tutti gli investitori stranieri che pensano di mettere anche un solo centesimo nel porto franco. E devo farlo presto».

Sansi cercò di soffocare il senso di nausea che montava in lui.

«Voglio che vada a Goa per me», disse Jamal. «Ho bisogno di prove che colleghino direttamente Banerjee al traffico internazionale di droga. Mi occorre un quadro dettagliato della situazione del luogo: il volume delle operazioni, la frequenza e la consistenza delle spedizioni, le destinazioni, il coinvolgimento della polizia. Devo far vedere a New Delhi tutto il lerciume di Goa ed essere in grado di dimostrare che Banerjee c'è dentro sino al collo».

Istintivamente Sansi scosse il capo. In circostanze ideali un'indagine di quella portata e di quella complessità avrebbe richiesto una squadra di almeno dodici uomini e avrebbe richiesto un anno di tempo. Sansi avrebbe dovuto agire da solo, senza protezione, con un solo mese a disposizione. Non era fattibile.

«Questore», esordì. «Anche con le migliori intenzioni...».

Jamal alzò una mano col suo tipico fare imperioso e irritante. «So che lei non può far miracoli», disse. «Ma le ho tributato il massimo complimento che un uomo possa ricevere. Le ho dato la mia fiducia. Cosa che non faccio alla leggera. Lei è uno dei migliori investigatori ch'io abbia mai conosciuto. Ha un grande intuito. È pieno di risorse. È tenace. E...», fece una pausa a effetto, «lei agisce meglio quando è libero di seguire il suo intuito,

quando non sente sul collo il soffio delle autorità».

Sansi fece un sorriso poco entusiasta.

«Lei è il solo uomo a cui possa affidare un simile compito, Sansi», disse Jamal.

Sansi si alzò facendo scricchiolare la poltrona e si diresse lentamente verso la porta-finestra del terrazzo. Per qualche istante guardò il vento che aggrediva piante e arbusti, poi, mettendo a fuoco gli occhi, contemplò il proprio volto riflesso nel vetro. E vide l'immagine del suo sgomento.

«Si tratterà perlopiù di un lavoro di sorveglianza», continuò Jamal. «Saranno i suoi occhi e la sua esperienza a fare la differenza. Avrà un accesso illimitato a tutti i miei archivi dai quali trarrà gli elementi con cui procedere. E poi non sarà solo. Ho amici a Goa. Gente disposta ad aiutare. Gente come lei, che riconosce quel che è giusto».

Il riflesso sul vetro mostrò un sorriso distorto. «Non nel dipartimento di polizia», disse Sansi.

«No», confermò Jamal. «Lei non potrà contare sulla polizia locale. È infestata da spie di Banerjee. Per prudenza, sarebbe meglio che la polizia di Goa non sapesse che lei è sul posto».

Sansi rimase in silenzio per molto tempo, scrutando il groviglio di verde fuori della finestra. Prudenza, pensò, e rimuginò tra sé quella parola. Quella era l'India, la società più corrotta della terra. Le persone prudenti lì impazzivano.

«Naturalmente», aggiunse Jamal, «la pagherò per la sua collaborazione».

Sansi sentì due clic metallici e, girandosi, vide Jamal aprire la valigetta sul ripiano del tavolino. Il questore levò il capo per assicurarsi che Sansi lo stesse guardando, poi girò la valigetta per mostrargli cosa conteneva. Era piena di banconote, colorate rupie di grosso taglio.

«Qui ci sono due lac e mezzo», disse Jamal. «Un compenso generoso per un mese di lavoro... anche per un avvocato di Bombay».

Sansi guardò le mazzette impilate in bell'ordine. Duecentocinquantamila rupie. Circa diecimila dollari USA. Cinque anni di paga di un ispettore di polizia. Certe cose, evidentemente, erano cambiate.

«Goa non è un brutto posto in cui lavorare», continuò Jamal. «Penso che dovrebbe portare con sé la sua fidanzata, la signorina Ginnaro. Sarebbe meglio. Sembrerebbe una cosa normale, tipo due piccioncini in luna di miele».

Sansi spostò lo sguardo dal denaro a Jamal e poi di nuovo al denaro. Non era precisamente una bustarella. Ma era un pagamento esagerato per

un mese di lavoro, per quanto pericoloso fosse. Sansi capì di cosa si trattava. Era un tentativo di mantenere la disparità del loro rapporto, un tentativo di dimostrare che il patrimonio personale di Sansi non contava, e che Jamal era sempre il capo, com'era stato in passato. In quel momento Sansi capì come poteva ottenere da Jamal ciò che voleva.

«Non è sufficiente», disse con voce pacata.

Per un istante Jamal parve stupefatto, poi lo stupore fece posto al sospetto.

«Deve capire una cosa... Narendra Jamal». Sansi lo chiamò di proposito col nome e il cognome, un gesto di confidenza senza precedenti nel loro lungo e turbolento rapporto. «Non lo farò per denaro. Lo farò come un favore... a un amico».

L'espressione di Jamal oscillò per un istante tra la frustrazione e l'incertezza. Poi si schiarì in un lento sorriso di rassegnazione. Sansi sapeva che cosa avrebbe fatto Jamal una volta liberatosi di Banerjee. Considerando l'entità della posta in gioco, il contenuto della valigetta era insignificante. Sansi voleva molto di più. Conoscendo le mire di Jamal, Sansi voleva che gli fosse debitore, una volta giunto alla meta.

«Se è in mio potere», accettò Jamal.

«Lo sarà», disse Sansi, echeggiando la previsione di Jamal riguardo l'iscrizione all'albo di Sansi.

Il questore chiuse la valigetta e la posò a terra. Sansi si rimise a sedere in poltrona e i due si contemplarono in silenzio per un istante, riflettendo sulle implicazioni della loro nuova associazione.

«Potrebbe tornare nella Squadra investigativa, sa», disse Jamal. «Ho bisogno di un uomo di fiducia. Un giorno lei potrebbe avere il mio posto».

«Non credo», rispose Sansi, «richiede troppa abilità per i giochi politici».

Jamal fece una risatina. Era la prima reazione genuina da quando era entrato nell'appartamento, pensò Sansi.

«Supponendo che io riesca a trovare le prove che lei cerca», chiese Sansi, «le userebbe contro Banerjee?».

«Oh sì», rispose Jamal. «Nulla potrà salvare Banerjee... nulla».

Sansi avvertì la nota ostile nelle parole di Jamal e annuì. «Sa che non dovrebbe fermarsi lì», disse. «Dovrebbe mettere in galera tutto il gabinetto. È la loro giusta collocazione».

Jamal alzò le spalle. «Non avrebbe alcun fine pratico. E indebolirebbe la fiducia della gente nel sistema».

Sansi la pensava proprio al contrario: sbattere in prigione qualche ministro era quello che ci voleva per ridare al pubblico un po' di fiducia nel sistema.

«Non appena avrò prove sufficienti contro Banerjee, non mi resterà che presentarle al governo», continuò Jamal. «Non credo che sarà necessario coinvolgere il governo federale di New Delhi. La minaccia in sé sarà più che sufficiente. Il primo ministro non potrà permettere che vengano resi noti i trasferimenti di contante fatti da Banerjee da Bombay a Goa. Tutti i ministri sapranno che i loro soldi sono collegati ai proventi del traffico di droga di Banerjee. A quel punto, quando tutto il gabinetto si metterà contro di lui, Banerjee capirà il vero significato della parola *tradimento*».

Fece una pausa e, con un sorriso, aggiunse: «Voglio vedere che faccia faranno quando capiranno che non vedranno più un centesimo dei loro soldi. Quella sarà una punizione più che sufficiente».

Non proprio, pensò Sansi. Eliminato Banerjee, Jamal sarebbe stato in grado di sferrare la sua offensiva contro il gabinetto... armato di dossier pieni di nuovi elementi incriminanti, forniti in gran parte da Sansi. Tutto questo sarebbe stato usato per spianare l'ascesa di Narendra Jamal alla carica di primo ministro del Maharashtra.

Sansi non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi nel ruolo di grande elettore. Non era un ruolo che gli fosse particolarmente gradito. Ma doveva stare al gioco come se ne andasse della sua vita. Perché era così. In qualche modo avrebbe dovuto imparare a convivere con quella macchia sulla coscienza. Come il filosofo Chanakya, consigliere dei re mauriani, aveva dichiarato duemila anni prima di Machiavelli, la pratica della moralità e la pratica di governo erano due arti separate e distinte.

5

Annie varcò di buon passo il cancello di ferro battuto davanti alla creazione architettonica tutta fragole e panna che un tempo aveva ospitato il municipio e che ora era il tribunale di Bombay. Avanzò rapida tra la folla, scrutando i volti tetri delle persone in attesa, ma non vide traccia di Sansi. Guardò l'orologio. Lui le aveva chiesto di venire in tribunale a mezzogiorno. Adesso mancavano venti all'una. Probabilmente era andato a cercarla all'interno.

Controvoglia, si accodò a una fila di persone dirette verso l'unico ingresso su quel fianco del palazzo, sotto uno stretto portico di pietra. Più si av-

vicinava alla porta, tanto maggiore era la ressa. Ed era peggio ancora sotto il portico, dove coloro che cercavano di entrare si scontravano con quelli in uscita in un angusto spazio a L. Annie cercò di farsi forza per affrontare la pressione di quei corpi sudati e di quelle braccia sgomitanti. Assurdamente, in un angolo, alcuni uomini se ne stavano lì a oziare, incuranti della ressa. Annie lanciò loro un'occhiataccia. Uno di essi le sorrise mettendo in mostra una dentatura resa color ruggine dal betel. Lei brontolò sottovoce e incanalò le sue energie nella lotta contro la folla.

Fuori, nell'abbagliante luce del sole, faceva molto caldo. Sotto il portico era un'anticamera dell'inferno. Le persone imprecavano e si spintonavano, e l'aria era ammorbata dal fumo di sigarette, dal sudore e dal profumo. Poi Annie sentì una mano sul fianco. Per un istante pensò che fosse un contatto accidentale. Poi la mano scivolò giù lungo la coscia e cercò di infilarsi tra le gambe. Lei si guardò attorno, innervosita. Vide solo una marea di volti anonimi e sudati.

Annie riuscì a districare la mano destra e la infilò lungo il fianco. La sua mano si strinse intorno al polso dell'intruso. Nessuna reazione. Nessun tentativo di scostarsi. Niente. Lei afferrò un dito e lo tirò indietro con una forza sufficiente da rompere una nocca. Un uomo sui vent'anni dalla chioma lunga e disordinata lanciò un grido di dolore e ritirò la mano.

«*Melya*», imprecò lei. «*Tula aya bahini nahit ka?*». Poi, tanto per colmare la misura, aggiunse: «*Ba zarvat gelas*».

L'uomo la fissò stupefatto, gli occhi appannati dal dolore. La gente intorno a loro tacque. Annie colse al volo l'occasione e schizzò via dalla ressa. Il fuggevole silenzio venne rotto da un coro di voci irate mentre la folla si precipitava a riempire il posto lasciato vuoto da Annie. Ma nessuno rivolse a lei la propria ira. Nessuno osò sfidare la *memsahib* capace di artigliare come una tigre e di bestemmiare come un *kuli*.

Le parole che aveva usato non le aveva apprese da Sansi, bensì da una giovane donna che lavorava con lei.

Melya voleva dire "canaglia". *Tula aya bahini nahit ka?* Era il classico rimprovero mosso agli uomini che infastidivano le donne: «Ma non hai una madre e delle sorelle?».

Ba zarvat gelas era un'espressione che rientrava in tutt'altra categoria, e di rado veniva usata dalle donne. Voleva dire: «Incula tuo padre».

Nell'oceano di affronti che le donne indiane subivano quotidianamente, forse il gesto di Annie era ben poca cosa. Tuttavia si sentì meglio al pensiero che almeno un balordo da quel momento avrebbe esitato prima di

palpare una donna tra la folla.

Annie si rassettò l'abito e si guardò attorno. Era in fondo a un lungo corridoio col soffitto alto, risonante del clamore della folla. L'unica illuminazione proveniva da alcune finestre molto in alto e da qualche tubo al neon. Alcuni erano rotti e sotto di essi vi erano zone d'ombra che rafforzavano l'impressione di trovarsi in un tunnel. Alcuni vetusti ventilatori erano precariamente attaccati al soffitto e sembravano sul punto di cadere per decapitare le persone sottostanti. Le pareti erano scrostate e ornate da spruzzi di sputo reso rossastro dal betel. I solchi tra le lastre di pietra del pavimento erano anneriti dai residui di betel, e la superficie della pavimentazione era appiccicaticcia. Annie rabbrividì. Aveva l'impressione di aver messo i piedi in una sputacchiera gigante.

Si alzò sulle punte dei piedi e cercò di sbirciare oltre la marea di teste, ma non vide traccia di Sansi. Lungo il lato destro del corridoio c'era una fila di porte aperte dalle quali entrava e usciva una corrente continua di gente: poliziotti, avvocati, uscieri in giacca bianca, querelanti e querelati. Sansi avrebbe potuto essere ovunque.

Annie si sentì molto avvilita. Di solito riusciva a sopportare bene la folla, ma oggi il suo livello di tolleranza era molto basso, specie dopo la faccenda della mano morta all'ingresso. Però non sarebbe tornata indietro, doveva procedere. Rassegnata, cominciò a farsi strada tra le file di persone in lento avanzamento. La prima porta dava su un ufficio soffocante e senza finestre in cui alcune donne in sari scrivevano con vetuste macchine nere su scrivanie cariche di pile di documenti legali. Annie procedette oltre.

La porta seguente recava un cartello che diceva: "MENSA DEGLI AVVOCATI". Nella stanza grande come un'aula scolastica c'era una fila di tavoli di plastica bianca dove i legali mangiavano vivande unte cotte in un camino alla parete. La porta successiva dava su uno spogliatoio in cui gli avvocati indossavano le giacche nere e i colletti di rito prima di tornare in corridoio per un'ultima consultazione coi clienti.

Sansi non era lì.

A metà del corridoio arrivò a un incrocio da cui si dipartiva una scalinata barocca che portava alle aule ai piani superiori. Annie imboccò la scala tenendosi alla larga dagli angoli che sembravano essere stati usati come latrine. Al primo piano c'era un altro lungo corridoio più luminoso e arieggiato di quello a pianterreno grazie a una fila di finestroni ad arco. Le finestre aperte erano un irresistibile invito per i piccioni che volavano dentro e fuori aggiungendo il tipico segno del loro passaggio alle numerose mac-

chie di betel. Anche qui c'erano molte persone che entravano e uscivano dalle aule con espressioni fredde e calcolatrici quanto quelle di coloro che percorrono i bazar alla ricerca di buoni affari. Ed era precisamente quello che stavano facendo, si disse Annie. Questa gente faceva lo shopping di giudici, proprio come se si fosse trattato di tappeti o di pietre preziose.

Sansi le aveva già descritto l'ambiente. Il tribunale di Bombay non era un tribunale nell'accezione nota ad Annie. Pur essendo stato instaurato dagli inglesi e mantenendo alcune caratteristiche della giurisprudenza britannica, con l'andare degli anni il sistema si era corrotto a tal punto che ormai si era ridotto a una sorta di agenzia di esazione gestita dallo stato. Uomini d'affari, palazzinari, proprietari di immobili, negozianti, mercanti di preziosi e di seta usavano il tribunale per ottenere ingiunzioni che consentivano loro di mandare in prigione i loro debitori. La velocità e la facilità con cui una causa veniva esaminata dipendeva dalle bustarelle date ai cancellieri. I giudizi dipendevano da quale dei due contendenti era riuscito ad arrivare per primo al giudice. Sansi aveva detto ad Annie che i soli processi equi erano quelli in cui entrambe le parti avevano comprato il giudice.

Le aveva anche detto che gli imputati di reati minori spesso passavano anni in carcere mentre i grossi uomini d'affari tenevano impegnata la magistratura con le loro dispute finanziarie. Il *Times* aveva raccontato la vicenda di un *kuli* arrestato per aver usato un mezzo pubblico senza biglietto e rimasto in detenzione preventiva per vent'anni prima di essere processato. Il ministro della giustizia, minimizzando, lo aveva definito: «Uno di quei casi disgraziati in cui una persona finisce in un buco del sistema».

Il *kuli,* perlomeno, era sopravvissuto alla detenzione. Altri imputati di reati minori morivano in carcere senza mai vedere un'aula di tribunale. Anche in casi che non contemplavano la reclusione, non erano rare le attese di dieci, quindici anni per quegli ingenui convinti che, per ottenere giustizia, ci si dovesse rivolgere alla magistratura. La frustrazione creata da questo stato di cose aveva contribuito a far nascere una nuova e fiorente industria per le gang della città. Anziché rivolgersi al sistema giudiziario, i cittadini - onesti o privi di scrupoli - trovavano più rapido ed economico andare da un *thod-johd,* un tribunale abusivo gestito dalla malavita, che risolveva le dispute, raccoglieva i crediti e comminava le pene.

«Ciao», disse una voce familiare alle spalle di Annie. «Stai cercando un buon avvocato?».

Annie si volse e vide Sansi.

«Pensi che riuscirei a trovarne uno qui?».

Sorpreso dal tono irritato della sua voce, Sansi disse: «Ci sono ancora uno o due legali che hanno a cuore la loro professione».

Lei parve non notare il tono offeso della voce di lui.

«Non sono mai stata in un bordello», disse Annie. «Ma l'atmosfera deve essere più o meno come questa, ti pare? La sola differenza è che qui non si vende sesso ma potere. Ti scegli il magnaccia», e indicò un avvocato di passaggio, «gli dai i soldi, il giudice fa le sue porcheriole e tu mostri a tutti che grand'uomo sei».

Sansi la guardò. Annie aveva il volto arrossato e qualche ciocca di capelli incollata alla fronte sudata. Aveva un'espressione seccata che non le era abituale.

«Vieni», disse lui prendendola delicatamente per il gomito. «Faremmo bene ad andarcene di qui».

«Che fretta c'è?», ribatté lei. «Hai paura che venga colpita dal fulmine per aver detto la verità?».

«Se continui su questo tono mi radieranno dall'albo ancor prima di ammettermi», borbottò lui.

«Magari ti farei un favore», disse lei. Ma avendo visto l'espressione dei suoi occhi, gli permise di pilotarla verso una porta col cartello "ACCESSO VIETATO". Il tribunale era accanto alla vasta fortezza in cui aveva sede il quartier generale della polizia, ed era ad essa collegato attraverso una tortuosa rete di corridoi, scale, sottopassaggi. Dopo vent'anni nella polizia, Sansi li conosceva tutti. Aprì la porta e condusse Annie giù da una scala sino al pianterreno dove un'altra porta si apriva su un vestibolo vuoto, rivestito di pannelli di quercia. I loro passi risuonarono sul lucente pavimento di marmo mentre passavano oltre gli uffici dello sceriffo di Bombay per poi uscire dal corpo orientale del quartier generale della polizia. Le guardie al cancello riconobbero Sansi e lo salutarono.

«Non è lontano», disse Sansi mentre svoltavano in Mahatma Gandhi Road.

«Meno male», rispose Annie.

«Devi rientrare a un'ora precisa?».

«No».

«Hai finito l'articolo sulle donne bruciate vive per la dote?».

«Sì».

«Sei soddisfatta?».

Lei alzò le spalle.

«A loro è piaciuto?».

«L'hanno cacciato nelle pagine interne. Sylvester dice che è troppo lungo e intende tagliarlo».

Sansi annuì senza dir nulla. Camminarono per un po' mentre il silenzio si protraeva in modo imbarazzante. Poi entrambi si voltarono e aprirono bocca nello stesso tempo.

«Senti...», cominciò Annie.

«Non intendevo...», disse Sansi.

Si fermarono e si scambiarono un sorriso. Fiumi di volti anonimi sterzarono accanto a loro sul marciapiede.

«Non hai fatto nulla di cui debba scusarti», si precipitò a dire Annie. «Sono stata io a fare una scena».

«Non avrei dovuto darti appuntamento là», disse Sansi. «Ma tu volevi vederlo, e oggi era un'occasione come un'altra».

«Sì, volevo vederlo», rispose Annie. «Ma negli ultimi tempi perdo facilmente la pazienza. È stata una settimana terribile... o meglio, un mese terribile. Di solito non ho lo stomaco così debole. Ma oggi, chissà perché, ho trovato la cosa insopportabile... vomitevole. Avrei voluto urlare contro quella gente. Avrei voluto fare qualcosa...».

«Non sei la sola persona che vorrebbe demolire tutto per poi ricominciare da capo», disse Sansi. «So quant'è spaventoso e deprimente. Fa quell'effetto a tutti».

«Tutti tranne te?».

«Io ho avuto molto più tempo per abituarmici. Ma non mi faccio alcuna illusione sul luogo in cui lavorerò».

«E pensi davvero di poter combinare qualcosa?».

«Devo lavorare nell'ambito del sistema vigente. Qualche volta vincerò. Qualche volta sarà sufficiente rendere loro le cose un po' più difficili. Anche in un posto come quello ci sono dei percorsi alternativi, sai».

«E... finirai per diventare un lercione come loro?».

Sansi fece una pausa. Le prese una mano e gliela strinse. «Questa è l'India», disse. «La risposta non è la rivoluzione. Ci abbiamo provato e non ha funzionato. Muoiono a milioni e nulla cambia. Dobbiamo imboccare un'altra via. Dobbiamo essere pazienti».

«Oh», fece lei. «Quindi sono solo l'ennesima straniera cretina che pensa di saperla lunga, ma in realtà non ha idea di quel che succede davvero... è così?».

«Sei qui da un anno», rispose Sansi. «Il nostro paese ha cinquemila anni. Sono successe un bel po' di cose prima che arrivassi tu, Annie. Anch'io so-

no ancora in fase di apprendimento».

Lei abbassò il capo e batté il piede a terra con impazienza. Poi alzò gli occhi su di lui e gli rivolse un sorrisetto.

«D'accordo», disse. «Hai ragione. È il tuo paese. E forse tu sai come agire nell'ambito del sistema. Forse è la cosa giusta da fare. E magari io sto esagerando, dato che sono il solito yankee impetuoso, e, come tutti sanno, noi abbiamo un disperato bisogno di trovare soluzioni immediate a tutto. Però vorrei dirti una cosa».

Sansi aspettò.

«Cinquemila anni sono veramente un po' troppi per cercare di darsi una regolata».

Sansi ridacchiò. «Vedrò cosa posso fare per accelerare i tempi».

Lei lo guardò con aria scettica e aggiunse: «C'è un'altra cosa. Cerca di non ammannirmi più queste frescacce tipo "questa è l'India e noi facciamo le cose in modo diverso". Non siete così diversi dagli altri. La melma è melma. L'avidità è avidità. Voi ci sguazzate dentro da un po' più di tempo, ecco tutto».

Si girò e riprese a camminare, lieta di essersi liberata di un po' di rabbia. «Allora, dove andiamo?», chiese.

«Non so se sia una buona idea a questo punto», disse Sansi allungando il passo per raggiungerla. «Non so se ho il coraggio...».

«Oh, per favore...». Gli rivolse uno sguardo contrito.

«Siamo quasi arrivati», rispose Sansi.

Erano a circa venti metri dall'incrocio tra Mahatma Gandhi Road e Nariman Road quando Sansi le indicò un gruppo di giovanotti in giacca nera e colletto da legale fermi a un angolo di strada. Alcuni accostavano le persone in attesa dell'autobus mentre altri si avvicinavano ai passanti. Erano tutti versioni più giovani dei legali che Annie aveva visto in tribunale. Annie sapeva che quello era il quartiere legale della città. Il tribunale civile, quello penale e la corte suprema erano a pochi isolati l'uno dall'altro, e le vie pullulavano sempre di avvocati.

«Sono neo-laureati in giurisprudenza», disse Sansi. «Non riuscendo a trovare posto negli studi legali, vanno a cercare clienti per la strada».

Annie assunse un'espressione dubbiosa. «Che genere di cose possono offrire per la strada?».

«Piccoli servigi legali... deposizioni, dichiarazioni giurate, reclami. Ci sono molte transazioni commerciali che richiedono dichiarazioni giurate. Tutto ciò che richiede il sigillo del tribunale».

«E così si avvicinano ai passanti e chiedono loro se hanno bisogno di qualcosa che richieda un'ordinanza del tribunale?».

«Sì», rispose Sansi. «È un buon affare, in realtà... e molto rapido. Se hai bisogno di un documento che richieda un'autenticazione della corte, te lo puoi far fare mentre aspetti. Uno di quei giovanotti va nell'apposito ufficio e mezz'ora dopo torna con la marca da bollo o il timbro necessario. Oppure puoi fare una denuncia giurata contro un debitore e farla registrare in tribunale. Talvolta questo basta a risolvere la faccenda».

«Quanto costa?».

«Il compenso è trattabile. La tariffa iniziale può essere sulle cento rupie, ma se il lavoro scarseggia si può scendere a sessanta o a settanta».

Annie fissò i giovani avvocati che abbordavano i passanti offrendo i loro servigi, in concorrenza con barbieri, lustrascarpe, indovini, incantatori di serpenti e tutti gli altri ambulanti che cercavano di guadagnarsi da vivere nelle strade di Bombay.

«Mio Dio», mormorò. «E riescono poi a combinare qualcosa in questo modo?».

«Sì, certo», rispose Sansi. «Alcuni di loro sono molto bravi e fanno dei bei soldi. E non appena riescono a dimostrare di essere capaci di far soldi, di solito trovano uno studio che li assume. Dubito che ci sia un apprendistato altrettanto duro nel resto del mondo».

«È disgustoso», osservò Annie.

«Molto più disgustoso dei legali americani che vanno a tampinare i feriti sulle ambulanze», ribatté Sansi, pacato.

Annie fece una smorfia ma non disse nulla. Questa volta Sansi aveva ragione. Come aveva dichiarato lei stessa poco prima, il volto della corruzione era identico ovunque. La sola differenza era nel make-up che lo copriva.

Erano fermi al semaforo e, nell'istante in cui passò al verde, si ritrovarono sospinti dall'impeto della folla attraverso Mahatma Gandhi Road. Per fortuna era la direzione giusta per loro. Procedettero a nord per un isolato prima di svoltare su una laterale molto trafficata. Si chiamava Dalal Street e dopo una cinquantina di metri sfociava in un incrocio dominato, sull'angolo nordorientale, da un edificio di quattro piani, occupato da uffici. Il tempo e la sporcizia lo avevano fatto diventare color tè e nulla lo distingueva da anonimi palazzi dello stesso tipo tranne la curva aggraziata dell'angolo. Un cartello sul portone riportava il nome del palazzo: Lentin Chambers. L'elenco degli inquilini a lato dell'ingresso indicava che l'edifi-

cio ospitava prevalentemente studi legali.

«Il mio nuovo ufficio», disse Sansi. «Da tempo tenevo d'occhio questo palazzo. È vicino al tribunale, ha l'aria condizionata, ci sono toilette a ogni piano e non è troppo costoso. Avrei voluto tirare sull'affitto, ma non potevo aspettare più a lungo, e così ho firmato il contratto due giorni fa. Il proprietario mi ha fatto un piccolo sconto sul canone e io gli ho detto che avrei fatto imbiancare i muri».

«Non sembra male», disse Annie, senza sbilanciarsi troppo.

Sansi sapeva che, agli occhi degli americani, gran parte degli edifici di Bombay sembravano catapecchie.

«Perché tanta fretta?», chiese lei. «Hai detto che ci volevano ancora due mesi prima di poter cominciare. Hai saputo qualcosa?».

Sansi annuì.

«Cosa?», chiese lei, impaziente.

«Prima ti mostro gli uffici», rispose Sansi attraversando la strada. All'interno, il palazzo era umido e buio. I corridoi si diramavano su entrambi i lati. All'ingresso del corridoio di destra c'erano una rampa di scale e un vecchio ascensore con cancelletto di ferro a fisarmonica. All'interno del portone c'erano due guardie giurate sedute su sgabelli di metallo.

Sansi disse loro che saliva al quarto piano e uno di loro si alzò di malavoglia per aprire il cancello dell'ascensore. Il vano era in pratica una gabbia di rete metallica e, al loro ingresso, ballonzolò. Sansi premette il pulsante di ottone e, con un allarmante clangore seguito da stridori e sbuffi, le vetuste carrucole sollevarono l'ascensore. Durante la salita Annie notò ogni ragnatela, ogni vite e bullone arrugginiti. Non fu un'ascesa piacevole, e Annie pensò che sarebbe arrivata prima salendo le scale su quattro zampe.

Con uno scossone l'ascensore si fermò e ondeggiò. Sansi aprì il cancello ed entrambi uscirono sul pianerottolo.

L'ufficio di Sansi era in fondo al corridoio. La porta era aperta e dall'interno si udiva una sinuosa melodia di sitar suonata alla radio. Quando furono più vicini sentirono una stonata voce maschile che cercava di seguire la musica, un motivo molto popolare del cantante folk bengalese Ajoy Chakraborti.

Sansi bussò alla porta ed entrò, seguito da Annie.

«Signor Mukherjee?», gridò per farsi sentire nonostante la musica. Nessuno rispose.

Annie si guardò attorno. La prima stanza era una sala d'attesa. I muri erano di un orrido marroncino tutto a chiazze e il pavimento era rivestito da

un linoleum consunto il cui disegno non era più riconoscibile. In mezzo al locale erano stati ammassati i mobili: una scrivania a L, un paio di sedie e una panca di legno tutta scheggiata che aveva l'aria di provenire da una stazione ferroviaria. L'ambiente era illuminato da luci al neon e aveva due finestre prive di tende, in una delle quali era stato installato un condizionatore d'aria. In fondo alla stanza c'erano due porte di vetro smerigliato che davano su altri due locali, arredati in modo analogo, con una semplice scrivania di legno, un paio di sedie e alcuni armadietti da archivio tutti ammaccati. L'unica differenza era che l'ufficio a destra era più grande e dotato di una grande scaffalatura di legno impiallacciato. Anche i mobili di questi due locali erano stati ammassati al centro.

«Questi mobili devi proprio tenerli?», chiese Annie.

Dal tono della sua voce era chiaro che cosa pensasse di quell'arredamento.

«È stato affittato ammobiliato».

«Il precedente inquilino non li vuole?».

«Ne dubito», rispose Sansi. «Il precedente inquilino è stato accoltellato da un cliente insoddisfatto. Le macchie di sangue sono ancora sul pavimento, vicino al punto in cui ti trovi adesso».

Annie non capì se stesse scherzando o no. Guardò a terra e vide una grande chiazza tipo macchia di Rorschach che avrebbe potuto benissimo essere di sangue. Vi girò attorno con una smorfia e raggiunse Sansi sulla soglia dell'ufficio più grande da cui proveniva la musica. I due uffici interni erano collegati da una porta e ognuno di essi aveva una piccola finestra che dava su un muro di mattoni. In piedi su una sedia, di spalle rispetto a loro, c'era un giovanotto che indossava un paio di jeans sporchi e una camicia che un tempo doveva essere stata bianca ma ora era grigiastra. La musica proveniva da una radio portatile posata sulla scrivania. Su una sedia accanto al ragazzo c'erano un secchio pieno d'acqua e un flacone di detersivo. Il ragazzo aveva i piedi scalzi, le braccia bagnate e coperte di schiuma grigiastra. In mano teneva uno spazzolone di nylon col quale grattava la parete. Il risultato delle sue fatiche era impressionante. La parte di muro già pulita non era più marroncina ma di un bianco lattiginoso. Il resto della stanza era ancora sepolto da uno spesso strato di sporcizia. A quel ritmo, ci sarebbe voluto un mese solo per pulire i muri. Poi c'erano i soffitti, gli infissi e l'accidentato pavimento di linoleum che doveva essere sgrassato e lucidato. Il ragazzo continuò diligentemente a passare lo spazzolone e a cantare, ignaro della loro presenza.

«Signor Mukherjee?», gridò Sansi, questa volta ancor più forte.

Il giovane girò la testa di scatto e per poco non perse l'equilibrio. Ondeggiò pericolosamente su una gamba sola prima di saltare a terra. Cacciò lo spazzolone nel secchio, spense la radio e giunse le palme insaponate.

«*Namaste, Sansi sahib*», disse, chinando rispettosamente il capo. Poi s'inchinò davanti ad Annie. «*Namaste, memsahib*».

Sansi rispose con un semplice cenno del capo, mentre Annie, colpita da quel gesto, giunse le mani e ricambiò il saluto formale.

«*Namaste, Mister... Mukherjee?*», disse con tono esitante.

«Jeet Mukherjee», confermò Sansi. «Laureato a pieni voti all'università di Bombay nel 1993. Con brillante tirocinio all'università di Nariman Road nel 1994. Ho assunto il signor Mukherjee come impiegato, ricercatore e assistente. Al momento si prepara a svolgere queste importanti mansioni pulendo e imbiancando gli uffici».

Adesso Annie capiva perché Sansi le aveva fatto notare gli avvocati all'angolo di Nariman Road: alcuni giorni prima anche Mukherjee era stato tra le loro file.

«Signor Mukherjee», continuò Sansi con la stessa scherzosa formalità, «vorrei presentarle la mia amica Annie Ginnaro, giornalista dello stimatissimo quotidiano *Times of India*».

«*Acha*», disse il giovane avvocato. Poi, in un inglese con forte accento hindi, aggiunse: «Sono lieto di fare la sua conoscenza, *memsahib*».

«Non occorre che lei continui a chiamarmi *memsahib.* Il mio nome è Annie».

Mukherjee sorrise e scosse il capo in quella che, tra gli indù, era un'espressione di soddisfazione. Era un bel ragazzo con un volto innocente e tondo e lunghi capelli tagliati alla moda. Il suo sorriso smagliante non avrebbe sfigurato sulla copertina di una delle innumerevoli riviste di pettegolezzi cinematografici destinate alle adolescenti romantiche. Ad Annie venne il sospetto che non fosse così candido come voleva apparire. Senza dubbio aveva avuto tanto successo con le studentesse dell'università di Bombay quanto ne aveva ottenuto negli studi. E se era abbastanza in gamba da guadagnarsi da vivere nelle strade di Bombay, doveva conoscere il pregio di un volto onesto. Quando i loro sguardi si incrociarono, lui distolse gli occhi e Annie capì che lui la stava studiando proprio come lei scrutava lui. Il che non fece che confermare la sua opinione. Dietro quella facciata simpatica e accattivante c'era la mente calcolatrice di un giovane ambizioso che conosceva il proprio valore e l'avrebbe sfruttato per ottenere

ciò che voleva.

«Volevo mostrare il mio nuovo ufficio alla signora Ginnaro», disse Sansi. «E assicurarmi che lei avesse tutto quello che le occorre».

«Oh sì, *sahib*». Mukherjee chinò di nuovo il capo. «Tutto va a meraviglia. Finirò presto questo lavoro». Poi, come se gli fosse venuto in mente solo in quel momento, aggiunse: «Conosco un posto dove posso procurarmi la pittura a buon mercato, *sahib*».

Sansi fece un vago sorriso. «Per caso questo posto è di proprietà di un suo parente?».

«Mio zio Bakul è un uomo molto onesto, *sahib*», si affrettò a dire Mukherjee. «Le fornirà un prodotto di ottima qualità al miglior prezzo. Tra parenti non ci si imbroglia».

Sansi rifletté per un istante. Sapeva che il prezzo sarebbe stato notevolmente più basso di quanto lui avrebbe pagato, e che Jeet e lo zio si sarebbero divisi la differenza. Perlomeno il suo nuovo assistente non aveva cercato di mentire in proposito, e questo era positivo.

«Lei si assicuri che il lavoro sia ben fatto», disse Sansi. «Altrimenti glielo farò rifare... e il costo della nuova pittura sarà a suo carico».

«Vedrà, *sahib*», promise Jeet, solenne. «Al suo ritorno tutto sarà splendido come in un palazzo da nababbi».

Sansi fece una smorfia e lanciò ad Annie un'occhiata furtiva.

Gli ingranaggi del cervello di Annie si misero in movimento. Al ritorno da dove? Era chiaro che la pulitura e l'imbiancatura di quegli uffici avrebbe richiesto svariate settimane. Dove doveva andare Sansi in quel lasso di tempo?

«Non voglio un palazzo», stava dicendo Sansi. «Voglio che abbia l'aspetto di uno studio legale. Voglio che le pareti siano di un semplice color avorio, e il legno deve essere di un caldo color mogano. Niente colori vivaci, chiaro?».

«Niente colori vivaci», convenne Jeet. «Avorio e mogano. Molto bello, *sahib.* Ho capito alla perfezione».

Sansi posò la mano sulla schiena di Annie per indicarle che era tempo di andar via. «Vedremo, signor Mukherjee», disse con scarsa convinzione. «Vedremo».

«La prego di non preoccuparsi», aggiunse il ragazzo con voce decisa. «Arrivederla, Annie. Le auguro un piacevole periodo di riposo, Sansi *sahib*».

Annie aprì bocca solo quando furono in corridoio. E il suo tono fu calmo

solo in apparenza. «Sei stato molto occupato».

«È stato un periodo... frenetico».

«Frenetico?».

«In modo pazzesco».

«Sarai stanco, allora».

Sansi fece un sorriso forzato.

«Sono lieta che tu abbia trovato il tempo per vedermi».

In qualche modo, l'assenza di ironia nel suo tono di voce rese più pesante quell'affermazione.

«Temo che Mukherjee, privo com'è di esperienza, non abbia brillato per discrezione», disse Sansi.

«Già», convenne Annie. «Capisco che in questo dovrai tenerlo d'occhio. Ma, come tendi a farmi presente spesso, tu sai quel che fai, vero?».

L'ultima frase era così tagliente da brillare come una lama di rasoio.

«Non è esattamente quello che volevo dire», precisò Sansi.

Annie incrociò le braccia e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Senti», disse lui con gran sforzo. «Avrei voluto dirtelo nel corso di un buon pranzo. Ho prenotato un tavolo».

Annie girò lentamente sui tacchi e lo fissò. «Dirmi cosa?».

«Oh, accidenti». Sansi alzò le braccia in un gesto di resa. «Va bene... ti piacerebbe venire a Goa con me?».

Il volto di Annie rimase impassibile. Lo fissò a lungo, stagliata contro la luce polverosa che filtrava da una finestra in fondo al corridoio, tenendo le braccia incrociate e oscillando leggermente sulla pianta di un piede.

«Goa?», disse infine con voce neutra. «Quel posto con tutte le spiagge... quello lì?».

«Sì», rispose Sansi. «Proprio quello... per circa un mese. Non so la durata esatta del soggiorno perché dipenderà dal lavoro che devo svolgere. Ma credo che farà bene a entrambi andar via per un po', non ti pare? Sa il cielo se non abbiamo bisogno di riposo. Tu hai lavorato come una matta per più di un anno... ti daranno un po' di ferie...».

La sua voce si spense in un sospiro sconsolato. Nel corridoio si udiva solo la musica della radio e il canto stonato di Mukherjee. Annie assentì pensosa, riflettendo sulla proposta di Sansi. Poi si avvicinò a lui, si alzò sulla punta dei piedi e gli sfiorò le labbra con un bacio.

«Bella mossa», disse. Poi si diresse verso l'ascensore. «Adesso puoi offrirmi il pranzo».

6

Il 727 della Indian Airlines scese attraverso un banco di rade nubi, e Annie si protese verso il finestrino per dare una prima occhiata a Goa. Per un po' vide solo la consueta distesa marrone e verdolina, le colline spelacchiate e le pianure dell'India rurale venate da rari fiumi, ruscelli e canaletti d'irrigazione stagnanti. Poi l'aereo virò a ovest e il panorama si addolcì. I ruscelli si unirono e i fiumi si allargarono. L'arida distesa dell'entroterra si fuse con la scura e folta vegetazione tropicale della pianura costiera. Comparve la giungla, seguita da fattorie, da folti di palme e infine il grigio brillio di un estuario. Gli occhi di Annie erano puntati sull'ombra dell'aereo che sorvolava la foce del fiume. L'aereo virò di nuovo, l'ombra sparì e all'improvviso apparve la vasta distesa dell'oceano, bordato da una fila di mezzelune dorate che partivano da sud per stendersi all'infinito a nord: le famose spiagge di Goa.

Comparve infine l'aeroporto, una croce bianca immersa tra i palmizi. L'aereo si abbassò, gli alettoni si mossero e il carrello scese in posizione di atterraggio. Non vi fu alcun annuncio da parte degli assistenti di volo, ma Sansi e Annie, non nuovi ai voli della Indian Airlines, si erano già allacciati le cinture di sicurezza. Mancavano pochi secondi all'atterraggio quando sentirono un trambusto dietro di loro. Un passeggero, un *sikh* di mezza età con un lucente abito verde e un gigantesco turbante, era in piedi e stava prendendo i bagagli dallo scomparto al soffitto. Una hostess gli gridò di sedersi, ma il passeggero le rispose per le rime senza mollare la valigia. Annie e Sansi si protessero la testa con le mani. L'aereo batté sulla pista di atterraggio, rimbalzò e frenò di colpo. Il *sikh* capitombolò nel passaggio centrale lanciando acute grida. Il contenuto del vano portabagagli si rovesciò. In cabina ci fu un silenzio stupefatto. Sansi si protese di lato e vide l'uomo che giaceva stordito a terra, circondato da un cumulo di bagagli.

«Li definiamo l'equivalente indiano della gente dello Yorkshire», sussurrò Sansi all'orecchio di Annie.

Una volta raggiunto il piccolo terminal dovettero ritirare i bagagli e farsi largo tra le consuete ondate di truppe d'assalto: conducenti di autobus, di risciò, di taxi, procacciatori di clienti per gli hotel, borsaioli, cambiavalute abusivi, e tutti gli altri rompiscatole pronti a tendere imboscate ai passeggeri in arrivo. Infine Sansi vide un giovane in uniforme bianca che reggeva un pezzo di cartone recante il suo nome. Sansi si presentò e il giovane gli gridò il benvenuto nell'accogliente e tranquilla Goa. Prese i loro bagagli e

li guidò fuori, accanto a una Ambassador color crema. Alcuni istanti dopo varcarono i cancelli dell'aeroporto e imboccarono la strada che attraversava il fiume Zuari e portava a Panjim, la capitale di Goa.

La strada, a due corsie e tortuosa, era immersa in una folta vegetazione, punteggiata da altissime palme di cocco. Attraverso i finestrini, lasciati aperti per mancanza di aria condizionata, entravano, portati dal vento, tutti gli odori e i rumori dei tropici. Gli assordanti urli dei pappagalli, il frinire delle cicale e la dolce fragranza del frangipane e della buganvillea si mescolavano al tanfo della vegetazione putrescente. Più si avvicinavano a Panjim, più il terreno si appiattiva. Passarono accanto a risaie in secca dove i bimbetti cavalcavano enormi e docili bufali. Passarono accanto a eleganti ville portoghesi dipinte di giallo, rosso bordeaux e azzurro, con graziose persiane bianche e ringhiere elaborate. Passarono accanto a fattorie che in pratica erano solo capanne di fango in cui cani randagi e maiali feroci si contendevano magri rimasugli.

Arrivarono a un villaggio in cui l'auto fu costretta a procedere a passo d'uomo a causa di un intasamento di traffico. Annie udì le note assordanti di un rock occidentale e, seguendo il suono, vide che proveniva da un edificio a un piano, intonacato a calce, situato sul ciglio della strada. Il tetto era coperto da rampicanti e su un fianco c'era un terrazzo gremito di stranieri coi capelli lunghi. Sembrava di essere a Lisbona, anziché in India. Quel posto, come si poteva leggere sullo striscione sopra la porta, si chiamava Casa Manic.

Giunsero a Panjim verso il tramonto e trovarono le strade intasate dal traffico. La Ambassador si accodò alla lunga fila di camion, auto e scooter fermi in Dayanand Bandodkar Road in attesa di prendere il traghetto del fiume Mandovi. Appreso dall'autista che l'attesa sarebbe stata lunga, Sansi e Annie scesero dall'auto per sgranchirsi le gambe.

Era stata una giornata lunghissima. Poiché l'aereo avrebbe dovuto partire da Bombay a un orario spaventoso - le 5,45 del mattino - Sansi e Annie erano arrivati all'aeroporto prima del sorgere del sole. Ma dato che la Indian Airlines considerava i passeggeri una mera seccatura e aveva le sue idee sui corretti orari di partenza, i due non avevano trovato né aereo, né personale di terra, né spiegazioni. L'aereo infine si materializzò, ma la partenza non avvenne prima delle quindici. E così quello che avrebbe dovuto essere un viaggio di un'ora e mezza si trasformò in una odissea lunga un giorno. Forse per questo ad Annie sembrava di aver lasciato l'India e di essere sbarcata in un altro paese.

Mentre con Sansi e altri viaggiatori si dirigeva verso la rampa d'accesso del traghetto, Annie notò che, nonostante la marea di volti indiani nella folla, non si aveva l'impressione di essere in India. L'architettura era diversa. Gli edifici erano in stile mediterraneo e non inglese o indù. Templi e simboli dell'induismo scarseggiavano, mentre abbondavano le chiese e i simboli del cattolicesimo. Annie ricordò quanto le aveva detto Sansi. Goa era stata una colonia portoghese per quattro secoli, prima di essere annessa dall'India nel 1961, e questo la rendeva il più recente e il meno importante tra gli stati dell'Unione indiana. La popolazione era composta per due terzi da cattolici, un terzo da indù e il resto era musulmano.

Anche l'atmosfera era diversa. Nelle strade circolavano più occidentali di quanti Annie avesse mai visto in India, con la possibile eccezione di Agra, la sede del Taj Mahal. E il loro comportamento era diverso. Nelle città più grandi sembravano guardinghi e confusi, esperti ed esausti viaggiatori in un paese enorme e inafferrabile in cui cercavano nuove esperienze esotiche a dispetto degli instancabili assalti dei suoi abitanti, il cui unico scopo, a quanto pareva, era sottrarre loro il denaro. Nelle strade di Panjim quegli stessi turisti sembravano felici e rilassati, sicuri al punto da essere turbolenti, come se fossero loro i padroni. Venivano da ogni dove: Inghilterra, Francia, Germania, Scandinavia, Giappone, Australia, Italia, Olanda, Stati Uniti.

Dall'altro lato della strada si levò uno scroscio di applausi e grida. Annie guardò verso il terrazzo dell'hotel Mandovi, dove dei giovani mezzi nudi stavano facendo a gara a chi beveva più birra. E allora capì che lì c'era la stessa atmosfera festaiola e vociante che aveva trovato in luoghi come Cabo e Tijuana, dove lei e i compagni della Southern California University si erano recati durante le vacanze pasquali per darsi alla pazza gioia e sbronzarsi. Come quei luoghi, anche Goa faceva parte del terzo mondo, ma ormai aveva perso la sua indipendenza, questa volta per mano di nuovi invasori. I soldati armati di moschetto, in cerca di oro e di imperitura fama, erano stati rimpiazzati da edonisti con carte di credito, in cerca di *ganja* e di feste perenni. Goa era sopravvissuta a secoli di colonizzazione da parte di una potenza straniera per essere poi conquistata subito dopo da un'altra. Questa volta i colonizzatori indossavano calzoncini da surf e collanine, e la loro idea di cultura era una gara di bevute sulla strada principale.

Ci vollero cinque minuti a traversare il fiume Mandovi col traghetto e un'altra mezz'ora per arrivare al Fort Aguada Hotel. Nell'ultimo chilometro il paesaggio cambiò drasticamente, e le risaie e le fattorie lasciarono posto

a ville protette da muri di cinta, negozi di pietre preziose, boutique, ristoranti costosi e alberghi di lusso. Infine varcarono i cancelli del Fort Aguada e procedettero in silenzio lungo un viale bordato da palme, illuminato da luci rosa, azzurre e verdi. L'hotel sembrava di recente costruzione. Con la sua struttura bianca e lineare, i portieri in livrea e gli ospiti di mezza età che circolavano nell'atrio di marmo, avrebbe potuto benissimo essere uno dei tanti scintillanti hotel di Acapulco.

Annie rimase in auto col capo abbandonato sulla spalliera e gli occhi chiusi mentre Sansi si occupava della registrazione. Tornò di lì a poco con un inserviente. L'autista lasciò il portico principale per procedere oltre un altro cancello e imboccare una salita sinuosa che portava a un'altura sulla quale sorgevano alcune villette la cui esclusività era comprovata dalla distanza dall'hotel stesso. Questo complesso recava il nobile nome di Hermitage.

Si fermarono di fronte a un bel bungalow bianco con un tetto di tegole rosse e persiane color mogano. L'inserviente aprì la porta e l'autista lo seguì coi bagagli. Annie si sorbì la visita guidata senza ascoltare neppure una parola, ammirando però i mobili di mogano, le poltrone di bambù, i comodi divani e i vasi di fiori freschi. Tra i pochi tocchi di modernità figuravano il condizionatore d'aria, i ventilatori a soffitto con pale di tek e i televisori in soggiorno e in camera. Di indiano c'erano solo alcune stampe raffiguranti Lakshmi, Ganesh e Hanuman. Era un ambiente che faceva pensare al bungalow di un ricco piantatore di tè sulle alture di Assam.

La veranda dava su un prato delimitato da siepi di *kuri,* che facevano da frangivento ma non occultavano la vista. Sotto di loro, punteggiato di luci, si stendeva il resto dell'hotel e un altro complesso turistico di tipo più familiare, il Taj Holiday Village. Oltre le luci si intravedevano la vasta distesa di spiaggia, lattiginosa sotto il chiaro di luna, e la buia e sinistra massa oceanica.

Annie disfece i bagagli e appese gli abiti mentre Sansi pagava l'autista e l'inserviente. Quando i due se ne furono andati, Annie andò nel soggiorno ed esaminò il contenuto del bar. Trovò quel che cercava nel frigobar: una bottiglia piccola di champagne francese.

«Ho un piccolo rito tutto mio», spiegò a Sansi mentre apriva la bottiglia. «Una vacanza per me non inizia se non quando mi ritrovo immersa in un bagno di schiuma con in mano un bicchiere di champagne».

«Non sopporto l'idea che tu possa divertirti senza di me», disse Sansi spingendo verso di lei due flûte da champagne.

Lei riuscì ad aprire la bottiglia senza versarne una goccia e riempì i bicchieri. Poi prese il suo e lo alzò in un brindisi.

«Il divertimento inizia adesso», disse.

«Tu sei in vacanza», le ricordò Sansi. «Domani io devo andare al lavoro».

Lei si protese in avanti e lo baciò sulla bocca. «Ho visto la vasca da bagno», sussurrò. «È grande abbastanza per due».

Erano nell'acqua da pochi minuti quando successe l'inevitabile. L'azione si spostò in camera e finì in un groviglio di lenzuola umidicce. Dopo fecero una doccia, indossarono gli accappatoi e si rannicchiarono a letto con quel che restava dello champagne contemplando il cielo stellato attraverso le porte-finestre spalancate.

«Goa potrebbe anche finire col piacermi», disse Annie di lì a poco.

«A me già piace di più che durante la mia ultima visita», dichiarò Sansi.

Annie si strinse accanto a lui. «Non mi hai mai detto che eri già stato qui».

«Con mia madre, nel 1963», spiegò lui. «Due anni dopo l'annessione. Passammo gran parte del tempo a visitare chiese. Pramila sosteneva che era importante capire tutto dell'India. L'unica volta che sono stato alla spiaggia mi sono tagliato un piede con una conchiglia e ho dovuto evitare l'acqua per il resto del soggiorno».

Alzò il piede per mostrarle una piccola cicatrice a forma di falcetto di luna che risaltava biancastra sulla pelle scura. Lei si chinò a baciarla, poi tornò a posare il capo sul suo petto, gli umidi capelli rossi sparsi sulla spalla di lui, in modo che potesse sentirne il profumo.

«Questa volta niente cicatrici», disse Annie. «Solo ricordi felici».

Sansi non rispose, ma a lei non sfuggì il morso della tensione che si era impadronita di lui.

«Sei preoccupato per qualcosa», disse Annie.

«Certo», ammise lui.

«Quanto rischioso è questo lavoro?», chiese lei.

Sansi esitò prima di rispondere. Le aveva rivelato il minimo indispensabile circa le vere ragioni del viaggio a Goa. Le aveva parlato della zona franca, e le aveva detto che lui era stato incaricato di svolgere un'indagine sulle speculazioni edilizie nate intorno alla nuova iniziativa. Le aveva fatto giurare di non dire neanche una parola in redazione, e lei aveva acconsentito. Si fidava totalmente di lui. Senza saperlo, aveva messo la sua vita nelle mani di Sansi. Quella fiducia incondizionata lo aveva fatto sentire un ver-

me, in preda a un continuo senso di colpa. Ma non poteva parlarle di Banerjee né di Jamal, non solo perché era in gioco la leadership dello stato, ma anche perché Annie disprezzava Jamal e sapeva che questo disprezzo era condiviso anche da Sansi. L'idea che lui avesse potuto stringere un accordo con Jamal l'avrebbe fatta inorridire. Non aveva mai fatto mistero di quel che pensava delle contiguità con la corruzione, anche a modesto livello. Qual era il limite oltre il quale la disonestà non era più consentita? E lui era forse in grado di riconoscere questo limite? Sansi si considerava una persona intelligente, ma poteva aver fatto una valutazione sbagliata. L'India era un perpetuo caos. Gli eventi tendevano a sfuggire di mano con grande rapidità. E se Annie avesse avuto ragione? E se lui avesse mal valutato la situazione? Come avrebbe potuto proteggerla?

«A Goa ci sono dei tipi molto pericolosi», disse Sansi. «E l'enorme giro di denaro che la creazione di una zona franca comporta li rende ancor più temibili. Dovrò stare attento. Se mi accorgo che la situazione mi è sfuggita di mano, ce ne andiamo. Non voglio mettere a repentaglio le nostre vite».

«Dimmi una cosa», domandò lei con voce pacata. «Sono qui perché vuoi la mia presenza, o perché hai bisogno di me?».

Sansi rifletté per qualche istante. «Entrambe le cose», dichiarò infine.

Annie si chiuse in un lungo silenzio. Poi lo baciò. «Bene», disse. «Che tu ti serva di me non mi dà fastidio. A condizione che tu non mi dica bugie».

7

Sansi uscì dalla doccia e si asciugò. Si vestì rapidamente e si fermò davanti allo specchio. Seguendo le sue consuete abitudini, si era rasato prima di fare la doccia. Adesso poteva rinunciare alla solita routine.

Anziché spazzolare i capelli all'indietro e lasciarli asciugare, prese un pettine e si fece una riga sul lato sinistro della testa. In un primo momento i capelli si ribellarono. Quelli a sinistra della riga si sollevarono verso il centro e quelli a destra ripresero la posizione consueta. Lui insistette. Li bagnò di nuovo e aggiunse un po' di gel. Infine i capelli a sinistra della riga aderirono al capo come se vi fossero stati incollati, mentre i ciuffi di destra formavano una densa massa sollevata. Aveva quasi ottenuto l'effetto desiderato: sembrava un balordo.

Poi trasse dalla valigia un cofanetto nero e lo posò sul ripiano del lavabo. Aprì il cofanetto e scrutò i due oggetti di plastica posati su un cuscinet-

to di gomma. Ne prese uno e vi versò due gocce della soluzione contenuta in un flaconcino. Un velo di liquido ricoprì la lente. La applicò all'occhio sinistro e abbassò la palpebra. L'occhio lacrimò. Sansi si guardò allo specchio. Tutto bene, per ora. Un occhio azzurro e uno marrone. Ripeté l'operazione con l'altra lente a contatto applicandola all'occhio destro.

Quand'ebbe finito, i suoi occhi erano scuri come quelli di quasi tutti gli indiani. Si asciugò le mani, si sistemò la chioma per l'ultima volta e uscì dal bagno.

Annie era già in veranda a fare la prima colazione. Aveva ordinato papaya, yogurt, un paio di frittelle al miele e caffè. Stava tagliando una fetta di papaya quando lo vide e rimase interdetta. L'uomo che era entrato in bagno mezz'ora prima era il suo bell'amante dall'aria esotica. La persona che aveva davanti ora, con un paio di brutti calzoni marrone e una camicia bianca a maniche lunghe, era uno sconosciuto. La differenza era incredibile. Persino la pelle sembrava più scura.

«Sansi», disse, con la forchetta a mezz'aria, «sei nascosto lì sotto, da qualche parte?».

Sansi si compiacque: era il risultato che si era proposto. Dopo vent'anni di lavoro investigativo, aveva scoperto che il solo travestimento di cui aveva bisogno era un paio di lenti a contatto marrone e un abito trasandato. Gli occhi azzurri erano il suo massimo segno particolare... e quindi quello che tutti notavano. Tutti lo ricordavano come "l'indiano dagli occhi azzurri".

Le lenti a contatto marrone cambiavano tutto. Una pettinatura diversa completava la trasformazione. Il vero Sansi era sparito, per diventare un ennesimo volto bruno nelle brulicanti folle indiane.

«Buon giorno a lei, *memsahib*», disse Sansi con un greve accento indiano. «Mi chiamo Ram. Mi risulta che lei abbia urgente bisogno di un uomo tuttofare».

Annie sorrise. Ram era il nomignolo che le signore annoiate e ricche di Bombay appioppavano ai giovani servitori prestanti che fornivano qualcosa di più dei consueti servizi domestici. Lei si alzò e gli si avvicinò fermandosi a un palmo di distanza da lui.

«Sa, lei è piuttosto carino», sussurrò. «Se ci sbrighiamo, possiamo divertirci un po' prima che torni il mio fidanzato... si tolga la camicia».

Lentamente cominciò a sbottonargliela. Sansi sorrise e le prese il polso.

«Spiacente, *memsahib*», disse. «Stamattina niente giochini. Ram ne ha fatti a sufficienza la notte scorsa da bastargli per il resto dell'anno».

«Peccato». Annie fece il broncio e si voltò tornando in veranda. «E io che mi illudevo di potermela spassare senza provare sensi di colpa».

Sansi la seguì al tavolo. Lei indossava una maglietta rossa e calzoncini color cachi. I suoi capelli brillavano come il rame e il suo volto era roseo di appagamento. Sembrava che lei avesse dormito dieci ore e lui solo tre. Sansi trovò ingiusto che far l'amore potenziasse la bellezza di una splendida donna mentre l'uomo finiva con l'apparire stanco e svuotato.

Sansi mangiò e poi, come convenuto, diede ad Annie un bacio di commiato lasciandola a godersi la vacanza mentre lui andava al lavoro. Per la prima volta in vita sua, Annie non rimpianse di vedere il suo uomo che usciva lasciandola sola. Aveva bisogno di una vacanza e intendeva trarne il massimo vantaggio, qualora le cose si fossero messe al peggio e fossero stati costretti a partire prima del previsto. Aveva ancora ben presente ciò che Sansi le aveva detto la sera prima.

Sansi fece una tappa alla reception dell'hotel per noleggiare un'auto. Ci volle più di un'ora e infine gli venne detto che la vettura sarebbe stata disponibile solo il giorno successivo. Nel frattempo avrebbe dovuto servirsi dei taxi. Ne prese uno davanti all'hotel e si fece portare al traghetto del fiume Mandovi, da dove proseguì a piedi. Sbarcato a Panjim, si recò in Ormuz Road dove, nel possente fortino militare costruito nel secolo scorso, aveva sede il quartier generale della polizia di Goa. Per un verso, quello era l'ultimo luogo in cui avrebbe dovuto recarsi, in caso qualche suo concittadino in visita a Goa l'avesse riconosciuto nonostante il travestimento. Ma l'indagine non poteva aver inizio se Sansi non si metteva in contatto con uno degli uomini segnalatogli da Jamal. Aveva scelto quello del quartier generale della polizia, sembrandogli il più promettente.

Varcato l'arco dell'ingresso principale, chiese a un agente armato di un Lee Enfield dove era ubicato l'ufficio del medico legale. L'agente lo guardò appena e gli indicò una fila di uffici sotto un porticato che circondava il cortile centrale. Tutte le porte degli uffici erano aperte e svariate persone - impiegati, dattilografi e poliziotti in uniforme e in borghese - se ne stavano all'aperto su panche e sedie traballanti a fumare *bidi* e a ingannare il tempo. Sansi attrasse qualche occhiata curiosa ma fuggevole. Sembrava una persona qualsiasi.

Sulla terza porta a sinistra vide una targhetta con la scritta "MEDICO LEGALE". Entrò e si ritrovò in un locale male illuminato che era stato diviso in due uffici. Quello sul davanti conteneva un assortimento di scrivanie e sedie tutte sciupate e mobiletti da archivio. La porta che dava sull'al-

tro ufficio era chiusa, ma attraverso il divisorio di vetro smerigliato si vedeva benissimo che era vuoto. Un paio di ventilatori al soffitto ronzavano agitando i fogli sulle scrivanie. Due pezzi di carta erano finiti a terra e Sansi dovette resistere alla tentazione di raccattarli e di esaminarli.

«Cerca qualcuno?».

Sansi si girò. Un uomo basso e asciutto con capelli ondulati e grandi baffi aveva abbandonato l'osservatorio esterno per sentire che cosa volesse il visitatore.

«Dottor Sapeco?», chiese Sansi. Aveva capito benissimo che quello non poteva essere il medico, ma non voleva apparire troppo furbo.

«Chi lo desidera?», volle sapere l'uomo.

«Mi chiamo Kumar», rispose Sansi.

«Ha un appuntamento?».

«No, non credevo fosse necessario».

«Perché vuol vedere il dottor Sapeco?».

«Devo parlargli», rispose Sansi con quel tanto di irritazione sufficiente a far capire che non si sentiva intimidito.

«A che proposito?», insistette l'uomo.

«*Are Bapre*», borbottò Sansi.

«Lei è di Bombay?», chiese l'altro.

Sansi imprecò tra sé. Aveva usato un'espressione tipica degli indù di Bombay. I goani parlavano konkani e usavano altre espressioni.

«*Acha*», disse Sansi. «Sono qui in vacanza. Ero all'università col dottor Sapeco e quando ho saputo che era medico legale a Panjim ho pensato di passare a salutarlo... in ricordo dei tempi andati».

Persino alle orecchie di Sansi quella dichiarazione parve una stupidaggine. Dal volto dell'uomo era impossibile stabilire se gli avesse creduto o no.

«Lei è un medico?», chiese l'uomo.

Sansi decise che era venuto il momento di mostrare più decisione. Non poteva lasciarsi mettere i piedi in testa da un misero *babu* della polizia.

«Chi è lei?», chiese con un tono da personaggio importante.

L'uomo s'irrigidì prima di rispondere: «Sono Pawar, capo ufficio del reparto medicina legale».

«Voglio parlare col suo superiore, non con lei. Quando dovrebbe tornare il dottor Sapeco?».

Quell'atteggiamento autoritario parve dare buoni frutti. Il capo ufficio sembrò meno sicuro di sé.

«Il dottore non tornerà», rispose Pawar con aria scontrosa.

«Come sarebbe a dire?», chiese Sansi. «Oggi... domani?».

L'uomo esitò prima di dire: «Il dottor Sapeco non lavora più qui».

Sansi non dovette fingere di essere confuso. Si guardò attorno contemplando rapidamente le possibili spiegazioni. Sapeco doveva essersi dimesso all'improvviso e molto di recente, altrimenti Jamal ne sarebbe stato al corrente. Sansi avvertì un senso di disagio.

«Quand'è successo?», chiese.

L'impiegato non rispose, ma, ritrovato il coraggio, indicò a Sansi la porta. «Adesso vada. Lei non può stare qui senza una ragione ufficiale».

Sansi non aveva scelta: doveva andarsene. Sarebbe stato controproducente fare una scenata tale da farsi ricordare da quell'uomo. Però poteva tentare un'altra via, una via per nulla insolita. Mise la mano in tasca e ne trasse un fascio di rupie. Guardò gli occhi dell'impiegato mentre prendeva una banconota da cento e gliela mostrava.

«Dove posso trovare il dottor Sapeco?», chiese.

L'impiegato guardò prima la banconota, poi Sansi. Esitò solo un istante. «Può trovarlo all'ospedale di Margao».

Sansi porse i soldi a Pawar, poi gli girò intorno e uscì. Con la coda dell'occhio vide l'uomo che controllava il biglietto per assicurarsi che fosse intero e pulito. Non era dignitoso accettare banconote vecchie e sporche.

Sansi ripercorse i portici sentendosi scrutato a ogni passo. Una volta all'esterno si sentì più al sicuro, sebbene lo preoccupasse l'idea che le informazioni di Jamal fossero già obsolete. L'allontanamento di Sapeco poteva essere una coincidenza che non aveva nulla che a fare con l'indagine, ma Sansi aveva imparato a non credere mai alle coincidenze nelle vicende umane.

Cercò l'altro contatto, il signor Ramesh Rao, che Jamal aveva definito uno dei suoi più vecchi amici. Rao, un eminente avvocato di Panjim e bramano, era una persona che Sansi poteva contattare senza suscitare sospetti.

Gli uffici di Rao erano a pochi isolati di distanza, in Swamy Vivekanand Road, in una fila di case a due piani che al pianterreno erano state trasformate in negozi e al primo piano in uffici. L'ingresso era accanto a un negozio di elettrodomestici. Accanto alla porta c'era una targhetta d'ottone con la dicitura: "STUDIO LEGALE RAO & RAO". Sansi ne dedusse che Rao veniva da una dinastia di legali e che uno dei due Rao fosse il padre o il figlio.

Salì una scala di pietra consunta e si ritrovò in un corridoio stretto, con

pareti azzurre tutte scrostate e una porta a ogni lato. Andò a quella contrassegnata col nome di Rao e abbassò la maniglia. Ma la porta non si aprì. Ritenendola incastrata, Sansi diede una spinta. Niente da fare: era chiusa a chiave.

Si avvicinò alla porta sul lato opposto, in cui doveva esserci un agente di commercio, e la aprì. All'ingresso di Sansi una signora di mezza età in sari alzò gli occhi dalla scrivania. L'ufficio alle sue spalle era vuoto.

«Buon giorno», lo salutò. «Cosa posso fare per lei?».

«Cercavo il signor Ramesh Rao», rispose Sansi. «Mi chiedevo se...».

«I loro uffici sono qui davanti».

«Lo so. Però sono chiusi. Non capisco cosa sia successo, dato che avevo un appuntamento col signor Rao».

«Che assurdità», disse la donna. «Una vera assurdità».

Sansi si chiese se si riferisse a lui o allo studio legale Rao.

«Non hanno aperto né ieri né oggi», continuò con voce indignata. «Non è un comportamento corretto. Nisha mi ha informata solo sabato che il signor Rao sarebbe partito. Ma non mi ha detto che l'ufficio sarebbe stato chiuso».

«Mi scusi...», chiese garbatamente Sansi. «Chi è Nisha?».

«La segretaria di Rao. Neanche lei è in ufficio, vero?».

«Sembra tutto chiuso».

«Santo cielo», disapprovò la donna. «Che mancanza di stile. Avrebbero potuto chiedere a me e io sarei stata ben lieta di prendere i messaggi per loro».

Prese una dozzina di foglietti per appunti. «Vede», disse, «lo faccio comunque. Però avrebbero potuto dirmelo».

«Lei sa per caso dove è andato il signor Rao?», insistette Sansi. «È ancora a Panjim oppure no?».

Sapeva già la risposta. Rao era scappato dalla città. L'avvocato non era riuscito a comunicarlo direttamente a Jamal, ma chiaramente non voleva aver nulla a che fare con le faccende del questore e non voleva essere coinvolto in indagini. Tipica doppiezza da bramano, pensò Sansi. Aveva sempre trovato che le persone delle caste inferiori erano più affidabili di quelli di casta elevata.

«È andato a trovare suo padre a Bangalore, suppongo», rispose la donna. «È là che si reca di solito. Nisha ha fatto un salto qui ieri pomeriggio. Magari ripassa oggi a prendere i messaggi. Se crede, posso chiedere a lei. Vuol lasciar detto qualcosa?».

Sansi l'ascoltò distrattamente. «No, grazie». Sorrise. «Non è necessario. Credo di sapere che cosa è successo».

Sansi la lasciò a brontolare sul declino generale delle buone maniere e tornò verso il fiume. L'indagine era iniziata da meno di un'ora e sembrava già a un punto morto. I contatti di Jamal erano evaporati. Uno aveva perso il posto e l'altro era scappato. Di questo passo, pensò Sansi, avrebbe potuto concludere l'indagine quel giorno stesso. Lui e Annie avrebbero potuto tornare a Bombay in serata e domani gli sarebbe toccato l'ingrato compito di dire a Jamal che nessuno dei suoi presunti amici era in posizione di aiutarlo.

Sansi arrivò all'angolo di Swamy Vivekanand Road e si fermò, chiedendosi quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Guardò l'orologio. Mancavano pochi minuti alle undici. Aveva davanti a sé gran parte della giornata. In qualche modo doveva pur occuparla. Fermò un taxi giallo e nero.

«Sì, *sahib*?».

«Margao», disse Sansi. «L'ospedale».

Non appena Sansi se ne fu andato e il cameriere ebbe ritirato i piatti della colazione, Annie decise di sfruttare al meglio il tempo a disposizione. Si spogliò restando in bikini, si spalmò di lozione solare e si sdraiò in giardino con una copia di *Padmavati the Harlot*, una raccolta di racconti di Kamala Das, un libro che aveva comprato sei mesi prima e non aveva ancora aperto. Lesse per un'oretta prima di stabilire che per quel giorno aveva preso abbastanza sole. Fece una doccia, si vestì, prese la borsa e uscì a perlustrare l'hotel e dintorni.

Si recò nell'atrio e constatò che i bracciali d'oro, le sculture d'avorio e le camicette di seta avevano prezzi newyorchesi, non indiani. Comprò un solo oggetto indispensabile, un elegante cappello di paglia a tesa larga. Le stava bene, ma costava dieci volte di più del suo valore. Annie decise che non avrebbe fatto altri acquisti prima di vedere i prezzi fuori dell'hotel.

Calzò il cappello e uscì su una vasta terrazza con una piccola piscina e un bar circolare prospiciente la spiaggia. La piscina era vuota ma ai tavoli circostanti sedevano alcuni europei molto abbronzati che, all'orecchio di Annie, parvero tedeschi. Attraversò la terrazza e scese una scaletta per arrivare a un sentiero che si biforcava in direzioni opposte. Da una parte si arrivava alla spiaggia e a una passerella di legno che portava al Taj Holiday Village. L'altro sentiero si snodava lungo la costa sino a un piccolo promontorio, sormontato da un fortino di pietra che si sporgeva incerto sul

mare come se preferisse passare inosservato anziché ingaggiare un'inutile battaglia con un vascello pirata di passaggio. Doveva essere una rovina dell'originario Fort Aguada, pensò Annie, e la sola traccia rimasta del sito storico su cui era stato costruito l'hotel. Tutte le costruzioni circostanti erano bianche, moderne e anonime, come una lucente capsula su un vecchio dente. Un bel tocco estetico, ma privo di carattere.

Imboccò il sentiero del forte e lo trovò più piccolo e più spoglio di quanto si fosse aspettato. Le cose interessanti erano da tempo state rubate o portate in un museo, e i soli segni di passaggi umani erano bottiglie e involucri di dolci. Poiché il sentiero non procedeva oltre, Annie tornò indietro puntando verso la spiaggia.

Ad Annie la distesa di sabbia parve incredibilmente vuota. Poi si rese conto che appariva tale solo perché i bagnanti erano sperduti in quella vastità sahariana che si stendeva per chilometri e chilometri lungo la costa. Intimidite da quella immensità, le persone si sistemavano a poca distanza dai due complessi alberghieri, quasi avessero paura di non avere un cameriere a portata di voce. Per Annie, quel vuoto era come un invito.

Attraversò la spiaggia sino alla battigia, si tolse i sandali e avanzò nell'acqua bassa sentendo il refrigerio delle onde che le lambivano le gambe. Aveva voglia di fare una nuotata, ma decise di andare oltre, in un punto in cui si sarebbe goduta quello che in India era il lusso più grande: la solitudine.

Allontanandosi dagli alberghi, si accorse che l'ambiente cambiava, dapprima in modo impercettibile, poi sempre più visibile. Per un tratto non vide nulla... né case né hotel né altri edifici. Solo palme e arbusti, una sorta di zona-cuscinetto tra l'Aguada e il resto della spiaggia. Poi, tra i palmizi, comparvero alcune ville che un tempo dovevano essere state case di villeggiatura dei ricchi portoghesi della colonia e ora erano diventate catapecchie incrostate di salsedine in cui alloggiavano gli hippie. Poi spuntarono i primi bar degli hippie, che erano semplici piattaforme di legno coperte da tetti di paglia e munite di file di poltrone rivolte verso il mare in cui i clienti potevano sedere a fumare e bere e contemplare le proprie vite scivolare oltre l'orizzonte come il sole al tramonto.

Poi Annie vide una tettoia di foglie di palma dove un gruppo di donne banjara riposavano dopo i lunghi giri sulla spiaggia dove vendevano agli hippie tessuti dai colori vivaci, bigiotteria e frutta. Annie puntò in quella direzione e le donne la accolsero con gran gioia: non capitava spesso di veder arrivare un cliente. Annie passò una piacevole mezz'ora con loro, e-

saminando la merce, contrattando sul prezzo, ridendo con loro delle rispettive menzogne. Infine scelse un *lungi* verde e blu e una sciarpa di seta color crema. Il totale fu di settantacinque rupie... meno di tre dollari. All'hotel, il *lungi* più a buon mercato costava milleduecento rupie.

Una donna dalla pelle nero-bluastra, con una catena dal naso all'orecchio carica di medaglie, mostrò ad Annie come drappeggiare il *lungi* intorno ai fianchi e come annodarlo in modo che non scivolasse via. Poi Annie allacciò la sciarpa di seta intorno al cocuzzolo del cappello per dargli quel tocco di disinvolta eleganza che gli mancava. Quindi si alzò e si mise scherzosamente in posa: le donne lanciarono mormoni di approvazione. Una di esse le porse un mango e due banane, ma lei scosse il capo e si accinse ad andarsene. La donna si alzò e le mise in mano i frutti, facendole chiaramente capire che erano un regalo. Annie, sentendosi in colpa, cercò di pagare, ma l'altra la congedò sorridendo prima di tornare sotto la tettoia con le amiche. Annie salutò e si allontanò con la convinzione che quelle donne la sapessero più lunga in fatto di relazioni pubbliche di tutti i proprietari delle boutique dei lussuosi hotel sulla spiaggia.

Tornò sulla battigia e continuò la sua perlustrazione della spiaggia, sentendosi più ottimista di quanto non si fosse sentita da settimane. Si guardò alle spalle e vide che il Fort Aguada Hotel era poco più di una chiazza bianca all'orizzonte meridionale. Verso nord sapeva che c'erano le altre spiagge degli hippie - Candolim, Calangute, Baga, Anjuna e Vagator - ben note per il giro di droga, il nudismo e le feste della luna piena, che erano in pratica delle orge. Più oltre, tra gli alberi, Annie vide un bungalow dal quale stava uscendo un uomo dai lunghi capelli biondi che si diresse verso il mare. Giunto alla battigia, si spogliò con tutta calma togliendosi il *lungi,* i sandali e la maglietta per restare coperto solo da un sospensorio nero. Da lontano l'uomo le era sembrato giovane, ma, quando lo vide più da vicino, si accorse che aveva la pelle cascante e rugosa e che i capelli non erano biondi bensì grigi, sebbene fossero acconciati in uno stile da cantante rock degli anni settanta, corti in cima alla testa e lunghi ai lati. Lui si voltò vedendola avvicinarsi, lei gli sorrise ed era sul punto di rivolgergli la parola quando lui, come se non l'avesse vista, si buttò in acqua come un granchio, quasi volesse evitarla.

Annie proseguì tranquillamente. Non voleva proprio permettere che un vecchio hippie strafatto le guastasse l'umore. Doveva avere almeno sessant'anni, pensò. Probabilmente si era fritto il cervello con l'acido molti anni prima.

Più oltre vide un'altra persona, una ragazzina inginocchiata sulla battigia che frugava nella sabbia come se stesse cercando qualcosa. La sua chioma era un arruffio di lucenti riccioli neri e i seni nudi ondeggiavano a ogni movimento. Avvicinandosi, Annie vide che la ragazza non aveva perso nulla ma stava semplicemente costruendo un castello di sabbia o facendo una scultura. Dopo l'incontro con l'hippie scontroso. Annie trovò affascinante quell'attività.

«Che cosa costruisci?», chiese.

La ragazzina si sedette sulla sabbia e Annie, con gran sorpresa, scoprì che non era affatto una giovinetta ma una donna matura con rughe intorno alla bocca e agli occhi. La brillantezza dei capelli era striata di grigio e i seni, che a distanza erano apparsi pieni e sodi, in realtà erano penduli. Sotto l'abbronzatura erano evidenti i segni delle smagliature sul ventre. Quella era una donna con dei figli, e doveva avere dieci o vent'anni più di Annie.

«Non costruisco», rispose la donna con un forte accento che poteva essere tedesco od olandese. «Disegno».

Il suo tono rispecchiava la stessa indifferenza del suo sguardo, come se la donna non avesse alcuna voglia di dare spiegazioni a... a cosa? si chiese Annie. A un estraneo? A qualcuno che non avrebbe potuto capire?

Senza aggiungere una parola, la donna si rimise all'opera. Annie esitò per un istante guardando il disegno sulla sabbia, una composizione astratta di simboli, quadrati e spirali. Quello che poco prima le era apparso affascinante, ora le sembrò stupido. Cos'aveva questa gente? si chiese. Perché era così ostile con gli estranei? Oppure era colpa sua, del suo aspetto e del suo abbigliamento?

Annie sorrise a questa fitta di insicurezza e proseguì la passeggiata. Era una spiaggia enorme. Le casette sparirono dalla vista e tutto ridivenne deserto. Era il punto ideale per una nuotata. Si spogliò e lasciò i vestiti impilati sulla sabbia. Esitò quando arrivò alla parte inferiore del bikini, poi sfilò anche quella scalciandola via. Entrò in acqua e, dopo pochi passi, si trovò immersa sino alla vita. Si tuffò nella prima grande ondata, riemerse e, con un energico crawl, si portò oltre la linea dei frangenti. Si allontanò di un centinaio di metri dalla riva poi si mise supina agitando lentamente le mani per riprendere fiato. Vedeva solo il cielo e udiva solo il tranquillizzante mormorio dell'oceano e sentiva solo la carezza dell'acqua sulla pelle.

Di colpo Annie capì che cosa le era successo nelle ultime settimane. Era un malessere provocato dalla diversità culturale, un sovraccarico dei circuiti. Aveva cominciato a cedere sotto il peso del fantastico, ecco tutto. Era

già successo ad altri prima di lei. Talvolta l'India era troppo di tutto per gli occidentali, la cui mente delicata si ritraeva inorridita. Ingenuamente, lei aveva ritenuto di essere immune. Ancora qualche giornata come quella e si sarebbe sentita meglio. Una volta ritrovata l'energia e risollevato lo spirito, sarebbe stata di nuovo pronta per tutto quello che l'India le avrebbe svelato... per fantastico che fosse.

8

Margao, situata circa trenta chilometri a sud di Panjim, era un piccolo centro commerciale e amministrativo con grandi strade alberate, grandiose ville coloniali e un mercato molto frequentato. Oltrepassato il centro, il taxi di Sansi s'inoltrò in vie più strette e più affollate, in cui si intravedeva l'interno di magazzini dove gruppi di *kuli* sudati impilavano noci di cocco, manghi, papaya, anacardi e sacchi di spezie che riempivano l'aria di aromi pungenti. Alcuni *kuli*, esausti, dormivano sulle carrette, per nulla disturbati dal rumore, mentre altri oziavano all'ombra masticando pezzi di peperoncino e altri ancora attendevano l'arrivo del prossimo camion.

L'ospedale era su una strada molto trafficata nella zona sud della cittadina. Era un complesso cintato da alte mura, formato da una mezza dozzina di vecchi edifici e da due alte costruzioni di cemento con balconi da cui i mutilati e gli incurabili potevano osservare il mondo esterno. Sansi pagò il tassista davanti all'ingresso principale e andò in cerca degli uffici dell'amministrazione. Passò davanti a svariati pazienti con moncherini fasciati o con volti divorati da lesioni. Quella visione non gli ispirava alcun disgusto. La lebbra era ancora molto diffusa in India e le sue vittime, essendo molto numerose, venivano curate ambulatoriamente.

L'accettazione dell'ospedale di Margao appariva vecchia e cadente, ma era tenuta pulita e puzzava di disinfettante. In essa regnava un'atmosfera di calma che era rara negli ospedali di Bombay. Le infermiere indossavano sari bianchi orlati di verde, con una croce appuntata alla spalla. Sansi chiese a una di loro dove avrebbe potuto trovare il dottor Sapeco, e la donna lo indirizzò al sesto piano. Gli ascensori erano sul retro dell'edificio ma, come quelli degli ospedali di Bombay, erano fuori servizio.

Giunto all'ultimo piano, Sansi si rese conto di quanto poco in forma fosse e dovette fermarsi per riprendere fiato. Si ritrovò in un corridoio vuoto la cui sola illuminazione proveniva dalle porte aperte lungo i lati. S'incamminò controllando tutte le targhette sulle porte che indicavano nome e

funzione degli occupanti. Ogni tanto qualcuno in camice bianco alzava gli occhi al suo passaggio, ma nessuno pareva incuriosito al punto di chiedergli chi fosse o cosa volesse. A un terzo del corridoio trovò una targhetta con la scritta "DR. F. SAPECO. PATOLOGIA". All'interno un uomo basso, coi capelli scuri e gli occhiali stava scorrendo alcune carte posate sulla scrivania. Sansi stava per bussare sulla porta aperta, ma l'uomo, avvertita la sua presenza, si voltò di scatto verso di lui. Non disse nulla ma il suo sguardo al di sopra delle lenti esprimeva diffidenza.

«Dottor Sapeco?», chiese Sansi.

«Sì».

«Mi chiamo George Sansi. Credo che lei aspettasse una mia visita. Mi manda Narendra Jamal».

Per un istante Sapeco non ebbe alcuna reazione. Poi si tolse gli occhiali, si alzò e si diresse verso la porta. Sansi dovette dissimulare la sua sorpresa. Il dottor Sapeco era poco più alto in piedi di quanto non fosse da seduto. Aveva una struttura fisica da fantino, unita a una peculiare leggiadria quasi bambolesca. I suoi tratti erano delicati e minuti. Le ciglia erano lunghe e folte e le labbra di un rosa così pallido da sembrare dipinte, proprio come quelle di una bambola. Abiti e capelli erano meticolosamente in ordine e intorno a lui aleggiava il profumo della colonia.

L'espressione del volto di Sapeco comunicò a Sansi qualcosa che avrebbe preferito non sapere. Il medico non era felice di vederlo. Sapeco posò le mani sulla porta come se volesse chiuderla in faccia al visitatore.

«Non è stato facile trovarla», disse Sansi.

Il medico non rispose e questa volta Sansi lasciò che il silenzio si protraesse sino a che non fosse ben chiaro che non si sarebbe limitato a fare dietro-front per andarsene. Sapeco cominciò a sembrare innervosito. Tamburellò sulla porta con le dita. Infine si fece da parte.

«È meglio che entri, signor Sansi», disse.

La sua voce era in sintonia con l'aspetto... tremula e acuta, proprio da bambola.

Sansi entrò e si guardò attorno. A quanto pareva, la cura che Sapeco dedicava al proprio aspetto non si estendeva all'arredamento dell'ufficio. I mobili con strutture a tubi di metallo avevano l'aspetto trascurato tipico degli uffici pubblici... scrostati, ammaccati, di color verde marcio, quei pezzi avevano un'unica virtù: l'indistruttibilità. Una parete era occupata da una fila di armadietti da archivio e da due scaffalature metalliche curve sotto il peso di pratiche e testi medici. Ciò che non trovava posto sugli

scaffali era impilato sul pavimento in scatoloni di cartone, chiaro segno del recente trasloco dal quartier generale della polizia. Anche la seconda sedia dell'ufficio era occupata da scatole.

Sapeco tornò alla scrivania lasciando Sansi in piedi, accanto al vano della porta.

«Mi scusi, signor Sansi», disse il medico. «Non intendevo essere scortese... ma non era proprio il caso che lei venisse qui».

Sansi lo guardò negli occhi. «Credevo che lei mi aspettasse».

Sapeco alzò le spalle. «Jamal mi aveva detto che avrebbe mandato qualcuno, e io gli avevo risposto che non era proprio il caso».

Sansi esitò. «A me non l'ha detto».

«No, non mi stupisce», disse Sapeco.

«Mi ha lasciato intendere che lei mi avrebbe aiutato».

«Forse qualche tempo fa», precisò Sapeco. «Ma non adesso. È troppo tardi. Come al solito, Jamal ci ha impiegato troppo a decidersi. Ora non posso più aiutarlo. Non sono in posizione di aiutare nessuno... salvo forse qualche paziente dell'ospedale».

«Mi ha detto che eravate amici».

Sapeco fece un sorrisetto. «Conosco Jamal da parecchio tempo, ma non è detto che siamo amici».

Sansi fece un sorriso comprensivo. Sapeco, per quanti altri difetti potesse avere, di certo non era stupido.

«Dottore, ho riflettuto a lungo prima di decidermi a venire da lei», disse Sansi. «So che questo comporta dei rischi... per entrambi».

Dall'espressione di Sapeco era chiaro che quella frase l'aveva già sentita infinite volte.

«Si rende conto che Jamal attraversa un momento molto difficile?», chiese Sansi.

«Mi sorprende che non sia capitato prima», rispose il medico. «Mi spiace che il suo viaggio sia risultato inutile, signor Sansi. Adesso, se non le dispiace, vorrei finire di mettere a posto le mie cose».

Il medico lo fissò imponendogli di andarsene, ma Sansi rimase dov'era. Se qualcuno non gli indicava il punto di partenza, l'indagine sarebbe finita ancor prima di iniziare. Si girò e posò la mano sulla maniglia come se stesse per uscire. Poi chiuse l'uscio e tornò a voltarsi verso Sapeco. Il medico sembrò spaventato.

«Non voglio farle del male, dottore», disse Sansi, «né intendo minacciarla o ricattarla. Se vuole, me ne vado subito e non mi faccio più vedere.

Ma lei deve capire che non verrà lasciato solo. Se non fermiamo subito Rajiv Banerjee, non ci sarà pace, né per lei né per nessun altro. Lei oggi ritiene di aver paura, ma non è nulla a paragone del terrore che proverà quando Banerjee e i suoi scagnozzi prenderanno il potere».

Sapeco fece un debole sorriso. «Lei non mi ascolta, signor Sansi. È già troppo tardi. Banerjee è molto più potente di quanto lei creda. Ho avvertito Jamal mesi... un anno fa. Lui all'epoca ha ignorato i miei moniti perché gli tornava comodo fare così. Ora è troppo tardi. Banerjee ha inviato qui un nuovo uomo, un certo Prem Gupta. È più in gamba di Sharma e molto più temibile. Adesso è Gupta a dettare legge al governo. Ogni giorno si vede una processione di ministri e di *babu* che vanno a casa di Gupta a prendere ordini. Oramai non si curano neanche di nasconderlo».

«Possiamo farli cadere», disse Sansi. «Possiamo far cadere Banerjee, Gupta e tutti i politici corrotti».

Sapeco scosse il capo. «Se resta qui, signor Sansi, ci farà ammazzare tutti. Qui non c'è legge».

«Non sono qui per agire nell'ambito della legge», disse Sansi.

Sapeco batté le palpebre facendo fremere le delicate ciglia da bambola.

«Qui non si tratta di legge ma di potere», spiegò Sansi. «Gli equilibri di potere sono mutati in favore dei nostri nemici. Dobbiamo invertire la tendenza».

«E lei pensa di riuscire a farlo?».

«Se riesco a provare che le attività di Banerjee rappresentano una minaccia agli interessi del governo federale, costringerò New Delhi a intervenire».

«Lei crede che New Delhi sia disposta a farlo?».

«La riuscita del progetto della zona franca dipende dalla disponibilità degli investitori stranieri», rispose Sansi. «Se il primo ministro dovesse optare tra miliardi di dollari di investimenti dall'estero e alcuni politici dell'opposizione di uno degli stati federali che si ritrovano ad avere i contatti sbagliati, non ho molti dubbi su cosa sceglierebbe».

Tra i due calò un silenzio imbarazzato. La luce del sole filtrata dalla finestra dava all'ufficio un lucore ambrato. Il medico rimase immobile sulla sedia. Gli occhi di Sansi vennero attratti da una galassia di particelle di polvere che danzavano lente nel sole. Il dottore si riscosse.

«Gradirebbe un po' di *chai,* signor Sansi?», chiese.

Sansi annuì con un sorrisetto forzato.

Sapeco gli indicò l'altra sedia e prese il telefono. Sansi spostò le scatole

sul pavimento, sedette e rimase in ascolto. Sapeco parlò rapidamente in konkanese. Era abbastanza simile al marathi da permettere a Sansi di seguire il discorso. Si sentì meglio quando udì Sapeco ordinare due tazze di tè e non l'intervento delle guardie giurate.

Il medico riattaccò e si appoggiò alla spalliera. «Lei è un uomo ostinato, signor Sansi», disse riprendendo a parlare inglese.

Sansi chinò lievemente il capo in un rapido gesto di assenso. «Forse è più esatto dire che sono una specie di vittima del senso del dovere, di un impulso incontrollabile», disse. «Come raddrizzare un quadro storto».

Sapeco sorrise. «Se lei guarda abbastanza a lungo un quadro storto, comincia a sembrarle normale. Da quanto conosce Jamal?».

«Da quasi vent'anni. E lei?».

«Dai tempi dell'università a Bombay», rispose il dottore. «Mi ha reclutato nell'unione studentesca nelle file del Partito del congresso. Era bravissimo nel far fare agli altri quel che voleva. Sono rimasto stupito quando ho saputo che era entrato nella polizia. Ero sicuro che sarebbe entrato in politica».

«È quello che ha fatto. Ha solo imboccato una strada leggermente diversa».

Sapeco annuì. «Ero affascinato dalla medicina legale», continuò. «L'aspetto investigativo di quel lavoro mi attraeva molto. La gara di astuzia con la mente criminale. La gente che credeva di poterla sempre fare franca. Dopo la laurea, sono stato per un certo periodo in un reparto di patologia. Poi Jamal mi ha fatto assumere nella Squadra investigativa, dove sono rimasto per quattro anni prima di tornare a Panjim».

«Quando è rientrato qui?».

«Nel millenovecentosettantatré».

Sansi annuì. Era l'anno in cui lui era entrato nella polizia. L'anno in cui era stato spedito a Tamori a dar la caccia ai naxaliti cercando di non farsi ammazzare.

«È stato Jamal a procurarle il posto di medico legale a Panjim?».

«Sì».

La cosa non sorprendeva Sansi. Jamal aveva in tutto il paese una vasta rete di contatti che andavano dalle alte sfere del potere alla feccia della malavita. Se la teneva molto cara e ogni giorno passava ore al telefono coltivandosela con un insieme di minacce e promesse, premi e favori. Era la sua base di potere segreta, che più di una volta lo aveva salvato. Adesso anche Sansi faceva parte di quella rete e doveva aiutare Jamal a tenersi a

galla.

«Quindi lei è stato medico legale a Panjim per molto tempo», osservò Sansi.

«Sì, ma adesso tutto è cambiato, signor Sansi. Basta fare un giro per le strade, guardare la faccia della gente per capire in che condizione ci troviamo».

«Paura?».

«No, signor Sansi. Avidità. Oggi la corruzione è il nostro massimo datore di lavoro. È la sola parte dell'economia che funziona e sta portando a Goa un sacco di soldi. Adesso tutti hanno la possibilità di arricchirsi. L'unico timore che hanno è quello di restare poveri».

«Ma questo è destinato a cambiare», disse Sansi.

«Per ora non è mutato. Sono in molti a contendersi le aree fabbricabili, e hanno molti soldi a disposizione. La gente non guarda al di là delle proprie tasche. A loro basta fare un bel guadagno e togliersi dai piedi prima che tutto degeneri, e se ne fregano di quello che capiterà ai loro vicini. Per il momento la violenza è limitata alle lotte tra gang rivali. Ogni giorno nelle risaie vengono rinvenuti dei cadaveri, perlopiù di malviventi venuti da fuori. Finché non viene toccata la gente del posto, nessuno protesta troppo».

«E se invece protestassero?».

«Sarebbe irrilevante. Senza dubbio nessuno sarebbe così stolto da rivolgersi alla polizia. Hanno tutti i loro giri malavitosi da gestire e non vogliono interferenze».

«E i giornali?».

«Ogni tanto sollevano qualche polverone», ammise Sapeco. «Ma non cambia nulla. Lei ha ragione almeno su un punto, signor Sansi. È impossibile spingere i politici a intervenire facendoli vergognare delle loro azioni. Reagiscono solo alle minacce dirette».

Il medico si stava lasciando andare. Sansi si sentì incoraggiato.

«Questo spiega anche perché il governo si sia precipitato a reprimere gli attivisti», continuò Sapeco. «Chiaramente non vogliono che New Delhi li ritenga incapaci di gestire qualsiasi tipo di opposizione alla zona franca».

«Opposizione?».

«Sì. Da parte delle organizzazioni ambientaliste».

Sansi lo guardò perplesso.

«Non è al corrente della faccenda della ferrovia?».

Sansi scosse il capo.

Sapeco sospirò. «È cominciato un paio d'anni fa. Un consorzio formato

dal governo e da alcuni investitori privati stava acquistando dei terreni in una fascia in direzione nord-sud che passa attraverso le terre più fertili dello stato. Non aveva senso, visto che la ferrovia poteva essere costruita lungo un'altra direttrice, su terreni meno pregiati. A quel tempo nessuno sapeva nulla del progetto della zona franca. La popolazione protestò. Nacque un movimento ambientalista. Il governo li menò per il naso, promise inchieste indipendenti, udienze, rilevamenti ecologici, ma non successe nulla... Adesso tutti hanno capito... sin dall'inizio il consorzio aveva puntato tutto sulla creazione della zona franca e voleva essere in grado di controllare tutto il traffico di merci lungo la costa. L'edificazione è iniziata qualche mese fa, e a quel punto tutti hanno compreso che il governo non aveva mai avuto intenzione di modificare il percorso della ferrovia. E allora i contestatori hanno fatto ricorso a forme più radicali di protesta».

«Quanto radicali?».

«Vandalismo... sabotaggio. I cantieri sono stati assaliti, i macchinari distrutti. Diventano sempre più arditi. Due settimane fa hanno fatto saltare una gru. Finora non ci sono state vittime, ma il governo è sul chi vive e la polizia tartassa tutti quelli che hanno a che fare col movimento contestatore. Specie gli hippie. Pare che alcuni di loro abbiano insegnato ai contestatori come fabbricare bombe».

«*Are Bapre*», mormorò Sansi. Dietro il velo di eleganti palmizi, splendide spiagge e apatia da droga, Goa era una zona di guerra. «Anche Banerjee fa parte di questo consorzio?», chiese.

«Nessuno l'ha mai affermato», rispose Sapeco. «Ma è difficile credere che non ci abbia messo lo zampino».

Sansi fece una pausa prima di dire: «Se riusciamo a dimostrare che Banerjee controlla il traffico della droga e a collegare una delle sue società con questo consorzio della ferrovia, avremo la prova che il governo è da tempo in combutta con un grosso esportatore di droga. Non vedo come New Delhi potrebbe permettere a un simile governo di restare in carica senza perdere la fiducia della comunità finanziaria internazionale, le pare?».

Sapeco scosse il capo. «Non basta», dichiarò, agitandosi. «La polizia è la più grande gang armata di Goa. Sono una forza autonoma, con leggi tutte loro. Per fare le cose come si deve, New Delhi dovrebbe inviare qui l'esercito e fare un ripulisti completo nei corpi di polizia. Questo potrebbe essere fatto solo dichiarando lo stato di emergenza. Non me li vedo arrivare a tanto».

Sansi sapeva che il medico aveva ragione. Un nuovo gabinetto avrebbe dato un'impressione di stabilità; lo stato di emergenza avrebbe fatto l'esatto opposto.

«È di loro che ha paura?», chiese Sansi.

Il medico lo guardò con aria interrogativa.

«Della polizia?».

Sapeco ripiombò nel silenzio.

«Come mai ha lasciato la polizia dopo diciannove anni?», insistette Sansi. «È stato minacciato da qualcuno di loro?».

Sapeco non aprì bocca, il volto infantile atteggiato a una nervosa ostinazione.

«Dottore, lei deve...».

Sansi venne interrotto da un colpo alla porta.

Entrambi si irrigidirono.

Sapeco aprì la bocca per parlare ma prima che potesse dire qualcosa la porta si aprì e comparve un vecchio in un bianco *kurta dhoti* che portava due tazze di tè. Sapeco gli disse di lasciarle sulla scrivania e, quando il vecchio se ne fu andato, si alzò per chiudere la porta. Si rimise a sedere, strinse le dita intorno alla tazza di tè e la fissò senza mostrare alcun desiderio di bere. Sansi bevve un sorso dalla sua. Il tè era dolce e bollente, fatto con latte condensato e molto zucchero. La tazza gli scivolò mentre la posava e battendo contro il piattino fece un clic indebitamente forte. Sapeco sussultò.

Sansi, avvertendo l'agitazione del medico, fece una lunga pausa prima di dichiarare a bassa voce: «Dottore, a questo punto deve dirmelo. Deve dirmi quello che sa».

Sapeco rimase immobile per molto tempo. Poi annuì e, quando cominciò a parlare, apparve del tutto spento, privo di vita.

«Amavo il mio lavoro, signor Sansi», disse. «Sembrerà ridicolo, considerando quel che facevo. Ma io lo trovavo non solo interessante ma anche giusto. Poi tutto è cambiato qualche tempo fa».

Sansi attese con pazienza. Sapeco continuò a fissare la tazza.

«A Goa, gran parte degli esami del medico legale riguardano casi di overdose», continuò. «Per un mese o due la situazione è pressoché normale. Il lavoro aumenta quando c'è in circolazione dell'eroina mal tagliata o troppo pura. Il risultato è identico in entrambi i casi. Il febbraio scorso mi sono capitati cinque casi. Una era una ragazza inglese di diciotto anni: le è andata storta alla prima dose. Gran parte dei casi di overdose riguardano

degli stranieri, e sono del tutto di routine. Sono l'aspetto meno interessante del mio lavoro. Stabilisco le cause del decesso, firmo il certificato di morte e restituisco il cadavere alla polizia che provvede a consegnarlo alla famiglia. Circa un anno fa le cose sono diventate più complicate».

Guardò verso la finestra. Il rumore del traffico era un ronzio sordo e continuo, punteggiato dal rombo di qualche moto.

«Li vediamo scorrazzare in giro sulle moto noleggiate, andando da una festa all'altra, da uno sballo all'altro. Talvolta arriviamo persino a invidiarli. Se non altro perché sono giovani. Nessuno potrebbe invidiare la loro idiozia. Ma hanno tutti una famiglia, e quando muoiono informiamo il consolato e poi arriva qualcuno per portarli a casa. Un padre, un fratello... qualcuno. Se la famiglia non può permettersi di venire qui, provvede il consolato a rispedirli a casa. In alcuni casi, in assenza di famiglia e di istruzioni del consolato, i cadaveri vengono cremati qui».

«E le ceneri?».

Sapeco alzò le spalle. «Se ne occupa il vento».

«E le famiglie lo sanno?».

«Per questo quasi tutti preferiscono portarsi a casa il corpo», disse Sapeco. «Se necessario, si fanno fare un prestito. E la polizia lo sa». La voce gli si strozzò in gola.

«È una delle loro fonti di guadagno», continuò. «Per ritirare il corpo, la famiglia deve dare un contributo. Se si rifiutano di pagare, la polizia trova delle scuse per trattenere il cadavere mentre le spese di soggiorno dei parenti aumentano. Prima o poi capiscono che la bustarella è la soluzione più economica».

«E i consolati?», chiese Sansi.

«Chiudono un occhio perché il governo di Goa trova accettabile questa prassi», rispose Sapeco. «Quando la famiglia si affida al consolato, probabilmente non si rende conto che è stata pagata una tangente. È inclusa nel conto, e nessuno ci fa caso. Immagino che i consolati ritengano di risparmiare un ulteriore dolore ai familiari».

Sansi non era eccessivamente sorpreso. In India non c'era stadio della vita umana che sfuggisse alla logica del commercio. Che si trattasse del costo elevato del legno di sandalo per le pire profumate, o l'accesso gratuito ai crematori di Varanasi, o una bustarella per accelerare le procedure burocratiche necessarie a portare all'estero un cadavere, la morte era solo un'industria come un'altra. In un paese in cui la morte era solo un passaggio nell'infinito ciclo di rinascita, una piccola *hafta* per facilitare la transizione

non era più immorale di un pedaggio d'autostrada.

«E a lei toccava parte di questo denaro?», chiese Sansi.

«No», rispose deciso Sapeco. «Sono cristiano. L'idea di mercanteggiare sulle anime mi ripugna. Non ho mai preso un soldo».

«Ma si vergogna di qualcosa», mormorò Sansi.

Sapeco alzò lo sguardo su Sansi. «Non l'ho mai detto a nessuno», disse. «Neppure i preti mi perdonerebbero».

Sansi attese trattenendo il fiato. La stanza era immota e soffocante.

«Quando ho dato le dimissioni, all'obitorio c'erano nove cadaveri in attesa dell'autopsia», disse Sapeco in un sussurro. «Tutti stranieri... tutti assassinati».

Una stilla di sudore colò lungo la schiena di Sansi, seguita da un'altra e da un'altra ancora. Si toccò distrattamente la chiazza bagnata sulla camicia mentre Sapeco proseguiva.

«Si chiederà come facessi a sapere che si trattava di omicidi senza aver fatto le autopsie».

La sua voce s'incrinò e Sansi temette di vederlo crollare. Fece del suo meglio per mantenere un tono di voce calmo e pacato.

«La causa del decesso era identica per tutti?».

«Quasi tutti. Perlopiù si trattava di overdose».

Sansi annuì. L'aveva immaginato. Ma non era in alcun modo preparato a quanto stava per dire il medico.

«Sa cos'avevano di insolito? Sa con che razza di perfidia abbiamo a che fare?».

Sansi mosse le gambe per allentare la tensione che lo attanagliava.

«Erano stati... selezionati, per così dire», dichiarò Sapeco.

Sansi gli lanciò un'occhiata perplessa. «Selezionati?».

«Sì, così come si selezionano gli esemplari migliori in zootecnica. Solo che qui non è opera degli allevatori, bensì della polizia. Girano per il paese scegliendo le vittime più appetibili da ogni nuova ondata di turisti. Cercano persone che vengono da famiglie danarose, disposte a pagare belle somme per riavere i corpi dei loro figli».

Sansi rimase interdetto. Poi parlò con voce carica di tensione. «Uccidono le persone con dosi troppo elevate di droga... e poi rivendono i cadaveri alle famiglie?».

Sapeco annuì, apparentemente soddisfatto dell'effetto che la sua rivelazione aveva avuto su Sansi, e sollevato per essersi liberato almeno in parte di quel peso che aveva tenuto per sé.

«Come fanno a passarla liscia... trattandosi di un fenomeno così dilagante?», chiese Sansi.

«Perché a nessuno importa niente se qualche stupido turista muore di overdose», rispose Sapeco. «Gran parte di loro viene qui proprio per la droga. Il decesso viene attribuito a overdose e le condizioni del cadavere lo confermano. Dio sa cosa succederebbe se una famiglia facesse fare una vera autopsia una volta riportato il corpo in patria. Mi aspettavo che prima o poi succedesse. Pensavo che qualcuno si sarebbe insospettito, e invece non è successo. Perché le famiglie si aspettano una fine di questo genere. Non sono affatto sorprese, non c'è nulla che possa suscitare sospetti. Goa è un rifugio di gente tagliata fuori da tutto. Quando uno di essi muore qui non fa che confermare le previsioni. A quel punto non resta che sbrigare le pratiche burocratiche».

«Che somme vengono richieste?».

«Di solito cinquecento dollari. Ma se la famiglia è ricca si può arrivare anche a duemila o tremila».

Sansi si schiarì la gola e si sentì la bocca amara. Prese la tazza e bevve qualche sorso di tè.

«A Goa duemila dollari sono un sacco di soldi», aggiunse Sapeco. «Per diecimila dollari si può comprare una casa con terreno. La polizia vuoi avere la sua parte nel boom, come tutti gli altri».

«E avevano bisogno di lei per i certificati?».

«È stata colpa mia. Mi sono lasciato coinvolgere senza neanche saperlo».

Sansi lo guardò.

«Non sono stato scrupoloso quanto avrei dovuto essere», continuò Sapeco. «Come le ho detto, signor Sansi, i casi di overdose sono comuni. I sintomi sono quasi sempre identici. È una copertura perfetta per l'omicidio. Non ho idea di quanti certificati falsi abbia firmato perché non mi era mai venuto alcun sospetto».

«Ma se non le fossero sorti dei dubbi, lei sarebbe ancora al suo posto», aggiunse Sansi.

Sapeco annuì. «La polizia è diventata baldanzosa e imprudente. Hanno portato all'obitorio un paio di vittime che non rientravano nello schema consueto. Una di esse era un giovanotto di ventisei anni in perfetta forma fisica. Non recava segni che indicassero un precedente uso di droga. Anzi, era un uomo atletico, che aveva cura del suo fisico. Ma in corpo aveva una quantità di eroina che avrebbe ucciso un cavallo. Aveva anche delle esco-

riazioni al capo e alle spalle che potevano essersi verificate unicamente poco prima del decesso. Capii subito che cosa era successo. Qualcuno l'aveva immobilizzato mentre gli facevano l'iniezione, e lui aveva opposto resistenza...».

Sapeco s'interruppe, incapace di continuare.

Sansi aspettò, dando al medico il tempo di riprendersi. «Ha detto che le vittime era due?», chiese con delicatezza.

«L'altra era una bambina di nove anni. Della colonia di hippie ad Anjuna. Chiaramente, nel suo caso, non potevano inscenare una morte per overdose, e così hanno cercato di simulare un annegamento».

«E non lo era?».

«Aveva delle ecchimosi sul collo. Era stata strangolata, oppure tenuta sott'acqua sino a che è annegata».

«E lei cosa ha fatto?».

«Ho cominciato a fare il mio lavoro. Ho cominciato a fare domande».

«Cosa è successo?».

«Mi è stato detto di farmi i fatti miei e di scrivere la formula consueta sul certificato».

«E lei lo ha fatto?».

Sapeco sospirò. «Non in un primo momento. Pensavo di poterli scavalcare. Cercai di parlare col questore, pur sapendo che non sarebbe servito granché. Prima che potessi incontrarmi con lui, alcuni uomini vennero nel mio ufficio al quartier generale della polizia».

«Erano poliziotti?».

«Sì».

«Chi erano?».

«Erano della squadra antidroga. Uno era l'ispettore Dias, il capo della squadra, ciecamente obbedito da tutti gli altri. In particolare, posso citarne altri due: Costa e Perez. A Goa tutti li conoscono».

«L'hanno minacciata?».

«Per prima cosa mi hanno offerto dei soldi. Al mio rifiuto, mi hanno fatto capire chiaramente che cosa sarebbe capitato alla mia famiglia... ai miei figli».

«E così lei ha acconsentito a fare il loro gioco?».

«Sì, che Dio mi perdoni», rispose il medico facendosi il segno della croce. «Ho firmato dei certificati di morte falsi. A mia eterna vergogna, ne ho firmati tre prima di andarmene».

«Non è il caso che lei si preoccupi troppo dell'eternità», osservò Sansi.

Sapeco sembrò perplesso.

«Considerando tutto quello che lei sa, crede davvero che questo Dias la lascerà in pace?».

Il medico si agitò sulla sedia. «Dias sa che non posso denunciarlo senza ammettere la mia corresponsabilità. Sa che per lui non rappresento una minaccia».

«Questo Dias non mi sembra un tipo a cui affiderei la mia vita», disse Sansi.

Sapeco lo guardò con aria sconsolata.

«Che altro può dirmi su di lui?», chiese Sansi. «Che aspetto ha?».

Il medico rifletté per un istante prima di chinarsi a frugare in una scatola di documenti da cui trasse una vecchia copia di un quotidiano di Panjim, *O Heraldo,* che posò sulla scrivania. Lo aprì a una pagina interna e indicò una foto. Sansi si protese in avanti. L'immagine raffigurava file di agenti in uniforme in parata nella piazza d'armi del quartier generale. In primo piano c'era un ufficiale coi gradi di ispettore e un gran assortimento di nastrini sul petto. Stava facendo il saluto militare mentre riceveva qualcosa dal governatore di Goa.

«Questo è Dias», disse Sapeco. «La foto è stata presa qualche settimana fa, quando ha ricevuto un encomio per la sua incisiva azione nella lotta alla droga. È lui stesso a compilare le statistiche che il governo invia a New Delhi per fare bella figura».

Sansi guardò la foto: l'ispettore era magro, baffuto, di statura media, e aveva un sorriso ipocrita. Non aveva nulla di notevole o di particolare. Doveva essere facile sottovalutare una persona simile.

«Lavora per Banerjee... o Gupta?».

«Prende soldi da tutti», rispose Sapeco. «Gli piace mettere zizzania tra le gang. Chiunque vinca sarà suo amico».

Sansi si appoggiò alla spalliera della sedia, gli occhi fissi sulla foto.

«Non servirebbe a nulla cambiare il governo se Dias resta al suo posto», disse Sapeco.

Sansi alzò lo sguardo sul medico. «Vuole che elimini anche Dias?».

«Io l'aiuto a eliminare Banerjee, e lei mi dà una mano a togliere di mezzo Dias».

Sansi rifletté per un momento. «È difficile immaginare una situazione in cui un nuovo governo potrebbe mantenere a capo dell'antidroga un funzionario corrotto», disse cautamente. «Dovrebbe essere possibile parlare con qualcuno».

Fu sufficiente. Sapeco annuì, soddisfatto.

«Non m'importa niente di Jamal», ammise il dottore. «Ma ho a cuore il mio lavoro. Lo rivoglio, signor Sansi. È la sola via che mi resta per riscattarmi delle mie colpe».

Ma Sansi lo ascoltò a malapena. Il bisogno di riscatto era, nella migliore delle ipotesi, una virtù astratta. L'attenzione di Sansi si rivolse di nuovo al volto sorridente dell'uomo della foto e alla minaccia che costui rappresentava per tutti quei ricchi turisti stranieri convinti di sapere il fatto loro giocando a fare i poveracci nei paesi del terzo mondo. E che dire di Annie? Quale logica perversa lo aveva spinto a portarla con sé in questo luogo da incubo?

9

«Secondo me, faresti bene a tornare a Bombay».

«Prego?».

Per un istante Annie pensò di aver sentito male. Erano seduti nella veranda del bungalow dell'Hermitage, Sansi in accappatoio, Annie in maglietta bianca e calzoncini cachi. Aveva i capelli ancora bagnati per via della doccia e li aveva pettinati all'indietro. Agli occhi di Sansi appariva ancor più giovane e vulnerabile del solito. Lei sedeva dando le spalle al tavolo, coi piedi su uno sgabello. Le gambe erano rosate dal sole e la sommità dei piedi quasi rossastra. Durante la colazione lei aveva accennato alla sua nuotata solitaria e nudista del giorno prima e lui, stranamente, non aveva fatto commenti. Annie aveva interpretato quel silenzio come un segno di disapprovazione. Per essere uno che aveva passato gran parte della vita a indagare sugli aspetti più sordidi della natura umana, Sansi talvolta si mostrava assurdamente perbenista. Tuttavia quella reazione le era parsa esagerata anche per uno come lui.

«È stato un errore portarti qui», disse lui sorseggiando il caffè. «Faresti bene a partire... oggi stesso».

«Ma se sono appena arrivata!».

«Lo so. È una seccatura, ne convengo».

«Seccatura?», ripeté lei. «La scottatura solare è una seccatura. Quello che tu suggerisci è ridicolo».

«Non posso permetterti di restare. Non riesco a lavorare bene quando ci sei tu».

«Solo perché ho fatto una nuotata senza niente addosso? Non c'era nes-

suno da quelle parti, te l'ho già detto».

«Non è per quello. È per via di Goa. È un postaccio. A prima vista può non apparire tale, ma è un luogo più pericoloso di quanto pensassi».

«Perché?», chiese Annie. «Come mai, di colpo, è diventato così pericoloso?».

«Ieri ho parlato con una persona», rispose Sansi. «Un uomo che conosce molto bene Goa. Mi ha raccontato alcune cose che succedono da queste parti... lotte tra gang, proteste politiche, omicidi per lucro. Le ambasciate non danno informazioni a questo proposito, ma sono proprio i turisti quelli che rischiano di più. Non posso proteggerti qui, Annie. Voglio che tu rientri a Bombay».

Annie si girò a guardarlo facendo una smorfia di dolore per via delle scottature. «Perché non mi dici quello che succede da queste parti? Magari sarei in grado di aiutarti».

«Sarebbe più semplice per entrambi se ti limitassi a darmi retta».

«Capisco che per te deve essere molto irritante», commentò lei. «È quello che si definisce libero arbitrio».

Sansi, anziché rispondere, giocherellò col cucchiaino tracciando disegni sulla tovaglia.

«Va bene», disse infine. «Ma deve restare tra noi. Non è materiale per i giornali».

«Quando sono in vacanza, il materiale giornalistico non esiste», rispose Annie.

Sansi parve poco persuaso. Con riluttanza, continuò: «Qui ci sono molti problemi. Le gang, la polizia, la zona franca, il traffico di droga... sono tutti problemi enormi, e per giunta sono collegati come ingranaggi di una grande macchina corrotta. E una persona come te, che non sa quel che succede, potrebbe facilmente venire intrappolata in quegli ingranaggi ed essere uccisa».

«Uccisa?», ripeté lei, incredula.

«Sì, uccisa», ribadì Sansi riferendole ciò che Sapeco gli aveva raccontato sugli omicidi e il lucro sui cadaveri per mano della polizia.

«Mio Dio», mormorò Annie non appena lui ebbe finito. «E nessuno chiede nulla? I consoli non si insospettiscono?».

«Le vittime provengono da paesi diversi», rispose Sansi. «Immagino che nessuno ci badi più di tanto. Le morti per overdose a Goa sono comuni come gli incantatori di serpenti al Taj Mahal. La gente diventa cinica».

«E cioè?».

«Forse alcuni diplomatici hanno un'idea di quel che succede, ma non intervengono. Perché costa troppa fatica. Perché non cambierebbe nulla. Perché...».

«Perché alcuni di loro forse sono stati comprati?», lo interruppe lei.

Sansi alzò le spalle.

Annie tacque per qualche istante aspirando una boccata dalla sigaretta. «E tu hai paura che una cosa simile potrebbe succedere anche a me?».

«Tu pensi di no?».

Annie girò lo sguardo su quell'ambiente protetto e confortevole, sui giardini lussureggianti e il mare lucente. Sentì il rumore della gente sulla spiaggia, le risate dei bambini.

«Ogni posto ha il suo lato oscuro», disse. «Sono sicura che è possibile fare una vacanza a Goa senza finire nei guai. C'è gente che sembra cavarsela benissimo».

«Passerai molto tempo da sola», obiettò lui. «Sei americana, hai dei soldi, sei aperta a nuove esperienze...».

«Ma so anche scatenare un putiferio, se necessario».

Sansi sospirò. «Ti avevo avvertito che avresti dovuto tornare a casa se la situazione fosse diventata pericolosa», le disse.

«No. Avevi detto che se le cose si mettevano al brutto saremmo partiti entrambi. Non avevi detto che mi avresti rispedita a casa se avessi deciso che non ero in grado di badare a me stessa».

Sansi scosse il capo. «La situazione è più complicata di quanto avessi previsto. Può sembrare tranquilla in apparenza, ma in realtà è molto instabile. Questa indagine è già abbastanza difficile senza che io debba preoccuparmi tutto il tempo per te».

«Senti», disse Annie. «Starò attenta. Lo sono sempre, che tu ci creda o no. Ma ho bisogno di questa vacanza. E ora che sono qui, non mi sogno neppure di fare i bagagli e partire solo perché tu mi ritieni incapace di distinguere i buoni dai cattivi. Devi avere un po' più di fiducia in me». Si protese verso di lui. «So giudicare il carattere delle persone...».

Anziché rassicurarlo, le parole di Annie parvero aumentare il disagio di Sansi. Quella reazione la stupì. Quando lui la guardò, nei suoi occhi lesse un dolore e un rimpianto del tutto inattesi. E infine capì che cosa non quadrava.

«Non mi hai detto tutto, vero?», chiese Annie.

Sansi esitò, e in quell'esitazione lei lesse la risposta.

«Questa faccenda della zona franca... non è la vera ragione del tuo viag-

gio, vero?».

«In parte sì», traccheggiò lui. «La zona franca ha scatenato una sorta di follia nella gente. C'è così tanto denaro in ballo...».

Lei si scostò. «Penso che dovresti dirmi tutto», dichiarò, decisa. «A questo punto non posso più accordarti una fiducia cieca».

Sansi era irritato con se stesso. Aveva inteso proteggerla, ma era riuscito solo a inimicarsela. Adesso doveva dirle tutto, con la speranza di non fare la figura del cretino.

«È una questione politica», disse, imbarazzato dall'idiozia di quell'esordio.

«Che riguarda gli ambienti politici di Bombay?».

Sansi alzò le spalle. «Tu conosci tutta la faccenda di Banerjee. Sai quant'è stato disastroso il suo ingresso nel gabinetto. Ne abbiamo discusso».

«Allora si tratta di Rajiv Banerjee?».

«Ha degli interessi anche da queste parti», spiegò Sansi. «Interessi che hanno acquisito una certa rilevanza con l'approvazione del progetto della zona franca. C'è la possibilità che noi riusciamo a incastrarlo grazie ai suoi giri a Goa. Qui è in una posizione molto vulnerabile».

«Noi...?».

«Da tempo Jamal sta cercando di raccogliere prove contro di lui... e mi ha chiesto di aiutarlo».

Annie sgranò gli occhi per lo stupore. «Lavori di nuovo per Jamal?».

Sansi non gradì il modo in cui era stata formulata quella domanda.

«Non vedevi l'ora di essere lontano dalle sue grinfie», disse Annie.

«In questa situazione non ho avuto scelta», precisò lui.

Annie si abbandonò sulla poltroncina e fece una smorfia. Impiegò alcuni istanti a riprendersi.

«Come finirà?», chiese. «Un'imputazione o un accordo?».

«Nessun accordo. Jamal lo vuole sbattere in prigione. Si limiterà a dare al governo il tempo necessario per liberarsi di lui, se sono furbi abbastanza».

Lei parve colpita. «Pensi che sia in grado di farlo?».

«Se c'è una persona al mondo capace di farlo, è lui...».

«Mi par di capire che neppure lui è troppo sicuro di riuscirci».

«Ce la farà se agisce tempestivamente. New Delhi dovrà per forza appoggiarlo».

«Potrebbe far franare tutto e trascinarti nella caduta».

«Sì».

«E sei disposto a correre un simile rischio?».

«Ci ho riflettuto», disse Sansi. «Suppongo che in Inghilterra ci sia qualche studio legale che non snobberebbe un laureato di Oxford. Sarebbe un'esperienza utile».

«Rinunceresti alla possibilità di fare l'avvocato a Bombay? Dopo tutto quello che hai passato?».

«Se fallisco nel tentativo di aiutare Jamal e Banerjee continua a dominare il gabinetto, non potrei restare a Bombay neppure se lo volessi».

Annie lo scrutò. «Insomma, tu in realtà sei qui per raccogliere elementi incriminanti a carico di Banerjee e dare una mano a Jamal a metterlo in prigione. È così?».

«Non è una cosa che mi sono andato a cercare», precisò lui. «Potevo scegliere e ho dovuto schierarmi».

«Santo cielo», mormorò Annie.

«Non te l'ho detto perché temevo che non avresti capito», aggiunse Sansi.

A lei tornò in mente la concione che gli aveva fatto sullo stato pietoso in cui versava l'amministrazione della giustizia a Bombay, come se lui fosse stato in posizione di cambiare le cose dalla sera alla mattina.

«Credo di capire», disse. «Sono solo un po' delusa, ecco tutto».

Sansi accennò a un sorriso. «Io sono sempre deluso di me stesso. Speravo che se mi fossi gestito bene tu non te ne saresti accorta».

«Jamal non si esporrebbe mai in questo modo per te. Se gli tornasse comodo, ti abbandonerebbe senza rimpianti».

«Per questo devi tornare a casa», disse Sansi. «Non posso permettergli di metterci entrambi in pericolo».

«Sapeva che sarei venuta anch'io?».

Sansi esitò prima di rispondere. «Gli sembrava una buona idea. Pensava che tu avresti avuto una funzione di copertura».

«E adesso hai paura perché la situazione qui è peggio di come te l'aveva dipinta lui?».

«Non credo che sappia quanto è degenerata. Credeva di avere degli amici qui, gente su cui contare. Ieri sono andato a cercarli e loro non ne vogliono sapere di me. Uno di essi ha preferito chiudere l'ufficio e lasciare la città piuttosto che incontrarmi. Loro sanno quanto sia pericoloso questo posto. Devi tornare a casa, Annie».

«Bene», disse lei. «Non me ne vado... specialmente in questo momento. Partirò quando partirai tu».

«*Are Bapre...*».

Annie alzò le spalle. «Se per questa faccenda sarai costretto a lasciare l'India, verrò con te», disse. «Il che significa che il corso della mia vita sarà deciso da un gruppo di sconosciuti. In tal caso, questa potrebbe essere la mia ultima vacanza in questo paese. Perciò, se non ti dispiace, vorrei decidere da sola come passarla». Si alzò cautamente dalla poltrona. «Adesso vado dentro a spalmarmi un po' di crema sulle gambe».

Sansi rimase dov'era, muto e stordito. Lei gli passò alle spalle e gli depose un bacio sulla testa.

«Per essere uno che ha la fama di intelligentone, hai un grande talento per cacciarti nei guai», gli disse.

10

L'auto a noleggio - una Suzuki Maruti rosso fiamma, visibile a chilometri di distanza - li attendeva davanti all'hotel. Sansi non ne fu per niente soddisfatto. Aveva chiesto una vettura bianca o verde o marrone... tutto tranne che rossa. Gli avevano assicurato che non ci sarebbero state difficoltà. E gliene avevano data una rossa. L'impiegato dell'agenzia di noleggio affermò che era di un marrone rossastro. Sansi firmò i documenti e prese in consegna l'auto. Insistere per averne un'altra avrebbe comportato un altro giorno d'attesa e suscitato quel tipo di curiosità che lui voleva per l'appunto evitare.

Imboccò la strada verso il fiume Mandovi e si sorbì una mezz'ora di attesa per prendere il traghetto. Giunto sulla sponda opposta, svoltò a sinistra sul lungofiume e girò lentamente intorno all'hotel Mandovi, in cerca del dottor Sapeco. Avevano convenuto di incontrarsi in città per dar modo al dottore di mostrargli uno dei luoghi più tristemente famosi di Goa. In un primo momento Sansi non riuscì a trovare Sapeco. L'ingresso dell'hotel era occultato da una marea di scooter parcheggiati, di persone che se ne stavano lì a chiacchierare, e da un flusso costante di traffico. Poi riconobbe la corporatura minuta del medico appoggiata contro uno scooter, un casco azzurro in mano. Sansi si fermò e suonò il clacson. Il dottore corse verso la Maruti rossa, salì e cercò di farsi più piccolo di quanto già non fosse.

«Prenda il lungofiume in direzione ovest», disse.

Sansi svoltò in Dayanand Bandodkar Road e puntò a ovest, allontanandosi dal centro. Qualche minuto dopo si ritrovarono in una strada a due corsie molto trafficata che costeggiava la sponda sud del fiume Mandovi

per circa tre chilometri prima di finire nell'estuario, dove, sul lato meridionale, si trovava l'inquinata costa meridionale nota col nome di Miramar Beach. Essendo la spiaggia più vicina a Panjim, era anche la più frequentata di Goa. La strada che la costeggiava era intasata di auto, taxi, scooter, moto e autobus. Ai bordi c'era un pullulare di banchetti che vendevano cibi schifosi, orde di ambulanti e mendicanti, mentre la spiaggia stessa era tutto un brulicare di bagnanti.

Sapeco sbirciò fuori del parabrezza e disse a Sansi di fermarsi in fondo alla strada. C'era un piccolo slargo in cui la strada piegava bruscamente verso le colline. Sansi parcheggiò in doppia fila accanto a un pullman vuoto, e Sapeco si girò sul sedile per vedere meglio il fianco della collina.

«Vede quelle case lassù?», chiese, indicando le grandiose ville in stile mediterraneo che punteggiavano il pendio. «A destra c'è una grande casa rosa, quasi in cima all'altura».

Sansi guardò oltre il finestrino aperto. Le alture digradavano verso il mare come una grande scalinata, ed erano coperte di fitta vegetazione, con l'eccezione delle zone più vicino al mare che erano state diboscate per far posto alle costruzioni. Le ville erano grandi e di pessimo gusto, cariche di colonnati, torrette e cupole. Gran parte di esse era dotata di giardini terrazzati con prati, arbusti, palme ornamentali e aiuole fiorite che, nel loro insieme, formavano una sorta di ricco mosaico tropicale. I confini delle varie proprietà erano delimitati da muri e recinti. I muri erano pitturati con gli stessi colori pastello delle ville, ed erano sormontati da pietre puntute e bianche, che da lontano sembravano ricoperte di glassa. Le reti dei recinti erano coperte da cascate di buganvillee che nascondevano il brillio del metallo. Era una mascheratura che sottolineava il messaggio, anziché minimizzarlo: quello era un luogo protetto, riservato ai ricchi e ai privilegiati. Gli estranei non erano ben accolti.

Infine Sansi vide la villa, a meno di un chilometro di distanza. Era un imponente edificio a tre piani color rosa salmone con due ali ornate da arcate, un tetto di tegole rosse e bordi di mattoni bianchi intorno alle finestre e ai balconi.

«La vedo», disse.

«Quella è la casa di Rajiv Banerjee», precisò Sapeco. «Dove si trova adesso Prem Gupta». Il medico sembrava agitato. «Dobbiamo stare attenti. Non vedono di buon occhio gli estranei, e non ci si può fermare davanti al cancello senza insospettirli. Dovremo passarci davanti a bassa velocità, come se stessimo cercando un altro indirizzo».

Sansi innestò la marcia, tornò sulla strada principale per risalire la collina. A un certo punto rimasero bloccati dietro un camion che portava un carico di malta e una mezza dozzina di *kuli,* i quali guardavano impassibili l'impasto di malta che colava dal retro spruzzando tutto quel che si trovava nelle vicinanze. Lì per lì Sansi cercò di tenersi a debita distanza dal camion, poi ci ripensò e si fece più sotto. E più l'impasto sporcava la carrozzeria dell'auto, più lui era contento. Quando Sapeco gli disse di svoltare a sinistra a un centinaio di metri dalla sommità dell'altura, l'auto era coperta di chiazze grigiastre su un poco visibile fondo rosso. Sansi si sentì meglio.

Dalla strada asfaltata passarono a un viale accuratamente coperto di ghiaia, fiancheggiato da pareti di giungla. Giunsero a una biforcazione e Sapeco disse a Sansi di piegare a destra. Un istante dopo la giungla sparì, rimpiazzata da una recinzione di rete metallica oltre la quale si vedeva un grande prato e un elegante bungalow grigio. Sansi procedette a trenta chilometri l'ora, superando due cancelli di legno e un altro tratto di recinzione, sino ad arrivare a un punto in cui, su entrambi i lati, ricompariva la giungla. Sansi dedusse che dovevano essere vicini alla meta quando vide Sapeco rannicchiarsi ulteriormente sul sedile. Dopo un minuto la giungla lasciò il posto a un muro di mattoni alto più di due metri e sormontato da cocci di vetro.

«Eccoci», sibilò Sapeco. «Qualunque cosa succeda, non si fermi».

Dopo settanta metri di muro comparve un cancello che sembrava fatto di acciaio, e non aveva nulla di ornamentale. Era il tipo di cancellata che Sansi aveva visto nei carceri, funzionale e solida al punto da fermare anche un camion. Il cancello era chiuso e, subito dopo l'ingresso, c'era una guardiola dello stesso rosa della villa. Sansi fece in tempo a vedere all'interno un paio di guardie in uniforme prima che gli si parasse davanti il muro di mattoni.

Imprecò sottovoce e proseguì. Non era sufficiente. Ma Sapeco aveva ragione. Non vi era alcun luogo in cui potesse fermarsi a osservare la villa senza generare sospetti. Continuò lungo il vialetto costeggiando altre due case prima di giungere a un punto da cui si dipartiva un viale in discesa. Si fermò, fece una conversione a U e si diresse di nuovo verso la villa rosa. Questa volta rallentò a quindici all'ora. Sapeco, con un gemito, abbassò ancor più il capo. Sansi riuscì a dare un'occhiata alla villa. Un'imponente costruzione portoghese molto rientrata rispetto alla strada e circondata da vasti prati punteggiati di alberi *ashoka* e *gulmohur*. Il viale di accesso era tale da consentire il passaggio di un'auto e curvava davanti alla casa per fi-

nire davanti a un alto portico su un fianco dell'edificio. Nulla si muoveva all'interno del parco: niente guardie in perlustrazione, niente cani sguinzagliati. Ma una guardia al cancello, notata l'auto, fece per alzarsi. Sansi si allontanò accelerando leggermente e un istante più tardi sbucò sulla strada principale e procedette verso la sommità dell'altura. Il medico cominciò cautamente a raddrizzare la schiena.

Seguirono il profilo ondulante delle colline sino a raggiungere il lato posto da cui si godeva la vista di Cabo Raj Bhavan e della spiaggia di Doña Paula. Era la spiaggia preferita dagli studenti della facoltà di medicina dell'Università di Goa, la cui sede color senape si intravedeva a pochi chilometri di distanza, a Bambolin. Sansi accostò e si fermò.

«Ci torno a piedi per vedere qualcosa di più», disse.

«Non cambierebbe niente», lo ammonì Sapeco. «Se la vedono aggirarsi da quelle parti, le chiederanno che cosa fa lì. Potrebbero portarla dentro e ricorrere alla forza sino a che saranno convinti che dice la verità. Tenga presente che qui non vige alcuna legge. Non temono niente e nessuno».

«Mi pare che dietro la villa ci sia solo la giungla», ribatté Sansi. «Magari posso trovare una via d'accesso su quel lato. Non è necessario che mi avvicini troppo. Solo quel che basta per farmi un'idea».

«Santa Maria, madre di Dio», gemette Sapeco. «È molto pericoloso, signor Sansi. La giungla è infida. Se qualcosa va storto, non riuscirà a uscirne in tempo».

«No», convenne Sansi. «Ma posso nascondermi. Da qualcosa devo pur cominciare la sorveglianza. Devo fare in modo che non mi vedano».

Sapeco rimase in silenzio mentre Sansi frugava sul sedile posteriore per prendere il cappello e una borsa con la macchina fotografica.

«Farò del mio meglio per aiutarla», disse il medico.

«Non si preoccupi, dottore», cercò di rassicurarlo Sansi. «Per oggi ha fatto abbastanza. Adesso deve solo lasciarmi lungo la strada e poi venirmi a prendere più tardi».

«No, signor Sansi. Purtroppo non posso».

«Dottore, non correrà alcun pericolo...».

«Non posso guidare automobili che non abbiano comandi speciali. Mi è impossibile», lo interruppe Sapeco. «Per questo giro sempre su uno scooter. Per oggi dobbiamo restare insieme. Tanto vale sfruttare al meglio l'occasione».

Sansi guardò il medico e vide che la sua testa arrivava a stento sopra il cruscotto e i suoi piedi non toccavano terra. La Maruti era un'auto piccola,

ma probabilmente le gambe di Sapeco non erano lunghe abbastanza da arrivare ai pedali.

«*Acha*», disse Sansi. «Sarà un piacere avere la sua compagnia».

«Però mi prometta una cosa...». Sapeco gli posò una mano sul braccio. «Non tenti di fare l'eroe quando io sono nei paraggi. Se vuole fare qualche gesto eroico, me lo dica che io me ne vado».

«Niente paura, dottore», lo rassicurò Sansi. «L'eroismo mi attrae quanto la spiaggia di Chowpatty».

Sapeco gli lanciò un'occhiata perplessa.

«Entrambi sono meglio se visti da lontano», spiegò Sansi.

Rimise in moto e fece una conversione a U. Erano a poco più di un chilometro dalla svolta che portava alla villa rosa quando Sansi rallentò per cercare un punto in cui parcheggiare. Non era facile. La strada era stretta e i bordi erano frananti e nascosti dalle fronde della giungla. Infine Sapeco individuò uno spazio tra gli arbusti dove Sansi parcheggiò, il più possibile lontano dalla carreggiata. Poi coprì l'auto con qualche fronda di palma e, per ulteriore precauzione, mise sul parabrezza un cartello con la scritta "guasta". Calzò il cappello, mise a tracolla la borsa e s'incamminò nella verde e misteriosa semioscurità della giungla.

Giunto in fondo alla discesa si fermò ad attendere Sapeco, e sorrise nel vederlo scendere cautamente la collina. Il medico aveva indossato il casco e, quando notò l'occhiata di Sansi, fece un'alzata di spalle.

«Per i proiettili», spiegò.

«Certo», disse Sansi.

Sempre sorridendo, Sansi si girò e cominciò a inoltrarsi tra la densa vegetazione. Come aveva detto Sapeco, non era un cammino facile. Il pericolo più grande era il fondo della giungla, un tappeto scivoloso e infido fatto di vegetazione putrefatta, rami caduti e uno spesso intrico di rampicanti a qualche palmo dal suolo. Sansi cadde più volte attraverso quello strato che formava un finto fondo rischiando di slogarsi una caviglia, rompersi una gamba o farsi mordere da una delle tante creature che si celavano lì sotto. Sapeco, molto più leggero di lui, avanzava con maggiore facilità. Ma le zanzare tormentavano tutti e due. Ed entrambi venivano graffiati dai piccoli palmizi con fronde spinose, affilate come rasoi. Bisognava anche stare attenti a dove si mettevano le mani. I viscidi tronchi degli alberi erano coperti da centopiedi velenosi e da formiche carnivore. La cosa più sorprendente era il rumore; Sansi si era aspettato il silenzio, e invece trovò un'assordante cacofonia di frinire d'insetti, grida di pappagalli e ciangottii di

scimmie.

Proseguirono ostinati per quasi un'ora. Infine, tra il gran vociare della giungla, Sansi udì qualcosa che gli segnalò la vicinanza alla meta. Fece cenno a Sapeco di non far rumore e i due percorsero in silenzio gli ultimi metri. Poi anche Sapeco udì il suono: grida e risate di bimbi che giocavano. Un istante dopo si accorsero che la vegetazione si era fatta più rada. La verde oscurità si dissolse in un luminoso cielo azzurro. Poco più avanti si ergeva il recinto di rete oltre il quale si stendeva un prato ben curato che scendeva verso il bungalow grigio. Dietro all'edificio, e invisibile dal cancello principale, c'era una piscina a L in cui giocavano alcuni bambini sorvegliati da una donna seduta su una sdraia di plastica.

Sansi si tenne accostato alla linea degli alberi e seguì la recinzione sino a raggiungere il muro di mattoni che circondava la villa di Banerjee. Oltre il muro c'era un prato digradante verso la casa, che sorgeva un centinaio di metri più oltre.

Il tronco di un albero caduto a pochi metri dal limitare della giungla fornì loro un sedile e un passabile punto d'osservazione. Sapeco si mise più comodo possibile e lanciò un'occhiata apprensiva verso la villa.

«Sicché questa sarebbe quello che lei chiama sorveglianza?», chiese.

«Sì», sussurrò Sansi.

«E ora che facciamo?».

«Aspettiamo».

«Cosa?».

«Non so. Forse lo saprò quando lo vedrò».

Aprì la borsa della macchina fotografica, tirò fuori un binocolo e se lo avvicinò agli occhi. Scrutò lentamente e accuratamente l'immagine ingrandita della villa fermandosi a ogni finestra per individuare eventuali persone all'interno. Non c'era nessuno. La villa e il parco erano così tranquilli da far pensare che tutto fosse vuoto. Sansi ebbe un momento di incertezza.

Ripose il binocolo in borsa, tirò fuori la macchina fotografica e vi applicò il teleobiettivo. Guardò attraverso il mirino puntando verso la villa in modo da poter mettere a fuoco. La sorveglianza non era pane per tutti i denti. Era un'arte che richiedeva un certo tipo di personalità. Era un'arte che richiedeva la resistenza di attendere ore, giorni, mesi. Richiedeva la paziente convinzione che un giorno l'oggetto della sorveglianza avrebbe commesso un errore che avrebbe suggerito un modo per beccarlo: un indizio, un frammento di informazione, uno spiraglio largo abbastanza da inserirvi la punta di uno scalpello che poi sarebbe diventato un ariete. Era, nel-

la migliore delle ipotesi, un'arte incerta.

La prima ora passò lentamente e mestamente. La seconda fu ancora peggio. Il sole che batteva sulla tettoia di giungla trasformava l'ambiente sottostante in una brodaglia fetida e fumante. Nubi di zanzare volavano nella foschia seguendo l'odore di biossido di carbonio emesso dalle creature a sangue caldo. I due uomini si abbottonarono colletto e maniche e s'infilarono il fondo dei pantaloni nei calzini, ma le zanzare si lanciavano attraverso la stoffa sottile e aggredivano ogni millimetro di pelle scoperta. Dopo un po' i due si ritrovarono con le dita color barbabietola a furia di schiacciare insetti. Il sangue iniziò a punteggiare anche i vestiti, e bolle pruriginose si gonfiarono sui loro corpi. Entrambi cominciavano a soffrire la sete.

«Non so quanto potrò resistere, signor Sansi», disse Sapeco. «Se continuo a disidratarmi a questo ritmo, sarò troppo debole per affrontare il viaggio di ritorno... e non penso che lei voglia portarmi sulle spalle».

Anche Sansi si sentiva a terra, ma gli dispiaceva andarsene a mani vuote. Puntò di nuovo il binocolo sulla villa.

«Deve pur esserci qualcuno là dentro», borbottò tra sé.

«Ancora mezz'ora, e me ne vado. Con lei o senza di lei, signor Sansi», dichiarò Sapeco.

«*Acha*», disse Sansi. Era rassegnato a tornare il giorno successivo, meglio equipaggiato e senza il medico.

Dalla direzione del cancello giunse un lampo di luce riflessa su cui Sansi puntò immediatamente la macchina fotografica. Il cancello era stato aperto per far entrare una malconcia jeep Mahindra bianca e marrone con un portapacchi carico. La vettura era tutta impolverata e sembrava aver percorso molta strada. Sansi puntò verso la targa e fece tre scatti in rapida successione mentre la jeep si dirigeva verso la villa. Non era troppo ottimista. Non aveva messo a fuoco sul viale e la targa era coperta di fango.

La jeep si fermò sotto il portico sul fianco della villa e solo il davanti della vettura rimase visibile. Sansi scattò un'altra foto della targa. Forse sarebbe riuscito a identificare i numeri stampando con un alto contrasto. Il rumore delle portiere che venivano richiuse si levò verso l'altura. Sansi contò tre colpi. Apparvero due uomini e poi un terzo. I primi due erano bassi e tarchiati, in abiti occidentali, e uno di essi portava un fez. Il terzo era baffuto e indossava un turbante, un pigiama *kurta* bianco e un lungo gilè nero. Stavano parlando ma non erano a portata di voce da Sansi. Dai loro movimenti si poteva supporre che quello col turbante fosse il capo. San-

si passò il binocolo a Sapeco.

«Li conosce?», sussurrò.

Sapeco si fece avanti e guardò attraverso il binocolo mentre Sansi metteva a fuoco la macchina fotografica.

«No», rispose il dottore. «Mai visti prima d'ora. Non credo siano di Goa».

«Si direbbe che abbiano percorso un bel po' di strada per arrivare qui», disse Sansi. «Vorrei tanto poter controllare la targa».

«Dall'aspetto direi che vengono dal nord», aggiunse Sapeco.

«Potrebbero essere di Bombay».

«No, più a nord».

Sansi lo guardò con la coda dell'occhio.

«Guardi i loro tratti, la corporatura, gli abiti. Non sono del sud, non vengono da gruppi tribali, né dal deserto».

«Non sono del Punjab», dichiarò Sansi.

«No», convenne Sapeco. «Ma sono del nord, forse di uno degli stati dell'Himalaya. Salvo quello col turbante che, secondo me, è afgano».

«Afgano?», si stupì Sansi.

«Mi intendo di fisionomie», disse Sapeco. «È una cosa che si impara nel mio lavoro».

Divertito all'idea che la curiosità professionale contribuisse a diminuire la paura del dottore, Sansi guardò il tizio col turbante. Dava per scontato che l'eroina di Gupta arrivasse via terra dai depositi di Banerjee a Bombay, dove era certamente giunto attraverso il consueto percorso che si snodava lungo il deserto Thar del Pakistan meridionale e il deserto indiano del Rajasthan meridionale, e qui prelevata dai camion di Banerjee. Ma questo non spiegava la presenza di un afgano in casa di Gupta, sempre che il medico avesse visto giusto. I trafficanti afgani di rado uscivano dal loro territorio e preferivano restare nella zona della frontiera di nordovest, lungo i labirintici percorsi dell'Hindu Kush, dove facevano buoni profitti contrabbandando droga, armi e oro tra Pakistan, Afghanistan e gli stati islamici secessionisti dello Jammu e del Kashmir.

«Potrebbero essere musulmani», ipotizzò Sansi. Il fez era un loro tipico copricapo. L'afgano doveva senz'altro essere musulmano. E la comunità musulmana aveva stretti legami con la malavita indiana. Erano stati loro a servirsi della mala, alcuni anni prima, per organizzare una serie di devastanti esplosioni nel centro di Bombay per vendicare gli attacchi indiani alla comunità islamica della città.

«Sappiamo che Gupta è in gamba», disse Sansi. «Più in gamba del suo predecessore».

«Sharma era un buffone», rispose Sapeco. «Ma Gupta non fa ridere proprio nessuno».

«Mi chiedo se sia sveglio abbastanza da fare quello che non è riuscito a Sharma».

Sapeco abbassò il binocolo e guardò Sansi.

«Banerjee al momento è preso da molte cose», aggiunse Sansi. «Lei mi ha detto che Gupta in pratica gestisce tutto il giro di Goa per conto di Banerjee».

«Crede che Gupta stia imbrogliando il suo capo?».

«A me sembra che stia scavalcando Bombay e che si stia procurando almeno parte della droga da altre fonti», disse Sansi. «Banerjee potrebbe anche esserne all'oscuro».

Tornò a scrutare gli uomini sul prato. Se erano trafficanti di lunga data o se avevano contatti col movimento secessionista dello Jammu e del Kashmir, c'era la possibilità che fossero noti agli agenti del controspionaggio. In tal caso, la Squadra investigativa di Bombay sarebbe stata in grado di identificarli. E se Gupta faceva affari con contrabbandieri e secessionisti musulmani, con o senza il beneplacito di Banerjee, Jamal avrebbe avuto lo strumento che gli serviva per screditare Banerjee agli occhi del gabinetto. Non c'era governo locale in India che potesse appoggiare un ministro legato a quegli ambienti.

Sansi sentì una puntura sul braccio. Colpì la zanzara e si ritrovò con un'altra macchietta di sangue sulla manica. Ma la cosa non gli diede troppo fastidio. Adesso aveva una pista da seguire.

«Qualcuno sta uscendo dalla villa», disse Sapeco.

Sansi puntò la macchina fotografica sul portone sotto il portico. Sulla soglia erano comparsi due uomini. Entrambi avevano la tipica aria degli scagnozzi della mala. Parlarono brevemente con i tre nuovi arrivati e li perquisirono; quand'ebbero finito, uno di loro si avvicinò all'auto per controllarla. Infine sulla soglia si affacciò un uomo magro con neri capelli lunghi.

«Quello è Gupta», disse Sapeco.

Sansi l'aveva riconosciuto avendolo già visto in fotografia. Era giovane, di bell'aspetto, con un'aria fanciullesca del tutto incongrua in uno con una lunga carriera di mala alle spalle. Sansi scattò foto dopo foto sino a finire il rullino. Erano tutte prove dei contatti tra Gupta e i corrieri di eroina - se

davvero erano tali - avvenuti nella villa di Banerjee.

L'uomo col turbante fu il primo a rivolgersi a Gupta. Si strinsero la mano come vecchi soci d'affari e si parlarono come se fossero in confidenza. Poi Gupta si girò e rientrò in casa seguito dai visitatori e dagli scagnozzi. Il portone venne richiuso.

Sansi abbassò la macchina fotografica e si asciugò il sudore dal volto. «Ora possiamo andare, dottore», disse. «Gupta è in casa... e in piena attività».

11

Annie posò il libro. Era sdraiata sul divano del soggiorno e stava leggendo *Padmavati the Harlot.* Il racconto da cui prendeva il titolo la raccolta - la storia di una donna che si prostituiva per mantenere la famiglia dalla quale veniva poi respinta - l'aveva depressa, ma quando era arrivata alla vicenda di una dodicenne costretta alla prostituzione dai familiari aveva deciso che la misura era colma. Si alzò e si avvicinò alla porta-finestra e contemplò l'oceano. E pensò che, una volta rientrata a Bombay, avrebbe subito scritto un pezzo sulla prostituzione infantile. Poi si disse che forse quello non era il genere di lettura da fare in vacanza.

Sansi era uscito solo da un'ora e lei si sentiva già irrequieta. Pur non volendo trascurare il consiglio di non allontanarsi troppo dall'hotel, cominciava a sentirsi intrappolata. Non era il tipo di persona capace di restare a lungo in una stanza. I suoi pensieri erano continuamente rivolti al lavoro e a tutti i problemi sociali dell'India ai quali, per quanti sforzi lei facesse, non poteva porre rimedio.

Prese il telecomando del televisore e fece un rapido zapping tra CNN, BBC World Service, Doordashan, la rete di stato di Bombay, e infine MTV, mandata in onda da Star TV di Hong Kong. Dopo pochi secondi spense.

Andò in camera ed esaminò i libri che si era portata appresso. C'erano la prima traduzione inglese di *Raag Darbari,* una presunta commedia sulla vita nelle campagne dell'Uttar Pradesh; *A Goddess in the Stones,* un'antologia delle bizzarrie dell'India moderna, che, pensò Annie, non dovevano essere tanto più bizzarre delle sue esperienze personali; e infine la raccolta di racconti indiani *The Namaste Book of Indian Short Stories.* Lo prese e tornò in soggiorno. Poi raccolse borsa, cappello e chiavi e uscì in cerca di un luogo più piacevole per leggere. Doveva pur esserci da qualche parte un

ristorante o un bar in cui avrebbe potuto sedersi, bere un tè, leggere e osservare la gente di passaggio.

Trovò quel cercava nel complesso alberghiero accanto al suo, il Taj Holiday Village. Era un grande ristorante col tetto di paglia che dava sulla passeggiata del lungomare. Era quasi vuoto e i pochi avventori venuti per la prima colazione avevano l'aria di aver bisogno di qualcosa di più forte del caffè per affrontare il nuovo giorno.

Annie scelse un tavolo in un angolo ben protetto, da cui si godeva un'ottima vista della spiaggia, sulla quale c'erano già dei bagnanti che nuotavano, prendevano il sole, giocavano a frisbee, oltre alle donne banjiara che stoicamente offrivano le loro merci. Annie sedette e sistemò le sue cose in un modo che indicava l'intenzione di fermarsi a lungo. Ordinò un caffè. Poi accese una sigaretta e sfogliò il libro alla ricerca di un racconto divertente che la compensasse dello squallore e del degrado in cui si era immersa subito dopo la prima colazione.

Alcuni minuti più tardi arrivò il caffè che il cameriere versò in puro stile indiano... a distanza. Sollevò la caffettiera col braccio teso e abbassò la tazza in modo che distassero un metro l'una dall'altra. Quando ebbe quasi riempito la tazza scostò la caffettiera con un gran gesto. L'ultimo getto di caffè finì nella tazza senza spruzzi. Era un'esibizione per turisti, ma ben radicata nei costumi del paese. Era così che i servitori del passato avevano versato il caffè nei palazzi dei nababbi e dei viceré. In teoria quella manovra doveva far sì che il caffè si raffreddasse durante la caduta per non scottare le nobili labbra dei padroni. Annie mostrò il suo apprezzamento con un sorriso. Il cameriere lasciò la caffettiera sul tavolo, fece un cortese inchino e si allontanò.

Annie assaporò l'ottimo caffè giavanese mentre cercava, invano, di leggere un racconto dell'autore urdu Ram Lall. Non aveva voglia di leggere e non aveva la necessaria concentrazione. Cominciò a scrutare furtivamente i vicini di tavolo. C'erano un paio di famiglie, una indiana, l'altra italiana, entrambe con una figliolanza terribile. C'erano tre ragazze inglesi che si lagnavano con soverchio entusiasmo della loro sindrome post sbronza con un bel cameriere il quale sembrava disposto a risolvere tutti i loro attuali problemi fornendone loro dei nuovi. C'erano due tedeschi di mezza età che ad Annie parvero gay, anche se non riusciva a capire se fossero lì per farsi compagnia a vicenda o per attingere all'abbondante fornitura di fanciulletti del luogo. Probabilmente tutte e due le cose. Poi c'era una coppia di giovani scandinavi che sembrava preoccupata per le spese e continuava a con-

trollare la stessa somma con tanto di calcolatrice, carta e matita.

Poi posò lo sguardo su una coppia con la stessa aria selvatica e randagia degli hippie che aveva visto sulla spiaggia. Era fuori posto in quell'ambiente, anche se aveva tentato di darsi una ripulita. La donna c'era riuscita meglio dell'uomo. Come Annie, indossava calzoncini color cachi che sembravano non aver mai conosciuto l'intervento di un ferro da stiro, e una canotta di seta arancione così sbracciata da mettere in mostra i seni a ogni movimento. Aveva scalciato via i sandali per posare i piedi sulla sedia accanto. Era una posa che esprimeva la disinvolta arroganza della gioventù, anche se la donna non era più giovanissima. Era graziosa, con tratti delicati da folletto, e una dentatura perfetta che risaltava sull'abbronzatura. Ma quando rideva diventavano evidenti zampe di gallina e rughe intorno alla bocca. Annie stimò che fosse sui trentacinque anni. La sua chioma era davvero spettacolare. Una lucente cascata ramata che scendeva a onde sino alla vita. Annie sospettava che l'ondulazione non fosse naturale, bensì il risultato di trecce sciolte da poco. Aveva le braccia coperte da dozzine di braccialettini tintinnanti, una catenina alla caviglia sinistra, e le unghie dei piedi laccate di rosso. La cosa che più colpì Annie era la delicata orchidea azzurra infilata dietro l'orecchio sinistro. Non sembrava né un'esibizione né un invito, ma semplicemente il gesto di una donna che voleva sentirsi speciale.

L'uomo che era con lei sembrava arrivato direttamente da Woodstock. Portava una maglietta nera col logo dei Grateful Dead, calzoni verdi tipo pigiama e aveva i piedi scalzi. Era pelato sul cranio, con una corona di capelli grigi che gli arrivavano alle spalle, e aveva un paio di baffi da trichec0. Il cranio, scuro e lucente come palissandro, evocò in Annie l'immagino di una grande marionetta antica. L'orecchio sinistro non era visibile, ma il destro era ornato da una fila di orecchini d'argento. Al collo portava una catena e un paio di collanine di perline. Le braccia erano ricoperte da bracciali di metallo e l'avambraccio destro era incapsulato in qualcosa di simile a una manopola da armatura.

Entrambi fumavano sigarette fatte con le cartine e bevevano caffè con la disinvoltura studiata di chi è entrato abusivamente in un luogo in cui spera di non essere notato. Dai frammenti di conversazione giunti al suo orecchio, Annie aveva capito che la donna era americana mentre l'uomo aveva un accento che poteva essere olandese.

La donna, sentendosi scrutata, si girò e incrociò lo sguardo di Annie, la quale sorrise imbarazzata abbassando gli occhi sul libro. La donna restituì

il sorriso con cordialità e riprese a conversare. Pian piano Annie si immerse in un racconto divertente, ma aveva letto solo qualche pagina quando venne distratta dal clamore di voci irate. La coppia di hippie sembrava in difficoltà col cameriere. Annie pensò che i due, non abituati ai prezzi dei grandi alberghi, non fossero in grado di pagare il conto. Ma si sbagliava.

«Vogliamo dell'altro caffè, chiaro?», disse la donna in un sussurro lamentoso e crescente. «Ecco...». Tirò fuori un borsellino dalla borsa e mostrò al cameriere un rotolo di rupie.

«Spiacente», il cameriere scosse il capo. «Questo locale è riservato agli ospiti dell'albergo. Nessun altro è ammesso».

«Cos'è successo?», chiese la donna alzando la voce. «Qualcuno ha protestato?».

L'uomo continuò a fumare e a contemplare l'oceano come se la disputa non lo riguardasse.

«Mi dispiace, signora», insistette il cameriere. «Ma dovete andarvene tutti e due».

«Non vedo perché». La donna non cedette. «Questo è un locale pubblico. Siamo in grado di pagare... e non diamo fastidio a nessuno».

«Questo non è un locale pubblico, signora», ribatté il cameriere. «È una proprietà privata, il cui uso è riservato ai clienti dell'albergo. Dovete andare, per favore».

Poi si spostò alle sue spalle come se volesse spingerla via dalla sedia.

«Ehi...». L'uomo si alzò, la sua passività di colpo sfociata nella rabbia. Benché fosse la spelacchiata caricatura di un hippie, era alto e muscoloso e in grado di fare notevoli danni qualora la situazione fosse degenerata. Il cameriere esitò, senza staccare le mani dalla sedia. Nel ristorante calò un silenzio carico di tensione.

«Non posso crederci», disse la donna gettando qualche banconota sul tavolo e alzandosi.

«Mi pare che tutto questo sia eccessivo», disse Annie.

Gli occhi di tutti i presenti si puntarono su di lei, mettendola molto a disagio, perché non aveva idea di quale dovesse essere la prossima mossa. L'osservazione le era affiorata spontaneamente alle labbra, senza alcuna considerazione per i suoi possibili effetti. L'ultima cosa che voleva era impicciarsi in una lite altrui. Sapeva solo che quella scena le era parsa offensiva e voleva far qualcosa per porvi fine. Si guardò attorno e gli occhi le caddero sulle chiavi del bungalow. D'impulso le prese, si alzò e si avvicinò all'altro tavolo. «Sono miei ospiti», disse buttando le chiavi sul tavolo.

«Alloggio all'hotel, e loro sono qui su mio invito».

La coppia la fissò sgranando gli occhi. Il cameriere guardò prima le chiavi, poi Annie. Annie ricambiò il suo sguardo. Gioì nel vedere la sua costernazione mentre cercava di decidere sul da farsi. Aveva tanto insistito nel voler cacciare via la coppia di hippie che adesso non poteva far marcia indietro senza perdere la faccia. Ma sapeva che quelle chiavi erano degli esclusivi bungalow del Fort Aguada. Insistendo, avrebbe rischiato uno scontro ancor più pericoloso con un ospite della parte più lussuosa del complesso alberghiero. L'intransigenza svanì dal suo volto, sostituita da un ipocrita sorriso professionale.

«Come desidera, *memsahib*», disse cortesemente. Si scostò dalla sedia e con un cenno invitò i due hippie a riprendere il posto. «Desiderano altro caffè?», chiese.

La coppia esitò. Per un istante entrambi parvero incerti sul da farsi. Annie aspettò, lasciando loro il tempo di decidere.

«Cosa vuoi fare?», chiese la donna al suo compagno.

«Per me è lo stesso».

La donna guardò Annie e fece un sorriso ironico. «Ho davvero voglia di un altro caffè», disse.

Annie guardò il cameriere.

«E allora prendiamo questo caffè», concluse la donna.

Il cameriere chinò il capo e sparì in cucina. L'hippie pelato si stravaccò sulla sedia e riprese a contemplare l'oceano. Anche la donna si rimise a sedere. Nel locale la tensione si allentò e il mormorio della conversazione riprese.

«Vuole unirsi a noi?», chiese la donna.

Annie esitò. «No, non si preoccupi», disse voltandosi per allontanarsi. «Adesso non credo che vi sbatteranno fuori».

«Suvvia, si sieda». L'invito adesso era più pressante. «Siamo stufi di parlare tra noi».

Annie sorrise. «D'accordo», disse. Tornò al suo tavolo per riprendere la borsa, poi sedette con gli hippie.

«Io sono Cora», disse la donna. «Cora Betts. E lui è Otto».

«Ciao, Otto», disse Annie.

Lui bofonchiò qualcosa senza guardarla.

«È un musicista», disse Cora.

«Ah», fece Annie. «Io sono Annie Ginnaro. Molto lieta di conoscervi».

Entrambe sorrisero di fronte a quella pomposa osservanza delle formali-

tà occidentali, poi Annie compì il gesto cui di solito ricorreva nei momenti di imbarazzo. Prese una sigaretta. Trasse il pacchetto di Kent dalla borsa e ne offrì una a Cora, che parve gradire la prospettiva di fumare una sigaretta americana.

«Lui fuma?», chiese Annie indicando Otto.

«Otto», disse Cora, «vuoi una vera sigaretta?».

Otto si voltò per vedere che cosa gli veniva offerto. A quanto pareva, la cosa gli piacque. Tese il braccio fasciato d'argento, prese la sigaretta, la infilò sotto i baffoni da tricheco e attese che gli venisse offerto il fuoco. Annie fece scattare l'accendino, lo tese a Otto, poi a Cora e infine accese la propria sigaretta. Con un borbottio, Otto ripiombò nella contemplazione.

«Succedono spesso episodi come questo col cameriere?», chiese Annie.

«Una volta non succedevano per niente», rispose Cora. «Adesso sono sempre più frequenti. Una volta prendevano con gioia il nostro denaro. Adesso si direbbe che gli roviniamo la piazza... come se la nostra presenza facesse scappare via i clienti che spendono un sacco di soldi».

Annie accennò a un sorriso. «Si chiama avidità», disse. «Se lei trova un modo per curarla, me lo faccia sapere».

Cora fece un ghignetto che poteva avere migliaia di significati e aspirò una boccata dalla sigaretta. «Quando siamo arrivati qui, non c'era nessuno. Tutto era tranquillo e rilassato. Potevi accamparti sulla spiaggia. Potevi affittare una stanza in casa di qualcuno per un dollaro e mezzo la settimana. La polizia non faceva una piega, nessuno ti dava fastidio. Poi hanno capito che da noi si potevano cavare dei soldi. Aumentarono gli affitti. Cominciarono a organizzare tour in pullman lungo la spiaggia per mostrarci ai turisti. Ci siamo abituati, lo facevano anche a San Francisco ai tempi degli hippie di Ashbury Haight. Ma non è che questo posto l'abbiamo scoperto noi, quindi immagino che avremmo dovuto aspettarcelo. Adesso costruiranno dei condomini e dei campi da tennis e faranno dei bei soldi. Oramai non serviamo più a niente, immagino. Preferirebbero che ce ne stessimo ad Anjuna con tutti gli altri hippie, sino a che non decideranno di cacciarci anche di lì». Si protese in avanti e scosse la sigaretta sul portacenere. «Non ci vorrà molto tempo», disse con un sospiro di rassegnazione.

«Lei abita da tempo ad Anjuna?».

«Da un bel po'», rispose Cora.

Otto si guardò alle spalle e ad Annie parve di leggergli un'espressione ironica sul volto.

«M'è sfuggito qualcosa?», chiese Annie.

«Quella è casa nostra», rispose Cora con un'alzata di spalle. «Siamo lì da un'eternità».

«Da quanto?».

Cora dovette pensarci su. «Da circa dodici anni».

Annie restò senza fiato. Dodici anni era un periodo molto lungo. E adesso quella gente era stata raggiunta dai bulldozer dei palazzinari. Annie capiva l'ostilità che aveva visto negli hippie incontrati durante la passeggiata del giorno prima. Dovevano aver l'impressione di non poter più stare in pace da nessuna parte. «Date le circostanze», disse, «direi che tenete botta piuttosto bene».

«Già», convenne Cora.

«Sicché siete qui per vedere dove mettere le bombe?», chiese Annie.

Cora sorrise. Persino Otto si girò e le rivolse una sorta di stiracchiamento di labbra. «Mi piacerebbe», disse Cora. «Ma non abbiamo uno scopo tanto eclatante. Siamo qui per il caffè. Lo fanno davvero buono in questo posto. Un tempo a Goa non si riusciva a trovare un caffè decente. È buffo: è la sola cosa che mi manca degli Stati Uniti. Adesso che costruiscono tutti questi posti per turisti devono fornire del caffè decente. E così mi arrendo all'inevitabile e un paio di volte al mese vengo qui per la mia dose di caffeina. È il prezzo che pago per bere un buon caffè».

Aveva cercato di scherzare sull'argomento, ma Annie sentì la vena di rancore nella voce dell'altra e capì che Cora non la prendeva bene come voleva dare a vedere.

«È strano», disse Annie. «La sola cosa che mi manca degli Stati Uniti sono i biscotti al cioccolato Oreo. Qui costano otto dollari al sacchetto».

«Eh sì», fece Cora, «abbiamo tutti i nostri vizietti». Sorrise. «Lei è qui per turismo?», aggiunse.

«No, non proprio», rispose Annie.

«Non abita qui?».

«Vivo a Bombay».

«E lavora là?».

«Sì, per un quotidiano».

«Davvero?». Cora si animò.

«Il *Times of India*... lo conosce?».

«Certo», rispose. «Adoro i giornali di qui, sono pazzeschi».

Annie capiva che cosa intendeva dire Cora. I quotidiani in lingua inglese dell'India erano compendi di stranezze e bizzarrie, scritte in un inglese che non esisteva in nessun altro paese del mondo.

«È una cronista?», chiese Cora.

«Sì».

«È qui per un servizio?».

Sembrava una domanda innocua, ma Annie capì che Cora stava fiutando l'aria. Ebbe l'impressione che anche Otto stesse ascoltando la loro conversazione. Quello era un luogo in cui la gente aveva tutte le ragioni per diffidare dei giornalisti.

«No, sono qui in vacanza».

«Pensavo che potesse interessarsi della faccenda della ferrovia», disse Cora.

«La ferrovia?».

«Sì, quella grossa protesta degli ambientalisti... quegli attentati... sa».

«Non ne so niente», disse Annie.

«Merda. Pensavo che prima lei alludesse a quello». Cora aspirò una boccata e scrutò meglio Annie, come per capire se mentisse o no. «Da queste parti è l'evento di cui più si parla. Da mesi i giornali non scrivono altro».

«Be'», disse Annie con un'alzata di spalle, «a Bombay se n'è parlato ben poco».

In quel momento tornò il cameriere col bricco di caffè. Questa volta lo versò "a distanza" a tutti e tre, poi posò il bricco, s'inchinò e se andò. Cora gli lanciò un'occhiata ostile alle spalle. «Prima non ce l'ha servito così».

Annie sorrise e bevve un sorso, imitata da Cora e Otto. Come Annie aveva previsto, Otto beveva come un cavallo a un abbeveratoio e quando posò la tazza aveva i baffi coperti da goccioline lucenti.

«Davvero non le interessa la faccenda della ferrovia?», chiese Cora, che, a quanto pareva, non riusciva a convincersi che un giornalista potesse essere in ferie.

«Non è che non mi interessi», rispose Annie, cercando di giustificare la sua indifferenza. «Non mi interessa... per il momento».

«È una vicenda da brivido», disse Cora.

«L'India è piena di vicende da brivido. Non posso occuparmi di tutte».

Cora non rispose e Annie pensò che fosse delusa per non aver potuto sostenere la causa ambientalista con una persona potenzialmente in grado di fare un po' di propaganda.

«Senta», spiegò Annie. «Sono in vacanza solo da due giorni. Magari, se non mi fossi presa una brutta scottatura solare...»

«Non fa niente», disse Cora. «Pensavo che... non fosse altro che per cu-

riosità professionale...».

«Prima di partire raccoglierò qualche ritaglio della stampa locale», promise Annie. «E quando rientro a Bombay ne parlerò con qualcuno. Sono sicura che qui abbiamo un corrispondente che conosce la situazione meglio di me».

«Certo, certo», disse Cora. «Non intendevo insistere su questo punto. Suppongo sia come incontrare un medico in vacanza. Chissà come, si finisce sempre per parlargli del proprio torcicollo o roba simile».

«Vuol parlare di problemi di salute?», scherzò Annie.

Cora sorrise e bevve il caffè.

«Da dove viene?», chiese Annie, lieta di poter cambiare argomento di conversazione.

«Los Angeles».

«Davvero? Anch'io sono di Los Angeles».

«Ma guarda!», esclamò Cora. «Di che parte?».

«Sono cresciuta a Canoga Park. Quando sono andata via di casa ho abitato per un po' vicino alla University of Southern California. Poi, dopo essermi sposata, sono andata a stare a Brentwood per due anni».

«È qui con suo marito?».

«No. Abbiamo divorziato diverso tempo fa, prima che decidessi di venire qui. A lui l'India non sarebbe piaciuta. Quando ha saputo che mi trasferivo qui, ha avuto conferma delle sue peggiori riserve nei miei confronti».

Cora fece un gran sorriso e, da quella reazione, Annie dedusse che l'altra aveva capito perfettamente quello che intendeva dire. «E lei da che parte viene?».

«Chatsworth», rispose Cora.

«È a venti minuti di strada dal luogo in cui sono cresciuta».

«Lo so».

«Che liceo ha frequentato?».

«Quello di Northridge».

«Gesù, lo conosco benissimo. Giocavo a basket contro la vostra squadra. Lei non giocava a basket, vero?».

Cora rise. «No».

«Giocavo nella sua scuola otto o nove volte l'anno. Avevate delle ottime giocatrici».

«Non figuravo certo in quel gruppo», disse Cora. «L'ambiente degli sport non mi ha mai attratto. Non ero la tipica ragazza della California meridionale». Si tirò una ciocca di capelli. «Avevo la chioma sbagliata».

Annie sorrise.

«E comunque io il liceo l'ho frequentato un bel po' prima di lei», aggiunse Cora.

«In che anno si è diplomata?».

«Sessantotto... poi ho studiato pedagogia al college».

Annie non aveva visto giusto. Cora non era sui trentacinque, bensì oltre la quarantina. Aveva almeno dieci anni più di lei.

«Ho finito a diciassette anni», disse Cora. «Le risulta più facile calcolare la mia età?».

«Avevo sbagliato di grosso», ammise Annie.

«Probabilmente ha conosciuto mia madre», disse Cora. «Joy Gilman».

Annie riconobbe subito il nome. «Il sindaco di Glenvale?».

«Sì».

«Quella del "Un voto per Joy è un voto per la famiglia"?».

«Era uno dei suoi tanti slogan», ammise Cora.

«A me piaceva in particolare "Con gioia con Joy"».

«Io li trovavo tutti molto buffi, ma lei non aveva alcun senso dell'umorismo in proposito».

«Assomigliava a Florence Henderson».

«Capelli tinti e naso rifatto», spiegò Cora. «I suoi capelli erano come i miei. In lei non c'era nulla di vero. Soprattutto non la gioia».

«Oh». Annie s'interruppe. Aveva avvertito l'amarezza nella voce di Cora. «Non volevo risvegliarle spiacevoli ricordi».

«Non si preoccupi», disse Cora. «Non ho più alcun contatto con mia madre».

Annie ricordava perfettamente Joy Gilman, una donna dura, capace ed energica, la tipica donna d'affari di successo che si dà alla politica, disprezzata dalle femministe tradizionali, una caricatura del repubblicano di stampo californiano, e instancabile sostenitrice dei valori della famiglia, una leggenda nell'ambiente politico locale, rieletta per ben cinque mandati e ritiratasi poi a vita privata all'inizio degli anni ottanta. Non c'era giornalista di Los Angeles che non avesse sentito parlare di lei. Annie ricordava che aveva un marito che le faceva da docile spalla, e un figlio, ma non aveva presente che avesse anche una figlia.

«Ogni famiglia ha la sua pecora nera», disse Cora leggendole nel pensiero.

«Sono spiacente», disse Annie.

«Non è il caso. Nella vita ci sono cose che si rompono e non possono più

essere riparate», osservò Cora.

Annie assentì. Se Cora diceva la verità, era chiaro che lei e sua madre non potevano mai essere andate d'accordo. Nulla in questa bella donna dall'aria zingaresca faceva supporre che fosse imparentata con una persona come Joy Gilman. O quanto meno, con quella che era la personalità pubblica di Joy Gilman.

«È incredibile», disse Annie. «Sono all'altro capo del mondo e incontro un'altra "ragazza della vallata"».

«Cosa sarebbe?», chiese Cora. «Una definizione positiva o negativa?».

«Ormai è diventato un modo di dire», spiegò Annie. «Lei non lo sa perché è via da troppo tempo, ma tutta la San Fernando Valley è diventata una specie di gigantesco centro commerciale per tutto ciò che fa moda e di lì deriva la definizione "ragazza della vallata", che indica il prototipo della ragazza ricca e viziata».

«Il mio ritratto sputato», disse Cora.

Annie sorrise. All'inizio era stato tutto piacevole, ma adesso la conversazione si era incagliata su brutti ricordi. Che peccato, pensò. Si erano intese così bene, prima.

«Che ore sono?», chiese Cora.

Annie notò che né Cora né Otto avevano l'orologio. «Mezzogiorno meno un quarto», rispose.

«Dobbiamo andare», disse Cora.

Otto la sentì e si mise in moto. Spinse via la tazza, spense la sigaretta e si alzò. Cora tirò fuori due biglietti da cento rupie e li infilò sotto il portacenere. «Questo dovrebbe bastare».

«Ma ve lo offro io», protestò Annie.

«No, davvero», insistette Cora. «Preferisco pagare io». Si alzò, s'infilò i sandali e mise la borsa a tracolla. Otto girò attorno ad Annie e si trascinò verso la porta senza dire una parola.

«È stato un piacere conoscerla», gli gridò Annie.

Otto farfugliò qualcosa.

Cora sorrise.

«Posso farle una domanda di carattere personale?», chiese Annie.

«Certo».

«Voi due siete... insieme?».

«Nel senso che stiamo insieme?».

Annie annuì.

«No», rispose Cora. «Mi ha dato uno strappo sin qui con la moto. È l'u-

nico disposto a venire qui con me. Tutti gli altri pensano che questo posto faccia schifo».

Annie si sentì sollevata. Non sapeva esattamente il perché, salvo che Cora e Otto sarebbero stati una coppia terribilmente mal assortita.

«È una cara persona», aggiunse Cora. «Solo che...». Cercò invano una spiegazione.

«Marcia al ritmo di un altro tamburo?».

«Appunto».

«Be', è stato un piacere conoscerla».

«Anche per me. Al prossimo incontro».

«Certo».

Cora si girò per andarsene, poi si fermò come se le spiacesse interrompere quel contatto. Guardò di nuovo Annie.

«Venga a trovarci», disse.

«Dove... ad Anjuna?». chiese Annie.

«Non è lontano da qui. Venga mercoledì. È il giorno di mercato. È piuttosto affollato, ma c'è molto da vedere... potrebbe piacerle».

«D'accordo», disse Annie. «Magari vengo».

Cora annuì. «Bene. Speriamo di vederci lì». Poi si girò e sparì sulla scia di Otto.

Annie si versò un altro caffè e cercò di riprendere la lettura, ma di lì a poco ci rinunciò. Accese un'altra sigaretta e si chiese cosa avrebbe detto Sansi se gli avesse annunciato la sua visita ad Anjuna. Probabilmente avrebbe cercato di scoraggiarla. Forse sarebbe stato meglio non dirglielo. Dopotutto anche lui aveva i suoi segreti, quando lo riteneva opportuno. E poi che cosa aveva da temere da un gruppo di hippie di mezza età?

12

Nella camera oscura dell'ospedale di Margao, Sansi vide l'immagine di un uomo prendere forma nella soluzione per la stampa. Dapprima si vide il contorno di un bianco pigiama *kurta,* poi emerse il netto contrasto del gilè nero, e infine il turbante e il volto duro e baffuto dell'afgano.

Sansi sollevò con cura la foto dalla vaschetta. La scosse leggermente e la appese al filo con una molletta di plastica. Poi la esaminò attentamente nella luce ambrata del locale. Di lì a poco un sorriso gli affiorò alle labbra. Si voltò verso Sapeco. «Questa è la migliore», disse. «Potremo farne un ottimo ingrandimento».

Sapeco sbucò dalla penombra e i due guardarono insieme le stampe che stavano asciugando. Le prime foto raffiguravano la Mahindra che risaliva il viale del parco, ed erano inutili in quanto mosse. Secondo Sansi, c'erano solo due foto della jeep che potevano essere di una certa utilità. Erano quelle della targa, scattate ad auto ferma. Come il resto della carrozzeria, la targa era molto impolverata, ma era comunque possibile vedere parte dei numeri, e Sansi era convinto che, manipolando l'immagine col computer, l'investigativa di Bombay sarebbe riuscita a identificare la targa.

Le altre foto mostravano l'afgano e i suoi due compiici sotto il portico, e Gupta che li salutava. Sansi era convinto che le immagini fossero abbastanza nitide da consentire un'identificazione da parte di Jamal. Ma quello era solo l'inizio. Adesso bisognava scoprire dove Gupta nascondeva la droga, e il come e il quando degli spostamenti della merce. Infine, doveva trovare un nesso tra Banerjee e tutta quell'operazione.

Quando ebbero finito, Sansi e Sapeco rimisero tutto a posto in modo che nella camera oscura non restasse alcuna traccia della loro attività. Poi presero le foto e si trasferirono di sopra, nell'ufficio di Sapeco. Sansi aveva fatto due copie di ogni immagine e contava di inviarle a Bombay. Una a Jamal, l'altra, per maggior precauzione, a Mukherjee, affinché le conservasse in ufficio. Nel frattempo, Sansi avrebbe affidato i negativi a Sapeco. Li infilò in una busta e glieli porse.

«Può nasconderli da qualche parte sino a che non lascio Goa?», chiese.

Sapeco non parve entusiasta, ma neppure protestò. Si guardò attorno, poi tirò giù dagli scaffali un grosso testo universitario e vi infilò la busta. «Domani non posso aiutarla», disse. «Devo darmi da fare qui all'ospedale per non suscitare sospetti».

«Le sarei grato se potessi di nuovo utilizzare la camera oscura», disse Sansi.

«A che ora?».

«Sul tardi... non so dirle l'ora esatta».

Sapeco sospirò. «Va di nuovo a sorvegliare?».

«Devo farlo. Devo registrare tutto quel che succede in casa di Banerjee. Se tutto va bene, Gupta farà ben presto una spedizione. Ma devo sapere a chi, dove e quando. Devo trovare prove concrete».

«In quella casa c'è sempre qualche losco traffico», osservò Sapeco.

«Conto proprio su quello. Come tutti noi, del resto».

Sapeco annuì. «Sarò qui ad aspettarla», disse.

Sansi provava compassione per il medico. Non voleva prevaricarlo per-

ché, piccolo e fragile com'era, gli sembrava poco preparato ad affrontare le forze spietate che si erano scatenate intorno a lui. Sansi avrebbe voluto dirgli qualcosa di rassicurante, ma sapeva di non poter promettergli nulla. Per poco non allungò la mano per dargli un colpetto sulla spalla, ma si fermò in tempo. Il cammino da percorrere era ancora lungo, e molte cose potevano andare storte se il dottore si fosse perso d'animo. Sansi si limitò ad augurargli una buona nottata di riposo. Poi prese le buste con la copia extra di foto e uscì, lieto di allontanarsi dalla paura di Sapeco.

Il corridoio dell'ultimo piano era buio e deserto, con l'eccezione delle chiazze di luce provenienti dalle porte aperte. Si udivano l'echeggiare di voci tra una corsia e l'altra, ma durante il tragitto verso il pianterreno Sansi non incontrò anima viva. All'accettazione c'erano due infermiere e alcuni pazienti che vagolavano qua e là, ma nessuno degnò Sansi di uno sguardo.

Fuori il caldo era opprimente. Rane e cicale rumoreggiavano nella notte, in concorrenza col rombo del traffico oltre il muro di cinta. I passaggi tra gli edifici del complesso ospedaliero erano male illuminati, immersi in fitte ombre. Nel buio gli passarono accanto sagome umane, lebbrosi striscianti come zombi nel loro eterno mondo di ombre. Ogni tanto si levava un grido di dolore che riecheggiava entro le mura.

Sansi ritrovò la Maruti dove l'aveva lasciata, nella via dietro l'ospedale, una vettura del tutto anonima sotto l'incrostazione di fango. Guidò con prudenza da Margao a Panjim, avendo cura di non fare nulla che potesse attirare l'attenzione della polizia. Ciononostante, nelle vicinanze dell'attracco del traghetto, per poco non ebbe un incidente. Si era semi addormentato al volante e venne risvegliato dal rumore di rami spezzati e graffi contro la fiancata. Strinse il volante, tolse il piede dall'acceleratore e lasciò che l'auto si fermasse mentre lui riprendeva fiato. Un piccolo incidente poteva significare la fine di tutto. Nel momento in cui la polizia fosse venuta a sapere della sua esistenza, e avesse controllato la sua identità, l'indagine sarebbe finita. Scese dall'auto e si guardò attorno. Era fortunato: la strada era deserta, salvo per qualche cane randagio. L'auto sembrava aver riportato solo qualche graffio.

Era mezzanotte passata quando rientrò all'albergo. Annie lo aveva aspettato alzata, e quando Sansi vide l'espressione con cui lo guardava, capì che il suo aspetto doveva essere atroce. Aveva gli abiti strappati e macchiati di sangue e impregnati degli umori della giungla. Puzzava di sudore e di altri odori assortiti, e aveva la pelle coperta di punture d'insetti. Annie spense il televisore e gli si avvicinò.

«Dal tuo aspetto deduco che non sei stato in compagnia di un'altra donna», disse.

Stanco com'era, Sansi trovò la forza di sorridere.

Lei lo accompagnò in bagno e lo fece spogliare. Mentre lui si lavava, Annie cacciò i vestiti in un sacchetto e li buttò nella spazzatura. Uscito dalla doccia. Sansi si sedette sulla sponda del letto con un asciugamano intorno alla vita mentre lei eli passava una lozione calmante sulle punture delle zanzare. A operazione terminata, Sansi era tutto coperto da piccole chiazze rosa.

«Hai un'aria molto sexy», disse lei.

Sansi infilò un accappatoio mentre lei gli ordinava un panino e una birra, che poi mangiò a letto mentre Annie guardava il notiziario della CNN. Quand'ebbe finito di mangiare, Annie gli portò via il vassoio, spense il televisore e si mise a letto accanto a lui, nella speranza che avesse voglia di parlare.

«È stata una giornataccia, eh?», chiese.

Sansi teneva gli occhi chiusi e le mani allacciate sul petto. La sua sola risposta fu un vago sorriso. Prima o poi le avrebbe raccontato tutto. Ma non ora. Non quella sera.

Quando capì che da lui non ci si poteva aspettare nulla, Annie decise di raccontargli le sue piccole novità. «Penso di andare ad Anjuna a vedere il mercato», disse.

Non era granché, ma era sufficiente. Annie aspettò mentre lui sembrava riflettere sulla cosa. Un istante dopo russava alla grande.

Annie sospirò. Poi allungò la mano per spegnere la luce.

Sei ore più tardi, senza l'aiuto della sveglia, Sansi aprì gli occhi, spinto al risveglio dalla consapevolezza subconscia di aver dormito a sufficienza e di avere molto da fare. Aveva già fatto la doccia, si era vestito, si era messo le lenti a contatto e aveva fatto colazione quando Annie aprì a fatica gli occhi.

«Oggi sarà una giornata come ieri?», chiese.

«Probabilmente».

«Rientrerai tardi?».

«Probabilmente».

«Nelle stesse condizioni? Perché se è così tutte le sere, ben presto ti troverai privo di guardaroba».

«Prenderò provvedimenti in proposito».

«Hai passato la giornata in una palude?».

«Sto sorvegliando della gente», rispose lui. «Se lo sapessero, non sarebbero per niente contenti».

«Uomini di Banerjee?».

Lui non rispose, ma il suo sguardo fu abbastanza eloquente.

«Posso chiederti un'altra cosa?».

Sansi attese.

«Stai facendo progressi?».

«La sorveglianza richiede tempo. Io ne ho ben poco a disposizione, quindi mi occorre un colpo di fortuna. Senza il quale...». Lasciò in sospeso la frase.

Annie annuì. Avrebbe voluto parlargli di nuovo di Anjuna, ma capì che lui aveva fretta di uscire. «Bene, la prossima volta che passi di qui...», disse.

Sansi si chinò a baciarla. «Ti amo», disse.

«Sta' attento», lo ammonì lei.

La prima tappa a Panjim fu l'ufficio postale, dove inviò due plichi espressi a Bombay. Uno conteneva le copie di foto per Jamal, all'investigativa. L'altra era indirizzata al suo nuovo ufficio. Sansi si proponeva di chiamare sia Jamal sia Mukherjee in giornata. Doveva discutere di alcune questioni con Jamal e dire a Mukherjee dove mettere al sicuro le foto.

La tappa successiva fu un negozio di cose militari, dove acquistò un paio di calzoni e una camicia verde giungla, un cappello con rete antizanzare e una borraccia per l'acqua. Poi andò in farmacia e comprò una lozione antizanzare e un flacone di pastiglie di sale. Riempì la borraccia nella toilette dell'hotel Mandovi, poi salì in auto e partì alla volta di Miramar. Nascose la Maruti nello stesso punto in cui l'aveva lasciata il giorno prima. Si tolse il completo, si spruzzò addosso la lozione e indossò l'abbigliamento da giungla. Prese la borsa dell'attrezzatura fotografica e s'inoltrò in direzione della villa rosa. Poco dopo le dieci era nello stesso posto d'osservazione del giorno prima, dove si sistemò il più comodamente possibile, in previsione di una lunga attesa.

Questa volta non dovette attendere molto prima di vedere segni di attività... anche se non era il genere di attività che avrebbe desiderato. Dopo mezz'ora, una Contessa grigio-azzurro uscì dal garage, girò attorno all'edificio e si fermò sotto il portico. Sansi abbassò il binocolo, prese la macchina fotografica e guardò nel mirino, le dita pronte sullo scatto. Il portone laterale della villa si aprì e sulla soglia comparve Gupta con due scagnozzi. I

tre salirono sulla Contessa, e un momento dopo l'auto imboccò il viale e sparì oltre il cancello.

«*Bhagwan*», imprecò Sansi. Il sospettato numero uno era appena uscito e non si poteva sapere quando sarebbe rientrato. Poteva trattarsi di ore o di giorni. Gupta sarebbe anche potuto andare da Banerjee a Bombay. A Sansi non restava che aspettare e sperare in un tempestivo rientro. Se fosse stato religioso, avrebbe pregato.

Per le tre ore successive nulla si mosse nella casa. Il sole salì nel cielo, la giungla divenne fetida e fumante, e sciami di zanzare aggredirono Sansi sfidando la barriera difensiva della lozione, e molte di esse pagarono con la morte la loro sete di sangue. Il coté indiano di Sansi sapeva cosa volesse dire aspettare. Lui sopportava tutto stoicamente scrutando, ascoltando, osservando il microcosmo degli insetti, razionando l'acqua a poche sorsate l'ora. Poco dopo le 13,30 il cancello si riaprì. La Contessa era di ritorno.

Sansi si portò il binocolo agli occhi e seguì l'auto che andava a fermarsi sotto il portico. Comparvero prima i gorilla, poi Gupta, e tutti e tre entrarono in casa. L'autista riportò l'auto in garage. Sansi fece un sospiro di sollievo: a quanto pareva, Gupta non aveva più intenzione di uscire per quel giorno. C'era ancora speranza.

Mezz'ora dopo arrivò un'auto, un'altra Contessa. Questa era bianca e sembrava recare un contrassegno ufficiale sulla targa. L'autista era in uniforme. Sansi scattò un paio di foto e si augurò che l'auto si fermasse proprio dove avevano parcheggiato la jeep il giorno prima, in modo da poter fotografare la targa. Non fu così. L'auto rimase nascosta dal portico.

Il rumore delle portiere che venivano richiuse si levò verso l'altura. Apparve fuggevolmente un uomo alto, dal portamento eretto, con una chioma bianca e un pigiama *kurta* candido. Era accompagnato dall'autista che lo precedette di corsa per aprirgli il portone. Sansi riuscì a scattare circa sei foto prima che l'uomo sparisse all'interno, lasciando fuori l'autista, al quale di lì a poco un servitore portò una bibita. I due chiacchierarono per qualche minuto come se si conoscessero, poi il servitore rientrò in casa.

L'uomo dai capelli bianchi - chiunque egli fosse - non si trattenne a lungo. Quaranta minuti più tardi uscì per risalire sulla Contessa. Sansi, nella speranza di cogliere la targa, fece un'altra serie di foto mentre l'auto percorreva il viale.

Passò una mezz'ora e comparve un'altra macchina: una Contessa bianca. Sansi ebbe un fremito di eccitazione. Erano auto riservate alle alte sfere governative. Sapeco gli aveva detto che i ministri andavano regolarmente a

consultare Gupta, ma Sansi non si era aspettato che lo facessero in modo così sfacciato.

Diversamente dall'altra, l'auto si fermò col muso fuori del portico, e Sansi riuscì a inquadrare la targa. Anche questa volta l'uomo al volante era in uniforme, mentre il passeggero non aveva l'aria distinta come il precedente visitatore. Era un tipo pelato e corpulento, con un completo stile safari verde mela le cui maniche corte mettevano in mostra avambracci poderosi. Si trattenne più o meno quanto il precedente. Sansi finì il primo rollino mentre l'auto varcava il cancello, e dovette precipitarsi a ricaricare la macchina.

Aveva appena terminato quando arrivò qualcun altro, questa volta non su una Contessa ma su una Ambassador grigia, vecchia e malconcia. L'autista non era in uniforme e il passeggero scese senza che gli venisse aperta la portiera. Era un uomo dall'aspetto anonimo, con capelli e abiti in disordine, e una camminata lenta. Sansi riuscì a scattare diverse foto, sia all'arrivo che all'uscita, verificatasi dopo circa un'ora.

Quando l'uomo se ne fu andato, Sansi controllò la posizione del sole e calcolò che gli restava ancora un'ora, un'ora e mezzo di luce. Nonostante la scomodità, la sete e la fame, si sentiva euforico. Non vedeva l'ora di tornare a Margao per sviluppare i rollini e chiedere a Sapeco di identificare alcuni dei mascalzoni che quel giorno si erano recati alla villa rosa. A dispetto dell'esordio poco promettente, era stata una giornata fruttuosa.

Poco dopo le sei il sole cominciò a inabissarsi oltre l'orizzonte e le prime ombre si stesero sulla collina. Sansi scese dal suo osservatorio e cercò di sciogliere le giunture indolenzite con un massaggio. Stava riponendo la macchina fotografica quando udì il rombo di una moto sulla strada lungo il muro di cinta della villa.

Il rumore aumentò, poi scemò e svanì completamente. Sansi pensò che la moto fosse diretta a una delle ville vicine. Invece il cancello venne aperto e sulla collina riecheggiò il rombo di un motore con una cilindrata di 250 cc. Sansi guardò attraverso il binocolo e vide una Yamaha rossa e bianca che si avvicinava alla villa. In sella c'era un hippie nudo sino alla cintola. Sansi gli avrebbe dato un trentacinque-quarant'anni, se non fosse stato per i capelli e la barba, entrambi lunghi e grìgi. Sul sellino posteriore sedeva una donna sui venticinque anni con una chioma zingaresca, una maglietta rosa e un *lungi* rimboccato sulle cosce in modo da mettere in mostra un bel paio di gambe.

L'hippie spense il motore e si fermò in un punto ben visibile da Sansi, il

quale si affrettò a ritirare fuori la macchina fotografica. I due nuovi arrivati parlarono per qualche istante. Dalla casa non sbucò nessuno, né per accoglierli né per cacciarli via. Sansi scattò qualche foto e rimase in attesa, non volendo sprecare troppa pellicola. Era difficile immaginare quale importanza potesse rivestire una coppia di hippie per uno come Gupta. Dovevano essere degli ingranaggi della rete di distribuzione della droga, si disse Sansi, ma questo non spiegava la loro presenza nella villa. Una cosa era chiara: nessuno si era precipitato ad accoglierli.

L'uomo scese dalla Yamaha e si avvicinò al portone. Indossava jeans tagliati a metà gamba, un paio di sandali e una camicia annodata intorno alla vita. Aveva l'aria di uno che non possiede neppure due *paise*, figuriamoci poi i soldi per una moto simile. Doveva essere uno spacciatore al minuto e non un grossista, decise Sansi. Prese altre due foto.

Passò qualche minuto prima che il portone venisse aperto e l'hippie sparisse all'interno. La donna lo seguì con lo sguardo, poi si issò sul sedile della moto, incrociò le gambe e le cinse con le braccia giungendo indice e pollice di entrambe le mani. Sansi la scrutò col binocolo e sorrise. Era in meditazione.

Sansi aveva scoperto molto tempo prima che molti occidentali avevano una fiducia straordinaria nei poteri della meditazione. Non lo sorprendeva affatto che molti sedicenti guru avessero fatto fortuna in occidente turlupinando gli ingenui con un guazzabuglio di misticismo orientale e frottole trascendentali. In gioventù, quand'era a Oxford e sentiva i Beatles vantare le virtù della meditazione, l'aveva provata anche lui, e gli era parsa infinitamente meno piacevole di un sonnellino sulla sponda del Cherwell.

La meditazione della donna venne interrotta pochi minuti più tardi quando sulla porta riapparve l'uomo dai capelli grigi, accompagnato da uno scagnozzo di Gupta. Sansi mise a fuoco e scattò una foto. I gesti dei due uomini sembravano indicare una reciproca ostilità e le loro voci erano alte al punto da permettere a Sansi di cogliere qualche parola isolata. Era chiaro che la coppia veniva cacciata dalla villa, e l'hippie aveva qualcosa da ridire in proposito. Ed era altrettanto chiaro che quell'uomo doveva essere molto stupido o mal informato per rischiare un confronto con Gupta e le sue truppe. Il battibecco finì di colpo e l'hippie, con gesti irati, tornò alla moto. Anche lo scagnozzo blaterò qualcosa prima di sbattere la porta. Qualche istante più tardi i due infilarono il cancello e il rombo della moto si disperse lungo il fianco della collina.

Sansi ripose la macchina fotografica chiedendosi che significato avesse

quell'ultima visita. Aveva scattato diverse foto dell'hippie e della sua ragazza. Avrebbe chiesto informazioni a Sapeco, il quale doveva sapere se i due avevano una qualche rilevanza o no. Sansi propendeva per il no.

Il sole stava calando rapidamente e le ombre si stendevano a macchia d'inchiostro sulle alture. Sansi mise la borsa e la borraccia a tracolla e s'inoltrò nella giungla. Quando raggiunse l'auto era già buio. Si cambiò, ripose la borsa nel portabagagli, si mise al volante, diretto all'ospedale di Margao, dove giunse alle otto. Sapeco lo stava aspettando, come d'accordo.

Il dottore, dopo aver accompagnato Sansi nella camera oscura, andò in mensa a prendere qualcosa da mangiare. Quando tornò con del pane *dosa* unto e bisunto e due tazze di tè, Sansi stava già appendendo le prime stampe per farle asciugare. Sansi si mise a mangiare mentre il medico esaminava le foto sorseggiando il tè.

Nel primo rollino erano inclusi l'uomo canuto col *kurta* e il pelato in tenuta da safari. Sapeco li conosceva entrambi.

«Il primo è Santosh Pawar», disse il medico con una punta di disgusto nella voce. «È il ministro dell'industria. Sino a qualche mese fa aveva il dicastero dell'ambiente. Dichiarava a gran voce di essere contro la zona franca, e gli ambientalisti lo ritenevano il loro unico alleato nel governo. Adesso non si fanno più illusioni su di lui. La sua nomina al ministero dell'industria mirava a dare legittimità al progetto».

«È arrivato sull'auto ministeriale», disse Sansi. «Come del resto l'altro tizio. Non cercano neppure di nascondersi».

«Non ne hanno bisogno», spiegò Sapeco. «Non devono temere nulla».

«Bene. Se continuano a pensarla così, faranno molti errori e renderanno più facile il nostro compito. L'altro chi è?».

Sapeco guardò l'uomo in completo da safari. «Questo è Jaffer Dev. La sua presenza non mi sorprende. È un membro dell'opposizione, un portaborse qualsiasi. Da tempo è sul libro paga di Banerjee. È suo compito fare in modo che l'opposizione non sollevi questioni troppo imbarazzanti».

Sansi annuì. Posò il pane *dosa* dopo averlo appena sbocconcellato e si rimise al lavoro. Benché fosse affamato, trovava immangiabile quella roba, e preferiva aspettare sino al rientro in albergo. In breve tempo sviluppò e stampò il secondo rollino.

Sapeco guardò il tipo trasandato arrivato sull'Ambassador. «Lo conosco, ma non ricordo il suo nome. Ha qualcosa a che fare con i sindacati, credo».

«Trasporti pubblici... linee aeree... spedizioni?».

Sapeco rifletté per qualche istante. «Il porto, mi pare. Sì, i dock. Si

chiama Azad ed è un personaggio importante nel sindacato degli scaricatori». Poi, voltandosi verso Sansi aggiunse: «Come faceva a saperlo?».

«Non lo sapevo affatto. Ho tirato a indovinare», rispose Sansi, mettendo un'altra foto nella vaschetta. «Un caso come questo sembrerebbe facile. Sappiamo che Banerjee è colpevole, sappiamo cosa fa e dove lo fa... ma ignoriamo il modo. È come comporre un puzzle. Sappiamo che aspetto ha l'immagine completa, ma ci è difficile mettere insieme i pezzi».

Fece una pausa mentre nella vaschetta andava prendendo forma l'immagine dei due sulla moto. Quando la foto fu pronta, la tirò fuori, la scosse e l'attaccò accanto alle altre. Poi continuò: «Prendiamo i pezzi sbagliati, li inseriamo nei punti sbagliati, accantoniamo i pezzi giusti e dimentichiamo dove li abbiamo messi. Ci sentiamo frustrati e commettiamo stupidi errori. Ma prima o poi, andando per eliminazione, arriviamo alla soluzione. Ma è un procedimento che richiede molto tempo... e il tempo a noi manca. Quindi ci sarebbe di grande aiuto sapere di quali pezzi abbiamo bisogno e dove trovarli».

«Sapere dove Gupta si procura la droga», disse Sapeco. «E se sta ingannando Banerjee».

«Quello sarebbe utile», ammise Sansi. «Ma solo come elemento da usare in seguito. In primo luogo dobbiamo sapere che cosa intende fare Gupta con l'eroina in suo possesso. Supponendo che il nostro afgano gli abbia appena consegnato un carico, Gupta dovrà fare presto una mossa. Noi dobbiamo scoprire come, quando e dove».

Sapeco lanciò a Sansi un'occhiata perplessa. «E chi ce lo dirà?».

«Questa gente», disse Sansi indicando la fila di foto appese ad asciugare. «Ci hanno già detto un sacco di cose».

Il dottore alzò gli occhi sulle fotografie e poi li puntò di nuovo su Sansi.

«Gupta non può far uscire dal paese una grande partita di eroina se non si sente del tutto al sicuro», spiegò Sansi. «Deve consultarsi con delle persone. Deve sapere cosa fa il governo, se ci sono nuove direttive di New Delhi, se ci sono nuove disposizioni per il controllo degli aeroporti e dei dock, se si prevedono proteste sindacali, se c'è un nuovo capo ai servizi doganali... tutte queste cose».

Il dottore rifletté per un momento. «Lei pensa che il trasporto avvenga via mare?».

«Devono aver scelto Goa proprio perché la spedizione di grosse quantità di droga qui è più agevole che a Bombay», rispose Sansi. «L'aeroporto è troppo piccolo e molto sorvegliato dalle agenzie federali, e quindi è facile

che tutto vada storto. Ma il porto è enorme, i sindacati dei portuali sono controllati da Gupta e il traffico di navi è incessante».

«Per questo si è incontrato con Azad?».

«Suppongo di sì», disse Sansi.

Sapeco scosse il capo. «Ci sono talmente tante navi, signor Sansi. Come faremo a scoprire quale di esse ha il carico di eroina di Gupta?».

«Se Gupta è in gamba quanto crede di essere, non si affiderà a una sola nave», rispose Sansi. «Probabilmente si serve di più navi, che fanno scalo in porti e in date diversi».

Il medico gli lanciò un'occhiata sconsolata.

«In realtà, questo gioca a nostro favore», disse Sansi. «Basta trovarne una. Se riusciamo a fornire a Jamal il nome di una nave, lui può far intercettare il carico attraverso l'Interpol, e noi potremo far risalire il tutto a Banerjee attraverso il giro di Gupta qui a Goa».

«Non è possibile», obiettò il medico. «I dock sono enormi, le navi sono troppe... e Gupta ha informatori ovunque».

«Non dovremo fare perquisizioni nei dock», disse Sansi. «Io parto dal presupposto che l'eroina sia appena arrivata. Gupta dovrà pur nasconderla da qualche parte sino al momento della spedizione, non la terrà certo in casa. Ma Jamal mi ha fornito un elenco delle altre proprietà immobiliari che Banerjee ha a Goa, registrate a nome di società diverse. Ecco dove dobbiamo cercare».

«Ha un magazzino ortofrutticolo qui a Margao», disse Sapeco.

«Bene», commentò Sansi. «Un mercato all'ingrosso vicino al porto. Un'incessante attività per nascondere il movimento di droga, e molti mercantili in cui nascondere il carico».

«Vuole sorvegliare il magazzino?».

«No, devo entrarci. Devo scoprire se la droga è là dentro. Devo scoprire il nome della nave e avere un campione d'eroina per stabilirne la provenienza».

Sapeco sembrò ancora più agitato. «Se l'eroina è là dentro, sarà ben protetta», osservò.

«Senza dubbio. Ma Gupta non ha il dono dell'ubiquità, e i suoi scagnozzi non sono in gamba come lui. Andrò a dare un'occhiata nel magazzino».

Sapeco parve sul punto di ribattere, poi cambiò idea e si chiuse in un silenzio nervoso.

«Dobbiamo fare qualcosa, dottore», disse Sansi. «Non possiamo restare qui a guardare, nella speranza che commettano un errore. Il tempo scar-

seggia. Dobbiamo prendere al volo questa opportunità».

Sapeco annuì, ma Sansi capì che il problema vero rimaneva: Sapeco aveva paura e nessuno poteva togliergliela.

Sansi guardò le foto e indicò la coppia sulla moto. «E che mi dice di questi due?», chiese. «Come si inseriscono nel puzzle?».

Sapeco esitò prima di fare un passo avanti per osservare meglio la foto. «Quell'uomo lo conosco», disse. «Non so dirle il nome, ma so che è un americano e vive a Goa da molto tempo. È una sorta di guru degli hippie. Ma spaccia anche droga. Senza dubbio lavora per Gupta».

«Non è stato ben accolto. Non l'hanno fatto entrare».

«È uno spacciatore di mezza tacca», disse Sapeco. «Probabilmente ha una visione esagerata della propria importanza. Gli americani sono fatti così».

«Occupa un gradino molto basso nella scala organizzativa di Gupta».

«Uno dei tanti piccoli spacciatori». Sapeco alzò le spalle. «Gupta ne ha centinaia ai suoi ordini».

«E la ragazza?».

«Non la conosco. È molto carina. Me la ricorderei se l'avessi già vista. Probabilmente è una sua seguace. Alcune di queste hippie sono bellissime, ma senza cervello».

Sansi staccò le foto dal filo e stava per buttarle via quando ebbe un ripensamento e le mise da parte. Non sapeva esattamente il perché, visto che aveva già una pista da seguire, ma tanto valeva tenerle ancora per un po'.

13

Annie uscì in bikini sulla veranda e prese il *lungi* che aveva messo ad asciugare sulla spalliera di una sedia. Lo esaminò con cura e le parve di essere riuscita a renderlo più "vissuto" con il lavaggio. Doveva essere accettabile per un luogo da hippie come Anjuna.

Se lo avvolse alla vita e andò a guardarsi allo specchio. Poteva andare, si disse. Appariva decisamente più bohémien. Lo abbassò sotto i fianchi, come veniva in genere portato. Un effetto niente male, bisognava ammetterlo, ma non da sfoggiare in pubblico. Lei non era un'esibizionista. Sistemò il *lungi* alla vita e lo allacciò. Poi mise una maglietta rosso magenta che s'intonava ai colori del *lungi*.

Diede un'ultima controllata al trucco prima di chiedere alla reception di chiamarle un taxi. Riattaccò, prese il cappello appeso di fianco allo spec-

chio e si avviò alla porta. Poi si fermò, diede un'occhiata al cappello con la sciarpa avvolta intorno alla parte superiore, e si chiese se non stesse esagerando. Ma decise che l'insieme le piaceva e lasciò tutto come stava. Era disposta a fare qualche concessione all'ambiente di Anjuna, ma non voleva annullarsi del tutto. Passò in soggiorno a prendere borsa e occhiali da sole e uscì proprio nell'istante in cui stava arrivando il taxi nero e giallo.

«Anjuna», disse salendo.

Il tassista scese la collina, varcò il cancello e imboccò la strada che portava a Panjim. Dopo meno di due chilometri svoltò a sinistra, in direzione di Anjuna. Nell'arco di pochi minuti l'ambiente cambiò radicalmente, proprio come era successo lungo la spiaggia. Era come varcare un confine invisibile tra il mondo delle strutture turistiche e quello dell'India postcoloniale. La strada, asfaltata ma stretta coi cigli polverosi, si snodava attraverso folti di palme di cocco e risaie, e villaggi in cui vagavano bufali, vacche, polli, cani e sciami di bimbi che spesso fermavano il traffico. Lo stile delle costruzioni passò dall'uniformità vacanziera contemporanea a un caotico assortimento di capanne di fango, bungalow portoghesi, pensioni scalcinate, gallerie d'arte, negozi di artigianato, bar all'aperto e ristoranti improvvisati. Ai turisti si sostituì un miscuglio di giovani mezzi nudi e stempiati hippie di mezza età con magliette stinte che Annie non vedeva da vent'anni. A brevi intervalli si vedeva sfrecciare una moto, immancabilmente guidata da un uomo a torso nudo con dietro una donna appiccicata come uno zaino, entrambi con lunghi capelli al vento. Tutti avevano la stessa espressione un po' ebete, quell'aria compiaciuta dalla quale si doveva dedurre che correre mezzi nudi in moto era più divertente che scopare, anche se loro erano troppo navigati per darlo a vedere.

Annie capì che erano nelle vicinanze di Anjuna quando dovettero superare un posto di blocco. L'autista rallentò mentre un paio di agenti davano un'occhiata all'interno. Annie, a quanto pareva, doveva aver superato l'ispezione perché all'autista venne fatto cenno di proseguire. All'altro lato del posto di blocco venivano perquisiti alcuni dei motociclisti che li avevano superati. Annie capiva il perché. Sembravano tutti fuorilegge, e avevano l'aria di avere addosso della droga. All'apparenza, sembravano tutti colpevoli. Gran parte dei maschi avevano dei tatuaggi e treccine da rasta lunghe fino alla cintola. Le donne, con le loro catenine e orecchini, sembravano zingare. Annie vide una ragazza sui vent'anni col cranio pelato, e una singola, sottile coda di cavallo; le sue gambe erano coperte da grossi tatuaggi neri.

Questa non era gente che si prendeva una vacanza un po' stravagante dopo aver lavorato tutto l'anno davanti a un computer a Cincinnati. Questa era gente che aveva varcato il confine e non sarebbe più tornata indietro. In confronto a loro, Annie, col nuovo *lungi,* la maglietta rosso magenta e il cappello di paglia, si sentiva una sorta di Mary Poppins.

Il tassista svoltò in una stradina laterale che attraversava un folto di palme. Poi si fermò, dicendo che non poteva procedere oltre. La stradina era intasata da bici e moto e da centinaia di persone a piedi. Annie pagò e scese, si unì al resto della folla e seguì la strada, ormai ridotta a un sentiero, che portava verso la spiaggia. Lungo i lati sorgevano dei bungalow color pastello e ristoranti con lussureggianti giardini dove doveva essere facile perdere un pomeriggio, o magari un mese, sorseggiando bibite fresche.

Infine vide profilarsi il mercato, un vivace collage di striscioni e tende tese tra le palme che riparava dal sole un labirinto di bancherelle, panche e stuoie sistemate su un vasto tratto di spiaggia. Quando fu più vicina, Annie si accorse che molti di quelli che le erano parsi striscioni in realtà erano vestiti in vendita, appesi a corde tese tra una palma e l'altra. Sotto c'erano file di brandine di metallo su cui erano impilate magliette, camicette, gonne, pantaloni e *lungi* d'ogni colore e disegno.

Annie si avvicinò alla prima fila di banchetti ma non vide nulla che le interessasse. Gli indumenti erano perlopiù di pessima qualità. Come pure lo erano i sandali di cuoio o di plastica, e le borse di stoffa. Proseguì lungo la fila successiva e l'altra ancora. Arrivò a un punto in cui c'erano solo stuoie di cocco stese a terra e coperte da gioielli. Bracciali d'argento e di ottone, catenine, orecchini, medaglie, scrigni, borsellini e borsette. Gran parte della merce era vistosa e volgare, ma alcuni bracciali d'argento sembravano antichi ed erano elegantemente incisi. Si chinò per esaminarli più da vicino e ben presto si ritrovò impegnata in una contrattazione-duello col venditore, un ragazzo sui vent'anni. A lei interessava un braccialetto in vendita per seicentocinquanta rupie, ma quando il venditore si rifiutò di scendere sotto le duecento, Annie fece per andarsene. Faceva tutto parte del gioco. Se lui le fosse corso dietro, si sarebbero accordati sul prezzo voluto da Annie, che era duecento. Se l'avesse lasciata andare, lei avrebbe risparmiato qualche dollaro. Sorrise mentre si allontanava. Il ragazzo l'aveva lasciata andare. Magari sarebbe tornata più tardi per arrendersi al prezzo richiesto. Il bracciale le piaceva e dieci dollari non erano una gran cifra.

Passò davanti a un banchetto che vendeva pezzi per gli scacchi fatti d'avorio e si rammaricò che tanti elefanti venissero sacrificati per fare porche-

rie simili. A un banchetto vide un hippie che si faceva tatuare un serpente sulla scapola destra. Il sangue gli colava lungo la schiena, ma lui non se lo fece asciugare preferendo esibire il proprio machismo. A un altro banchetto una bionda sulla cinquantina vendeva alimenti sani e naturali... pane integrale, dolcini di carote e di cioccolato, torte di datteri, fette di cocco. Un giovanotto aveva steso sulla sabbia un asciugamano sul quale aveva disposto una macchina fotografica, un orologio, un Walkman e un paio di magliette. Indossava bermuda e una maglietta con la bandiera australiana. I capelli neri e ricciuti avevano un taglio da ragioniere. Annie si fermò e lui la guardò con un'espressione bisognosa e umiliata. Invasa da un gelo improvviso, Annie procedette. Quel ragazzo stava vendendo le sue cose per comprare della droga e procurarsi così ancora qualche sballo. Poi si sarebbe venduto il biglietto di ritorno e magari anche il passaporto. Di lì a un paio di settimane, senza più un soldo, fatto e strafatto, sofferente di epatite o di qualcosa di peggio, si sarebbe trascinato al consolato supplicando di essere rispedito in patria.

Annie passò davanti a una fila di graziosi portagioielli laccati senza degnarli di uno sguardo. Si era quasi abituata a vedere gli indiani nelle strade delle grandi città, prostrati dalla malattia e dalla povertà, ma la vista di quel giovane sano e robusto, prostrato dal bisogno di droga su quell'idilliaca spiaggia la turbava in modo particolare. Sapeva che avrebbe dovuto pensare alle opportunità che quel ragazzo aveva certamente ignorato per arrivare a quel livello di abiezione... opportunità che i poveri dell'India non avrebbero mai conosciuto. In confronto a lui, quella gente sopportava con dignità le sofferenze.

Il forte pulsare di una musica rock fu una gradevole intrusione nei suoi tristi pensieri. Il suono proveniva da una vasta capanna di bambù al limitare della spiaggia, con uno striscione recante la scritta "Sea Breeze Bar and Restaurant". Annie conosceva quella canzone. Era l'arrangiamento di Hendrix di *Wild things.* Primitivo, sensuale, irresistibile. Una musica festante per chi voleva scendere festante nella tomba.

Annie entrò e si fermò per dar tempo agli occhi di adattarsi alla penombra. L'unica illuminazione proveniva dall'esterno, dalle pareti laterali o attraverso le fronde del tetto, e il locale, immerso in quell'atmosfera color seppia, appariva misterioso, irreale. Il bar e i tavoli del ristorante erano affollati e, sotto la musica, si udiva il costante brusio della conversazione. I clienti erano perlopiù giovani, uomini e donne con lunghe chiome e abbigliamenti ridotti che se ne stavano ai tavoli bevendo, fumando, chiacchie-

rando o semplicemente fissando il vuoto. L'aria era densa di fumo di sigarette... e di qualcos'altro. Era dai tempi dell'università che Annie non sentiva un odore così concentrato di fumo di marijuana.

Era ancora sulla soglia quando venne spintonata da parte da un hippie che stava entrando con la sua ragazza. Annie era troppo sorpresa per protestare. Aveva sempre sentito dire che gli hippie erano tolleranti e gentili. Decise di bere qualcosa e fece un passo verso il banco.

«Ehi, "ragazza della vallata"...».

Annie riconobbe la voce. Scrutò attraverso la cortina di fumo e, nella zona ristorante, vide Cora che le sorrideva invitandola ad avvicinarsi. Era al tavolo con una bella donna bruna e una bimbetta bionda sui dieci anni. Annie si destreggiò tra i tavoli e sedette accanto a Cora. «Vorrei sapere solo una cosa. Dopo aver respirato l'aria qui dentro crede che riuscirò ancora ad alzarmi in piedi?», chiese.

«Noi siamo qui da stamattina e stiamo benone. E per favore diamoci del tu».

Annie posò la borsa sul tavolo e si tolse il cappello. Poi sollevò i capelli dalla nuca per rinfrescarsi il collo e si guardò attorno. Dopo un istante si rese conto che l'amica di Cora e la bambina la stavano fissando. «Salve», disse con un cordiale cenno del capo.

Le due la guardarono senza aprir bocca.

«Tesoro, questa è Annie», disse Cora alla bimba. «La simpatica signora che ho conosciuto l'altro giorno».

La piccola continuò a guardarla con diffidenza.

«Questa è Sara, mia figlia», aggiunse Cora. «È arrabbiata perché non le ho permesso di prendere un frullato alla banana. O meglio, un secondo dolcetto».

«Mi risulta che troppi frullati non facciano bene alla linea», disse Annie, cercando di mantenersi neutrale.

Sara le lanciò un'occhiata ostile e distolse il capo.

«D'altra parte...», aggiunse Annie con un sorriso malizioso.

«Tu hai un'aura molto forte», disse all'improvviso la bruna.

Annie la guardò. Aveva poco più di vent'anni, una chioma selvaggia e una figura di quelle che ti inimicano le altre donne per sempre. Indossava una tunica di cotone semitrasparente da cui risultava chiaro che sotto portava solo le mutande, e parlava con un forte accento tedesco.

«Sa che c'è molto indaco nella sua aura?», aggiunse la donna.

Annie sospirò. Gli hippie li tollerava. Specie quando avevano i piedi sul-

la terra, come sembrava avere Cora. Ma quelli strambi non li poteva soffrire. E non sopportava in nessun modo il misticismo stile new age, confusionario e raffazzonato.

«Questa è Monika», disse Cora. «Legge l'aura delle persone».

«Ah», disse Annie. «Sarà meglio che mi accenda una sigaretta». Esitò, poi, rivolta a Monika, chiese: «Quanto oscura è a mia aura?».

Monika sorrise. «Ti spiace aspettare un minuto prima di fumare?».

Sospirando, Annie allontanò la mano dalla borsetta.

«Adesso ti dico qualcosa di te, e poi vediamo se sarai ancora scettica», disse Monika.

«Sei sicura di riuscire a vedere la mia aura in questo buio?», chiese Annie. Con la coda dell'occhio vide Cora sorridere e si sentì sollevata.

«Il *chakra* della fronte di solito non è così forte in persone della tua età», disse Monika.

«E questo è positivo o negativo?», chiese Annie.

«Dipende...».

«Ma davvero!».

«Il *chakra* della fronte è la sede dell'intuizione», continuò Monika. «In gran parte delle persone è indebolito da paura e insicurezza. Il fatto che il tuo sia così forte mi dice che sei un'istintiva e hai imparato a fidarti del tuo istinto».

«Okay», disse Annie. «Cos'è esattamente il *chakra*?».

«Nel corpo ci sono molti *chakra*», spiegò Monika, paziente. «Sono i punti in cui l'energia vitale viene in contatto con l'essere corporeo e crea vibrazioni visibili al di fuori del corpo, simili a onde luminose».

«Ahhh», annuì Annie. «Capisco».

Monika si protese sul tavolo e fissò Annie in un modo che a quest'ultima parve inquietante.

«Puoi fare una cosa per me?», chiese.

«Cosa?».

«Alzati un momento, in modo da essere più in luce».

«Ma dai...», protestò Annie.

«Ti prego», insistette Monika. «Ti chiedo di farlo solo per un momento... e poi ti dimostrerò qualcosa».

Annie guardò Cora, ma questa volta la donna aveva un'espressione imperscrutabile. Annie sospirò: a questo punto non aveva più alleati.

«Okay», disse. «Solo per dimostrarti che non ho paura di rendermi ridicola, mi... metterò in piedi».

Si alzò, si spostò in un punto più illuminato e rimase lì sentendosi un'idiota. Alcuni avventori dei tavoli vicini la stavano osservando. Annie notò che non avevano un'aria divertita, come lei si sarebbe immaginata, bensì curiosa e in attesa, come se si aspettassero che quella donna, quella Monika, facesse qualcosa di straordinario. Forse anche loro vedevano la sua aura, si disse. Fu uno dei momenti più lunghi della sua vita. Infine allargò le braccia e si rimise a sedere.

«Troppo presto?», chiese. «Vuoi esaminarmi di nuovo?».

Monika fece una smorfia. «Sarebbe meglio...».

«Mi dispiace...», mormorò Annie tirando fuori le sigarette dalla borsa.

«Hai molto rosso scuro nel *chakra* di base», disse Monika. «Questo mi dice che hai una personalità dominante e un carattere tutto pepe».

«Brava», disse Annie. «Sono di origine italiana. Ma quello non avresti mai potuto capirlo solo dall'aspetto. Magari avrei dovuto fare a meno di depilarmi le sopracciglia ieri sera».

«Il *chakra* ombelicale ha una decisa tonalità arancione, il che vuol dire che sei una persona sicura di sé...».

«Be', stiamo solo facendo qualche ciancia, vero?», disse Annie aspirando una boccata di sigaretta.

«Il *chakra* del plesso solare ha una emanazione di fondo gialla», proseguì Monika, per nulla scoraggiata. «Sebbene non sia forte quanto dovrebbe. Il che significa che sei una persona che ha a cuore la carriera, ma di recente hai avuto dei problemi di salute».

«Non male», concesse Annie con un sorriso. «Questa non è... niente male».

«L'indaco del *chakra* della fronte è talmente intenso da far capire chiaramente che sei una persona che cerca la verità».

«Sei sicura che non sia un riflesso della maglietta?».

«Credo che tu abbia scelto una carriera in cui la ricerca della verità è fondamentale», continuò Monika. «Sei una persona molto onesta. Talvolta sino al punto da essere brutale. Esigi onestà da te stessa e dalle persone intorno a te, e puoi essere molto dura con chi non si dimostra all'altezza dei tuoi principi. Talvolta sei molto inflessibile».

Annie, benché stesse ancora sorridendo, cominciava a provare un certo disagio. Respinse quella sensazione. Era una coincidenza, una congettura fortunata, ecco tutto. Questa donna non poteva assolutamente sapere quanto era successo tra lei e Sansi negli ultimi tempi. Nessuno lo sapeva.

«Credo che tu stia tirando un po' a indovinare», disse.

Monika sorrise di nuovo. Aveva trovato il tallone di Achille di Annie. «La ricerca della verità è diventata una missione», aggiunse. «Ti ci sei impegnata a tal punto che hai persino rischiato la vita, e lo farai ancora in futuro».

Annie sentì la propria sicurezza cedere di un altro millimetro.

«Ma sei anche cinica», dichiarò Monika. «Il cinismo è uno dei tuoi massimi punti deboli e ti spinge a dubitare della tua valutazione del prossimo anche quando non ce ne sarebbe bisogno. L'azzurro del *chakra* della gola mi dice che lavori nel campo delle comunicazioni. Non sei un'insegnante perché il tuo io è troppo forte per quel lavoro... come pure il tuo carattere. Non sei in pubblicità perché è un campo pieno di menzogne. Credo che tu abbia avuto successo nei mass media. Televisione o radio. Credo che negli Stati Uniti tu sia una giornalista televisiva».

Dall'espressione di Annie, Monika capì di esserci andata vicina. Ed era abbastanza intelligente da sapere dove fermarsi. Si appoggiò allo schienale della sedia e fece un sorriso di trionfo.

«L'aura mette in luce l'anima, Annie. È una verità che non si può nascondere».

«Devi averle detto qualcosa», disse Annie a Cora.

«Ci siamo appena incontrate qui, oggi...».

«Certo... ma voi due vi conoscete?», insistette Annie.

«Sì. Ma questa è la prima volta che la vedo da quando ci siamo conosciute noi due. Non le ho detto niente. Ti assicuro che prima del tuo arrivo non abbiamo parlato di te».

«Non ci credo». Annie scosse il capo. «Qualcosa mi puzza».

«Ho visto giusto, vero?», chiese Monika. «Sei una giornalista televisiva nel tuo paese».

«Ci sei andata vicina. Solo che il mio paese per il momento è questo, e io lavoro in un giornale, non alla televisione».

«Ma stai pensando di entrare in televisione?», insistette Monika.

«Be'... sì. Ma tutti i giornalisti della carta stampata a un certo punto pensano alla televisione».

«Ma tu lo farai», disse Monika. «È nel tuo carattere. Hai già deciso...».

«Gesù». Annie fece un sorriso stentato. «Ho bisogno di bere qualcosa».

I clienti dei tavoli circostanti sembravano debitamente colpiti. Un uomo barbuto in calzoncini verdi scoloriti si alzò e diede a Monika una confortante strizzata a una spalla. «Favoloso», disse. Poi lanciò un'occhiata ad Annie, compiangendola per il suo cinismo, e tornò a immergersi nella

conversazione del proprio tavolo.

«Ti fai pagare per questo genere di consulto?», chiese Annie.

Monika scosse il capo. «Potrei. Ma non lo faccio. E adesso hai capito anche tu che non è come pensavi. Non sono stupidaggini».

«Sono colpita», ammise Annie, sebbene, in un angolo del cervello, continuasse a ritenere che Monika ci avesse azzeccato per caso. «Davvero colpita. Considerami una scettica punita».

Annie fece un cenno a un cameriere di passaggio. «Voglio una Limca... e un frullato alla banana».

Sara si voltò di scatto sentendo nominare il suo dolce preferito. Annie lanciò a Cora uno sguardo che esprimeva le sue scuse. «Magari non riuscirò a finirlo tutto e avrò bisogno di aiuto, se mi è concesso».

«Concesso». Cora sorrise. Poi guardò la figlia. «Basta che questa bimba mi prometta di mangiare qualcosa di nutriente oggi. Non si può vivere di soli frullati».

«Promesso», disse Sara, solenne. Poi guardò Annie con occhi che esprimevano una ritrovata stima in lei. «Grazie, Annie».

Annie sorrise e stava per rispondere quando Monika cominciò a raccogliere le sue cose.

«Spero che tu non te ne vada per causa mia», disse Annie, solo in parte sincera.

«No. Voglio comprare delle cose da Aggie prima che finisca tutta la roba migliore». S'interruppe, poi aggiunse: «Sabato faccio una festa a casa mia. Dovresti venire anche tu».

Per un attimo Annie fu sorpresa da tanta generosità, specie di fronte al suo sarcasmo. «Grazie», rispose. «Io... cercherò di venire». Mancava ancora molto a sabato, e Annie prevedeva una certa opposizione da parte di Sansi.

«Potresti trovarla interessante», disse Monika. Poi, con un'ultima occhiata, aggiunse: «Ma devi venire con la mente aperta».

Annie la seguì con lo sguardo. Poi si rivolse a Cora dicendo con greve ironia: «Una mente aperta?».

Cora sorrise. «Gli innocenti sono sempre i più pericolosi. Sono quelli che ti beccano quando meno te lo aspetti».

Arrivò il cameriere che posò davanti ad Annie una bottiglia di Limca con cannuccia e il frullato alla banana. Lei spinse quest'ultimo verso Sara e bevve un lungo sorso di bibita alla limetta. Aveva un'acidità tutta chimica che somigliava solo vagamente alla limetta, ma perlomeno era fresca. Posò

la bottiglietta e rimase a guardare Sara che beveva il frullato tutto d'un fiato.

«Va' piano», ammonì Cora. «Ti vengono i crampi allo stomaco se bevi troppo in fretta».

Sara disse di sì e continuò comunque a tracannare.

Cora aggrottò la fronte e Annie si sentì in colpa.

«Posso andare a giocare adesso?», chiese Sara alzandosi.

«Certo», rispose la madre. «Ma non allontanarti, d'accordo? Non voglio che tu vada in giro da sola. Tra non molto andremo a casa e voglio sapere dove trovarti».

Sara promise di obbedire e schizzò via dal ristorante sparendo tra la folla del mercato. Cora la guardò allontanarsi, poi sospirò appoggiandosi alla spalliera della sedia.

«Non li si può sorvegliare ogni istante della giornata», osservò. «Bisogna lasciarli un po' liberi, altrimenti li soffochi, ti pare?».

Annie annuì. Lo capiva perfettamente. Era una delle ragioni per cui aveva deciso di non avere figli. Nel suo lavoro aveva visto troppi genitori che avevano perso i figli in modi orribili. Era una considerazione egoista e vigliacca, se ne rendeva conto. Ma sapeva anche che il dolore di simili perdite era insopportabile.

«Non devi mica aspettare sino a sabato, sai», disse Cora.

«Prego?».

«Se ti annoi all'hotel... non hai bisogno di un invito per tornare qui. Vieni quando vuoi. Io praticamente sono sempre qui».

«Oh», disse Annie, colpita dalla disponibilità di Cora. «Grazie».

Tese il pacchetto per offrire una sigaretta a Cora. Per un po' le due donne fumarono, ascoltarono la musica e osservarono la folla spinellata del ristorante.

«Credi che Monika mi abbia invitata alla festa solo per umiliarmi ulteriormente in pubblico?», chiese Annie.

«No», rispose Cora. «Avrà tanti difetti, ma non ha niente di fasullo. È esattamente quel che sembra. È una persona veramente generosa».

Annie intuì che Cora le stava nascondendo qualcosa. «Ma...?».

Cora alzò le spalle. «Probabilmente mi sentirei più a mio agio con lei se non scopasse col mio uomo».

Annie fece un sorriso imbarazzato. Non era la risposta che si era aspettata, e non sapeva come reagire. «Lei sa che tu...?».

«Ma certo. Non è un segreto qui tra noi, e io in fondo non posso pren-

dermela con lei».

«Ma te la prendi con tuo marito?».

Cora reagì con un sorriso ambiguo. «Vorrei che non lo facesse», disse. «Ma non cercherei mai di fermarlo. Strazi simili tra noi non ci sono mai stati. Abbiamo sempre ritenuto che le persone dovessero stare insieme perché lo vogliono, non perché ci sono obbligate. La libertà limitata non esiste, sai. O sei libero o non lo sei».

«E tu? Sei libera, tu?», chiese Annie.

«Posso andare con altri, se voglio», disse Cora.

«Ma non lo fai?».

«Dopo la nascita dei bambini, mi è passata la voglia».

«Hai un figlio?».

«Sì», rispose Cora. «Adesso ha dodici anni. Lui e Sara sono nati in India. È là fuori, da qualche parte. Probabilmente gioca a carte con altri bambini, cercando di soffiar loro dei soldi».

«Posso chiederti da quanto tempo sei sposata?».

Cora dovette pensarci su. «Sedici, diciassette anni, mi pare. Non teniamo il conto. Non crediamo in roba come gli anniversari».

Annie ripeté quelle parole tra sé. *Roba come gli anniversari.* Pronunciate con aperto disprezzo.

«Ci siamo sposati a Los Angeles», aggiunse Cora. «Siamo venuti qui nel settantanove».

«Direttamente qui a Goa?».

«No. Il primo anno siamo stati in un *ashram* a Poona. Poi su a Manali».

Annie annuì. Aveva sentito parlare di Manali, un altro ben noto covo di hippie nell'Himalaya.

«Qui a Goa siamo venuti la prima volta nell'ottantuno, credo», disse Cora. «E ci siamo stabiliti qui nell'ottantré, quando hanno fondato l'*ashram*».

«E non sei mai più tornata negli Stati Uniti?».

«Siamo stati in Europa un paio di volte», disse Cora. «Drew viaggia più di me. Ogni tanto ha delle cose da fare a Manali. Lui ci fa rinnovare i passaporti e i visti tutti gli anni. Di solito va in Italia. Ci mette un paio di settimane. Io non esco dall'India da sei o sette anni».

«Drew?», chiese Annie. «Si chiama così tuo marito?».

«Sì. Il suo nome è Andrew, ma tutti lo chiamano Drew».

«Be'», osservò Annie alzando le spalle, «sembra che Drew se la spassi mica male».

Non disse a Cora quello che pensava veramente, e cioè che per essere

uno spirito libero lei viveva in modo straordinariamente convenzionale. Stava in casa, sbrigava le faccende domestiche e allevava i bambini mentre il marito viveva come un commesso viaggiatore... facendo i suoi comodacci e divertendosi come meglio gli pareva. Era un classico matrimonio degli anni cinquanta, inserito in un altro ambiente. Intorno alla porta di casa, al posto delle rose c'erano le buganvillee. Al posto del grembiule, Cora portava il *lungi.* Al posto del martini prima di cena, lei e il marito fumavano *ganja.* E anziché andare regolarmente in chiesa, andavano nell'*ashram.*

Cora scosse il capo come se l'incomprensione di Annie la divertisse. «Mi fido di mio marito», disse. «Totalmente».

Questa volta Annie non cercò di dissimulare la propria reazione. Rimase di stucco.

«Prego?».

Cora sorrise. «Il fatto è che Drew non mi ha mai mentito», disse.

Annie fu sull'orlo dello sgomento.

«Pensaci un attimo», aggiunse Cora. «Qual è la cosa che tutte le donne sanno degli uomini?».

Annie alzò le spalle. «Che sono tutti dei bugiardi... immagino».

«Appunto», disse Cora. «Ma prima di mentire, scopazzano a destra e a manca. Insomma tutti lo fanno e poi mentono in proposito, no?».

Annie pensò a Sansi. Ben presto avrebbe scoperto che le mentiva. Ma si trattava di altre cose, non di donne. Di questo era certa. Per quanto si può essere certi di un altro essere umano. «Non sono tutti bastardi. Non tutti vanno in cerca di avventurette».

«Oh», ridacchiò Cora. «Scusa... il tuo non lo fa. Ma il mio sì. Come del resto il novantanove virgola nove dei maschi tra i quindici e i cinquantacinque anni. La differenza è che il mio uomo è sincero in proposito. Mi dice cosa fa e perché lo fa. E questo mi basta... il resto non lo voglio neanche sapere. Ma perlomeno non me le fa alle spalle e non mi insulta mentendomi. Vuoi sapere un'altra cosa? Drew mi ama e io lo so... e anch'io lo amo».

Annie schiacciò la sigaretta nel portacenere ed espirò una lunga boccata di fumo. «Io non riuscirei a prenderla con tanta tranquillità», dichiarò. Poi aggiunse: «Ho lasciato mio marito proprio per questo».

«Cosa? Perché lui andava con un'altra?».

«Be', non solo per quello», disse Annie con una punta di autoironia.

Cora si protese in avanti, in attesa del seguito.

«Si chiamava...», Annie esitò, «Michael. Era un capo redattore del *Los*

Angeles Times. È lì che lavoravo prima di venire qui. Avevo ventidue anni e lui era il tipo del giornalista impegnato e duro, che non ha paura di niente e di nessuno. Pronto a scontrarsi con l'amministrazione locale, con le grandi società, col governatore, e così via. Quand'ero con lui avevo l'impressione di poter guardare in faccia il mondo intero senza mai aver paura. E sai un'altra cosa?».

«Cosa?».

«Teneva sempre le maniche della camicia arrotolate e il colletto slacciato in modo da mettere in mostra parte del petto villoso. Era come i giornalisti dei vecchi film degli anni quaranta. Però non era una posa. Lui era davvero così».

Cora annuì. «E quand'è che ti ha spezzato il cuore?».

«Quando ho scoperto che scopava con una diciottenne. Una ragazza che faceva uno stage al giornale».

«E a te è parsa una cosa imperdonabile?».

«Sì. E non soltanto per il tradimento. C'erano molte altre cose».

«Naturalmente», disse Cora. «Ti ha mentito in proposito».

«L'avrei lasciato anche se mi avesse detto la verità», dichiarò Annie con voce pacata.

Cora non disse nulla.

«Michael era una stella in ascesa, destinata a grandi cose», continuò Annie. «Al giornale non potevano permettersi di perderlo. Ma neppure potevano permettersi di avere un dipendente che aveva simili debolezze. E allora hanno mandato via la ragazza. E lui ha accettato la cosa come se niente fosse. Mi ha fatto veramente schifo. Era un vigliacco, un bugiardo e un fasullo. Tutto il contrario di quello che credevo fosse».

«Per questo hai lasciato il giornale?».

«Più o meno sì. È un grosso giornale... ma non grosso abbastanza. Non volevo neanche più posare gli occhi su Michael».

Prese il pacchetto di Kent e tirò fuori un'altra sigaretta. In quel momento passò il cameriere e Cora chiese ad Annie se voleva un tè. Lei accettò e il cameriere lo versò a entrambe.

Quando furono di nuovo sole, Cora disse: «Drew ha avuto tre storie negli ultimi dieci anni. Io ero al corrente di tutte e tre. Due delle donne erano mie amiche».

Annie scosse il capo. «E tu hai perdonato tutti».

«Non è questione di perdonare», disse Cora. «È questione di accettare la realtà».

14

«Usa molti falsi nomi», disse Jamal con voce leggermente distorta dalla linea telefonica. «Ma a quanto pare il suo vero nome è Chandra Khan».

«*Acha*». Sansi si appuntò il nome.

«È di nazionalità afgana, ma la sua base è Lahore», aggiunse Jamal. «È uno dei vecchi fornitori di Banerjee. Trasporta la droga con le carovane di cammelli attraverso il deserto del Thar e il Rajasthan. Sa quanto è difficile controllare quella zona di confine col Pakistan».

«*Acha*». Sansi e Sapeco avevano visto giusto. L'uomo col turbante era afgano e trasportava la droga.

«Non va mai personalmente con la carovana», proseguì Jamal. «Di solito passa la frontiera in un punto diverso e poi la raggiunge quando il pericolo è passato. Si incarica personalmente della consegna e della riscossione del pagamento. Se si trova a Panjim, di certo ha fatto una consegna a Gupta».

«E Banerjee ne è al corrente?».

«Forse sì, forse no. Ma non posso aspettare una rottura tra i due. Ho bisogno di qualcosa subito, Sansi. Cosa ha combinato finora a Goa?».

Sembrava talmente come ai vecchi tempi che Sansi dovette ripetere a se stesso che non era più alle dipendenze del questore. La telefonata era partita male, con la notizia della fuga di Rao da Panjim. Il silenzio all'altro capo della linea aveva fatto capire a Sansi quanto il suo ex capo fosse colpito da quella defezione. Sansi aveva colto l'occasione per ricordare a Jamal che Rao poteva aver informato Gupta o i suoi tirapiedi nella polizia dell'indagine in corso. Adesso Sansi era in pericolo. C'era stato un altro breve silenzio da parte di Jamal. Come al solito, il questore aveva a cuore soprattutto la propria pelle e non quella altrui.

«Potrei avere qualcosa per lei tra un paio di giorni», disse Sansi. «Adesso siamo certi che Gupta ha appena ricevuto un carico, e credo di sapere dove lo nasconde. Ma ci vuole del tempo. E poi sono solo. Non posso essere in dodici posti contemporaneamente».

«E Sapeco? È una persona affidabile... le sta dando una mano, no?».

Sansi sorrise all'idea che Sapeco potesse offrire qualcosa di più dell'appoggio e dei consigli. «Fa tutto quello che può», rispose con sincerità. «Ma se fosse in grado di raccogliere quello di cui lei ha bisogno, io non sarei qui. Le pare?».

Ancora una volta il questore piombò nel silenzio, cosa atipica per lui. «*Acha*», disse, e Sansi individuò una sfumatura di rassegnazione nel suo tono di voce. «Ci sentiamo tra quarantotto ore».

Sansi riattaccò, poi chiamò il centralino dell'albergo per mettersi in contatto con l'ufficio di Bombay. Durante l'attesa, Annie sbucò dal bagno in accappatoio e con un asciugamano avvolto sulla testa. Sedette sulla sponda del letto e guardò Sansi che, alla scrivania, giocherellava con la penna e rifletteva sugli appunti in attesa della chiamata.

«Sei occupato?», chiese Annie.

Sansi si girò e, trovandola così bella, sorrise. «Sì», rispose. Guardò l'orologio. Venti alle undici. Doveva vedersi con Sapeco a mezzogiorno, al mercato di Margao. «Non faccio in tempo», borbottò tra sé.

«Parlavi con Jamal poco fa?».

Sansi annuì.

«È tempo che anche lui capisca cosa vuol dire stare sulle spine», osservò Annie.

Sansi sorrise: aveva pensato la stessa identica cosa.

«C'è una cosa che vorrei dirti da un paio di giorni», disse lei.

Sansi smise di giocherellare con la penna.

«L'altro giorno, all'hotel, ho conosciuto una donna. Viene da Los Angeles, non lontano da dove sono cresciuta io».

«Che bello».

«Sembra una persona simpatica. L'ho rivista mercoledì al mercato di Anjuna. È una hippie».

«Sai come si chiama?», chiese Sansi.

«Cora... Cora Betts».

Lui scrisse il nome sul blocchetto.

«Credo sia a posto», disse Annie. «È sposata con due figli. La bambina è bellissima, il ragazzo non l'ho visto. Non so cosa faccia il marito. L'intera famiglia ha vissuto qui per undici, dodici anni».

«Di sicuro hanno a che fare con la droga», disse Sansi.

«Certo... in qualche misura, ma non credo che tocchino roba pesante. Hanno l'aria troppo sana. Lei è una bella donna e sembra aver cura di sé... e la bambina è splendida».

«Potrebbero essere fonte di guai».

«Non credo, sono solo degli hippie. Ecco tutto».

«Sarebbe meglio se rimanessi nei dintorni dell'hotel».

Lei scosse il capo. «Non voglio assolutamente sentirmi relegata qui. De-

vo uscire. Pensavo di andare a trovarla oggi pomeriggio, per un paio d'ore».

«Ad Anjuna?».

«Sì. E domani sera sono stata invitata a una cena. Penso di andarci. Volevo solo dirtelo».

«Secondo me, non dovresti», ribatté Sansi. «Anche se questa gente è innocua come ritieni tu, non puoi sapere chi frequenta. E non hai idea dei pericoli a cui ti esporresti».

«*L'invasione degli ultracorpi*?».

«Non sto scherzando, Annie».

«No. È un racket organizzato dalla polizia ai danni dei turisti boccaloni... l'hai detto tu stesso. Ma non credo che questi tizi siano in combutta con la polizia, e sembrano essersela cavata egregiamente per molto tempo».

«La tua nuova amica ti ha raccontato della bimba hippie che è stata uccisa ad Anjuna il mese scorso?».

Annie rimase in silenzio.

«Una bambina di nove anni», continuò Sansi. «Strangolata o annegata... non fa alcuna differenza. Il punto è che è stata assassinata. È difficile credere che la tua amica non ne sia al corrente».

Annie parve a disagio. «Non saprei. Ma senza dubbio lo saprà. A me sembra una persona molto onesta... anche troppo...».

Lo squillo del telefono la interruppe. Sansi le fece cenno di aspettare mentre alzava la cornetta. Un istante dopo gli giunse la voce di Mukherjee. Sullo sfondo si sentiva la musica.

«Pronto», disse il giovane avvocato. «Studio legale Sansi».

«Sì. Sono Sansi».

«Qui ufficio legale Sansi. In cosa posso aiutarla?».

«Mukherjee?».

«Qui Mukherjee. Chi parla, prego?».

Sansi sospirò. «Mukherjee, spenga la radio».

«Come?».

«Spenga... la... radio», gridò Sansi.

Dall'altro capo della linea giunse un rumore di passi, poi la musica cessò. Un istante dopo Mukherjee tornò.

«Pronto?», disse con voce incerta e timorosa.

Sansi si impose di non perdere la pazienza. «Sono Sansi. Chiamo da Goa. Devo chiederle di fare una cosa per me».

«Oh, Sansi *sahib*». Il giovane parve sollevato. «Che gentile da parte sua.

Si sta godendo le vacanze, *sahib?* È bello l'hotel? E come sta...».

«Mukherjee?».

«Sì, *sahib*».

«Stia zitto».

«Sì, *sahib*».

«Le è già arrivata una grossa busta marrone indirizzata all'ufficio?».

«Oh sì, *sahib.* Una spedizione del tutto inutile visto che gliela potevano consegnare personalmente, trovandosi lei a Goa. Gliela invio subito, *sahib*».

«Mukherjee?».

«Sì, *sahib!*».

«Sono stato io a spedirla. Non la rivoglio. Deve stare a Bombay».

Un silenzio seguito da un «Oh», perplesso.

«Me la sono spedita io stesso perché la voglio trovare lì al mio ritorno. Capisce?».

«Oh sì, *sahib*». Mukherjee era più stupito che mai.

«Voglio che lei la metta al sicuro per me», continuò Sansi. «Contiene foto molto importanti che non devono andare perdute. Potrebbero costituire delle prove per una causa, e io voglio che lei le riponga in un luogo sicuro».

«Certo, *sahib*», rispose Mukherjee. «Si fidi di me. Mio zio Bakul ha una cassaforte. Le metterò lì sino al suo ritorno».

Finalmente Muhkerjee si era fatto un quadro tutto suo della situazione. Aveva capito che Sansi stava facendo qualcosa di equivoco, un comportamento che non si aspettava dal suo datore di lavoro. E una volta resosi conto di questo, si ritrovò su un terreno familiare e parlò a Sansi con un tono che esprimeva un rinnovato rispetto.

«Ottimo», disse Sansi. Non sapeva se quelle foto gli sarebbero servite, ma l'esperienza gli aveva insegnato che le prove avevano il vizio di sparire dagli archivi della polizia. Per precauzione, era meglio tenere un duplicato nascosto da qualche parte. «Va bene, Mukherjee. La chiamerò di nuovo se avrò bisogno di lei».

«*Sahib*?», disse il giovane prima che Sansi riattaccasse. «Zio Bakul mi ha fatto un ottimo prezzo per la pittura».

«Molto bene. Spero che lei faccia un lavoro ben fatto».

«Oh sì, *sahib*», lo rassicurò Mukherjee. «È bello come il fiore *gulmorh*».

«Quel fiore è giallo, Mukherjee».

«Giallo?».

«Sì».

«Oh...».

«Avevo detto avorio, non giallo. Avorio».

Ci fu una lunga pausa. Sansi si immaginava Mukherjee che si guardava attorno con espressione sgomenta.

«È un giallo tipo avorio», disse infine il giovane avvocato.

«No, io voglio i muri color avorio. Lei è un laureato dell'università di Bombay, e dovrebbe sapere cos'è il color avorio. Se non mi tinteggia l'ufficio in avorio, al mio ritorno le faccio rifare tutto a sue spese. Chiaro?».

Altra pausa, seguita da uno sconsolato: «Sì, *sahib*».

«*Are Bapre*». Sansi riattaccò sapendo che di lì a poco Mukherjee sarebbe andato dallo zio Bakul e questa volta i due avrebbero trovato la pittura giusta. Guardò l'orologio. Erano quasi le undici. Si alzò per andarsene ma prima doveva fare una cosa. Si accosciò davanti ad Annie, le prese le mani e la guardò negli occhi.

«Non voglio che tu ci vada», disse. «In questo posto non c'è nulla di innocente. Qui non ti puoi fidare di nessuno. Nessuno. Perciò ti supplico... non andare ad Anjuna».

«Potresti venire con me», ribatté lei.

«Sai bene che non posso».

«Be', io ci vado. Magari non conosco molto bene questa donna, ma non penso che potrebbe farmi del male. Dal poco che so di lei, direi che non farebbe male a una mosca. Non sono certo disposta a evitarla per ordine di qualcun altro».

Sansi si destreggiò attraverso il centro trafficato di Margao e parcheggiò a un paio di isolati dal mercato. Poi si avvicinò ai portici fatiscenti le cui bancarelle si estendevano nelle strade adiacenti in un rumoroso labirinto protetto dal sole da un *patchwork* di stuoie e di lamiere ondulate. Era un luogo perfetto per un incontro clandestino. Il turbinio della folla rendeva impossibile stabilire chi fosse in compagnia di chi. Ma era altrettanto facile perdere di vista una persona o non individuarla, specie se si trattava di uno come Sapeco, che a stento arrivava alle spalle di Sansi e che aveva insistito che facessero finta di non conoscersi.

Sansi si attardò nell'angolo sud-ovest del mercato e cercò di apparire come un compratore. Era un modo abbastanza piacevole per passare il tempo. Sansi adorava i mercati. Gli piacevano l'aspetto, il colore e la consistenza di tutta la frutta e la verdura. Gli piaceva assaggiare alimenti sco-

nosciuti. Trovava stupendi i mucchi di limette, manghi, papaya e patate dolci, e i sacchi pieni di brillanti peperoncini, di riso, di lenticchie marrone e gialle, di piselli secchi e di ceci... tutti duri e lucenti come gemme. Amava i colori allegri dei banchetti di spezie con le pentole di coccio colme di sale, aglio, cocco grattugiato, pepe di Caienna, curcuma, fieno greco, cardamono, cumino, menta essiccata, coriandolo, zenzero fresco ed essiccato, chili in polvere. Soprattutto adorava gli odori. Gli piaceva assaporare la mescolanza di aromi. Il mercato era un microcosmo dell'India, un assalto frontale a tutti i cinque sensi, che ti lasciava piacevolmente stordito.

Comprò un sacchetto di peperoncini rossi unicamente in virtù del loro aspetto, e si fermò ad acquistare degli anacardi per aver qualcosa da mangiucchiare durante l'attesa.

Una mano gli afferrò il braccio, come se qualcuno stesse cercando di sorpassarlo. Sansi era talmente abituato ai continui spintonamenti che quasi non vi badò. Sapeco gli diede un'ulteriore strizzata prima di procedere tra la folla. Sansi si girò, vide il medico e lo seguì a circa sei passi di distanza.

Sapeco si tenne nel passaggio principale al lato sud dei portici, anche se, come Sansi, ogni tanto si fermava a comprare qualcosa per dar l'impressione di essere lì a fare acquisti. Sansi lo perse di vista un paio di volte, e temette di non ritrovarlo più, ma Sapeco aveva il buon senso di indugiare per lasciarsi raggiungere. Il dottore uscì dal mercato e procedette lungo una stradina polverosa dove gli ambulanti meno attrezzati avevano steso le loro merci su teli di plastica. Al lato opposto della strada c'era un magazzino di cemento incrostato di muffa. Ai muri erano appesi dei cartelli che facevano pubblicità a macchine agricole, candele, batterie e pompe. Non c'era alcuna finestra e, a mezzo metro da terra, c'era una piattaforma di cemento che correva lungo tutta la facciata. I punti di carico erano otto, ma solo due erano aperti. In uno vi erano solo alcuni *kuli* che masticavano strisce di peperoncino essiccato mentre aspettavano il prossimo carico. Nell'altro era in attesa un camion in pessime condizioni. Il terreno era coperto di resti marci di frutta e verdura. Nell'aria si addensavano sciami di mosche e su tutto aleggiava un odore di marciume. Cani scheletrici e aggressivi perlustravano la strada contendendosi gli scarti migliori. La notte, la strada sarebbe diventata il regno dei topi da fogna.

Sansi immaginò che quello fosse il magazzino di Gupta, ma i suoi eventuali dubbi furono fugati quando Sapeco si portò davanti al fabbricato e si appoggiò al muro fingendo di allacciarsi una scarpa prima di allontanarsi

lasciando Sansi solo a condurre il resto della perlustrazione.

Sansi sgusciò un paio di anacardi e li mangiò mentre scrutava l'esterno del magazzino. Al pianterreno c'era una porta di legno verniciato di verde e al primo piano c'erano due finestre. Dovevano essere in corrispondenza degli uffici. Il nome del proprietario originario, un portoghese, era tracciato in un elaborato corsivo sopra l'ingresso, ed era ancora vagamente visibile. Un'insegna di legno con la scritta "ORTOFRUTTA GOA" in inglese e sanscrito era stata attaccata al muro.

Sansi continuò la sua lenta circumnavigazione dell'edificio. Era lungo circa settantacinque metri e largo trenta. Sul davanti c'era solo un piano rialzato in modo da poter riempire sino al soffitto il corpo principale del fabbricato. Sull'altro fianco c'erano altre otto zone di carico e scarico merci, ed erano tutte chiuse con saracinesche e lucchetti. Sansi sapeva che avrebbe potuto aprirne una in meno di un minuto. Il retro del magazzino era un muro di cemento con un paio di insegne scrostate e una finestra vicina al tetto che sembrava essere chiusa da anni. Nulla sembrava indicare la presenza di sistemi d'allarme. L'edificio era una fortezza rudimentale la cui difesa era affidata unicamente a muscoli umani. In India costava meno assumere una dozzina di scagnozzi che installare un sistema d'allarme... che non avrebbe allarmato nessuno, e men che meno la polizia. Sansi si convinse che non avrebbe avuto difficoltà a entrare. Gli occorrevano solo un paio di tenaglie, una torcia e una efficace manovra diversiva.

Andò sul lato in cui c'erano i punti di carico aperti, si fermò a comprare un sacchetto di pomodori da una vecchia e, girando e rigirando, tornò davanti alla saracinesca aperta. Ignorò gli sguardi curiosi dei *kuli* e sbirciò all'interno.

Il magazzino era pieno a metà, perlopiù di sacchi di riso, ma c'erano alcune casse con la scritta "RICAMBI PER MACCHINARI". Aveva visto giusto riguardo la pianta dell'edificio: l'interno era a un solo piano, tranne che sul davanti, dove una scala di ferro portava a una fila di locali. Negli uffici le luci erano accese e c'era una sorta di incastellatura da cui si vedeva tutto l'interno del magazzino. Sansi udì delle voci e vide altri *kuli* che spingevano dei carrelli. In un angolo, accanto all'ufficio del pianterreno, c'erano due ghiacciaie e un distributore di bibite. Non si vedeva nessuna guardia. All'improvviso Sansi si accorse che l'interesse dei *kuli* era aumentato, e capì di essersi attardato un po' troppo.

«Dov'è il padrone?», chiese bruscamente. «Chi comanda qui?».

Parlò in konkani, con voce forte e autoritaria, come se avesse affari da

trattare.

I *kuli* lo guardarono con aria assente. Poi uno di loro gli indicò un ufficio del primo piano. Un altro gli disse di passare dalla porta sul davanti. Sansi li ringraziò e proseguì lungo la strada. Prima di svoltare verso la facciata, si lanciò un'occhiata alle spalle per assicurarsi che nessuno lo scrutasse. Passò davanti alla porta sul davanti e continuò lungo la strada. Andava nella direzione opposta rispetto al punto in cui aveva parcheggiato, ma doveva ancora controllare la zona intorno al fabbricato.

Nelle vie adiacenti c'erano molti magazzini, qualche garage e qualche officina, alcune case e taverne. Ma quello che più interessò Sansi fu la vasta area chiusa da una rete di metallo in cui erano custodite alcune grosse macchine per movimento terra. Il cartello sopra la cancellata d'ingresso diceva: "COSTRUZIONI ASHOKA".

Sansi cercò di soffocare un sorriso. Quella ditta, come lo aveva informato Sapeco, era una delle tante losche società edilizie impegnate nella costruzione della ferrovia Konkani. Era tutto quello di cui Sansi aveva bisogno. La notte stessa sarebbe entrato nel magazzino di Gupta, e sapeva esattamente come fare.

Mentre Sansi si aggirava nel labirinto di stradine dietro il magazzino per tornare alla sua macchina, i cancelli della villa di Miramar si aprivano per lasciar entrare l'uomo sulla Yamaha rossa e bianca.

Questa volta l'hippie dai capelli d'argento era solo. Parcheggiò la moto sotto il portico e si diresse verso l'ingresso laterale. A differenza della volta precedente, non dovette bussare. Il portone gli venne aperto dallo stesso uomo che l'altra volta l'aveva accompagnato fuori. Nell'atrio, la guardia lo perquisì, benché sotto un paio di jeans e maglietta non fossero molti i punti in cui si potevano nascondere armi. Finita l'operazione, fece cenno a Drew di entrare. Drew era tranquillo e si era preparato a quella visita. Quel giorno Gupta e i suoi uomini non l'avrebbero fatto innervosire coi loro primitivi giochi di potere.

Drew attraversò l'ingresso pavimentato con un elaborato mosaico raffigurante Surya, il dio del sole, e il suo cocchio trainato da sette cavalli. L'ironia di vedersi davanti quell'immagine non gli sfuggì. Surya rappresentava uno dei sei cammini che portavano a Dio. Drew arrivò nel soggiorno in cui Prem Gupta, l'ultima incarnazione di Rajiv Banerjee a Goa, sedeva in una poltrona di pelle color crema scribacchiando numeri su un blocco per appunti e battendo cifre su una calcolatrice. Gupta indossava una lussuosa

camicia di seta color avorio con pantaloni in tinta. I capelli lunghi e neri erano divisi da una riga in mezzo e pettinati all'indietro. Aveva un collo lungo e sottile, stranamente delicato per un uomo che aveva fama di essere brutale. Davanti a lui c'era un tavolino con un ripiano di marmo con venature crema e rossicce che sembrava una gigantesca caramella. Su di esso erano poste delle cartellette e alcuni fogli coperti di cifre.

La sala dava sul davanti della casa e dalle finestre entravano cascate di luce. Spaziosa, luminosa e sobria com'era, avrebbe potuto essere l'abitazione di un alto dirigente. Gupta stesso aveva l'aria di un manager che finisce a casa il lavoro d'ufficio. I soli elementi estranei erano le guardie stravaccate su un divano di pelle intente a bere birra e a guardare video pornografici tedeschi.

Nessuno mosse un dito all'ingresso di Drew, il quale andò a sedersi in un'ampia poltrona e per un po' guardò il video.

«Vuoi qualcosa da bere?», chiese Gupta senza alzare gli occhi. Aveva un forte accento, ma privo dell'inflessione comica tipica di quasi tutti gli indiani quando parlano inglese. Il tono era piatto, spento, privo di emozioni.

«Certo», rispose Drew.

«Birra?».

«Sì».

Gupta fece un cenno a uno degli uomini che, senza aprir bocca, si alzò per andare in cucina. Tornò un istante dopo con una bottiglia di Kingfisher che tese a Drew. Nessuno gli diede un bicchiere. Drew notò che Gupta, sul tavolino, aveva la sua solita bottiglia d'acqua minerale con accanto un bicchiere vuoto.

Tutto tornò come prima. Drew sorseggiò la birra e guardò il video. Ogni tanto gli scagnozzi ridacchiavano. Gupta stava zitto, intento a controllare i conti riportati sui fogli. Non tentava in nessun modo di nascondere quel che faceva. Le cifre dovevano essere relative all'enorme giro di soldi di Gupta e sarebbero state molto interessanti da esaminare. Ma Drew non ci avrebbe capito niente. Una cosa però capiva: quello era un insulto, un modo con cui l'altro gli faceva capire che lui non rappresentava una minaccia per nessuno.

«Come vanno le cose ad Anjuna?», chiese Gupta.

Drew alzò le spalle. «C'è poco movimento», rispose. «Siamo quasi alla fine della stagione e gli affari diminuiscono. Non stiamo vendendo molto. Presto dovremo abbassare i prezzi».

Gupta annuì senza aprir bocca. Continuò a digitare cifre e a scrivere.

A mo' di ripensamento Drew aggiunse: «Dias non è di grande aiuto. Sta rendendo tutti paranoici. Mercoledì ha di nuovo rispedito i suoi uomini al mercato ostacolando ancor più lo spaccio. Delle volte mi chiedo da che parte sta».

Anche questa volta Gupta si limitò ad annuire. Era esattamente la non reazione che Drew si aspettava. Ma aveva raggiunto il suo scopo. Aveva piantato il seme. Gupta, pur non dandolo a vedere al momento, avrebbe cominciato a riflettere su Dias. Il capo della Squadra antidroga era una continua fonte di guai. Prendeva soldi da Gupta, ma obbediva solo alle sue leggi personali. Controllava la più grossa gang armata dello stato. Prima o poi Gupta avrebbe dovuto fare a Dias quello che aveva fatto a Sharma. Nel frattempo Drew si accontentava di rendere la vita difficile a tutti e due. Tutto quello che gettava il seme del dubbio sui suoi nemici sarebbe andato a vantaggio di Drew.

Gupta capiva alla perfezione queste manovre. Il che non voleva dire che le osservazioni di Drew su Dias non fossero vere. Gettò calcolatrice e blocco sul tavolino e finalmente alzò gli occhi su Drew, il quale lo fissò a sua volta cercando di non battere le palpebre. Gupta non lo faceva mai. Aveva il tremendo sguardo di un rettile pronto a uccidere senza il minimo rimorso.

«E che mi dici della ragazza?», chiese.

Drew esitò, poi decise che non era il caso di fare lo gnorri. «Non sa niente. È solo una ragazzotta che mi porto a letto».

«Hai rischiato di farla uccidere», disse Gupta.

«Lei non sa chi sei. Non sa niente di questa casa. Non l'avrei portata qui dentro, comunque. E in ogni caso sarebbe stato lo stesso, perché lei non sa quel che succede. Non vede il mondo come lo vediamo noi due. Legge l'aura delle persone, figurati un po'!».

«Aura?», chiese Gupta.

«Ma sì, la fottuta aura». Fece un sorrisetto. «Si ritiene che ognuno di noi sia circondato da colori, capisci? Vibrazioni cosmiche e roba simile. Lei le vede e ti dice che tipo di persona sei».

Gupta fece un vago sorriso. «Che genere di persona sei tu?», chiese.

«Sono... un maestro».

«Di cosa?».

«Di serenità attraverso la verità».

«*Acha*», disse Gupta. «Di che paese è quella ragazza?».

«Viene dalla Germania».

«Potrebbe esserci utile?».

«Forse».

«Bene», concluse Gupta. «Tu tienila d'occhio. E dimmi se ci sono dei problemi. Se ci serve te lo farò sapere».

Drew annuì.

Gupta rifletté per alcuni istanti. Drew non gli piaceva. Nulla di strano, visto che disprezzava tutti i bianchi. Si ritenevano superiori alla gente come lui. Agli indiani... e a tutti quelli di pelle scura. Lui invece si riteneva meglio di tutti loro. Li considerava deboli, viziati e arroganti; gli facevano schifo. Falliti nei loro paesi di nascita - luoghi confortevoli, ricchi, pieni di opportunità - venivano in India per approfittare della sua povertà. Aveva saputo di indiani che erano andati in America e in un paio d'anni erano diventati ricchi. Da quello che gli risultava, chiunque fosse dotato di un mezzo cervello riusciva a far soldi in America. In India era più dura. La vita era più dura, la gente era più dura. Di sicuro nessuno dei bianchi che aveva conosciuto sarebbe riuscito a sopravvivere a una vita come la sua: orfano sin dalla nascita negli slum di Dharavi, passato da una famiglia all'altra, nutrito di avanzi e delle sbobbe delle missioni sino a che non aveva avuto l'età giusta per entrare in una gang. Per campare aveva mendicato, rubato e lottato. Aveva commesso il primo omicidio all'età di undici anni... un ragazzino di quindici anni che aveva cercato di violentarlo mentre dormiva per la strada. Lo aveva furibondamente accoltellato come per vendicarsi di quello che il mondo gli aveva fatto. A quindici anni era già a capo di una gang di trenta, quaranta ragazzi che cercava di farsi largo nei tanti racket della mala. Aveva imparato a contare trattando soldi. Aveva imparato le lingue trattando con la gente. Aveva imparato psicologia trattando con la paura. Tutto era stato appreso a una ben dura scuola. Era stato Banerjee a rivolgersi a lui, e non viceversa. Gupta sapeva che non c'era uomo bianco capace di arrivare dov'era arrivato lui, a ventisette anni, partendo da un inizio altrettanto crudele.

«Voglio farti vedere una cosa», disse.

Finalmente Drew stava per scoprire la ragione per cui Gupta l'aveva convocato.

«Qualcosa di diverso», continuò Gupta. «Di speciale. Voglio che tu mi dica se potrebbe piacere agli stranieri».

«Cos'è? Un nuovo tipo di droga?».

«Qualcosa di simile».

«Roba sintetica?».

«No». Gupta scosse il capo. «Questa è roba naturale... mai toccata da mani umane».

Gli scagnozzi ghignarono.

«Va bene. Fa' vedere».

«Non ora. Stasera. Dobbiamo andare in un posto».

Drew aggrottò la fronte. Quella sera Monika aveva organizzato una cena, e lui contava di esserci. Voleva conoscere la nuova amica della moglie, la giornalista di Los Angeles. Sembrava una persona interessante, e poteva anche essere utile. Ma a lui, non a Gupta. Sarebbe arrivato in ritardo, si disse. Adesso che era lì, non c'era verso di sfuggire alle grinfie di Gupta. «Be'», disse con rassegnazione, «c'è sempre un mercato per le novità».

«Non ho detto che era una novità. Gli indù lo usano da cinquemila anni».

«E credi che sia una cosa che io non conosco?».

«Ci sono molte cose dell'India che non sono mai state rivelate agli stranieri», disse Gupta. «Gli inglesi sono stati qui duecento anni e non hanno mai scoperto tutti i nostri segreti. È in essi che sta la nostra forza. Possiamo condividerli, possiamo venderli, ma sono pur sempre nostri».

«Qualunque cosa sia, penso di poterla affrontare», disse Drew, ormai stufo delle punzecchiature di Gupta.

«È questo che mi piace degli americani», mormorò Gupta. «Siete gente così... avventurosa. Sempre alla ricerca della prossima grande emozione. Di un'esperienza suprema».

«E secondo te, si tratta di una cosa di questo genere?».

«È più forte dell'eroina, più potente dell'LSD e più pericolosa di entrambe. È un'esperienza suprema perché ti dà un'esperienza di morte. Ti trascina nei recessi dell'anima. Vedi il tuo karma tutto in una volta... vite passate e future. Se sei forte, sopravvivi. Altrimenti...». Concluse con un'alzata di spalle.

«Effetti collaterali?», chiese Drew con faccia seria.

Gupta sorrise. «Ci vuole... un certo tipo di persona», rispose. «È per quelli che, avendo provato tutto, non si sentono ancora soddisfatti. Gli indù ritengono che vada bene per la feccia della società, per quelli che sono totalmente depravati. Ma se lo provi una volta, lo rifai. Questo è il suo bello. Non esiste un'altra esperienza come questa».

«Ecco cosa c'è di curioso in questo tipo di cose», disse Drew. «La depravazione non è più sconfinata come una volta».

15

«Ne vuoi un po'?», chiese Cora tendendo la canna appena accesa.

Annie la prese, la tenne goffamente tra le dita e la esaminò per un istante. Da anni non toccava la marijuana. Sin dai tempi dell'università, in cui fumava tutti i fine settimana. Ma all'epoca lo facevano tutti. Dopo la laurea aveva fumato sempre più di rado, sino a smettere del tutto quando si era sposata. Era stato proprio Michael - da che pulpito! - a dire che bisognava essere sempre "puliti". Una denuncia per possesso e uso di droga era sufficiente a rovinare una carriera nei mass media, specie se quella carriera dipendeva dall'abilità di scovare scheletri negli armadi altrui tenendo ben celati i propri. E da allora questa era stata l'opinione di Annie in proposito.

Per la stessa ragione aveva evitato la droga anche in India, sebbene fosse più a buon mercato degli alcolici e venisse venduta a ogni angolo di strada. Ma il pomeriggio del giorno prima, passato in compagnia di Cora e dei suoi amici, per poco non aveva ceduto. Cora l'aveva portata in un luogo che aveva chiamato "il giardino", un avvallamento tra le dune con una stupenda vista della spiaggia. In compagnia di una mezza dozzina di donne, Annie aveva preso il sole mentre le altre meditavano, alcune in topless, altre completamente nude. Dopo aveva fatto un bagno e poi giocato a pallavolo; alcune giocavano in topless, e questo aveva sottolineato la differenza tra loro e Annie. A lei piaceva star nuda nei luoghi e nei momenti appropriati, ma giocare a palla senza reggiseno su una spiaggia pubblica era una forma di esibizionismo che a lei non piaceva. Non fu sorpresa quando vide alcuni indiani avvicinarsi a guardare, ma le altre non sembrarono per niente imbarazzate. In seguito, nel giardino, erano circolate un paio di canne, ma Annie se n'era andata prima di dover prendere una decisione, dicendo che il suo amico l'aspettava. Adesso veniva di nuovo tentata.

Portò la canna alle labbra e aspirò. Il bruciore la fece tossire. Aveva dimenticato quella sensazione. Espirò qualche sbuffo di fumo e restituì la canna a Cora.

«Sono fuori allenamento», raspò.

«La soglia di tolleranza diminuisce», disse Cora. «Quando non fumo per un paio di giorni, la prima canna che mi faccio mi stende».

Aspirò due boccate, poi, con gesti esperti, spense la canna e la mise da parte per usarla in seguito. Era roba di prima qualità e non bisognava sprecarla. Annie si stravaccò sui cuscini a terra, lieta di essere in una posizione da cui non poteva cadere. Una sola tirata le aveva fatto girare la testa. Non

era una sensazione spiacevole e aveva quel tanto di *déja vu* da ricordarle i vecchi tempi. Avrebbe dovuto stare attenta in seguito, quando le avessero offerto un'altra canna. Rischiava di perdere il controllo con molta facilità. Ebbe un istante di panico. Forse aveva fatto male a venire. Forse Sansi aveva ragione. Respinse quelle paure: erano pura paranoia. Lei aveva perso l'abitudine al fumo, ecco tutto.

Era quasi buio e le due donne erano nel piccolo soggiorno disordinato della casa di Cora, a poca distanza dalla spiaggia. La casa era un bungalow di cinque stanze, intonacato di giallo; sul retro c'era un cortile delimitato da una staccionata e da una veranda protetta da una rete da pesca a maglie strette che fungeva da ornamento e da protezione contro le zanzare. Avevano deciso di incontrarsi lì per poi andare insieme alla cena di Monika. Era la prima volta che Annie metteva piede in casa di Cora, ed ebbe l'impressione di fare un salto nel passato.

Il mobilio era un assortimento raffazzonato di midollino, bambù e legno verniciato. C'era un divano con la struttura dipinta di azzurro, carico di coperte e di cuscini multicolori di °gni dimensione e tessuto. Il pavimento era rivestito di stuoie di cocco, e al centro c'era un tavolino di bambù sepolto sotto strati e strati di oggetti che dovevano essere lì da settimane, o forse da mesi. Bottiglie, bicchieri, tazze, portacenere, libri, riviste, cassette, una pipa da oppio, un sacchetto da tabacco, cartine per sigarette, bastoncini d'incenso, alcune batterie per torce elettriche, un flacone di mercuriocromo e una ciotola di anacardi ammuffiti che conteneva anche un fermaglio da capelli. Cora non si poteva certo definire una casalinga modello, decise Annie.

Dal soffitto pendevano due lampadine, munite di paralumi, uno di perline, l'altro di canna. C'erano anche due lampade da tavolo, una di carta di riso ingiallita, e l'altra coperta da un pezzo di leggero cotone rosso. C'erano grosse candele marmorizzate, cofanetti e soprammobili di legno, argento e vetro colorato. Sopra la porta sul retro erano appesi sonagli fatti di conchiglie, mentre alle finestre c'erano pendenti d'ottone e di vetro. Le pareti erano quasi totalmente rivestite di immagini: foto di amici, di vecchie star del rock, di guru e di divinità indiane, e soprattutto poster degli anni sessanta, sbiaditi ma intatti. Furono proprio questi autentici cimeli, questa finestra aperta sull'armamentario psichedelico del passato, ad attrarre l'attenzione di Annie non appena entrò. Jim Morrison al Whiskey. Janis Joplin al Coliseum. Il ritratto di Juicy Lucy dall'album di Hendrix *Electric Ladyland*. La copertina di *Sergeant Pepper*. Il manifesto del documentario su Woo-

dstock. Il poster dei Blind Faith con la ninfetta e l'aeroplano. Un concerto al Filmore in cui si erano esibiti i Grateful Dead, i Quicksilver Messenger Service, gli Iron Butterfly e i Jefferson Airplane. Roba da collezionisti, pensò Annie.

«Vuoi una spremuta di limetta?», chiese Cora.

Annie annuì. «Con ghiaccio, se ce l'hai».

Cora, a piedi scalzi, andò in cucina. Indossava ampi pantaloni stile harem e una camicia bianca da uomo, e non portava il reggiseno. I capelli erano raccolti in una grande treccia che ondeggiava a ogni passo. Stava benissimo in quella tenuta di disinvolta ed elegante semplicità. In confronto, Annie ebbe l'impressione di avere un look falsamente casual, coi suoi jeans e maglietta nera. Forse era per via dei jeans, che qui sembravano un indumento per occasioni eleganti.

Cora prese una caraffa di succo di limetta da un vecchio frigo e riempì due bicchieri. La figlia Sara era al tavolo di cucina, intenta a giocare con alcune bambole indiane - l'equivalente delle Barbie, pensò Annie. Paul era fuori a fare surf, benché fosse già buio e Cora gli avesse detto di rientrare al tramonto. Se non fosse tornato presto, sarebbero dovute andare a prenderlo alla spiaggia, disse Cora.

Superato lo stordimento, Annie si alzò per andare a curiosare tra le foto appese al muro. Aveva già individuato svariate foto di Cora e dei bambini, scattate in epoche diverse della loro vita, e foto di amici e feste dei bei tempi andati. L'altra immagine ricorrente era quella di un bell'uomo barbuto, con tratti celtici e lunghi capelli neri che, con gli anni, si erano elegantemente ingrigiti.

«È Drew, questo?», chiese Annie indicando una foto a Cora che tornava con la bibita.

«Sì, è lui», rispose Cora bevendo un sorso.

«Bell'uomo», commentò Annie. E nell'istante stesso in cui lo disse, capì che non era una definizione adeguata.

Cora posò il bicchiere, prese una cassetta dal tavolino e la infilò in un mangianastri. Nell'aria si levò un'ondata di bip elettronici e il lamento avvolgente di un sax tenore.

Annie tese l'orecchio. «Questo lo conosco».

Cora rimase in attesa. Di lì a un minuto, Annie scosse il capo.

«Gato Barbieri», disse Cora. «*Los Desperados*».

Annie annuì e riprese a guardare le foto mentre sullo sfondo si diffondevano le note melanconiche del sax. «Hai molti bei ricordi legati a questo

posto».

«Avremmo dovuto andarcene quando li avevamo ancora».

Annie si voltò a guardarla. «Questa vita non ti convince più?».

«Insomma...», rispose Cora. «Come ti ho detto ieri, con questo posto abbiamo chiuso. Tra un anno, al massimo due, qui ci sarà un grande hotel di lusso».

«La speculazione edilizia sta arrivando anche qui?».

«Altroché. Il nostro contratto d'affitto scade tra tre mesi. Questo posto verrà venduto da un momento all'altro. E il giorno che ce ne andiamo arriveranno i bulldozer».

«Dove andrete?».

«Torneremo negli Stati Uniti».

Era sorprendente. «Torneresti a casa?».

«Non in California», disse Cora. «Nel deserto, probabilmente. Drew e io ne abbiamo già parlato. Arizona, New Mexico, magari il Texas occidentale. Un posto dove nessuno vuol abitare e quindi è a buon mercato. Compreremo qualche ettaro di terra e ci costruiremo una casa». Sorrise e si guardò attorno. «Non abbiamo grandi esigenze».

«Sarai molto lontana dalla spiaggia», osservò Annie.

«Intanto le spiagge non sono più quelle di una volta».

«Cosa faresti?».

«Mi rimetterei a insegnare. Cercherò una scuola alternativa, o magari ne fonderò una io».

«Sei un'insegnante?».

«Sì, ho il diploma per insegnare, ma non l'ho mai fatto, tranne che coi miei bambini e i figli degli amici».

«E te ne andresti dall'India dopo tutti questi anni?».

«Saremo costretti a farlo. I tempi sono cambiati, il posto è cambiato. La gente qui è diventata talmente avida. Bisogna guardare in faccia la realtà, ti pare? Qui è andato tutto a puttane. Prima o poi gli stronzi hanno la meglio su di te. L'unica cosa da fare è cercare di posporre un pochino questa mossa».

Annie annuì. Lei non si sarebbe espressa con quelle parole, ma capiva il concetto. Era una cappa di cinismo che si era diffusa in tutto il mondo, la sensazione che i tempi buoni fossero finiti mentre tutti guardavano altrove. Rivolse l'attenzione ai volti felici e abbronzati affissi alle pareti, sospesi in un'eterna illusione. «Chi è questa?», chiese indicando una donna fotografata accanto a Cora davanti a un tempio in rovina.

Cora si avvicinò a guardare la foto.

«Tutti la chiamano Cass. Il suo vero nome è Karen Henke. Questa foto è stata scattata nella vecchia Goa, il luogo in cui sorgono i templi e le cattedrali deserte, dove erano arrivati i primi missionari. Era la mia migliore amica».

«Era?».

«È partita il mese scorso. Lei e il suo uomo, Rick, sono tornati ad Ann Arbor. Abitavano nella casa qui accanto».

Nella voce di Cora era affiorata una nuova tensione, e Annie capì che aveva toccato un'area delicata. Ma doveva insistere per capire qualcosa di più della vita che Cora conduceva a Goa e sapere se poteva fidarsi di lei.

«Perché sono partiti?», chiese con voce studiatamente neutra.

Per un istante Cora rimase immobile, quasi senza respirare. Poi espirò lentamente. Si scostò leggermente di lato per indicare la foto di due bimbe bionde. Una era Sara, e Annie la riconobbe immediatamente. L'altra non la conosceva, ma la sua vista le comunicò un senso di turbamento.

«Quella è la figlia di Cass», spiegò Cora. «Si chiama Tina. Era la migliore amica di Sara».

S'interruppe cercando di controllare il tremito della voce. «È morta il mese scorso, proprio qui ad Anjuna, sulla spiaggia. Io sono stata tra i primi a trovarla».

«Gesù», sussurrò Annie. Il turbamento di poc'anzi era giustificato. Era la bimba di cui le aveva parlato Sansi.

Cora distolse lo sguardo da quella galleria di ricordi. «Vieni, usciamo sul retro», disse indicando la cucina dove Sara stava ancora giocando.

Annie prese le sigarette e l'accendino e seguì Cora attraverso la cucina e un piccolo corridoio per uscire sulla veranda. C'erano alcune poltroncine di vimini, degli sgabelli e un tavolo scassato, coperto da bruciature di sigaretta. Sulla spalliera di una sedia erano stesi alcuni asciugamani, e a terra era posata una bottiglia di *feni.* Cora si sedette davanti ad Annie, in un punto da cui poteva tener d'occhio il sentiero dove ben presto sarebbe dovuto comparire il figlio Paul. Annie prese uno sgabello e si appoggiò al muro, ancora caldo di sole.

«Come l'ha presa Sara?», chiese.

«Orrendamente. Ma siamo tutti sconvolti. Solo che lo nascondiamo meglio di una bambina di nove anni. Mia figlia ha degli incubi, mi fa delle domande. Talvolta ho l'impressione che capisca che Tina non c'è più e poi mi sento chiedere dove può scrivere una lettera a Tina. Ieri è stata una

giornata difficile. Ha trovato degli oggetti che aveva dimenticato: qualche braccialetto di plastica, delle perline, un paio di anelli. Era il loro tesoro segreto. Lei e Tina l'avevano sepolto in cortile; ci avevano messo anche uno dei miei anelli. In un'altra circostanza, mi sarei seccata».

Annie tese il pacchetto di Kent a Cora, la quale rifiutò.

«Quando torna Paul, finisco la canna», disse. «Devo mettermi nell'umore giusto prima di andare da Monika».

Annie aspirò una lunga boccata di sigaretta, godendosi la sensazione di bruciore provocata dal fumo che scendeva nei polmoni. Si sentiva la gola chiusa e dolorante.

«Com'è morta?», chiese.

«La polizia ha detto che è annegata», rispose Cora. «Ma nessuno ci crede».

«Perché no?».

«È stata uccisa. Lo sanno tutti».

«Come puoi esserne così sicura?».

«Era con noi la sera in cui è morta. Hai presente il posto tra le dune che noi chiamiamo "il giardino"?».

Annie fece cenno di sì.

«Quella sera c'era una festa della luna piena e ci siamo riuniti là, come sempre facciamo in quelle occasioni».

«Festa della luna piena?».

«È una sorta di tradizione locale», spiegò Cora. «A ogni plenilunio si fa una festa sulla spiaggia. Arrivano migliaia di persone. Si suona, si balla e si fuma. Doveva essercene una anche questo mese, ma è stata annullata. È finita per questa stagione... e forse per sempre. Il mese scorso c'erano circa duemila persone sulla spiaggia. Una ressa spaventosa. Per questo eravamo nel giardino».

«Chi c'era?».

«Io, Drew e i bambini. Cass, Rick e Tina, Aggie e il suo uomo. Tutto un gruppo di gente. Quindici o sedici, a dir poco».

Annie annuì.

«I bambini erano con noi perché non volevamo perderli di vista. Eravamo tutti un po' fatti. Era circolato un bel po' di fumo e di alcol, e ci siamo tutti addormentati. Tina dormiva accanto a sua madre. Paul e Sara erano con me.

«Devono averci spiato e, quando ci siamo addormentati, sono venuti nel giardino e hanno portato Tina sino all'oceano. Che l'abbiano uccisa durante

il tragitto o che fosse priva di sensi quando l'hanno buttata in acqua, poco importa. Non è annegata. È stata assassinata. E so che avrebbe potuto capitare a uno qualsiasi dei nostri bambini... ma hanno scelto Tina».

«E tu ti senti in qualche modo in colpa?».

«Sì, perché ho provato un enorme sollievo scoprendo che non era capitato ai miei figli».

«E la tua amica Cass?».

Cora scosse il capo. «Per giorni e giorni è stata catatonica. Abbiamo temuto di perdere anche lei. Drew non poteva lasciare solo Rick neanche per un minuto perché voleva farla finita con un'overdose».

«Anche lui si sentiva in colpa?».

«Rick ha dei problemi», rispose Cora. «Droga, alcol... la sera in cui è successo lui era in uno sballo completo. Era talmente fuori che ha impiegato due giorni a capire che sua figlia era morta».

«E si può escludere del tutto che sia annegata?».

«Impossibile», dichiarò Cora con decisione. «Insomma, mi dici a quale bambina di nove anni verrebbe in mente di traversare la spiaggia in piena notte per farsi una nuotata? E poi abbiamo visto il corpo. Aveva dei lividi sul collo. Qualcuno l'ha strangolata».

«E perché la polizia avrebbe mentito?».

Cora la guardò negli occhi. «Perché sono stati loro a ucciderla».

«La polizia?».

«Già. Sono stati i fottuti poliziotti ad ammazzarla».

«E che ragione avevano per ammazzare una bambina?», chiese Annie. «Possibile che una bambina di nove anni rappresenti una tale minaccia per il dipartimento di polizia che si è costretti a ucciderla?».

«Non era Tina la minaccia. Siamo tutti noi. Tina è stata scelta solo come strumento per rendere più efficace il messaggio. Per questo ti dico che poteva capitare a uno dei miei figli, se solo si fosse trovato più vicino al limitare del giardino».

«Vuoi dire che la causa è la speculazione edilizia? Vogliono farvi sloggiare in modo da poter acquistare subito i terreni?».

«E che altro?», ribatté Cora. «La polizia e il governo sono in combutta con tutti gli altri speculatori edilizi. I poliziotti sono solo scagnozzi al soldo dei costruttori. Per questo da sei mesi siamo oggetto di continue angherie. Diventa peggio ogni giorno che passa. Perquisizioni per la droga, blocchi stradali, ostilità dovunque tu vada. Ci odiano. Non solo perché siamo di ostacolo allo sviluppo edilizio, ma perché un sacco di gente qui è con-

traria alla costruzione della ferrovia e collabora alla campagna degli ambientalisti. Gli squali hanno paura che qualcuno a Delhi se ne accorga, e allora vogliono concludere tutto in gran fretta. Questo è il loro modo di dirci che la festa è finita. Ci vogliono fuori dai piedi... e subito. E allora che fanno? Uccidono qualcuno. Ma non una persona a caso. Non un turista di passaggio o un hippie di cui nessuno si cura. Uccidono una bambina che abita qui con la famiglia, in modo che tutti se ne accorgano. Adesso tutti hanno paura».

«Ed è questa la vera ragione che ti spinge ad andartene?».

«Non ti pare sufficiente?».

«Quello che non capisco è come mai sei ancora qui», disse Annie. «Mi rendo conto che sei legata a questo posto, ma, lascia che te lo dica, al tuo posto io avrei preso i figli e sarei partita settimane fa».

Cora restò a lungo in silenzio. Poi guardò fissa Annie.

«Posso fidarmi di te?», chiese. «Insomma, se ti dico una cosa, devo potermi fidare al cento per cento».

Annie si sentì attanagliata dal senso di colpa. «Certo che ti puoi fidare».

Dopo un attimo di esitazione, Cora disse: «Okay. Hai visto come circola la roba da queste parti?».

Annie fece cenno di sì.

«Bene», proseguì Cora, «qui non ci sono molti modi per far soldi. Drew riceve parte delle donazioni fatte all'*ashram*, ma non è sufficiente per vivere. E allora fa un po' di spaccio. Niente roba pesante. Solo erba, hashish, acido e oppio. Niente eroina. E vende solo a gente che conosce».

«Ah».

«Ha un paio di contatti. Uno si chiama Gupta. Un grosso gangster di Bombay, che abita in una grande villa a Miramar. Drew si è rivolto a lui per cercare di calmare le cose, almeno per un po'. Gli ha detto che avevamo capito il messaggio e che ce ne saremmo andati. Drew, nel frattempo, avrebbe usato la sua influenza per fare in modo che non ci fossero altre proteste contro la ferrovia. Volevamo solo un paio di mesi per prepararci, capisci?».

«È possibile che dietro l'omicidio di Tina ci sia questo Gupta?».

«Non sappiamo da chi sia partito l'ordine. Sappiamo solo che gli esecutori sono i poliziotti, che però avrebbero potuto agire di loro iniziativa».

«E credi che questa richiesta sia stata accolta?».

«Gupta si è limitato a dire a Drew che avrebbe visto cosa poteva fare. Stasera Drew è da lui, per capire come stanno le cose».

«Gesù...». Annie non aveva parole. Era proprio come le aveva detto Sansi. In apparenza Goa era un paradiso. Sotto era un pozzo nero di vizio, droga e avidità, dove non ci si poteva fidare di nessuno e dove nulla era quel che sembrava essere. Ma Annie aveva visto giusto per quanto riguardava Cora. Era una donna del tutto sincera. Aveva confermato tutto ciò che aveva detto Sansi... con qualche elemento in più.

All'improvviso, una sagoma comparve sul sentiero tra le case. Un istante dopo un bel ragazzo con una tavola da surf sotto il braccio venne verso di loro nella semioscurità. Posò la tavola contro la ringhiera della veranda, s'infilò sotto la rete e prese un asciugamano dalla sedia. I lunghi capelli biondi scendevano lisci e serpentini lungo la schiena e l'acqua gocciolava dai calzoncini al ginocchio. Con un sorriso di sollievo, Cora si alzò, lo abbracciò e gli diede un bacio sulla testa. Quando si staccò da lui, aveva delle grandi chiazze di umidità sulla camicia e sui pantaloni.

«Annie», disse. «Questo è mio figlio Paul».

«Lieta di conoscerti, Paul».

Paul la scrutò, la soppesò e disse: «Ah sì». Poi, buttato l'asciugamano sulla sedia, entrò in casa.

«C'è del succo di limetta nel frigo», gli gridò Cora. «E poi faresti bene a metterti qualcosa di asciutto addosso. Tra poco andiamo da Monika per cena».

«Sono sicura che te lo dicono tutti», disse Annie, «ma è la copia precisa di suo padre».

«Lo so. Talvolta mi chiedo se la sua vera madre sono io».

Annie sorrise. Cora rimase in piedi e Annie capì che stava per rientrare in casa per accudire i figli e finire la canna. Tuttavia, c'era qualcos'altro che Annie voleva sapere. «Sembri abbastanza sicura che la polizia sia responsabile della morte di Tina», disse.

Cora annuì. Con le dita di un piede tracciò dei segni sulla chiazza d'acqua marina lasciata dal figlio. «Hai sentito parlare di un poliziotto di Panjim di nome Tony Dias?».

Annie scosse il capo.

«È il capo della Squadra antidroga, ed è un essere davvero sordido. La sera della festa sulla spiaggia era da queste parti, insieme ad alcuni dei suoi uomini, per sequestrare roba e rompere le scatole alla gente. Ma quella era solo una copertura».

«Questo non significa che sia lui l'assassino», disse Annie.

«È stato Dias o uno dei suoi gorilla», dichiarò Cora, decisa.

«Hai detto che quella notte c'erano almeno duemila persone sulla spiaggia. Il che significa duemila potenziali sospetti».

Cora alzò il capo. «Sai come fanno gli sbirri di Goa a procurarsi qualche soldo extra?», chiese.

Annie pensava di conoscere già la risposta. Cercò di mantenere un'espressione impassibile.

«Trattengono i cadaveri degli stranieri sino a che i parenti non pagano una tangente. A Cass e a Rick è stato detto che non avrebbero avuto indietro il corpo di Tina se non avessero pagato duemila dollari. Loro non avevano una somma del genere e non potevano procurarsela. Come ti ho già detto, erano in uno stato da zombi. Volevano andare a casa e basta. E così è stato Drew a pagare la tangente. Drew si è occupato di tutto. Per questo dobbiamo restare un altro po'. Al momento non abbiamo soldi. Dobbiamo raccattare qualcosa per poterci mettere in salvo».

Annie era in preda a sentimenti del tutto nuovi per lei. Per la prima volta in vita sua provò comprensione, e addirittura ammirazione, per uno spacciatore. E la cosa più folle era che, nella logica ribaltata dell'India, il tutto non era privo di senso.

«C'è un'altra cosa che non ti ho detto», fece Cora.

Annie attese.

«Sai che c'è gente convinta che una persona assassinata serbi negli occhi l'immagine dell'omicida, e che si potrebbe scoprire chi è stato se solo si sapesse leggere quell'immagine?».

Annie sapeva che molti credevano in quel genere di cose, ma personalmente non si era mai lasciata convincere da quelle superstizioni.

«Va be'», disse Cora vedendo la sua espressione. «So che sembra una fesseria... ma adesso ci credo. Perché ho visto il volto di Tina. E giuro che aveva ancora negli occhi l'immagine del suo assassino. Sapeva chi era e stava cercando di dircelo... se solo fossimo stati capaci di leggerle negli occhi».

Erano quasi le due del mattino e Sansi, in attesa nell'oscurità del mercato deserto, davanti al magazzino della Ortofrutticola Goa, si stava chiedendo se il dottor Sapeco avrebbe avuto il coraggio di mettere in atto il loro piano. Per il momento la situazione era come lui aveva previsto. La strada era fiocamente illuminata, con grandi pozze di buio, ma non era mai deserta. I cani perlustravano il terreno e rincorrevano i ratti. La gente dormiva ai lati della strada su materassi di crine poggiati su strutture di bambù. Alcuni

dormivano tra i rifiuti marci delle verdure. Altri erano riuniti sotto i rari lampioni e fumavano, bevevano tè, masticavano *paan* tanto per far passare la notte.

Sansi era passato in auto davanti all'edificio e aveva visto che la porta d'ingresso era aperta. Tre guardie avevano piazzato degli sgabelli sulla soglia per rinfrescarsi alla brezza notturna. Dal suo nascondiglio Sansi vide che ogni qualche minuto una guardia andava all'angolo per dare un'occhiata alla strada laterale. Una volta, nell'ora in cui era rimasto in attesa, aveva visto due guardie fare un giro completo intorno al magazzino. Sansi ebbe un'altra crisi di incertezza. Per quanto Gupta andasse sul sicuro, a Sansi non pareva che ci fosse una sorveglianza sufficiente, se davvero erano in ballo svariati milioni di dollari in eroina. A meno che non ci fossero altre guardie all'interno, cosa che avrebbe presto scoperto.

Guardò di nuovo le lancette fosforescenti dell'orologio. Erano le due. Adesso tutto dipendeva da Sapeco. Sansi non poteva far altro che nascondersi nell'ombra e aspettare, ignorando il tramestio dei ratti intorno a lui. Strinse e allentò la mano destra sui manici del tronchese e la sinistra sulla torcia. Le dita si erano irrigidite e le palme erano viscide di sudore.

A tre isolati di distanza, il dottor Francesco Sapeco, medico generico, aiuto all'ospedale di Margao, ex medico legale dello stato di Goa, girava per le strade impegnato in una missione terroristica. Era già passato davanti al deposito della società edilizia Ashoka, ma aveva dovuto procedere oltre perché da quelle parti c'era troppa gente. Questa volta l'incrocio era deserto, ma Sapeco aveva ancor più paura. Adesso non aveva più scuse per posporre l'azione. Passò davanti al cancello e alla grande insegna sulla rete di cinta. Rallentò leggermente, poi, perso il coraggio, accelerò schizzando via. Frenò di nuovo, questa volta con decisione. Lo scooter ondeggiò facendo tintinnare le bottiglie piene di benzina infilate nel vano portaoggetti. Il dottore scese e appoggiò lo scooter contro il bordo del marciapiede. Aprì lo scomparto portaoggetti e fece una smorfia sentendosi investito dall'odore di benzina. Tirò fuori due bottiglie ben tappate, le guardò per un istante prima di lanciarle all'interno del recinto, accanto a un bulldozer caricato su un camion.

Era stato Sansi a preparare le bottiglie e a dare istruzioni a Sapeco. La cosa era piuttosto semplice. Cinque bottiglie erano sigillate e solo la sesta aveva una miccia. Sansi gli aveva assicurato che ne bastava una per dar fuoco alla benzina.

Le bottiglie s'infransero contro il bulldozer. Sapeco vide il liquido span-

dersi lungo il fianco della macchina, gocciolare sul camion e formare una pozza a terra. Sentì un ringhio all'altro capo del deposito e poi un tramestio che annunciava l'arrivo di un enorme pastore tedesco che si scagliò contro la rete. Si levarono anche le voci dei guardiani. Si affrettò a lanciare altre due bottiglie contro lo stesso bersaglio. Sansi gli aveva detto che era meglio buttarle tutte nello stesso posto anziché provocare una serie di piccoli incendi.

Lanciate tutte le bottiglie, Sapeco prese quella con la miccia. Con mani tremanti la tenne diritta e si frugò in tasca alla ricerca dell'accendino. Aveva fatto del suo meglio per non bagnare di benzina gli abiti, ma poiché l'esterno delle bottiglie era sporco, adesso lui si ritrovava tutto puzzolente di benzina. Le voci si fecero più vicine. Un rumore di passi affrettati. Qualcosa si mosse lungo il marciapiede, a poche spanne da lui. Sapeco ebbe un sussulto. Era un mendicante che dormiva per la strada, e che adesso assisteva intontito all'atto terroristico di Sapeco.

Il medico fece scattare l'accendino. La fiamma si levò e Sapeco, senza fiato per la paura, si vide già trasformato in torcia umana. Avvicinò la fiammella allo straccio attorcigliato e infilato nel collo della bottiglia, che prese subito fuoco. In preda al panico, lo buttò subito oltre il recinto, ma il lancio non fu lungo abbastanza e la bottiglia finì a terra mentre lo straccio si impigliava sulla sommità della rete, bruciando senza far danni.

Oltre il recinto comparve una figura in uniforme che correva verso di lui tra le file di macchine. Poi un altro e un altro ancora. Gli intimarono di fermarsi. Il cane si buttò freneticamente contro la rete. Sapeco guardò l'accendino, ormai inutile tra le sue mani. Lo riaccese e lo buttò oltre la rete verso i macchinari imbevuti di benzina, ma la fiammella si spense durante la traiettoria. Sapeco sapeva che era troppo tardi: la sua missione era fallita.

Tornò di corsa allo scooter e scappò a tutto gas, ansante di paura. Era a una cinquantina di metri dal recinto quando lo straccio imbevuto di benzina si disintegrò in una dozzina di frammenti brucianti alcuni dei quali finirono sul terreno imbevuto di benzina. L'effetto fu spettacolare. La terra esplose in un vivido, bruciante mosaico. Alcune lingue di fuoco salirono verso il bulldozer. Le pozze sotto il camion presero immediatamente fuoco e all'istante, con un rombo tremendo, si levò un mostruoso muro di fiamme intorno ai macchinari.

Il cane da guardia scappò via uggiolando, il pelo strinato e bruciacchiato. Le guardie si buttarono all'indietro per sfuggire a quell'inferno. Una di esse

corse nella baracca per chiamare i vigili del fuoco. Gli altri si precipitarono a spostare i macchinari più vicini prima che il camion esplodesse.

A sei isolati di distanza, il dottor Francesco Sapeco, terrorista urbano, sentì l'esplosione e vide gli edifici circostanti illuminati da un fugace lampo giallo. Ma non rallentò né si fermò a vedere il risultato delle sue fatiche. Né si guardò alle spalle per constatare l'entità dei danni provocati. Tirò avanti il più velocemente possibile, allontanandosi dal centro della città e da Margao.

Dal suo nascondiglio sotto i portici del mercato Sansi osservò gli effetti dell'azione terroristica di Sapeco con indebita soddisfazione. Prima ci fu il boato dell'esplosione, poi il luminoso riflesso del fuoco dietro i tetti, e poi si scatenò il putiferio. Tutti i dormienti si destarono all'unisono e si alzarono. Chi era già sveglio corse verso la via principale per vedere cos'era successo. In pochi istanti la via laterale si era svuotata e la strada davanti al magazzino era piena di gente che vociava e correva.

Sansi uscì dal nascondiglio e attraversò la strada. Giunto alla prima zona di carico, salì sulla piattaforma di cemento e s'inginocchiò davanti alla saracinesca. Col tronchese tagliò il lucchetto che si spezzò con uno schianto metallico. Sollevò la saracinesca di un mezzo metro, sgusciò all'interno e la richiuse dietro di sé. Poi rimase immobile, in ascolto. Andava meglio di quanto avesse sperato. Il putiferio nella strada avrebbe coperto qualsiasi rumore. Nessuno poteva averlo sentito entrare.

La parte posteriore del magazzino, dove si trovava Sansi, era al buio, ma negli uffici sul davanti le luci erano accese e filtravano dai vetri sporchi dando alla parte anteriore dell'edificio una luce ambrata. Sansi si ritrovò in un corridoio tra pile di sacchi di riso che arrivavano al soffitto. Avanzò di qualche passo e sbirciò nel passaggio successivo, verso la parte anteriore dell'edificio. Il magazzino conteneva migliaia di sacchi di riso. Non poteva esaminarli tutti. Doveva cercare qualcosa di leggermente diverso da tutto il resto, e non aveva molto tempo a disposizione. Una mezz'ora, al massimo. Dopo di che l'effetto dell'esplosione si sarebbe placato... senza contare che c'era sempre la possibilità che le guardie rientrassero prima.

Sansi avanzò nel passaggio, tastando i sacchi, annusando, scrutando, sempre alla ricerca di un piccolo particolare che non quadrasse. Niente di niente. Arrivò in fondo al primo passaggio e svoltò in quello accanto: altri sacchi di riso, tutti recanti il timbro della ditta produttrice e quello dei servizi doganali con tanto di permesso di esportazione... benché quella merce non fosse mai passata sotto gli occhi di un doganiere, né mai l'avrebbe fat-

to. A un certo punto i sacchi di riso lasciarono posto a una fila di casse con le scritte: "RICAMBI PER GENERATORI" e "COMPONENTI POMPE". Un paio di casse erano isolate dalle altre e sembravano essere state aperte e richiuse di recente.

Sansi trasse di tasca un coltellino e cominciò ad allentare le viti del coperchio di una cassa. Gli ci vollero svariati minuti prima di poter smuovere un asse. Illuminò l'apertura con la torcia e vide uno strato di poliestere espanso. Allungò la mano e frugò tra i pezzetti di materiale da imballaggio sino a tastare un oggetto pesante e metallico. Lo tirò fuori e lo esaminò alla luce della pila. Era un piccolo carburatore avvolto in plastica trasparente, proprio il tipo di pezzo di ricambio necessario per un generatore. Avrebbe potuto essere cavo all'interno e riempito di eroina, ma sembrava troppo pesante e compatto. Rimise a posto il pezzo e frugò sino a trovare qualcos'altro... un secondo carburatore. Lo ripose, riavvitò l'asse e passò all'altra cassa. Questa volta trovò filtri, valvole e guarnizioni, tutti autentici pezzi di ricambio per pompe. Diede un'occhiata all'orologio. Era nel magazzino da quasi venti minuti. Decise di non perdere più tempo con le casse. Imboccò un altro corridoio, tastando sacchi di riso. Non trovò nulla di insolito. Giunto in fondo al magazzino, girò e prese il corridoio seguente, in direzione opposta.

Giunto alla fine, si guardò intorno nella zona vuota sul davanti del magazzino. Tra gli ultimi sacchi e l'ufficio del pianterreno c'era uno spazio di circa sei metri. La porta dell'ufficio aveva i pannelli superiori in vetro smerigliato e all'interno le luci erano accese anche se dentro sembrava che non vi fosse nessuno. C'era anche una scaletta di ferro che portava al primo piano ai cui piedi si trovavano un distributore di bibite e un paio di ghiacciaie che Sansi aveva già visto sbirciando il giorno prima. Accanto a una di esse c'era un grande lavello di acciaio e, inserito nell'angolo, un banco da lavoro a L. Sotto il ripiano c'erano alcuni sacchetti di carta e molti rotoli di plastica trasparente.

Sansi illuminò il ripiano del banco. Era coperto da una sottile lastra di metallo, graffiata e ammaccata dall'uso. Metà della superficie era occupata da utensili e accessori vari... taglierine, cucitrici, pezzi di plastica, rotoli di nastro, gomitoli di spago... nulla che potesse apparire incongruo in un magazzino. L'altra metà era stranamente vuota, come se fosse stata ripulita per rimuovere le tracce del lavoro che vi era stato svolto, quale che esso fosse. Sansi si chinò per esaminare meglio. Si abbassò a tal punto da sfiorare il metallo con la guancia. Era freddo e, quando lui si scostò, lasciò u-

n'appannatura. Passò le dita su un lungo graffio e le alzò. La polvere bianca era visibile, e così fine che la si sentiva a malapena. Si portò le dita al naso e annusò. La polvere aveva un vago odore chimico che Sansi non riconobbe. L'eroina era inodore; però quella poteva essere una sostanza chimica usata nella lavorazione dell'eroina. Non si poteva escludere che Gupta avesse a Goa anche un suo laboratorio.

Sansi si pulì le dita. Poi si chinò e puntò la torcia su uno dei sacchetti sotto il banco. Erano almeno una dozzina, fatti di pesante carta da pacchi e chiusi con una cucitura di spago di plastica. Alcuni recavano una scritta stampigliata su un lato. Sansi li scrutò da vicino.

«*Bakwas*», borbottò, l'equivalente hindi di «stronzate».

Secondo la scritta, i sacchetti contenevano gesso.

Tirò di nuovo fuori il coltellino e fece un taglietto sul fondo di un sacco, in modo che sembrasse una rosicchiatura di topo. Dal foro uscì una cascatella di polvere bianca che si depositò a terra formando un piccolo cono. Sansi prese dal taschino della camicia un sacchetto di plastica e, col coltellino, vi versò dentro l'equivalente di due cucchiai di polvere. Poi chiuse il sacchetto con un nodo e se lo rinfilò in tasca.

Quand'ebbe finito cacciò le dita nel mucchietto di polvere rimasta e la sniffò. La polvere aveva lo stesso odore di quella trovata sul ripiano del banco. Si pulì le mani sui calzoni, si alzò e si guardò attorno. Cominciava a sentirsi scoraggiato, convinto di aver commesso un errore. Il sudore della fronte stillava sul ripiano lasciando piccole chiazze sul metallo. Gli unici altri recipienti in cui poteva essere contenuto qualcosa di illecito erano due grandi bidoni di metallo sotto il lavello. Uno era azzurro, con l'etichetta di un detersivo, l'altro, grigioverde e più piccolo, recava solo il simbolo delle sostanze tossiche, un teschio con due ossa incrociate. Aprì il bidone azzurro: era pieno di un liquido giallastro e viscoso ed emanava un forte odore da detersivo. Ciononostante, Sansi prese un altro sacchetto dal taschino e raccolse un campione del liquido. Rimise a posto il coperchio e aprì il secondo bidone. Con l'aiuto della torcia, vide che era pieno per tre quarti di polvere bianca, che emanava un odore acre. Quell'odore gli era familiare, anche se non ricordava dove l'aveva sentito l'ultima volta; e quasi sicuramente non era eroina. Prese un altro campione.

Rimise il coperchio, si alzò e diede un'occhiata all'orologio. I trenta minuti erano scaduti. Si asciugò la fronte sudata e si guardò attorno. Il magazzino era ancora deserto. Il putiferio fuori non si era ancora placato. In lontananza si udiva la sirena dei pompieri.

Sansi esitò. Non aveva ancora campioni di qualcosa che sembrasse eroina. Senza la droga - e il nome della nave o della destinazione - tutti quei rischi e quegli sforzi sarebbero stati vani.

Fece di nuovo scorrere il cono di luce della torcia sul banco. Sopra di esso, sulla parete, c'era qualcosa. Un disordinato blocchetto di carte tenute insieme da grossi fermagli. Questo poteva essere quel che gli occorreva - documenti per l'esportazione, bolle di consegna, qualsiasi cosa che potesse collegare l'Ortofrutticola Goa a una nave.

Esaminò rapidamente le carte, ma risultarono essere elenchi di pezzi di ricambio. Sansi rivolse la sua attenzione agli uffici. Erano il centro gestionale del magazzino. Qualsiasi documento incriminante - sempre che esistesse - doveva necessariamente essere conservato in uno di quegli uffici. Sansi si avvicinò alla porta del locale del primo piano. Abbassò la maniglia, ma non si aprì. Non volendo lasciare tracce del suo passaggio, non poteva scassinare la porta. Esitò. Non aveva tempo di fare altro. Mentre si voltava per andarsene lo sguardo gli cadde sulle due ghiacciaie a pozzetto. Non aveva pensato di controllarne il contenuto.

Si avvicinò a una di esse e con cautela alzò il coperchio. Una gelida nebbia si levò investendogli il viso. Guardò dentro e vide una dozzina di sacchetti di ghiaccio e un paio di involucri di plastica che sembravano contenere carne congelata. Li spostò per vedere che cosa ci fosse sotto, ma trovò solo altri sacchetti pieni di ghiaccio. Andò ad aprire l'altra ghiacciaia. La stessa gelida nebbia gli inumidì volto e occhi. E con la nebbia fuoriuscì un odore acre e pungente che Sansi non si aspettava affatto di sentire: il tanfo della formaldeide, lo stesso che tante volte aveva sentito nella sala delle autopsie della centrale di polizia di Bombay, e che gli restava addosso per giorni. Quando la nebbia svanì Sansi si ritrovò a fissare il volto a bocca aperta di un cadavere.

Sansi si ritrasse e si lasciò sfuggire il coperchio che ricadde con un tonfo. Il cuore gli batté all'impazzata. Si guardò attorno, aspettandosi di udire voci o rumore di passi. Ma tutto taceva. Alzò di nuovo il coperchio e guardò dentro. Il cadavere era di un giovane uomo bianco, infilato in un sacco di plastica aperto. Le gambe erano state ripiegate sul petto per farlo entrare nella ghiacciaia. La pelle era azzurrognola. I capelli erano di media lunghezza e così incrostati di frammenti di ghiaccio che non si capiva più di che colore fossero. Il volto era rasato e gli occhi erano chiusi anche se le mascelle erano aperte, inchiodate nel rigor mortis. La punta della lingua sporgeva da un angolo della bocca. Particelle di ghiaccio brillavano sui

denti e nelle narici. Per sgradevole che fosse la visione del volto, quello che più turbò Sansi fu la condizione del torso.

Era stato abilmente sezionato dalla sinfisi pubica alla gola e aperto come se dovesse subire un'autopsia. Ma invece degli organi interni, esposti per l'esame, la cavità era vuota. Il cadavere era stato svuotato come un animale in un macello. Questa era la scorza di quello che un tempo era stato un essere umano... ridotto a una carcassa di ossa e muscoli.

Sansi sentì dei rumori: un uscio sbattuto e poi dei passi. Abbassò subito il coperchio e si rifugiò nell'ombra. Un'altra porta venne aperta e le voci di due uomini rimbombarono nel magazzino. Sansi corse verso la saracinesca da cui era entrato. La sollevò quel tanto che bastava per strisciarvi sotto e la richiuse dietro di sé. Prese un lucchetto usato che aveva portato con sé e lo infilò negli appositi occhielli. Poi raccolse il lucchetto rotto, la pila e il tronchese e attraversò di corsa la strada per tornare nell'ombra avvolgente dei portici. Alcune persone lo videro, ma non gli badarono. Le vie erano ancora piene di gente che correva, tutta agitata.

Sansi passò davanti alle botteguccе chiuse sulla soglia delle quali alcuni *kuli* erano rimasti ostinatamente a dormire nonostante la gran confusione dell'ultima mezz'ora. Gettò il lucchetto spezzato oltre gli edifici alla sua destra, poi, più avanti, si liberò del tronchese buttandolo in un bidone pieno di frutta e verdura marce. Proseguì sino al fondo della strada prima di voltarsi a guardare. Nessuno lo seguiva. Nessuno l'aveva notato. A nessuno importava niente di niente. Si fermò per riprendere fiato, ma l'odore della putrefazione era ovunque, gli aveva aggredito i polmoni come un'esalazione tossica. Rivide davanti a sé l'immagine del corpo sventrato e con essa l'orrida spiegazione del contenuto dell'altra ghiacciaia... i pezzi di carne congelata. Cercò di ricacciare la nausea che lo assaliva, ma non ci riuscì. Cercò qualcosa a cui afferrarsi per non cadere. Poi, rumorosamente e violentemente, rovesciò il contenuto dello stomaco sul selciato.

16

La Contessa grigio-azzurra di Prem Gupta avanzava lentamente nel traffico intenso di Heliodoro Salgado Road, sino a quando Gupta, persa la pazienza, disse all'autista di fermarsi e, sceso in compagnia di Drew, continuò a piedi seguito da due gorilla.

Erano circa le undici del mattino e nelle vie di Panjim ferveva ogni genere di attività. I negozi erano tutti aperti, le vetrine illuminate colme di

gioielli a buon mercato, di robetta elettronica e di pacchiani souvenir. Da taverne e ristoranti affollati provenivano risate, musica e nubi di fumo di marijuana. Lungo le strade, gli ambulanti, i mendicanti e i magnaccia aggredivano l'incessante sfilata di turisti come un branco di cani selvatici sarebbe corso dietro a una mandria di buoi.

In fondo all'isolato, Gupta svoltò in una squallida stradina laterale. A Bombay, un luogo simile sarebbe stato fatiscente e affollato, ma essendo Panjim piccola e prospera, la viuzza era quasi vuota, salvo per qualche cane randagio e rari gruppetti di uomini impegnati in attività illecite. Era fiancheggiata da case con uffici al pianterreno e appartamenti ai piani superiori. Attraverso le finestre aperte si vedevano gli abitanti intenti a mangiare, bere, ridere, litigare... esibendo in pubblico l'intimità della loro vita domestica. Ogni tanto la porta sul retro di una taverna si apriva e ne usciva un *wallah* che si fumava un *bidi* o buttava la spazzatura in bidoni già stracolmi.

Le case erano a due o tre piani, vecchie ville pitturate di marrone, di rosso mattone o di azzurro, e accostate l'una all'altra in modo del tutto casuale, senza alcuna pianificazione. Con quelle facciate colorate e gli interni illuminati, sembravano una fila di lanterne di carta. Quella via avrebbe potuto essere a Lisbona anziché in India.

prew cercava di apparire calmo, ma dentro di sé era impaurito. Se Gupta avesse voluto ucciderlo, avrebbe proceduto proprio così... lo avrebbe condotto in una strada squallida e deserta con un pretesto qualsiasi e poi l'avrebbe eliminato all'improvviso. Tastò nervosamente la grossa fibbia della cintura che, allentata e rigirata, metteva in luce una corta lama di coltello. Le sue difese erano del tutto inadeguate alle circostanze. Non avrebbe dovuto seguire Gupta sin lì. Era stato un madornale errore. Le sue antenne, di solito affidabili, questa volta lo avevano tradito. Il suo rapporto con Gupta era sempre stato conflittuale, e adesso il gangster aveva deciso di dargli una lezione. Drew considerò la possibilità di darsi alla fuga. Sarebbe stato meglio fare la figura del cretino che fare il duro e rimetterci la pelle.

Un cane scheletrico corse davanti a loro e si avventò contro qualcosa. Ci fu un tramestio, un forte squittio, e poi il cane riapparve con un topo tra le fauci. Gupta lanciò a Drew uno sguardo divertito. Drew guardò fisso davanti a sé, pronto a scappar via.

Infine giunsero a una piccola tipografia che in quel momento era chiusa. Gupta bussò alla porta, che dopo qualche istante venne socchiusa lasciando intravedere il volto scarno e devastato di un uomo col turbante. Il tizio

spalancò l'uscio, giunse le mani ripetendo più volte le parole: «*Namaste sahib*». Gupta disse ai due gorilla di aspettare fuori ed entrò nel negozio. Drew sbirciò all'interno e vide un ingresso vuoto illuminato da una sola lampadina. Poi guardò i due scagnozzi. Era un sollievo vederli restare fuori. Forse le sue antenne non lo avevano del tutto tradito. Forse non correva alcun pericolo. Forse Gupta voleva tenerlo un po' sulla corda, come suo solito. Drew si fece coraggio e lo seguì all'interno.

L'ingresso era semi buio e puzzava di olio lubrificante. Sulla destra c'era una porta che sembrava dare sulla tipografia, e davanti a loro c'era una scala. L'uomo chiuse la porta d'ingresso e indicò la scala. Gupta salì per primo, seguito da Drew. Quando i due furono spariti, il custode si accovacciò a terra e si accese un *bidi*.

In cima alla scala si snodava un corridoio con due o tre porte per ogni lato, tutte chiuse. Dovevano dare sull'appartamento sopra la tipografia, che però occupava solo la parte posteriore dell'edificio. Non si capiva che cosa ci fosse sul davanti. Gupta proseguì sino all'ultima porta, l'aprì ed entrò in una stanza completamente buia. Fece cenno a Drew di seguirlo.

«Cosa succede qui? Dove siamo?», chiese Drew cercando di apparire calmo.

«Taci», sussurrò Gupta. «Voglio mostrarti una cosa».

Drew avanzò lentamente. Si sentiva le gambe molli e impacciate. Il sudore gli colava lungo la schiena inzuppandogli la maglietta e la cintola dei jeans. Era a poche spanne dalla soglia quando si accorse che la stanza non era del tutto buia. A livello del pavimento si vedeva un lucore giallastro, come se ci fosse una finestra illuminata dall'esterno. Guardando meglio, Drew intravide dei mobili... un divano e alcune sedie di metallo in fila davanti alla finestra come a formare una sorta di palco da teatro.

«Vieni dentro e chiudi la porta», disse Gupta. «E non fare rumore».

Drew dovette appellarsi a tutto il suo coraggio per obbedire a quell'ordine. Una volta chiusa la porta, la stanza divenne buia e minacciosa, e Drew si sentì di nuovo vulnerabile.

«Siediti e guarda», lo esortò Gupta. «E non fare né dire niente, qualunque cosa succeda».

Poi andò a sedersi su una sedia dando le spalle a Drew e dicendogli che non c'era nulla di cui aver paura. Drew avanzò a tentoni nel buio e andò a sedersi accanto a Gupta. Poi abbassò gli occhi sulla finestra a livello del pavimento.

E vide che non era affatto una finestra, bensì un grande sfiatatoio per la

ventilazione, ricoperto di pannelli di vetro, una struttura risalente ai tempi in cui quella casa era stata l'abitazione di un ricco portoghese, prima di essere suddivisa in svariati negozi e appartamenti.

La tensione di Drew aumentò quando Gupta si protese verso di lui nell'oscurità.

«Se avessi voluto farti uccidere», gli disse, «non mi sarei preso tutto questo disturbo».

Nonostante la paura, Drew sorrise. Aveva visto giusto: Gupta lo stava solo prendendo in giro. Ma i suoi nervi avevano retto e Gupta non avrebbe mai saputo quanto da vicino avesse contemplato la fuga.

Rivolse l'attenzione all'apertura ai suoi piedi e si ritrovò a guardare in una stanza priva di finestre, con una sola porta e un materasso posato sul pavimento. Il rumore ovattato del traffico gli fece capire che la stanza era situata al centro dell'edificio, il che la rendeva isolata acusticamente. Nella stanza c'era un uomo seduto a gambe incrociate su un cuscino nero, che dava la schiena alla parete di fronte alla porta. Drew non poteva vederlo in volto perché l'uomo portava un grande turbante grigiastro con un lembo ricadente sulla schiena. Indossava un *kurta dhoti* bianco, l'insieme di camicia e perizoma bianchi tipico degli indù tradizionali. Le mani ossute erano intrecciate in grembo e le unghie rosate risaltavano sulla pelle bruna. Accanto a lui c'era un bastone con un'estremità imbottita. Aveva l'aria di una gruccia, anche se era lunga solo mezzo metro. Davanti a lui, sul pavimento, c'era un sacco.

Drew lo fissò e vide qualcosa muoversi all'interno.

«Accidenti...», disse. «Cos'è?».

Gupta allungò una mano e gli diede una strizzata al braccio. Poi puntò il dito verso la finestra e di colpo Drew capì. Lo sfiatatoio era parzialmente aperto. Tutto ciò che veniva detto in quella stanza poteva essere sentito al piano di sotto, e viceversa.

L'uomo dabbasso non mostrò di aver sentito. Rimase immobile, come un guru o uno *swami* immerso nella meditazione. Drew si dispose all'attesa. Avrebbe dimostrato a quella gente che anche lui sapeva aspettare tutto il tempo necessario.

Di lì a poco la porta della stanza di sotto si aprì ed entrò un uomo vestito da servitore. Attraversò il locale, sussurrò qualcosa allo *swami* e uscì. L'altro non diede segno di averlo udito. Passarono altri minuti prima che il servo ricomparisse con due uomini sui vent'anni che sembravano dei *kuli*. Indossavano abiti sporchi e avevano capelli lunghi e arruffati. Il servo sus-

surrò loro qualcosa e i due si tolsero i sandali, giunsero le mani e s'inchinarono rispettosamente davanti allo *swami,* il quale rimase impassibile.

«Chi sono?», mormorò Drew.

«Operai», rispose Gupta. «Sono venuti da Bombay per lavorare alla costruzione della ferrovia».

Drew si protese in avanti per vedere meglio, la paura ormai soppiantata dalla morbosa attenzione del voyeur.

Il servo depose a terra altri due cuscini davanti allo *swami,* poi si appoggiò contro la porta. Uno dei *kuli* si tolse la camicia, la piegò e la posò sul materasso come se fosse un guanciale. Poi sedette sul cuscino davanti allo *swami.* L'altro fece altrettanto.

Tutti rimasero a lungo immobili e muti. Poi dallo *swami* cominciò a levarsi un cantilenante e acuto mantra che Drew non aveva mai sentito né nell'*ashram* di Poona né nel tempio di Madurai. Cercò di cogliere le parole, ma lo *swami* le pronunciava con tanta rapidità da farle sembrare un indistinto mormorio. A Drew parve di aver individuato la parola Ananta. Ascoltò con più attenzione e questa volta ne ebbe la certezza. Lo *swami* ripeté la parola più volte.

Drew conosceva quel nome. Ananta era il cobra dalle molte teste che nella mitologia indù rappresentava la forza della vita eterna.

Per la prima volta lo *swami* si mosse, con gesti fluidi e precisi. Afferrò il fondo del sacco, lo scosse delicatamente e lo sollevò. Un cobra arrotolato sgusciò sul pavimento davanti a lui. Lo *swami* posò il sacco e prese il bastone col manico imbottito, tenendolo per la punta. Il serpente non si mosse. Lo *swami* allungò la mano libera e toccò il cobra per fargli allentare le spire. Il serpente reagì con lentezza, senza avventarsi su di lui. Distese il lungo corpo nero e lucente e cominciò a strisciare sul pavimento, in cerca di una via di fuga. Lo *swami* lo bloccò posandogli il manico del bastone proprio sotto la testa. Questa volta il rettile reagì agitando con violenza il corpo per liberarsi della presa. Dal suo osservatorio Drew udì il raspare delle squame sul pavimento. Nessun altro si era ancora mosso. Drew osservava la scena, ipnotizzato. Sapeva che cosa stava per succedere, ma ancora non riusciva a crederci.

Lo *swami,* tenendo sempre la testa del serpente bloccata a terra, allungò l'altra mano e la passò sul corpo del cobra fermandosi prima della testa. Dopo una brevissima pausa, le sue dita arrivarono dietro le fauci. E di nuovo si fermò. Quello era il momento più pericoloso. Il momento in cui tutto doveva essere coordinato alla perfezione. Strinse indice e pollice sino

a sentire l'articolazione delle fauci. Se la pressione fosse stata troppo forte, il serpente avrebbe potuto morire. E se la presa fosse stata troppo debole, il cobra si sarebbe liberato e l'avrebbe morso.

Il serpente si contorse violentemente, avvolgendosi e svolgendosi intorno al braccio dello *swami,* il quale lasciò cadere il bastone e sollevò in aria il rettile irato, che emise un lungo sibilo minaccioso lottando per liberarsi del suo tormentatore. Lo *swami* si mise in ginocchio e con entrambe le mani cercò di tenerlo fermo. Uno dei *kuli* si scansò per evitare i colpi di coda. L'amico gli afferrò le spalle e gli diede un colpetto sulla schiena. Drew sudava freddo.

«Cazzo...».

Infine lo *swami* riuscì a tenere sotto controllo il serpente. Si rimise a sedere e, rivolto verso il primo *kuli,* gli porse lentamente la testa del serpente. L'uomo restò immobile, preparandosi. Ansimava e aveva il corpo lucente di sudore. Quindi, con deliberata lentezza, si protese in avanti verso la lingua guizzante del cobra. Quando fu vicinissimo, tirò fuori a sua volta la lingua, come se volesse stuzzicare il rettile, come per assaporare fino in fondo il momento prima del contatto che lo avrebbe precipitato in quella zona buia e pericolosa che stava ai confini tra la vita e la morte.

Il suo compagno allungò le braccia per sostenerlo. L'altro si fece ancor più vicino. La lingua del cobra guizzò sfiorando la lingua umana protesa. L'uomo ebbe un sussulto ma non si ritrasse. Anzi, si chinò ancora di più. Anche lo *swami* si fece in avanti riducendo ulteriormente la distanza tra l'uomo e il serpente. Il cobra si lanciò e morse a fondo la carne che gli veniva offerta. Con un urlo lacerante, l'uomo cercò di scansarsi, ma l'amico lo tenne fermo e lo *swami* fece lo stesso con la testa del serpente, in modo che continuasse a immettere veleno nei tessuti. Una, due, tre volte. Poi lo *swami* allontanò la testa del serpente con gesti esperti, in modo che la lingua dell'uomo non venisse lacerata dai denti.

Il *kuli* si accasciò in grembo all'amico emettendo una serie di brevi gridi strozzati. Sbarrò gli occhi, fece una smorfia di dolore mentre gambe e braccia erano scosse da spasmi. Il compagno lo tenne fermo e continuò a parlargli, ma l'altro sembrava non sentirlo più. Le neurotossine del veleno del cobra si diffondevano nel suo sangue come napalm, fermandogli il sistema nervoso, l'apparato respiratorio, aggredendogli i muscoli cardiaci e appiccando un incendio allucinatorio nelle sinapsi del cervello.

Scivolò in un coma sempre più profondo. Il suo respiro si fece sempre più leggero mentre mormorava qualcosa in marathi. Poi la sua voce si

spense nel nulla. Le fibrillazioni del cuore cessarono e le pulsazioni cominciarono a indebolirsi. Il respiro s'interruppe e gli arti si fermarono in una completa paralisi. Infine la testa ciondolò di lato, gli occhi socchiusi, la mandibola aperta. Il sangue gocciolante dalla lingua scivolò lungo il mento e il petto. Poi anch'esso si fermò.

Per un istante tutti rimasero immoti e muti. Poi lo *swami* prese il sacco e vi mise dentro il cobra, il quale, liberato dal veleno e dalla furia e tornato al suo buio rifugio, si calmò. Lo *swami* spinse il sacco contro il muro e si dispose all'attesa. Il servo aiutò il *kuli* a posare il compagno sul materasso. Poi gli ripulì il volto e il petto, lo sistemò su un fianco, e infine uscì. Lo *swami* se ne stava accoccolato sul cuscino, silenzioso e indifferente.

Drew si sentì sfiorare il braccio e si ritrasse con un sussulto. Gupta lo prese per il gomito e lo pilotò verso la porta. Solo quando si ritrovò nella luce giallastra del corridoio Drew si accorse che il cuore gli batteva all'impazzata. Per la paura e per l'eccitazione. Si scostò i capelli dal volto. Erano umidi di sudore, come del resto tutto il corpo. Nervosamente, si asciugò le mani sui calzoni. Gupta lo guardava con un sorrisetto divertito.

«Il tizio non è morto, vero?», chiese Drew. «Non può essere morto, no?».

«No», rispose Gupta. «Il veleno non era sufficiente. Resterà in coma per circa ventiquattr'ore. Quando ne uscirà gli sembrerà di essere rinato».

«Ma che cosa ne sarà di lui nelle prossime ventiquattr'ore?», chiese Drew.

«Ha già avuto delle esperienze fantastiche», disse Gupta. «Nella sua mente, è già stato ucciso. Ha provato terrore e tranquillità. Ora non sa niente. E così sarà per il resto della notte. Domani vedrà altre cose nella mente. Volerà nell'universo come Garuda e parlerà con gli dei. Contemplerà la propria vita come se fosse un dio e questo gli infonderà forza. Quando riprenderà coscienza, avrà più fame di vita». Dopo una pausa, Gupta aggiunse: «I suoi sensi, al risveglio, saranno potenziati. Cibo e bevande avranno un sapore migliore di prima. Tutto gli sembrerà meglio. Per un certo tempo sarà in grado di andare molte volte con una donna. Magari con più di una donna alla volta».

Drew camminò nervosamente avanti e indietro nel corridoio, la mente turbinante di interrogativi. «Come fai a sapere che non morirà?», chiese. «In questo paese un sacco di gente muore per il morso dei serpenti. Non è mica che qui gli venga somministrato con un misurino, no?».

«Talvolta muoiono». Gupta alzò le spalle. «Talvolta lo *swami* commette

un errore. La mattina non toglie al cobra una quantità sufficiente di veleno. Altre volte si sbaglia e prende un cobra a cui non è stato cavato il veleno».

«Hanno più di un serpente?».

«Ma certo. Altrimenti non sarebbe un buon affare. Lo *swami* ha venti o trenta serpenti. Stasera avrà molti clienti. Domani faremo dei bei soldi con le puttane di cui avranno bisogno al risveglio. Questo è il bello della faccenda. Una cosa alimenta l'altra, e via andando...».

Drew guardò le porte chiuse lungo il corridoio. Ecco a cosa servivano quelle stanze. A ospitare i tizi in coma da veleno che poi dovevano sfogare la loro virilità con le puttane di Gupta.

«Adesso dimmi una cosa», aggiunse Gupta. «Pensi che questa roba piacerebbe agli stranieri? È una cosa che possiamo vendere ai turisti?».

«Gesù...». Drew ne vedeva tutte le enormi potenzialità. Era il rito più bizzarro al quale avesse mai assistito... e se ne poteva ricavare una fortuna. «Per farlo o per stare a guardare?», chiese.

Questa volta fu Gupta ad apparire sorpreso. «Tu credi che la gente pagherebbe per guardare una cosa simile?».

«È lì che faresti dei bei soldi», rispose Drew. «Pagherebbero, eccome. Basta fornire il luogo adatto allo spettacolo. È per questo che molti vengono in India. È proprio il genere di stronzate che vogliono vedere».

Gupta annuì con aria pensosa. Chiaramente non aveva mai pensato che gli stranieri potessero essere disposti a pagare per vedere qualcuno che si faceva mordere da un serpente. «Ah, voi americani...», disse. «Per voi non c'è nulla che non si possa mettere in vendita». Poi si girò, percorse il corridoio e scese le scale. Drew dovette affrettarsi per raggiungerlo, la testa ancora ribollente di interrogativi. Le guardie del corpo di Gupta, in attesa fuori della porta, seguirono obbedienti i due.

«Perché scelgono questa via?», chiese Drew. «Perché non possono bere o iniettarsi il veleno? Perché devono proprio farsi mordere la lingua?».

«Tu sei un esperto di droga», rispose Gupta. «Sai che la lingua è molto sensibile. Ha molto sangue. L'effetto è immediato».

«Certo», convenne Drew. «Ma è proprio necessario che sia il serpente a farlo?».

«Si è sempre fatto così», disse Gupta. «Il veleno è puro. Niente refrigerazione, niente siringhe, niente AIDS. Funziona bene oggi come cinquemila anni fa».

Arrivarono sotto un lampione e Gupta si fermò a guardare Drew. «Non spero che tu mi capisca», disse. «A te interessa solo lo sballo, il piacere.

Ma questa è la via indiana. Prima del piacere assaggi il dolore. E il piacere è simile a quello che provi la prima volta che vai con una donna, una sensazione che si può avere una sola volta nella vita... a meno che una persona non sia disposta a morire per poi rinascere».

Drew lo guardò. «Come mai la sai così lunga in proposito?».

«Ogni indiano dovrebbe provarlo una volta nella vita», rispose.

«L'hai fatto anche tu?».

Lentamente Gupta tirò fuori la lingua. A metà, nella parte più spessa e carnosa c'erano due puntini rosati. Tessuto cicatriziale. E nell'istante in cui li vide, Drew seppe che l'avrebbe provato anche lui. Solo una volta.

17

Mancava poco all'alba quando Sansi rientrò all'albergo di Aguada. Entrò cercando di non far rumore per non svegliare Annie, e avanzò a tentoni nel corridoio buio. Giunto in soggiorno, accese una lampada da tavolo e si avvicinò al mobile bar. Aprì il frigo, tirò fuori la vaschetta del ghiaccio e fece cadere una mezza dozzina di cubetti nel lavello. Infilò i sacchetti coi campioni negli spazi rimasti vuoti, ricoprì il tutto di acqua e rimise la vaschetta nel frigo. Poi andò nel bagno, si tolse le lenti a contatto, buttò i vestiti in un angolo e fece una rapida doccia.

Dopo essersi asciugato, spense le luci e andò in camera. Nell'oscurità più completa, si diresse verso il letto. Scostò il lenzuolo e si sdraiò cautamente, tendendo l'orecchio per percepire eventuali rumori da parte di Annie. Nulla. Sansi ne fu lieto. Una volta sistemato, allungò la mano per farle una rassicurante carezza, com'era sua abitudine. E scoprì che l'altro lato del letto era vuoto. Si drizzò a sedere e accese la luce. Il letto era intatto.

Si alzò, infilò la vestaglia e corse da una stanza all'altra. Il bungalow era vuoto. Tutto faceva pensare che non c'era stato nessuno per tutta la notte.

«*Maderchod*», imprecò Sansi, pieno di paura per Annie e furente con se stesso.

Annie era andata ad Anjuna a trovare la sua nuova amica hippie. Qualcosa doveva averle impedito di rientrare. Sansi si vestì, prese le chiavi dell'auto e si diresse alla porta. Sapeva il nome dell'amica: Cora Betts. Non era granché, ma gli bastava per iniziare la ricerca. Avrebbe ritrovato Annie anche a costo di frugare tutte le tane degli hippie di Goa.

Nell'istante in cui accese la luce dell'ingresso, vide la busta infilata sotto la porta. Una busta dell'hotel. Prima gli era sfuggita perché era entrato al

buio. La prese e l'aprì. Il messaggio diceva: "Mi fermo a dormire da Cora. Non ti preoccupare. Va tutto bene. Ci vediamo domattina. Un bacio, Annie». In cima al foglio era annotata l'ora in cui il messaggio era stato ricevuto: 23,07.

Sansi sospirò. Tornò in soggiorno e posò il messaggio sul tavolino. Guardò l'ora: erano quasi le cinque e mezzo. Magari Annie sarebbe stata via altre sei ore e lui non doveva preoccuparsi?

Un'ondata di sfinimento lo investì. Era in giro da ventiquattr'ore e doveva riposare. Sedette sul divano, confuso e agitato. Avrebbe dormito per un'oretta, sino al sorgere del sole, e poi sarebbe andato a cercarla. Si tolse le scarpe, si sdraiò e chiuse gli occhi. Lì per lì non riuscì a prendere sonno. Immagini vivide e spaventose gli si presentavano alla mente ogni volta che si appisolava. Infine la stanchezza ebbe la meglio e Sansi cadde in un sonno agitato e leggero.

Si svegliò col sole negli occhi e la bocca amara. Aveva male al collo e il formicolio ai piedi, tenuti penzoloni sul bracciolo del divano. Erano le dieci appena passate. Aveva dormito circa quattro ore. Si guardò attorno. Il bungalow era vuoto: Annie non era ancora rientrata. Si alzò e, con passo reso zoppicante dal formicolio, andò in bagno e si guardò allo specchio. L'immagine riflessa era quella di un sessantenne. Rimase scioccato da quanti peli bianchi ci fossero sul volto non rasato da un giorno. Avrebbe dovuto farsi la barba, ma non aveva tempo. Si lavò i denti e si spruzzò acqua fredda sul viso nel tentativo di rianimarsi. Ravviò all'indietro i capelli umidi e stava per uscire quando vide l'astuccio delle lenti a contatto. Aveva quasi dimenticato la sua unica mascheratura. Quando le applicò, sentì un forte bruciore agli occhi e lì per lì la vista gli si appannò. Tornò in soggiorno e scrisse un messaggio per Annie sul retro di quello inviato da lei.

"Resta qui sino al mio ritorno", diceva l'appunto.

Fuori il cielo era limpido e azzurro. Il sole non era ancora bruciante, e l'oceano appariva calmo e invitante. Sansi non ammirò né l'uno né l'altro durante il tragitto verso l'hotel. Aveva lasciato la Maruti nel parcheggio principale... una piccola precauzione, benché ormai l'auto fosse irriconoscibile sotto lo strato di sporcizia. Una lavata avrebbe migliorato le cose, anche se non avrebbe eliminato i graffi e le ammaccature lungo la fiancata destra. Le sue precauzioni sarebbero risultate inutili, pensò. La ditta di noleggio l'avrebbe fatto arrestare non appena avesse restituito la vettura.

Passando davanti all'ingresso principale dell'hotel, l'odore di caffè e di dolci gli ricordò che il suo ultimo pasto era stato il pranzo del giorno pri-

ma. Avvertiva un senso di nausea, ma pensò che un po' di caffè gli avrebbe snebbiato il cervello. Puntò verso il ristorante e si servì al tavolo del buffet. Due tazze di caffè molto zuccherato. Lo trangugiò bruciandosi la bocca. Uscendo, prese due paste da mangiare in macchina, sperando che gli togliessero l'acidità di stomaco.

Tornando verso l'atrio notò una donna bianca con corti capelli grigi che distribuiva dei volantini. Sansi l'aveva già vista, e aveva pensato che viaggiasse con un gruppo. Attraversò diagonalmente l'atrio nella speranza di evitarla, ma non appena lei lo vide gli si avvicinò tendendogli un volantino.

«Mi scusi se la disturbo», disse con voce secca e raspante dalla quale si capiva che non voleva affatto scusarsi. «Ma dia un'occhiata a questo e per favore ci faccia sapere se per caso ha visto la ragazza nella foto. I nostri nomi sono scritti in fondo alla pagina e ci si può mettere in contatto con noi qui all'hotel in qualsiasi momento».

Aveva un accento americano, e doveva essere sulla sessantina. Era difficile dare un'età agli americani. La donna aveva dei bei tratti appesantiti dagli anni, ma la sua voce e il suo sguardo erano duri. Sansi annuì cortesemente, prese il volantino e proseguì. Guardò il foglietto mentre si dirigeva al parcheggio. C'era la foto di una ragazza e una richiesta di informazioni. La parola "premio" - in inglese e in hindi - era messa in rilievo. Venivano offerte centocinquantamila rupie per qualsiasi informazione che avesse portato al ritrovamento.

Un'altra figlia sparita, un'altra famiglia distrutta dal dolore, un altro paio di genitori alla ricerca di una verità che avrebbe spezzato loro il cuore. Sansi guardò l'immagine della ragazza. Era sui vent'anni, con gli stessi tratti della donna dell'atrio, ma con lunghi capelli rossicci e il fiducioso sorriso dei giovani. Sansi si sentì in colpa. Una parte di lui avrebbe voluto aiutare quella gente, ma la ragione gli diceva che forse non c'era già più speranza per quella ragazza, chiunque fosse. Di solito, quando i genitori iniziavano le ricerche, era ormai troppo tardi.

Poi vide il nome sotto la foto.

Cora Betts, nata Gilman, di Los Angeles, California. Adesso aveva quarantadue anni. Era sposata con Andrew Betts, anch'egli di Los Angeles. Due figli: un maschio di dodici anni e una bambina di nove. Presumibilmente residenti a Goa.

Sansi si bloccò in fondo alla scalinata. Era la nuova amica di Annie. Il nome Cora figurava nel messaggio rimasto sul tavolino del bungalow.

Sansi costrinse il suo povero cervello stanco a riflettere per un istante. Guardò la scritta in fondo al volantino. Diceva che chiunque fosse in possesso di informazioni avrebbe potuto contattare i signori Gilman attraverso l'hotel Fort Aguada o qualsiasi consolato americano. Sansi prese una decisione. Risalì la scalinata e rientrò nell'atrio. La donna era ancora lì a distribuire volantini.

«Mi scusi», disse avvicinandosi a lei. «Devo supporre che lei... sia parente di questa donna?». Conosceva già la risposta, ma doveva sentirla dall'interessata.

«Sì. Sono la madre. Lei l'ha vista? Sa dov'è?».

Sansi scosse il capo. «Mi spiace...». Non voleva dirle nulla sino a che non avesse avuto ulteriori informazioni lui stesso. «È un nome insolito», aggiunse. «Mi pare di averlo sentito da qualche parte».

Il barlume di speranza negli occhi della donna si spense, rimpiazzato dal sospetto. Sansi si rendeva conto di come doveva apparire agli occhi di lei, con quegli abiti trasandati e la barba lunga. Trasse dal portafogli un biglietto da visita e glielo porse.

«Mi chiamo George Sansi», disse. «Sono un avvocato. Se posso esserle utile...».

La donna prese il biglietto, lo guardò e glielo restituì. Dal suo sguardo si capiva che non era affatto colpita. Sansi si rese conto che doveva averlo preso per uno sciacallo.

«La ringrazio, signor Sansi», disse con voce ancor più dura di prima. «Apprezzo la sua offerta, ma se non ha niente di preciso...».

Non finì la frase, ma il senso era chiaro. Se era in India da un certo tempo, aveva senz'altro incontrato stuoli di legali che le avevano promesso di spostare l'Himalaya per trovare sua figlia pur di mettere le mani su qualche migliaio di dollari.

«Lei ha idea di dove potrebbe essere sua figlia, signora?», chiese Sansi.

«Ci risulta da fonti abbastanza sicure che sia qui», rispose lei riprendendo a distribuire i volantini.

«Sì, ma dove esattamente?».

Joy Gilman sospirò. Quell'uomo cominciava a seccarla. «Senta, signor Sansi», disse, «la ringrazio per il suo interessamento, ma se non ha qualcosa di concreto da offrire, le sarei grata se mi lasciasse in pace a distribuire i volantini».

«Forse potrei fare qualcosa...». S'interruppe rendendosi conto di quanto fasulle sembrassero le sue parole.

«Forse posso essere d'aiuto». Era una voce maschile, ferma e autoritaria. L'accento era americano. Sansi si voltò. Era un uomo biondo, con capelli radi e una pelle rosso barbabietola per il troppo sole, e modi decisamente poco cordiali. Era troppo giovane per essere il marito della signora Gilman, pensò Sansi. Che fosse una guardia del corpo?

«Grazie, Terry», disse la signora. «Questo è il signor Sansi. Dice di volerci aiutare».

Il tono con cui lo disse non lasciava dubbi sull'opinione che si era fatta di lui. Il biondo annuì.

«Lei ha informazioni sulla figlia della signora Gilman?».

«Le spiace dirmi chi è lei?», rispose bruscamente Sansi. Volendo, era in grado di aiutare questa gente molto più di quanto loro potessero pensare. Ma sembravano decisi a respingerlo ancor prima di sapere che cosa lui era in grado di offrire.

Il biondo trasse di tasca un tesserino.

«Sono Terence Coombe», disse. «Sono un funzionario del Dipartimento di Stato, assegnato al consolato americano di Bombay, e sono qui per aiutare la signora Gilman. E adesso senta: se ha qualcosa da offrire, saremo lieti di ascoltarla. Altrimenti lei sta perdendo il suo tempo e il nostro, perché noi abbiamo già accesso a tutte le consulenze locali che ci possono essere utili». Fece una pausa significativa e aggiunse: «Sono stato chiaro?».

«Sì, signor Coombe. La capisco alla perfezione».

Il biondo annuì. Se aveva notato una vena ironica nella voce di Sansi, non lo diede a vedere. Rimise il tesserino in tasca e assunse un atteggiamento ostile inteso a scoraggiare ulteriori pressioni da parte di Sansi.

«Spiacente di averla disturbata, signora Gilman». Sansi chinò cortesemente il capo e si allontanò nell'atrio.

Salito in auto, abbassò i finestrini e attese che l'interno si rinfrescasse. Probabilmente il marito della Gilman era da qualche altra parte a distribuire volantini. Sansi non sapeva nulla del rapporto tra i Gilman e la figlia, ma non doveva essere troppo buono se questo era l'unico modo che avevano per trovarla. Sapeva anche che se la figlia non voleva farsi trovare, il modo migliore per spingerla a nascondersi ancor di più era proprio invadere Goa di volantini. Ma Sansi cominciava a capire qualcosa degli americani. Non volevano mai sentirsi dare consigli. Neppure in un paese straniero. E Sansi non voleva certo imporre il proprio aiuto a gente che non lo voleva.

In qualsiasi altro giorno, il tragitto da Aguada ad Anjuna sarebbe stato gradevole. La strada serpeggiava tra folti di palme e graziosi villaggi pieni di animazione e di colori, e ogni tanto, tra le fronde, occhieggiava l'oceano. Ma Sansi non era dell'umore giusto per contemplare il paesaggio. Era stanco e spaventato... non per se stesso, ma per Annie. Per quanto lei lo avesse rassicurato, lui era convinto che lei non capisse quanto pericolosa era la situazione. In qualche modo avrebbe dovuto tenerla al sicuro per tre o quattro giorni, cioè il tempo di cui aveva bisogno per portare a termine l'indagine. E se Jamal avesse ritenuto insufficienti gli elementi da lui raccolti, il questore avrebbe dovuto rivolgersi a qualcun altro per salvare la sua poltrona.

Il viaggio fu tranquillo sino al villaggio di Calangute, a metà strada tra Aguada e Anjuna. Qui Sansi si trovò intrappolato in una coda che procedeva lentissima e che infine si fermò. Qualcosa non andava. Il villaggio era intasato da una massa surriscaldata di auto, pullman, camion, taxi e scooter. Nella direzione opposta non c'era traffico. Doveva esserci stato un incidente, pensò Sansi. Ci sarebbe voluto un bel po' prima che la colonna riprendesse a scorrere. Appoggiò la fronte contro la plastica bollente del volante e borbottò una fila di improperi. Pensò di tornare indietro per trovare un altro percorso, ma, non conoscendo le strade, avrebbe corso il rischio di perdersi. Spense il motore, aprì la portiera, scese e cercò di vedere di che genere d'incidente si trattasse.

La fila di veicoli si stendeva per poco più di cento metri e finiva davanti a un folto gruppo di gente esagitata ferma davanti a un edificio statale. Altre persone stavano correndo per unirsi al gruppo. Sansi chiese a un paio di passanti che cosa stesse succedendo, ma nessuno sembrava saperne niente. Avrebbe dovuto andare a vedere di persona. Sfilò le chiavi dell'accensione, chiuse la portiera e si unì alla fila di curiosi.

Avvicinandosi vide che l'edificio era una stazione di polizia, e la folla sembrava reagire in modo diverso all'evento in corso. Alcuni erano arrabbiati e agitati, altri sembravano godersela un mondo. Era tutto uno spintonare e uno sgomitare, e ogni tanto scoppiava qualche rissa.

Davanti all'edificio successe qualcosa che potenziò il vociare della gente. E ad esso si accompagnò un urlo terribile e disumano che superò il rombare delle voci. Ne seguì un altro, e un altro ancora. E poi si udirono acuti mugolii, e infine il rumore di vetri infranti. Tutto proveniva dall'interno della stazione di polizia.

Qualcuno doveva aver perso la testa, si disse Sansi... forse un prigionie-

ro, o un drogato. Cercò di cogliere qualcosa oltre il vocio, ma era impossibile. Adesso in strada c'erano almeno mille persone, una massa ondeggiante e ribollente, ma lui riusciva a vedere solo il tetto piatto e grigio della stazione di polizia. Alcune persone erano salite in piedi sulle auto per vedere meglio, e Sansi decise che anche lui doveva dare un'occhiata. Si fece strada tra la folla sino a un ristorante dove c'era un muretto su cui sedeva un gruppo di hippie ghignanti e plaudenti. Infine riuscì a entrare e si ritrovò su una terrazza lunga e stretta che aveva ancora alcuni tavoli e sedie liberi. Con una sedia raggiunse la sommità del muro, e fu finalmente in grado di vedere che cosa succedeva davanti alla stazione di polizia di Calangute.

Svariati agenti in uniforme si rotolavano a terra prendendosi a calci e pugni, mentre due sergenti cercavano invano di separarli. Un ispettore irato, con un berretto con la fascia rossa, brandiva un *lathi*, e, dalla soglia, invitava un gruppo di poliziotti a rientrare nell'edificio. Ma quelli esitavano, troppo spaventati per affrontare quello che c'era all'interno, qualunque cosa fosse. Nel contempo, il fracasso nella stazione si era fatto ancor più intenso. Colpi e schianti echeggiavano nei locali e il piazzale antistante la stazione era coperto di vetri rotti, pezzi di mobili rotti e fogli di carta stracciati. Due agenti si davano un gran daffare a raccogliere i documenti e a strapparli dalle mani della gente.

Il clamore si levò in crescendo quando sulla soglia comparve un poliziotto stordito e insanguinato, con l'uniforme lacera. Si reggeva il braccio sinistro rosso di sangue, con una grossa ferita al gomito. Due colleghi corsero su per le scale e lo aiutarono a mettersi in salvo. Dall'interno giunse un altro coro di grida, e un'altra valanga di pratiche cadde da una finestra. Le cartellette si aprirono e i fogli volarono sulla folla come enormi farfalle. Decine di mani si alzarono ad afferrarli. Alla stessa finestra qualcosa si mosse e la folla tacque non appena si profilò una nera forma demoniaca. Poi la forma si lanciò dalla finestra verso gli alberi circostanti, spargendo altri fogli nell'aria.

«Scimmie...», disse Sansi, incredulo.

La stazione di polizia di Calangute era stata assalita dalle scimmie.

Sansi si guardò attorno sino a che non trovò qualcuno con l'aria da cameriere. In konkani gli chiese che cosa fosse successo. L'uomo gli spiegò che da anni, nei dintorni, viveva un branco di scimmie, le quali fino a quel momento non avevano mai fatto male a nessuno. Poi, un'ora prima, tutto il branco era uscito dalla foresta per attaccare la stazione di polizia.

«*Bhagwan*»,mormorò Sansi. «Hanno la rabbia?».

Il cameriere si strinse nelle spalle, e Sansi tornò a contemplare il bizzarro spettacolo all'altro lato della strada. Era la spiegazione più plausibile. La rabbia era molto diffusa in India e spesso le scimmie ne erano portatrici. In tal caso l'intero branco doveva esserne affetto, e sarebbe stato necessario abbatterlo.

Di colpo tutto divenne comprensibile, nella surreale, fantastica accezione indiana del termine. Le forze di polizia di Goa erano composte in parti quasi uguali di indù e di cristiani. Per gli indù la scimmia era l'incarnazione di Hanuman, il simbolo del dovere, della devozione e dell'amore. Far male a una scimmia era un gesto sacrilego che avrebbe impedito al colpevole di raggiungere il nirvana. In assenza di un immediato pericolo per la popolazione, i poliziotti indù di Goa si limitavano a stare a guardare, incuranti dei danni arrecati alla loro sede. Era un incidente imbarazzante e costoso. Ma quelle scimmie potevano anche non avere la rabbia. Il loro comportamento poteva indicare un qualche superiore disegno divino. E quindi si sarebbe permesso alle scimmie di completare l'opera per poi tornare tra gli alberi. In seguito gli indù avrebbe consultato i loro sacerdoti per avere un'interpretazione dell'evento.

I cristiani, invece, non avevano simili condizionamenti. Probabilmente avevano cercato di cacciare le scimmie dall'edificio. E gli indù non avevano potuto restare con le mani in mano vedendo un'aggressione contro quelle incarnazioni di Hanuman. E questo spiegava i poliziotti che si picchiavano tra loro, risolvendo a pugni i loro contrasti religiosi.

Era buffo, pensò Sansi. Buffo e tragico. Svariati poliziotti erano stati feriti, uno di loro gravemente. Da un momento all'altro poteva scoppiare una vera e propria sommossa. Se quell'incidente si fosse verificato a Bombay e la folla fosse stata composta di indù e musulmani, sarebbe già scoppiata una rivolta di grandi proporzioni, in cui avrebbero potuto perire molti innocenti. In India, farsa e tragedia andavano sempre a braccetto.

Sansi decise che ne aveva abbastanza. Sarebbe risalito in macchina per cercare un altro itinerario verso Anjuna. Scese dalla sedia e tornò in strada. La folla era più traboccante e vociante di prima, e Sansi ebbe difficoltà a farsi largo. Solo chi era in moto riusciva a procedere. E fu allora che vide l'hippie dai capelli d'argento che qualche giorno prima era stato alla villa rosa, l'americano che Sapeco aveva definito un piccolo spacciatore con pretese da guru. Gli passò a poche spanne di distanza, facendosi strada tra la folla con la sua Yamaha bianca e rossa. Questa volta aveva un'altra don-

na con sé. La donna sul sedile posteriore era Annie.

18

Nel momento in cui le scimmie sferravano l'assalto alla stazione di polizia di Calangute, Prem Gupta se ne stava alla finestra del soggiorno della villa in attesa di ospiti.

Guardò con aria impassibile la Ambassador color crema che varcava il cancello e risaliva il viale inghiaiato. Attese che l'auto sparisse sotto il portico laterale prima di ordinare ai gorilla di scendere per accogliere i visitatori.

Il primo a scendere fu il sergente Costa, un uomo tarchiato e semipelato che dimostrava di più dei suoi ventinove anni. Il secondo era l'agente Perez. Aveva due anni meno del collega, ed era più o meno alto come lui, ma più magro e scattante. Nonostante il caldo, i due indossavano la giacca per nascondere le armi di cui erano muniti. Chi li conosceva bene sapeva che Perez era il più pericoloso dei due, perché era ombroso e tendeva a reagire in modo eccessivo quando si sentiva minacciato. L'ultimo a scendere fu Dias, capo dell'antidroga di Panjim, e l'ufficiale più decorato di tutta la forza di polizia di Goa. Dias era snello, di statura media, con baffetti e chioma impomatati. Indossava un completo da safari azzurro a maniche corte e una camicia con disegni kashmir. Come i suoi scagnozzi, nascondeva una pistola sotto la giacca. E. per maggior precauzione, aveva ordinato a una camionetta con sedici agenti armati di attendere fuori del cancello.

Il portone si aprì e Costa entrò, seguito da Dias e Perez. I tre avanzarono nell'atrio ornato dal mosaico raffigurante Surya, dove la guardia del corpo di Gupta li attendeva per perquisirli. Costa e Perez si irrigidirono e guardarono Dias, incerti sul da farsi. Dias parve irritato. Tutte le volte che si recava alla villa gli capitava la stessa cosa, e i risultati erano sempre identici.

«Se vi azzardate a toccare uno di noi, è un'aggressione a pubblico ufficiale», disse Dias.

Il gorilla esitò e si girò per lanciare un'occhiata a Gupta, il quale, con un'alzata di spalle, gli indicò di farli entrare. I tre attraversarono con passi rumorosi l'atrio ed entrarono nel soggiorno. Gupta li attendeva accanto alla finestra. Salutò con cordialità Dias, ma gli parlò in marathi, non in konkani. Un altro dei giochini che gli piaceva fare per ricordare a Dias chi era il vero padrone di Goa.

A Dias la cosa non faceva né caldo né freddo. Come molti indiani era

fiero del suo poliglottismo. Era una dimostrazione della sua intelligenza. Sedette sul divano più vicino all'angolo e indicò a Costa e Perez poltrone ben lontane l'una dall'altra, da dove si poteva vedere chiunque entrasse in soggiorno. Gupta se ne accorse e trovò divertente quella precauzione, anche se non lo diede a vedere. Dias era un cretino. Se Gupta l'avesse voluto morto, non l'avrebbe certo ucciso in casa sua e in quel momento. Sarebbe successo quando meno se l'aspettava. In un ingorgo di traffico a Panjim o in qualche covo di drogati ad Anjuna, a Baga o a Calangute.

«Volete qualcosa da bere?», domandò Gupta, assolvendo il proprio dovere di ospite.

Costa e Perez chiesero delle Thums Up con ghiaccio, Dias preferì un succo di Umetta. Nessuno voleva bevande alcoliche. Niente che potesse annebbiare i sensi prima della conclusione delle trattative. Gupta fece un cenno al gorilla che andò in cucina lasciando il suo capo solo con i poliziotti. Il gangster si girò per guardare fuori della finestra, mostrando ai tre quanto poco temibili li considerasse.

Per un certo tempo nessuno parlò. Dias cominciava ad arrabbiarsi. Era vecchio abbastanza da poter essere il padre di Gupta. Era nella polizia da ventisei anni. Aveva un potere non indifferente, gestiva un giro tutto suo, e di solito era lui a imporre i propri termini agli altri. Si considerava un uomo che non aveva bisogno di nessuno. Questa gente lo pagava Per poter agire indisturbata a Goa, e lui ogni tanto faceva loro qualche favore. Era stato Gupta a sollecitare questo incontro, non Dias. Adesso quell'arrampicatore degli slum di Bombay osava dargli le spalle e farlo aspettare, trattandolo come un *kuli.*

Gupta la vedeva diversamente. Dias era al suo soldo. Un ennesimo sbirro corrotto. Di grado elevato e forse pericoloso, ma nella gerarchia della malavita uno così contava poco più di un informatore. Era venuto fin lì perché glielo aveva ordinato Gupta, non perché volesse venire. Gupta sarebbe arrivato al dunque quando pareva a lui. Sapeva come trattare un uomo come Dias, come coglierlo di sorpresa, come farlo arrabbiare. Era un altro modo per sciogliergli la lingua, per fargli dire quello che davvero aveva in mente.

Il silenzio si protrasse e si dilatò sino a riempire la stanza di elettricità. Il gorilla sembrava impiegare molto tempo a servire le bibite. Nonostante l'aria condizionata, Costa sudava così tanto da avere il colletto inzuppato. Perez si agitò sulla sedia guardando a destra e a manca e portando continuamente la mano alla giacca per sentire la rassicurante durezza della pistola.

Dias appoggiò un piede sul ginocchio e, con aria distratta, tamburellò le dita contro il tacco. Gupta se ne stava con le mani in tasca a guardare fuori della finestra come se avesse dimenticato la loro presenza.

Infine Dias sbottò: «L'ha voluto lei questo incontro».

Gupta si girò a guardarlo come se l'altro l'avesse interrotto nel bel mezzo di profondi, ben più importanti pensieri.

«Ah sì?», ribatté con aria assente.

«*Bakwas...*», borbottò Dias.

Gupta sorrise. Non voleva esagerare con Dias. Si allontanò dalla finestra, sedette su una grande poltrona di pelle e si lisciò le pieghe dei pantaloni. «È stato molto impegnato nelle ultime settimane», disse. Era un'affermazione più che una domanda.

«Sono un uomo che ha molto da fare».

«Il numero di arresti è aumentato».

«È più o meno nella solita media».

«Non è quel che mi risulta».

«Cosa le risulta?».

«La stagione turistica sta finendo, ma lei è più impegnato di quanto non fosse due mesi fa. Più arresti, più confische. Ha forse deciso che non guadagna abbastanza? Ha per caso cambiato i nostri accordi senza informarmi?».

«In questo mese gli arresti saranno in media pari a quelli dei mesi passati».

«E la roba che ha sequestrato?».

«Vuole cambiare gli accordi?», scattò Dias. «Per questo siamo qui?».

«Se compie più arresti, se prende una porzione più grossa di roba, la gente se ne accorgerà. E si spaventerà. Non farà che rovinare il mercato. I clienti devono avere la ragionevole certezza di venire qui e poter consumare la roba in pace. Non vogliamo che Goa acquisti una cattiva fama».

«Sarebbe più facile se gli hippie non facessero tutti questi casini».

«Sono una seccatura», convenne Gupta. «Ma hanno una loro funzione. Abbiamo bisogno di loro per invogliare i giovani a venire. Sono loro a spargere la voce che Goa è clemente coi tossici».

«Ha saputo dell'attentato di ieri sera a Margao?», chiese all'improvviso Dias.

Gupta esitò. Aveva saputo che qualcuno aveva dato fuoco ai macchinari nel deposito della Ashoka a un paio di isolati dal suo magazzino. Era un ovvio bersaglio per i contestatori della ferrovia. I suoi uomini gli avevano

assicurato che nel magazzino non era successo niente, e quindi la faccenda non l'aveva più preoccupato.

«I terroristi ricevono molto appoggio dagli hippie», disse Dias. «Se gli hippie vogliono immischiarsi nel terrorismo, non avranno vita facile a Panjim. Non ha niente a che fare con la Squadra antidroga. È una questione di pubblica sicurezza. Se il nostro governo non può dimostrare a New Delhi di avere il controllo della situazione, ben presto avremo qui l'esercito e tutto si complicherà. Se gli hippie vogliono restare a Goa, devono tenersi alla larga dalla politica... e piazzarsi sulla spiaggia a fumare *ganja,* come hanno sempre fatto».

Gupta annuì. Ne aveva già discusso con Drew. L'americano si era impegnato a usare il suo ascendente per convincere i suoi compatrioti a dedicarsi a forme di protesta non violente anziché insegnare a fabbricare ordigni esplosivi. Gli americani che avessero ignorato l'avvertimento e avessero continuato a ficcare il naso in una lotta che non era affar loro avrebbero avuto quello che si meritavano.

«La questione della ferrovia passerà», disse Gupta. «La domanda di droga esisterà sempre. Quando ci sarà la zona franca, Goa sarà il parco dei divertimenti del mondo. Ogni anno verranno qui milioni di persone. La richiesta di droga sarà più grande che mai. Il denaro arriverà come le ondate dell'oceano. Sarebbe un peccato rischiare di perdere una parte di quel mercato mostrandosi troppo avidi adesso».

Questa volta fu Dias a divertirsi. Gupta era un gangster con venti o trenta uomini armati ai suoi ordini. Dias poteva disporre di tutte le forze di polizia: tremila uomini armati. Era quasi sicuro di poter sferrare un'offensiva contro il gangster da Bombay e in seguito convincere il primo ministro e il questore che era stata un'operazione indispensabile. Non ci sarebbero stati processi, pubblicità, proteste. Gupta e i suoi gorilla sarebbero stati massacrati da un'incursione di un reparto d'assalto della polizia, dopo di che Dias sarebbe stato in posizione di dettar legge a tutte le gang del luogo.

«Se qualcuno la tradisce, deve cercare altrove», disse Dias. «Io sono un uomo d'onore. Quando faccio un patto, lo rispetto. Se volessi qualcosa di più... glielo direi».

Gupta non disse nulla. O Dias era un bugiardo più abile di quanto lui credesse, o Drew gli aveva mentito. Ma se l'americano mentiva, a che gli serviva mettere Dias e Gupta l'uno contro l'altro? Per distogliere l'attenzione della polizia mentre faceva la cresta sulla roba di Gupta dando la colpa al calo di domanda? Se le cose stavano così, l'americano rischiava la vita

per un guadagno decisamente di breve durata. Era una fesseria, persino per un hippie. Drew era davvero cretino, si chiese Gupta, oppure più furbo di quanto tutti pensassero?

La porta della cucina si aprì e Perez infilò la mano nella giacca. La guardia del corpo ricomparve con una *bai* di mezza età che portava un vassoio con le bibite. Perez ritrasse la mano e se l'asciugò sui pantaloni. La *bai* posò il vassoio sul tavolino di marmo, fece un rispettoso inchino a Gupta e se ne andò. C'erano tre bottigliette di Thums Up, una bibita alla limetta, tre bicchieri pieni di ghiaccio e una bottiglia d'acqua minerale per Gupta, il quale fece cenno agli ospiti di servirsi e aspettò che tutti avessero bevuto per allentare la tensione di quell'incontro. Da Dias aveva saputo tutto quel che gli occorreva. Adesso doveva convincere lo sbirro a dar prova di maggior produttività.

«Ha trovato qualcuno da mettere a capo dell'ufficio di medicina legale?».

«Sì. Un tizio di Panjim».

«È qualificato?».

«Ha un certificato di laurea appeso alla parete», rispose Dias. «È specializzato in aborti e beve troppo, però obbedirà agli ordini».

«È capace di fare un'autopsia?».

«A furia di vederne, le saprei fare anch'io», rispose Dias.

«La commissione lo accetterà?».

«La commissione non è un problema. Alcuni dell'ospedale non ne saranno contenti, ma terranno la bocca chiusa».

Gupta annuì. «E che mi dice dell'ultimo medico... come si chiama...?».

«Sapeco?».

«Terrà la bocca chiusa?».

«Adesso è fuori dai piedi. I suoi amici gli hanno trovato un posto all'ospedale. È solo uno dei tanti che si lamentano».

«Uno dei tanti che si lamentano? Se diventassero troppi, Goa acquisterebbe una brutta fama. E io non voglio. Il futuro di Goa dipende dal turismo».

Solo allora Dias capì. Ecco la vera ragione per cui era stato convocato alla villa. Tutto il resto era un contorno, un gioco con cui Gupta poteva mostrare quanto in gamba e duro fosse. Quello che lo preoccupava veramente era Sapeco. Temeva che il medico legale avrebbe parlato troppo di quanto aveva visto nell'obitorio del quartier generale della polizia.

Dias fece un borbottio d'assenso. Era un problema di facile soluzione.

Lui stesso aveva già pensato di fare qualcosa in proposito. Guardò Costa e Perez e vide che anche loro avevano capito. Gupta intercettò le occhiate e si sentì rassicurato. Dias era un cretino. Un cretino con un pessimo carattere, cattive maniere e un orrido gusto nel vestire. Però era utile. I servi migliori non devono mai essere troppo intelligenti.

«Mi ha dato un passaggio sino all'hotel. Non ci vedo niente di male».

«Ma sai chi è?».

«Certo che lo so».

Sansi era sulla soglia della camera. Annie era seduta al tavolo da toilette. Poiché le tende erano chiuse, la stanza era immersa in una malinconica penombra. Annie era appena uscita dalla doccia e si stava spazzolando i capelli ancora bagnati quando Sansi era rientrato. Adesso lei giocherellava con la spazzola mentre lui aspettava una risposta.

«È il marito di Cora», disse lei. «Ho dormito da loro. Ti ho fatto avere un messaggio, e so che l'hai ricevuto. Stamattina lui mi ha dato uno strappo per risparmiarmi la fatica di trovare un taxi».

«Perché hai passato la notte da quella gente?», chiese Sansi. «Dopo tutto quello che ti ho detto?».

Lei sfiorò distrattamente le cifre in rilievo della spazzola.

«Hai preso qualche droga?», insistette lui. «Per questo non sei rientrata in serata?».

Annie lo guardò. Non gli aveva mai mentito prima e non c'era ragione di cominciare adesso. «Ho fumato un po' d'erba», rispose.

«*Are Bapre...*». Sansi appoggiò un braccio contro lo stipite della porta.

«Era solo erba», spiegò lei. «Non è la prima volta che la fumo. Mi sentivo solo un po' fatta. Non pensavo di fermarmi là».

«Eri così fatta da non sapere quel che facevi».

«Non ero per niente fuori di testa. Sapevo quel che facevo».

«Dov'eri?».

«Te l'ho già detto: in casa di Cora».

«È lì che hai fumato *ganja*?».

«Ho diviso una canna con Cora prima di cena. Anche alla festa c'era della roba, perlopiù erba. Alcuni hanno portato hashish... e anche certi cibi ne contenevano. C'è una donna che fa dei dolcini al cioccolato con l'hashish. Io non ne ho mangiati».

«Ma hai fumato altre canne?».

«La roba è circolata per tutta la durata della festa. Immagino di non tol-

lerarla bene come quella gente».

«Sono dei tossici».

«Non ho visto nessuno farsi di roba pesante. Non ho visto aghi e robaccia simile. Se l'avessi vista, me ne sarei andata».

«Ti sei addormenta?»

«Siamo tornate da Cora senza difficoltà. Lì mi sentivo al sicuro. Abbiamo chiacchierato un po'. Mi fido di lei. Certe persone hai l'impressione di conoscerle da sempre».

Sansi non rispose subito. Si scostò dalla porta e andò a sedersi sulla sponda del letto in modo da poterla vedere meglio. Lei lo guardò con occhi arrossati dalla stanchezza. Lui allungò la mano e le carezzò una gamba.

«Come ti senti?».

«Stanca».

«Il *ganja* toglie energie».

«Come pure un materasso posato sul pavimento».

«Hai un aspetto terribile».

«Anche tu».

«Questo non risponde al mio concetto di vacanza», disse lui. «Sei sicura che a te stia bene?».

Lei sorrise e scosse il capo.

«Saresti dovuta rientrare», ribadì Sansi.

«Lo so. Ma era tardi, ero fatta e non me la sentivo di girare per Anjuna nel buio alla ricerca di un taxi. Penso che sarebbe stato più pericoloso».

«C'era anche il marito della tua amica?».

«Drew?».

Sansi annuì.

«L'ho conosciuto stamattina. Ieri sera non era alla festa. Cora ha detto che era in giro da qualche parte, per affari. Immagino sia rientrato molto tardi».

«Quando eri sola e fuori combattimento per il *ganja*?».

«Non è successo niente», disse Annie sottolineando le parole. «Quando mi sono svegliata, il tipo era a letto con sua moglie. Dormiva. Io mi sono alzata coi bambini, ho preso un caffè. Cora si è alzata e abbiamo fatto due chiacchiere. Stavo per andare a prendere un taxi quando Drew si è alzato e ha detto che mi avrebbe dato un passaggio. Non sono mica tutti dei balordi da quelle parti».

«Sai cosa fa per guadagnarsi da vivere?».

«Sì». Annie posò la spazzola e prese il pacchetto di Kent. «Insegna tec-

niche di meditazione... e fa lo spacciatore».

«Sicché sai che traffica in droga», disse Sansi. «Ma è un simpatico spacciatore, e sua moglie è simpatica e i suoi bambini sono simpatici... e quindi tutto è a posto?».

«No». Annie accesa la sigaretta. «In quel posto c'è un sacco di cose che non mi vanno. Ma la mia opinione ha poca importanza. È il modo in cui vive quella gente, il loro concetto di vita. Io sono solo di passaggio. Mica devo passare con loro il resto della vita».

«Oh». Sansi annuì. «E niente di tutto ciò può toccarti perché sei in vacanza? Sei di passaggio, e la tua neutralità ti proteggerà come uno scudo invisibile... proprio come tutta quell'altra gente che pensava di essere lì solo di passaggio?».

Annie distolse lo sguardo, troppo stanca per discutere. Era tanto che non fumava, e aveva scordato gli effetti postumi dell'erba... la testa ovattata, gli occhi iniettati di sangue, e lo sfinimento nervoso che reclamava a gran voce il conforto di un'altra canna. Adesso voleva solo dormire e svegliarsi con la testa lucida.

«Sai una cosa... Drew ha a che fare con l'uomo su cui sto indagando qui a Goa», disse Sansi.

Annie lo guardò sorpresa. «Con Banerjee?».

«Un suo braccio destro, un giovane malvivente di nome Gupta. È quello che gestisce il giro locale di droga per conto di Banerjee. Drew lo conosce piuttosto bene».

«Cora dice che suo marito vende solo roba leggera. Non tratta eroina. Sono sicura che lei lo saprebbe».

«Non ne dubito».

«Tu non sei sicuro che spacci eroina».

Sansi capì quanto poco disposta fosse Annie a pensare il peggio dei suoi nuovi amici... che dovevano essere riusciti a ingannarla completamente. «Annie, conosco quella gente, ho sorvegliato la villa di Gupta sin dal mio arrivo. Se Drew ha a che fare con loro, allora spaccia eroina. È l'asse portante del loro giro d'affari».

«Questo Gupta abita in una grande villa di Miramar?».

«Sì», rispose Sansi con esitazione, chiedendosi come facesse Annie a saperlo.

«Me l'ha detto Cora. Mi ha parlato di lui, mi ha spiegato perché Drew si è rivolto a lui. Mi ha detto un sacco di cose».

Sansi era scettico.

«Hai presente la faccenda della bambina assassinata? Avevi piantato tutto uno strazio per il fatto che Cora non me ne avesse parlato. Come se avesse voluto nascondere la faccenda o chissà cosa».

Sansi annuì.

«Non lo voleva nascondere», disse Annie. «Conosceva quella bambina. Si chiamava Tina e aveva nove anni. Era la migliore amica di Sara, sua figlia. Ho visto l'espressione di Cora quando mi ha raccontato della bimba. Il non voler parlare di una cosa simile non equivale a volerla nascondere».

«Lei conosce la famiglia?».

«Sono stati vicini di casa per due o tre anni».

«Ti ha detto come è stata uccisa la bimba?».

«È stata strangolata e buttata in acqua. Un maldestro tentativo di simulare un annegamento».

Fin qui, la storia concordava col resoconto di Sapeco.

«Aveva delle ipotesi sugli eventuali responsabili?».

«Ha detto che sono stati quelli della polizia».

«Perché?».

«È quello che pensano tutti da quelle parti. Non sono state fatte indagini, sai. Nelle alte sfere se ne sbattono di queste cose, e i poliziotti non vanno certo a indagare su se stessi».

«Ha delle prove che sia stata la polizia?».

«Non proprio», ammise Annie. «Ma era lì la notte in cui è successo».

«Era sul posto la notte dell'omicidio?».

«Lei e altre duemila persone. C'era una gigantesca festa. Durante la stagione delle vacanze gli hippie ne fanno una al mese, la notte di luna piena. Cora e Drew erano lì coi figli, e quella bambina era coi suoi genitori».

«Sai il loro nome?».

Annie dovette pensarci su. «Il nome della madre è Cass. No, il suo vero nome è Karen. Karen Henke. Il padre si chiama Rick e sono di Ann Arbor, Michigan».

Sansi annuì.

«Be'», continuò Annie con un sospiro di stanchezza, «c'era questa grande festa e tutti si divertivano. Ma da quelle parti c'erano anche i poliziotti, desiderosi di dare un po' di filo da torcere alla gente. Un certo Dias della Squadra antidroga e un mucchio di suoi scagnozzi».

«E Cora pensa che questo Dias sia il responsabile?».

«Lui o qualcuno come lui... di certo uno sbirro».

«Questo è un pregiudizio, non una prova».

«È qualcosa di più».

«Cosa?».

«Sai...». La sua voce cominciò a tradire una certa esasperazione. «Sono hippie, sono un impiccio e impediscono a tutti quegli stronzi ricconi di diventare ancor più ricchi. E la polizia è al soldo di quella gentaglia. Sei stato tu a dirmi che gli sbirri sono corrotti. Da mesi è in atto una vera e propria persecuzione... arresti, stupri, torture. L'uccisione di una bambina hippie è stato il passo successivo, un modo per aumentare la pressione».

«È quello che ti ha detto Cora?».

«Sì, e funziona. Stanno per andarsene».

«Se ne vanno?».

«Certo. Data la situazione, non vogliono più stare qui. Hanno dei figli. Tornano negli Stati Uniti».

«Quando?».

«Non appena avranno messo insieme i soldi necessari». S'interruppe e lo fissò. «Chi mai direbbe che un grosso spacciatore come Drew possa incontrare grandi difficoltà a trovare il contante per acquistare qualche biglietto d'aereo?».

Sansi ricordò la prima volta che aveva visto Drew alla villa e il modo in cui era stato trattato. In quel momento aveva pensato che Drew fosse solo una piccola pedina nei traffici di Gupta. E Sapeco aveva confermato la sua ipotesi. E gran parte di ciò che Cora aveva raccontato ad Annie era vero. In tal caso era possibile che anche il resto fosse vero: che Cora era un'innocente comparsa in un dramma non di sua creazione, che suo marito fosse un piccolo spacciatore non proprio innocente che si era lasciato intrappolare in qualcosa che era assai più grande e pericoloso di quanto potesse immaginare.

«Vuoi sapere perché Drew non può rispedire subito la famiglia negli Stati Uniti?», chiese Annie intromettendosi nei suoi pensieri. «Vuoi sapere perché è andato da Gupta?».

Sansi attese.

«Quando la bambina è stata uccisa, i genitori sono andati in pezzi. È stato Drew a occuparsi di tutto al posto loro. Drew ha provveduto a tutto l'iter burocratico... documenti, bustarelle e tutto il resto. È stato Drew a dar loro i soldi per tornare negli Stati Uniti col corpo della figlia». S'interruppe un attimo prima di aggiungere: «Per questo l'hai visto alla villa di Gupta... non perché sia uno degli spacciatori all'ingrosso di Gupta. Stava cercando di guadagnare tempo. Pregava Gupta di convincere gli sbirri a lasciare in

pace la comunità degli hippie per un po' per dar loro modo di andarsene. E far sì che nessun altro venga ucciso».

Sansi rifletté su quanto Annie aveva detto. Era tutto abbastanza plausibile. Ma c'era qualche discordanza. La donna che lui aveva visto con Drew alla villa non era sua moglie. Sapeco aveva accennato al fatto che Drew era una specie di guru nella comunità degli hippie e un donnaiolo impunito. Di certo quello che sapeva su Drew faceva sospettare che quell'uomo avesse un ego del tutto spropositato alla sua posizione nella vita. A Sansi sembrava improbabile che un uomo di quel genere si portasse appresso un'amante quando andava a chiedere aiuto per salvaguardare la sua famiglia.

Sansi domandò: «Sei sicura che sia stato Drew a occuparsi delle pratiche necessarie per riportare il corpo della bambina negli Stati Uniti?».

«Sì», rispose Annie. «Senza di lui, sarebbe stato impossibile. Gli Henke non avevano soldi, e mi è parso di capire che Rick non se la cavasse molto bene neppure nei suoi momenti migliori».

Sansi la guardò. «Questo Drew deve essere una persona molto sollecita, una specie... come dire... di chioccia», disse.

Annie sorrise malgrado la stanchezza.

«Be'», disse Sansi alzandosi per uscire. «I tuoi amici non dovranno più andare a supplicare uno come Gupta».

Annie lo guardò mentre lui traeva di tasca il volantino e glielo porgeva. «Direi che è appena arrivato il loro biglietto per lasciare Goa», affermò.

19

Sansi seguì Sapeco lungo un passaggio stretto fiancheggiato da scaffali pieni di vasi con campioni su un lato e una fila di frigoriferi sull'altro. Arrivarono a un ufficetto d'angolo la cui targhetta sulla porta diceva: "DR R. FALEIRO. EPIDEMIOLOGIA". La porta era aperta e all'interno c'era una donna in camice che lavorava a un banco su cui si trovavano un microscopio, dei vetrini e una pila di rapporti di analisi.

«Mi spiace disturbarla, dottoressa Faleiro», disse Sapeco, sulla soglia.

«Questo è un brutto momento, dottore», rispose lei senza alzare la testa. «Lasci i campioni a Sitaram. Non riusciremo ad analizzarli oggi. Forse domani».

Sapeco lanciò un'occhiata a Sansi, il quale scosse il capo. Sapeco, sospirando, entrò nell'ufficio e parlò in un sussurro. «Rohini», disse. «È una co-

sa importante... mi faccia un favore». La donna irrigidì le spalle e per un istante parve poco disposta a guardarlo in faccia. Poi alzò gli occhi e si accorse della presenza di Sansi. Fece un sorriso cortese ma diffidente, poi guardò Sapeco. Era una bella donna sulla trentina, con un taglio di capelli severo e funzionale e gli occhi stanchi. Non aveva la *thikka* sulla fronte, il che suggeriva che era nubile oppure cattolica come Sapeco.

«Mi scusi, dottor Sapeco», aggiunse stancamente. «Ma se non è un'emergenza...».

«Non la disturberei se non fosse un'emergenza».

La dottoressa Faleiro li invitò a entrare e Sapeco chiuse la porta. Il locale era così angusto che con tre persone all'interno appariva affollato.

«Rohini è la migliore amica della mia figlia maggiore», disse Sapeco a Sansi. «Erano compagne di scuola. Anna voleva sposarsi e avere dei figli, e Rohini voleva fare il medico. È troppo brava per sprecare la sua vita qui. ma...». Alzò le spalle. «Come molti altri a Goa, vuole aiutare la sua gente».

Rohini sorrise a Sansi, questa volta con più calore, e lui si accorse che la ragazza non era semplicemente graziosa, ma bellissima, nonostante gli occhi cerchiati. Una donna che avrebbe potuto fare ben altra carriera ma aveva scelto un lavoro di pura routine in un ospedale di provincia per aiutare i poveri. Sansi sapeva che ce n'erano altri come lei, persone la cui generosità trascendeva la palude di cinismo e di corruzione del paese. Senza di loro l'India non avrebbe funzionato affatto.

Sapeco illustrò le loro esigenze. Sansi tirò fuori i tre sacchetti di plastica e li posò sul ripiano. I primi due contenevano polvere bianca, una granulosa, l'altra finissima. Il terzo, un liquido gelatinoso giallo.

La Faleiro prese per prima la bustina di polvere finissima e fece ruotare la sedia verso il lato del banco su cui c'erano il microscopio e i vetrini. «Ovviamente non sono sostanze corrosive», disse aprendo il sacchetto. «Sono tossiche?».

«Le tratti come se lo fossero sino a che le identifichiamo», disse Sansi. «Una dovrebbe essere gesso, benché non mi fidi tanto dell'etichetta del sacco da cui l'ho presa. L'altra l'ho prelevata da un bidone col segno che indica le sostanze tossiche. Ha un odore che è familiare, e credo di sapere di cosa si tratta. Il liquido viene da un bidone di detersivo, e dall'odore direi che lo è. Voglio sapere se una delle polveri è eroina o una sostanza chimica usata nella preparazione dell'eroina».

«Crede che usino il gesso per tagliare l'eroina?», chiese Sapeco.

«È possibile», rispose Sansi. «Di solito adoperano zucchero o farina, ma

talvolta ricorrono anche al detersivo in polvere e al gesso».

«Pensa che la sostanza gelatinosa sia sapone?».

«Potrebbe essere qualsiasi cosa», rispose Sansi. «Potrebbe essere una sostanza destinata a trarre in inganno i funzionari della dogana. Potrebbe essere un fluido usato per mascherare l'olio di hashish. Questa gente ricorre continuamente a nuovi espedienti».

Sapeco aveva un'aria depressa. Aveva l'impressione che lui e Sansi avessero corso molti rischi per ritrovarsi con ben poco in pugno, tranne qualche ipotesi. Stava per dire qualcosa quando la Faleiro aprì il primo sacchetto e ne annusò il contenuto. I due uomini stettero a guardare in silenzio.

«L'odore è quello del gesso», disse la dottoressa. Prese una spatolina, estrasse un po' di polvere dal sacchetto e la spalmò su un vetrino, che mise sotto il microscopio. «Non è eroina», disse. «La composizione dei cristalli è molto diversa». Scostò il vetrino, aggiunse qualche goccia di acqua, poi mescolò sino a ottenere un impasto morbido. Annusò di nuovo. «Solfato di calcio», disse. «Aveva visto giusto, signor Sansi. È proprio gesso».

Sansi annuì senza aprir bocca.

Sapeco si protese in avanti, mise un dito nell'impasto, lo annusò e annuì.

La dottoressa prese la seconda bustina che, a quanto aveva detto Sansi, poteva contenere una sostanza tossica. Stava per aprirla quando s'interruppe e si guardò attorno. «Strano», disse.

Sansi e Sapeco la guardarono.

«Sento odore di benzina», disse la Faleiro. «Lo sentite anche voi?».

Di colpo Sapeco si scostò da lei.

Sansi s'infilò le mani in tasca e sorrise. «Mi sono fermato a un distributore e mi sono sporcato le mani di benzina».

«Ah». La dottoressa annuì e tornò a occuparsi della polvere bianca.

Sansi guardò Sapeco cercando di rassicurarlo con lo sguardo, ma l'espressione del medico diceva chiaramente che ogni rassicurazione era vana.

La Faleiro aprì il sacchetto, annusò, fece una smorfia e si scostò di scatto. «Credo di sapere che cos'è», disse. «Se ho ragione, vorrei sapere dove se l'è procurata».

«Sarebbe meglio se non lo sapesse, dottoressa», rispose Sansi con tono gentile ma deciso. La donna non ribatté.

Prese una spatolina, estrasse un campione di polvere e lo versò su un vetrino pulito. Questa volta impiegò più tempo a emettere un verdetto. «Potrei fare alcuni semplici test chimici», disse raddrizzando la schiena. «Ma

sono quasi sicura che si tratti di paraformaldeide»

«Paraformaldeide?», echeggiò Sansi.

«Sì».

Sapeco parve perplesso. «E cosa se ne fanno della paraformaldeide?», mormorò.

Ma Sansi era troppo assorto nei suoi pensieri per rispondere. La dottoressa stava annusando il contenuto della terza bustina. Sniffò una seconda vola, e infine una terza.

«Borace», disse. «Farò un test per controllare se ci sono degli additivi, ma sono sicurissima che si tratta di borace. Lo usiamo sempre anche qui».

«Un detergente liquido?», chiese Sansi.

«Sì».

La dottoressa annodò il sacchetto e lo posò accanto agli altri campioni. «La paraformaldeide è una sostanza a distribuzione controllata e limitata. Le altre due sono facili da trovare, specie il borace. Nella facoltà di medicina di Bambolim lo compriamo all'ingrosso». Guardò prima Sapeco poi Sansi. «Lei sa che la paraformaldeide è una sostanza la cui distribuzione è controllata, vero?».

«Sì», rispose Sansi. «Viene impiegata per conservare tessuti umani... morti».

La dottoressa Faleiro annuì. Poi appoggiò la schiena alla spalliera e attese. Nella stanza silenziosa aleggiavano molte domande che attendevano una risposta. Sapeco fu il primo a parlare, con voce che tradiva una crescente frustrazione.

«Queste sostanze chimiche non hanno nulla a che fare con la fabbricazione dell'eroina. Sono cose usate negli ospedali e nelle facoltà di medicina...».

«E nelle imprese di pompe funebri», aggiunse Sansi.

Sapeco esitò, poi disse: «Sì, le avevamo anche noi nell'obitorio di Panjim».

«E quasi sicuramente vengono da là», disse Sansi.

Sapeco lo fissò sgranando gli occhi. «Perché mai le avrebbero prese? A cosa servono al di fuori del campo medico?».

«Sono molto utili per far uscire l'eroina da Goa», disse Sansi.

«In che modo? Per mascherare altre sostanze?».

«No», rispose Sansi guardandosi intorno alla ricerca di qualcosa su cui sedersi. Non era abituato a strapazzarsi come nei giorni precedenti, e aveva dolori alla schiena e alle gambe. Ma l'ufficio della Faleiro sembrava fatto

apposta per scoraggiare le lunghe permanenze. Sansi si limitò ad appoggiarsi contro alcuni mobili da archivio.

«Quand'ero nell'investigativa, ho assistito a molte autopsie, e mi sono abituato all'odore della formaldeide». Fece una pausa e guardò Sapeco. «Se non sbaglio, la si ottiene aggiungendo acqua alla paraformaldeide, vero?».

«Sì», sospirò Sapeco.

«Circa tre parti d'acqua e una di paraformaldeide», precisò la Faleiro.

«Ma solo quando la formaldeide viene mescolata al metanolo si ottiene la formalina», continuò Sansi. «Che è la sostanza usata dagli anatomopatologi per conservare gli organi».

«Sì», confermò Sapeco.

«Ma il composto per l'imbalsamazione è del tutto diverso, no?».

«Certo», rispose Sapeco. «Se lo scopo primario è la conservazione degli organi che devono essere esaminati, l'odore e l'aspetto passano in seconda linea. L'imbalsamazione ha scopi del tutto diversi: mira proprio a eliminare l'odore e a conservare l'aspetto di una salma».

«La sostanza usata dagli imbalsamatori non contiene metanolo, vero?», chiese Sansi. «Gli ingredienti principali sono la formaldeide e il borace, no?».

«Di solito sì», rispose Sapeco. «Alcuni usano anche altre cose, come la glicerina, l'acido fenico e la cera, specie se un cadavere è stato sfigurato e bisogna renderlo più presentabile».

«Ma nel nostro paese tre quarti della popolazione è indù e quindi si fa cremare», disse Sansi. «Né i musulmani né i sikh né i parsi fanno imbalsamare i corpi. Deve essere un'operazione assai poco richiesta nel nostro paese».

«Goa è il solo luogo dell'India in cui si fa con una certa frequenza», confermò Sapeco.

«Perché è l'unico posto in cui c'è una maggioranza di cristiani», concluse Sansi. «E l'esposizione del cadavere prima della sepoltura fa parte della tradizione cristiana».

«In molti casi».

«Quindi a Goa ci sono degli imbalsamatori, no?».

«Alcuni», rispose Sapeco.

«Suppongo che l'imbalsamazione a Goa venga eseguita secondo le tradizioni e i criteri occidentali».

«È stata introdotta qui dai gesuiti», rispose Sapeco. «Vi ricorrevano per

conservare i corpi dei santi e dei grandi della chiesa. L'esempio più ovvio è il corpo di san Francesco Xavier, il santo patrono di Goa. È esposto al pubblico da quattrocento anni».

«E lei, dottore?», chiese Sansi. «Ha mai fatto imbalsamazioni all'obitorio?».

Sapeco esitò prima di rispondere con una certa riluttanza. «La nostra situazione era diversa», disse. «Era quasi esclusivamente riservata agli stranieri... immagino lei capisca il perché».

«Perché il cadavere di uno straniero deve rispondere a certi standard di sicurezza prima di lasciare il paese?».

«La traslazione dei cadaveri è regolata da leggi internazionali. Le linee aeree trasportano solo salme che hanno avuto le debite certificazioni da parte delle autorità sanitarie e consolari».

«E quando un cadavere arriva a destinazione, cosa succede?».

«Da quel che mi risulta, viene esaminato dalle autorità sanitarie nel porto di sbarco, e se tutto sembra a posto e i documenti sono in ordine, viene consegnato alla famiglia per la sepoltura».

«È necessario aprire il corpo? Controllare l'interno?».

«No, a meno che le autorità sanitarie locali abbiano... una ragione...».

La sua voce si spense mentre tutto il peso e il significato implicito nelle domande di Sansi diveniva chiaro nella sua mente. Nei suoi occhi si leggeva il panico. Riprese a parlare ma le parole gli rimasero in gola. «A meno che non abbiano una ragione per...».

«Per nutrire dei sospetti», concluse Sansi.

Sapeco si appoggiò alla parete per non perdere l'equilibrio. Fece un cenno col capo.

«Si sente bene, dottore?», chiese la Faleiro.

Lì per lì non rispose. E infine pronunciò un «sì» poco convincente.

«Vuole un bicchiere d'acqua?».

Sapeco annuì e la Faleiro gli versò da bere. Il dottore la sorbì a piccoli sorsi e posò il bicchiere.

«Quello che non capisco è la presenza del gesso», continuò Sansi, ben deciso a portare a termine ciò che aveva cominciato. «Suppongo abbia una funzione nell'imbalsamazione, vero?».

La domanda era rivolta a Sapeco, il quale, sconvolto com'era, parve non aver sentito.

«Viene impiegato per indurire e conservare gli organi interni», rispose la dottoressa.

Sansi annuì. «Immagino che la prassi delle autopsie sia la stessa a Goa come a Bombay».

«Credo sia una prassi standard», confermò la dottoressa.

«Si estrae tutto... cuore, polmoni, intestini... tutto?».

«Sì», confermò Sapeco prima di schiarirsi la voce. «Ci atteniamo sempre alla procedura consueta».

«Prelevate campioni dai vari organi?».

«Sì».

«E che ne fate di quel che resta?».

«Immergiamo gli organi in formaldeide, li cospargiamo di gesso e li rimettiamo a posto».

«Tutti? Tutto viene rimesso nel torso?».

«Sì».

«Scusate», li interruppe la dottoressa. «Avete dimenticato il cervello».

«Il cervello?», ripeté Sansi.

«Già, il cervello», confermò Sapeco.

«Che ne è del cervello?».

«Lo rimuoviamo sempre», rispose Sapeco. «Prendiamo dei campioni per le analisi, e il rimanente lo mettiamo in formaldeide e lo cospargiamo di gesso. Poi lo mettiamo in un sacchetto di plastica e lo infiliamo nel torso con gli altri organi interni».

«*Acha*», disse Sansi. «Ma il cranio viene richiuso e i tessuti facciali vengono messi a posto, vero?».

«Sì, i tessuti facciali vengono staccati come una maschera e rimessi a posto alla stessa maniera», spiegò Sapeco.

«In modo che la famiglia alla quale è stato spedito il cadavere possa tenere aperta la bara, se lo desidera?».

«Noi partiamo sempre dal presupposto che intendano farlo», disse Sapeco.

«E nessuno potrebbe accorgersi che il cranio è vuoto?».

«Nessuno, tranne le autorità sanitarie... e altre autorità coinvolte nel processo di sepoltura».

«E il cervello viene messo nel torso... in un sacchetto di plastica?».

«La legge ci impone solo di restituirlo, non di rimetterlo nella sede naturale».

«Quindi se le autorità del paese dove è stata inviata la salma decidessero di controllare l'interno del cadavere, tutto risulterebbe a posto, dico bene?».

«Sì».

«Perché lei è un buon medico legale», continuò Sansi. «E lo capirebbero subito guardando il suo operato».

«Sì». La voce di Sapeco era di nuovo tremula.

«E se facessero loro stessi un'autopsia?».

Prima di rispondere Sapeco lanciò un'occhiata agitata alla Faleiro. «Nel caso di tutti gli stranieri che abbiamo rimandato a casa, troverebbero tracce di overdose da eroina», rispose.

«Nonostante la presenza di tutte queste altre sostanze chimiche?».

«Resterebbero pur sempre notevoli residui».

«Che confermerebbero la causa del decesso annotata sul certificato di morte».

«Sì».

«Presumibilmente avrebbero bisogno solo di qualche piccolo campione di tessuti».

«Certo».

«Non ci sarebbe alcun bisogno di controllare gli organi interni?».

«No».

«Nessun bisogno di riaprire il cranio?».

«No, per niente», rispose Sapeco.

Un opprimente silenzio calò tra i tre, rendendo ancor più claustrofobico l'ufficetto della Faleiro.

«Ha fatto bene a lasciare il suo posto», disse Sansi.

«Io non me l'immaginavo neppure», disse Sapeco. «Non mi presterei mai a una simile profanazione».

«Lo so», disse Sansi. «La sua autorevolezza e rispettabilità erano ciò che volevano. La qualità del suo lavoro era una garanzia per loro. È proprio come ha detto: questa gente è arrogante, stupida e diabolica. L'unica forza che possiedono è la loro volontà di fare del male. Non sarà facile rimpiazzarla, dottore. Commetteranno degli errori e si faranno prendere. Noi stiamo solo accorciando i tempi».

Sapeco non disse nulla. Il suo volto stava lentamente afflosciandosi, come la maschera di una bambola che aveva preso fuoco.

«Credo che lei farebbe bene a lasciare Goa con la sua famiglia e a star via per un certo tempo», disse Sansi. «Io farò del mio meglio per aiutarla».

Sapeco rimase in silenzio qualche istante, e quando parlò non accennò alla proposta di Sansi. «Secondo lei quanta roba esportano?», chiese.

«Tre, quattro chili per ogni cadavere», rispose Sansi. «Quattro o cinque

volte al mese. In occidente questo equivale a trenta-quaranta milioni di dollari mensili».

Il dottore lanciò un'occhiata alla Faleiro. «I profitti di un mese basterebbero a costruire un nuovo ospedale», disse. «I profitti di un anno pagherebbero un programma di immunizzazione completa per tutto il paese».

La Faleiro lo guardò senza aprir bocca. Aveva sentito abbastanza da capire che meno ne sapeva, meglio era.

«Credo che la dottoressa voglia rimettersi al lavoro», disse Sansi.

Riprese i campioni e li mise in una sacca per la biancheria. «Grazie, dottoressa», disse.

«Grazie, Rohini», disse Sapeco. La sbirciò uscendo, troppo umiliato per guardarla in faccia.

«Sono lieta di esserle stata di aiuto», disse lei.

Lo disse in fretta, come se volesse rassicurarlo. Ma le parole rassicuranti non avevano più alcun effetto su Sapeco. Chiaramente il dottore non vedeva l'ora di tornare nel suo studio, dove si sarebbe rinchiuso per restare un po' da solo. Sansi ringraziò di nuovo la dottoressa e seguì Sapeco.

«Un momento», disse la Faleiro.

Sansi si fermò mentre la dottoressa si alzava e infilava la mano in una scatola di cartone su uno scaffale. Ne trasse un pacchettino oblungo, confezionato in carta oleata gialla e glielo porse. «Tenga. È un sapone speciale che uso anch'io... la aiuterà a liberarsi dell'odore di benzina sulle mani».

Sansi rientrò nel bungalow verso il crepuscolo. Annie era in veranda con una tazza di caffè, una sigaretta e il libro *The Namaste Book of Short Stories* posato sul tavolo accanto a lei. Quando lo sentì entrare, si alzò e rientrò in casa. Sembrava più riposata di quanto fosse apparsa in mattinata, sebbene avesse ancora gli occhi arrossati. Sansi aveva un aspetto tremendo. I capelli erano unti e spenti, la barba lunga e le spalle incurvate dalla stanchezza.

«Hai l'aria distrutta», osservò lei. «Perché non ti fai una doccia e non te ne vai a letto?».

«Non posso. Devo chiamare Jamal e poi devo uscire di nuovo».

«Dove vai?».

«Non vado lontano. Qui nell'hotel».

«Hai mangiato?».

Sansi cercò di fare mente locale. «Qualcosa, stamattina».

«Vuoi un caffè?».

«Sì, ti prego».

Si stravaccò sul divano e prese il telefono. Annie gli versò una tazza di caffè mentre lui prenotava la chiamata al centralino. Quando ebbe riattaccato, cercò di rianimarsi strofinandosi il volto. La barba lunga grattava sotto le dita, e gli occhi gli bruciavano per le lenti a contatto. Non vedeva l'ora di togliersele, ma non osava farlo prima di incontrare la Gilman. Cercando di ignorare il disagio, bevve un sorso di caffè, sperando che la caffeina lo tenesse sveglio per un paio d'ore.

«Vuoi che ti ordini qualcosa da mangiare?», chiese Annie.

Sansi ci pensò su. Doveva mandar giù qualcosa, ma era tanto stanco da aver perso l'appetito. «Chiedi se hanno una minestra *mulligatawny*», disse.

Annie formò il numero e rimase in attesa. «Cos'è questa *mulligatawny*?», chiese.

«Brodo di pollo con un pizzico di curry», rispose lui.

«Ah», fece lei. «La cura ebraica per le malattie da raffreddamento, sotto un altro nome».

Sansi parve perplesso. «La *mulligatawny* non è ebrea».

Finalmente qualcuno rispose dalle cucine e Annie ordinò la minestra e un bricco di caffè. Poi riattaccò e guardò Sansi. «Probabilmente una doccia ti farebbe sentire meglio», suggerì. «Tanto ci vorrà un po' di tempo prima che ti passino la linea».

Sansi annuì. Doveva darsi una ripulita prima dell'incontro coi Gilman. «Finisco il caffè». Prendendo la tazza si accorse che il volantino che le aveva dato in mattinata era posato sul tavolino. «Lo hai guardato?», chiese.

«Sì», rispose Annie seguendo la direzione del suo sguardo.

«Che ne pensi?».

«Sembra la richiesta di informazioni per un ricercato dalla polizia».

«Sì, ha dato anche a me quell'impressione. Sembra sottintendere una ricerca difficoltosa, e il presupposto che la ricercata non voglia farsi trovare».

«Magari è così», disse Annie. «O perlomeno non vuol farsi trovare da sua madre».

Sansi le rivolse un'occhiata interrogativa.

«Non sopporta sua madre. Non si parlano da molto tempo», rispose Annie.

Sansi rifletté per qualche istante. «Non è la sola cosa che mi ha lasciato perplesso», dichiarò. «Stanno facendo tutto il possibile per rendere questa ricerca più difficile del necessario. Basterebbero alcune domande fatte con

discrezione. Potrebbero scoprire dov'è la figlia in un solo pomeriggio. Ma una cosa del genere...», e indicò il volantino, «equivale a lanciare un avvertimento. È fatto apposta per far scappare la figlia».

«Non si può dire che sia una mossa astuta», convenne Annie. «Ma Joy Gilman è fatta così».

«La conosci?».

«Non personalmente. Ma so molte cose su di lei. Era un importante personaggio politico di Los Angeles. La sua famiglia era sempre in seconda linea, salvo quando si trattava di abbellire la sua immagine durante le campagne elettorali. Cora ha confermato molti miei sospetti riguardo Joy Gilman e i politicanti come lei».

«Be', ora sta commettendo un errore», disse Sansi. «O è stata mal consigliata».

«Dar retta agli altri non è mai stata la sua specialità. È una delle ragioni della rottura tra madre e figlia».

«Adesso sta dando retta a qualcuno».

«A chi?».

«Il signor Coombe... del consolato americano. Stamattina era nell'atrio con la signora Gilman. Un uomo di pessime maniere, se si considera che le sue possibilità di successo qui dipendono dall'abilità di ingraziarsi gli indigeni».

Pronunciò la parola "indigeni" con una sfumatura di condiscendenza tutta britannica che fece sorridere Annie. Solo Sansi, con la doppia personalità dell'anglo-indiano, poteva fare una cosa simile.

«Quello che più mi lascia perplesso», aggiunse lui, «è la ragione per cui i Gilman sono venuti qui proprio ora».

«A me sorprende che siano venuti, punto e basta. Non ignoreranno certo i sentimenti della figlia nei loro confronti».

«Certo», convenne Sansi. «Deve essere successo qualcosa. Devono avere urgente bisogno di vederla. E devono aver paura per lei».

«Paura?».

«Qui ci sono molte cose di cui aver paura», disse lui con un'occhiata carica di sottintesi.

«Stanno invecchiando», ipotizzò lei. «Forse, rendendosi conto di non essere eterni, vogliono rappacificarsi con la figlia».

«Può darsi», disse Sansi. «Ma nella mia esperienza, queste manifestazioni spontanee di tolleranza sono rare nelle dispute familiari di vecchia data. E ancor più rare nelle persone come la Gilman. No, dev'essere suc-

cesso qualcosa che li ha spinti a venire qui proprio adesso».

«Sì, ma cosa?».

«La signora Henke, forse».

«Karen Henke? Era la migliore amica di Cora. Sapeva senz'altro quanto Cora disprezzasse la madre».

«Sa anche quanto pericoloso può essere un posto come Goa... specie per i bambini».

«E allora cosa intendi fare?».

«Cercherò di parlare coi Gilman», rispose Sansi. «Voglio scoprire perché sono qui».

«A che ti servirà?».

«Non so. Tutto dipende da quello che mi diranno... sempre che mi dicano qualcosa».

«Dirai loro dove si trova Cora?».

«Non ho ancora deciso che cosa dirò».

«Glielo dirai o no?», insistette Annie.

«Cosa ti fa pensare che lei abbia bisogno di essere protetta dalle loro interferenze?», chiese Sansi. «Per lei e i bambini potrebbe essere un vantaggio farsi trovare dai genitori».

«Non saprei», obiettò Annie. «Significherebbe interferire nella vita altrui. Non hai alcun diritto di farlo».

«Ma tu sì? Perché tu hai delle buone intenzioni e io no?».

Annie inspirò a fondo per calmarsi. «Perlomeno potrei parlarne prima a Cora per sapere se vuole essere ritrovata dai genitori».

Sansi esitò, chiedendosi quanto poteva rivelare ad Annie. Non sapeva ancora in che misura i suoi sospetti fossero fondati. «Stamattina mi hai detto una cosa di Drew», disse. «Qualcosa che potrebbe essere importante».

Annie fece una risatina incredula. «Non ti arrendi mai, eh? È più forte di te».

«Hai detto che si è occupato delle pratiche per la traslazione della salma della bambina. Hai detto che ha dato agli Henke il denaro necessario per tornare negli Stati Uniti».

«Sì, ed è per questo che loro sono impantanati qui».

Sansi annuì. «So che me l'hai già detto, ma devi rinfrescarmi la memoria: dove vivono gli Henke adesso?».

«Ann Arbor, Michigan».

«Ed è lì che è sepolta la figlia?».

Annie annuì.

«E Drew e Cora contano di partire presto?».

«Appena possibile».

«Sai dove andranno negli Stati Uniti?».

«New Mexico, credo. Almeno a detta di Cora».

«New Mexico?».

«Sì».

«Perché proprio là?».

Annie alzò le spalle. «Perché il clima è mite, il costo della vita basso, e ha tutta una sua storia con dei risvolti... come dire... spirituali. Molti hippie e tipi new age vanno là perché possono vivere a modo loro ed essere lasciati in pace».

Sansi annuì. «Sai mica se, nel viaggio per il New Mexico, intendono fermarsi in Michigan a salutare gli Henke?».

«Non ne ho idea. Immagino sia possibile. Cora non mi ha detto niente in proposito».

«Sarebbe strano che non lo facessero, data l'amicizia che li legava», riflettè Sansi. «Alla luce di quello che Drew ha fatto per loro, essendo lui una vera... chioccia».

«Non lo conosci neppure e parli di lui come se lo odiassi», disse Annie. «Da te non mi sarei mai aspettata simili pregiudizi».

Sansi la guardò. «Sì, ho dei pregiudizi contro i parassiti. E Drew è un parassita. Vive della debolezza altrui. Attrae gli ingenui, predica loro pace e armonia, poi vende loro la droga per uccidersi. Può apparire un piccolo spacciatore, Annie, ma io non ci giurerei. Potrebbe essere molto più pericoloso di quanto tu non pensi».

Annie lo scrutò con attenzione. «Tu sai qualcosa», disse. «Vero?».

«Non so quel che so», rispose lui. «Ho bisogno di fare altre verifiche. Poi sapremo».

Lei avrebbe voluto insistere, ma vide che lui aveva le palpebre pesanti e che se non avesse fatto qualcosa per rianimarsi sarebbe crollato sul divano. «Forza», gli disse. «Prova a farti una doccia».

Sansi posò la tazza, si alzò e, con Annie al fianco, barcollò verso il bagno. Lei attese che lui si fosse spogliato poi gli portò un cambio d'abiti. Lui s'infilò sotto la doccia, s'insaponò, si fece lo shampoo e alzò al massimo sopportabile la temperatura dell'acqua nel vano tentativo di sciogliere la stanchezza. Rasarsi fu più difficile. Il rasoio gli parve greve tra le mani e lo fece scorrere sul volto come se stesse rasando un'altra persona. Quan-

d'ebbe finito di vestirsi, Annie venne ad annunciargli che la minestra era arrivata. In un ultimo gesto di disperazione, si passò sul volto il dopobarba, sperando che il bruciore dei taglietti lo tenesse sveglio per un'oretta.

La minestra lo attendeva sul tavolo da pranzo, ma, non appena si fu seduto, Sansi scoprì di non avere appetito. Riuscì a mandare giù un morso di pane e qualche cucchiaiata di brodo, poi scostò il piatto.

«È cattiva?», chiese Annie.

«È buona. Ma sono troppo stanco».

«Ancora un po' di caffè?».

Lui annuì e lei gliene versò un'altra tazza. Sansi stava portandola alle labbra quando squillò il telefono. Annie gli portò l'apparecchio al tavolo. Lui fece un sorriso pieno di gratitudine.

«Non farci l'abitudine», disse lei.

Sansi prese il telefono e attese che arrivasse la comunicazione da Bombay. Dopo una serie di clic e di scariche, giunse la voce di Jamal.

«Qui Jamal».

«Sono Sansi».

«Ha scoperto qualcosa?».

Sansi colse nella voce del questore lo stesso tono pressante del loro incontro in casa sua. Chiaramente, la situazione a Bombay non era delle migliori.

«Sto per arrivare a qualcosa», disse, cauto.

«Cos'ha in mano?».

«Credo di sapere come fanno a spedire l'eroina da Goa, ma lei deve fare ancora qualche cosa a Bombay».

«Cosa?».

«Deve mettersi in contatto con tutti i consolati dell'Europa occidentale. Deve contattare direttamente i consoli - i piccoli funzionari non sono affidabili - e farsi dare i nomi di tutti i loro cittadini che negli ultimi due anni sono stati rimandati a casa dopo essere deceduti per overdose a Goa».

«*Bakwas*», imprecò Jamal. «Ha idea del tempo che ci vorrà?».

«Questo è affar suo, questore», disse Sansi. «Lei ha idea del poco tempo che ho a disposizione?».

All'altro capo della linea ci fu un lungo silenzio. Entrambi sapevano che Sansi non avrebbe mai parlato con quel tono a Jamal se fosse stato ancora nella Squadra investigativa. Ed entrambi sapevano che molte cose erano cambiate dopo le dimissioni di Sansi.

«Qual è lo scopo di questa ricerca?», chiese Jamal.

«I cadaveri dovranno essere tutti esumati ed esaminati», rispose Sansi.

«Rivolteranno metà dei cimiteri d'Europa», protestò Jamal. «Cosa stiamo cercando?».

«Prove di manomissione dopo la sepoltura», spiegò Sansi. «Tracce di eroina nei cadaveri che non siano dei residui nei tessuti».

Ci fu un colpo secco e Sansi, alzando gli occhi, vide che Annie aveva posato la tazza con tanta forza da incrinarla e rovesciare il caffè sul tavolo. Anziché correre in cucina a prendere uno straccio, lei rimase dov'era fissandolo con occhi sgranati mentre la macchia di liquido si allargava.

«È così che la portano fuori del paese?», chiese Jamal.

«Sì», rispose Sansi. «La nascondono dentro i cadaveri delle vittime di overdose».

«Ne è assolutamente certo, Sansi?».

«Ho qui tutte le prove necessarie», rispose Sansi. «Adesso ci basta un unico cadavere con tracce di eroina in uno dei paesi di destinazione. Non so quando è partito l'ultimo corpo, ma se lei agisce tempestivamente potrebbe trovarne uno ancora imbottito di eroina».

«*Are Bapre...*», sospirò Jamal con un certo sollievo.

«Un'ultima cosa», aggiunse Sansi. «Le do il nome di una probabile vittima nordamericana».

Guardò Annie e le vide sul volto un'espressione di incredulità. Il silenzio della stanza era rotto solo dal gocciolio del caffè sul pavimento.

«Il nome è Tina Henke. Una bambina di nove anni. I genitori sono Rick e Karen Henke e vivono ad Ann Arbor, Michigan. La morte è stata attribuita ad annegamento. Ritengo che la vera causa sia strangolamento. Il cadavere è stato inumato al massimo otto settimane fa. Sospetto che l'eroina sia ancora nel corpo».

20

Sansi bussò alla porta della camera dei Gilman. Attese a lungo e quando stava per picchiare di nuovo sentì dei movimenti all'interno. La serratura venne aperta, l'uscio dischiuso e sulla soglia comparve un uomo sulla sessantina in pantaloni color cachi e camicia scozzese. Essendo magro, ma con le spalle larghe, gli abiti gli pendevano addosso. Aveva la fronte alta, i capelli radi e l'aspetto giallognolo e scavato che molti americani sembrano assumere in tarda età. Gli occhi nocciola e lacrimosi avevano un'espressione titubante.

«Sì?».

«Il signor Gilman?».

«Sono io».

«Mi chiamo George Sansi. Sono un avvocato di Bombay. Vorrei parlarle per un attimo».

Gilman esitò e Sansi sentì una voce levarsi nella stanza: era la moglie che ordinava al marito di cacciar via Sansi.

«Ho incontrato la signora Gilman stamani», aggiunse Sansi. «Non abbiamo avuto modo di parlarci con calma. Potrei scambiare qualche parola con entrambi, adesso?».

«Mi scusi, signor Sansi», disse Gilman col tono di uno che preferisce evitare gli scontri frontali. «Ma se non ha alcuna informazione su mia figlia... non credo che abbiamo nulla da dirci».

«È proprio di sua figlia che voglio parlare», disse Sansi.

«Sì, capisco», rispose Gilman. «Ma credo che stamattina mia moglie abbia parlato anche a nome mio... la prego di capire che questo è un momento molto difficile per noi».

Fece per chiudere la porta, ma Sansi allungò la mano per bloccarlo. Gilman parve allarmato, incerto sul da farsi.

«La prego... lasci andare la porta».

Sansi sentì un clic, seguito dal ticchettii della tastiera del telefono.

«Digli che chiamo le guardie dell'albergo», disse la donna con voce secca e raspante.

«Sua figlia ha un'amica che abitava a Goa», si affrettò a dire Sansi. «Il suo nome è Karen Henke e ora vive ad Ann Arbor, nel Michigan. Aveva una figlia di nome Tina che è morta qui. Suppongo che la signora Henke sia la ragione che vi ha spinto a venire qui, vero?».

L'espressione di Gilman passò dalla paura, alla comprensione, alla disperazione.

«La prego, signor Gilman», disse Sansi. «Chieda a sua mogli di aspettare un momento. Il mio interesse nella faccenda è del tutto ragionevole. Potrei avere informazioni utili per voi e vi assicuro che non sono affatto interessato alla ricompensa».

Forse era stato il tono supplichevole nella voce di Sansi, oppure l'uso della parola "ragionevole" a modificare la situazione. Oppure l'idea che dare una calmata alla moglie potesse dare risultati positivi. Qualunque cosa fosse, fu sufficiente a far decidere Gilman.

«Aspetta un attimo, Joy», disse rivolto alla moglie. «Forse faremmo be-

ne a sentire quello che il signor...?».

«Sansi».

«... quello che il signor Sansi ha da dire».

Ci fu una pausa e poi il rumore del telefono che veniva riattaccato. Un istante dopo la porta venne spalancata e comparve la signora Gilman.

«Sa di Karen Henke», disse il signor Gilman.

Joy lanciò un'occhiata sospettosa a Sansi. «Vado a chiamare Terry», disse. «Se dobbiamo parlare, credo sia meglio farlo in sua presenza».

Sansi riconobbe il nome del funzionario del consolato che quella mattina gli aveva impedito di parlare con la signora Gilman. «Sarebbe meglio se parlassimo in privato», disse.

«Ci avrei scommesso», disse Joy Gilman, girandogli intorno. «La prego, signora», disse Sansi. «Ho appena detto a suo marito che non ho alcun interesse pecuniario nella faccenda. Però ho informazioni su sua figlia e credo che lei farebbe bene ad ascoltarmi, almeno per un momento».

Joy Gilman esitò, spostò lo sguardo sul marito e poi di nuovo su Sansi. Infine sembrò capire che correva il rischio di allontanare un uomo che forse aveva qualcosa da offrire. «Okay», concesse. Lo disse con l'aria di essere lei a fare un favore a Sansi. «La ascolto».

Sansi chinò cortesemente il capo, sebbene avesse già capito che quello che aveva saputo sulla Gilman doveva essere tutto vero. Era un essere scostante, irruente e diffidente, una donna che in gioventù doveva aver deciso che il modo migliore per ottenere quel che voleva era calpestare gli altri. E all'uopo si era circondata di persone deboli, come il marito, per poter spadroneggiare.

Sansi entrò mentre il signor Gilman chiudeva la porta. La stanza era piccola e angusta in confronto agli spaziosi ed eleganti bungalow sulla collina. Era una normale camera matrimoniale con una zona salotto e un balcone sul mare. Joy Gilman si accomodò su una poltrona vicina al balcone mentre il marito invitava Sansi a sedere sul divanetto. Gilman rimase in piedi per un momento, come incerto sul da farsi. Poi tese la mano e si presentò.

«Don Gilman».

I due uomini si strinsero la mano, quindi Gilman si sedette sull'altra poltrona. Joy era in attesa, il volto arcigno, gli occhi diffidenti. Nessuno dei due offrì a Sansi qualcosa da bere.

«Deve capire, signor Sansi, che in questo paese abbiamo incontrato molte persone che hanno cercato di sfruttarci», disse Don. «Non sappiamo nul-

la dell'India. È la prima volta che veniamo qui...».

«E anche l'ultima», precisò Joy.

«Dobbiamo stare attenti», continuò Don. «Non sappiamo mai con chi abbiamo a che fare. Il console ci è stato di grande aiuto sotto questo aspetto».

«Sì», disse Sansi. «Ho visto il signor Coombe stamani».

Il suo tono era tale da non far misteri su quello che pensava di Coombe. La cosa sembrò irritare la signora, la quale, chiaramente, si era affidata a Terry Coombe. Era la loro guida e il loro consigliere, la loro linea di comunicazione con una cultura diversa.

«Lei ha detto di avere delle informazioni», disse Joy.

«So dove vive sua figlia, signora», disse Sansi, stufo delle cattive maniere di quella donna. «E immagino lo sappia anche il signor Coombe».

La durezza dello sguardo di Joy si appannò per un istante, per poi riapparire subito dopo. «Dove sta?».

«Vive nella colonia degli hippie ad Anjuna, sulla costa, otto chilometri a nord di qui. Non conosco con precisione l'ubicazione della casa, ma voi due avreste potuto prendere un taxi e trovare vostra figlia in un'oretta. Ma adesso è troppo tardi».

«Troppo tardi...?», ripeté Don. «Perché?».

«Perché lei sa che siete qui», spiegò Sansi. «E credo che cerchi di evitarvi. Ma questo lo sapete anche voi, vero?».

I Gilman si scambiarono un'occhiata imbarazzata.

«Immagino che sia stata un'idea di Coombe quella di distribuire i volantini con la promessa di una ricompensa, vero?», chiese Sansi.

«Le sembra una cattiva idea?», ribatté Joy. «Da quel che mi pare di capire, il denaro è il solo modo per ottenere qualcosa in questo paese».

Sansi si permise un sorrisetto. «Da quel che mi pare di capire, il denaro ha un certo peso anche nel vostro paese».

Lei distolse lo sguardo, irritata.

«Non avreste potuto condurre le vostre ricerche in modo peggiore», proseguì Sansi. «Avete svelato a tutta Goa la ragione del vostro viaggio. Naturalmente questo ha risvegliato gli appetiti dei malviventi. E se non state attenti, passerete gran parte del tempo a trattare con loro. Se aveste agito con maggiore discrezione, se vi foste dati da fare in sordina, per conto vostro, avreste trovato vostra figlia nel ristorante dell'albergo accanto al nostro. Viene qui due o tre volte la settimana a prendere il caffè. O perlomeno lo faceva prima che voi distribuiste i volantini».

Per un istante regnò un doloroso silenzio. Don si protese in avanti e si sfregò il volto. Joy strinse le labbra, dilaniata tra incertezza e ostilità.

«Ci rivolgeremo alla polizia, se sarà necessario», disse. «Ci hanno promesso la massima collaborazione per le ricerche».

«La polizia?».

«Sì. Preferiremmo che Cora si mettesse in contatto con noi di sua spontanea volontà, ma al limite chiederemo alla polizia di trovarla e di trattenerla».

«Potrebbero portarvela immediatamente, se solo lo volessero», disse Sansi. «Sanno dov'è. Sanno tutto sui membri della sua famiglia. Vostro genero insegna tecniche di meditazione nell'*ashram* di Vagator... tra le altre cose. È molto conosciuto a Goa».

«Terry Coombe non mentirebbe mai con noi», protestò Joy. «Si è dato un gran daffare per noi».

«Sono certo che non vi ha mai lasciati soli un istante da quando siete arrivati», osservò Sansi. «Dubito che riusciate ad andare da qualche parte senza di lui».

L'espressione dei due gli confermò la veridicità delle sue parole.

«Sta forse cercando di dirci che siamo stati presi in giro dal nostro stesso consolato?», chiese Don.

Sansi esitò, scegliendo con cura le parole. Poi fissò Joy Gilman. «Quando ho visto quel che stava facendo stamattina, e quando ho visto il signor Coombe, ho pensato che non si trattasse di semplice insipienza. Molti addetti dei consolati abitano qui per un certo tempo e ritengono di conoscere il paese. Sono convinti di saper trattare con la gente. Ho pensato che forse il signor Coombe era mosso dalle migliori intenzioni e il suo solo errore fosse un eccesso di zelo. Ma più ci pensavo, più mi convincevo che vi stavano manipolando. A Goa sta succedendo qualcosa di molto grave, e credo che il signor Coombe abbia le mani in pasta. Non credo che sia qui per aiutarvi. Credo si stia dando un gran daffare per dare l'impressione di aiutarvi e nel contempo fa il possibile per impedirvi di ritrovare vostra figlia. Questo spiegherebbe il suo comportamento quando ho cercato di parlarle, signora. Non era insipienza, ma qualcosa di più. Non voleva correre il rischio che lei potesse apprendere qualcosa da me. Solo tenendovi alla larga da tutti e filtrando i contatti con la gente del posto può essere sicuro che la vostra ricerca sia vana».

Sansi vide che le sue parole erano andate a segno e l'armatura della Gilman si stava incrinando. Il marito aveva l'aria sbalordita.

«Vuol dire che il signor Coombe è un corrotto?».

«Ci sono buone possibilità che sia implicato in un'attività criminosa», rispose Sansi.

«Che genere... di attività?».

«Droga», disse Sansi.

Don emise un gemito e sembrò ritrarsi ancor più nel suo involucro di rugosa pelle giallognola, come se avesse trovato conferma dei suoi peggiori timori.

«Non sappiamo se tutto questo è vero», disse Joy. «Potrebbero essere tutte panzane».

«Signora, suo genero è uno spacciatore», disse Sansi, pacato. «Ha a che fare con alcuni tra i massimi trafficanti dell'India. Ho ragione di credere che stia importando eroina negli Stati Uniti e, in tal caso, deve avere l'aiuto di qualcuno nell'ambito del consolato. Ed è probabile che la persona in questione sia Terry Coombe. Ho messo in moto delle indagini che dovrebbero dare conferma di questo fatto tra un paio di giorni. Se ho visto giusto, sarebbe chiara la ragione per cui Coombe si dà tanto da fare per impedirvi di ritrovare vostra figlia e la sua famiglia. Non lavora per voi o per il consolato, signora. Lavora per suo genero, il quale non vi vuole tra i piedi. E lei saprà meglio di me perché lo fa, signora Gilman».

Joy apparve scossa, proprio com'era nelle intenzioni di Sansi. «Signor Sansi, lei sembra saperla lunga su quello che succede qui», disse Joy. «Non è precisamente un osservatore esterno, vero?».

Sansi esitò. Era tempo di fare qualche concessione per dissipare parte dell'ostilità che gravava nell'aria. I Gilman avevano confermato alcuni suoi sospetti, ma non gli avevano ancora detto tutto quello di cui aveva bisogno.

«Sono un avvocato», disse. «Ma per vent'anni sono stato nella polizia, nella Squadra investigativa di Bombay. È l'equivalente del vostro FBI. Sono a Goa da qualche tempo, impegnato in un'indagine privata. Ma lei ha ragione, signora, il nostro incontro non è stato una coincidenza. La ragione per cui voi siete qui è la stessa che mi ha spinto a venire a Goa. È tutto legato ai giri della droga. Lei ha ragione di diffidare. A Goa è impossibile capire di chi ci si può fidare. Di certo non della polizia né del governo».

«Ma di lei sì? La sua parola vale di più di quella di un uomo alle dipendenze del nostro governo?».

«Voi due siete soli qui in India», disse Sansi. «Dovete affidarvi unicamente al vostro discernimento».

«Joy, per l'amor di Dio», interloquì il marito. «Non è che non sapessimo a cosa andavamo incontro».

Sansi lo guardò.

«Quel figlio di puttana spacciava droga già vent'anni fa. quando si è messo con nostra figlia», disse Don. «Chiaramente fa la stessa cosa qui... e molto peggio, non ne dubito».

Sansi cercò di mostrare comprensione per quella coppia.

«Karen Henke ci ha detto che stavano tutti in questa zona di Anjuna», aggiunse Don. «Aveva l'aria di essere una comune o qualcosa del genere. È stato Coombe a dirci che era un posto troppo pericoloso per noi, e che quindi dovevamo lasciar fare tutto a lui».

Questa volta la signora non contraddisse il marito. Fissò il pavimento, rassegnata all'eventualità che Sansi avesse ragione sul conto di Terry Coombe.

«Avete parlato con Karen Henke?», chiese Sansi.

«Sì», rispose Don. «Ha ragione, signor Sansi. Ci ha chiamato alcune settimane fa. Ci ha raccontato quello che è successo a sua figlia. Ha detto di essere preoccupata per Cora e i bambini...».

La voce di Don s'incrinò, e Joy finì la frase per lui. «È allora che abbiamo scoperto di avere dei nipoti», disse.

«Non lo sapevate?».

Joy scosse il capo. «Non siamo in buoni rapporti con nostra figlia. Non ci siamo più parlati dopo il suo matrimonio, diciassette anni fa. L'unica cosa che abbiamo saputo è che lei e quel bastardo avevano deciso di trasferirsi in India. Sino a tre settimane fa non avevamo idea di avere due nipotini. Nostro nipote è già grandicello... e non l'abbiamo mai visto».

«E voi non vi siete mai fatti illusioni sul conto di vostro genero?», chiese Sansi.

«Mai. Quel figlio di puttana ha distrutto la nostra famiglia».

«Per via dello spaccio di droga?».

Joy s'interruppe per un momento. Una ressa di emozioni parve assalirla. Le labbra si tesero in un mezzo sorriso, che svanì all'istante. «Adesso sono in pensione», disse. «In precedenza, ho dedicato tutta la mia vita alla politica. Vent'anni fa sono stata la prima donna sindaco di Glenvale. All'epoca era una grossa conquista, e la ragione per cui ho vinto erano i valori che avevo scelto di difendere. Quelli della famiglia. E avevo anche una famiglia. Don era un grafico della Lockheed. Cora era all'università. Robert faceva il liceo ed era uno studente brillantissimo. So quale ruolo giochi l'im-

magine in politica, signor Sansi. Sono certa che anche qui è la stessa cosa».

Sansi annuì.

«E allora immagino capirà in quali difficoltà ci siamo trovati quando nostra figlia ci ha annunciato che lasciava l'università per andare a vivere con uomo che era già stato condannato per spaccio».

Più particolari Sansi apprendeva, più si rendeva conto che Joy Gilman, tristemente e prevedibilmente, non aveva tutti i torti.

«Ma sa una cosa?», aggiunse Joy. «Sono stata rieletta per cinque mandati consecutivi. È un bel record. Gli elettori non mi hanno abbandonata. E questo mi è parso il complimento più grande. E, santiddio, ero a loro disposizione giorno dopo giorno. Non li ho mai delusi».

Sansi fece un sorriso ambiguo. Non aveva dubbi che Drew fosse una specie di mostro. Ma altrettanto lo era Joy Gilman. E Cora si era trovata incastrata tra quei due.

«Chi di voi due ha parlato con Karen Henke?», chiese.

«Tutti e due», rispose Joy.

«Vi ha raccontato com'è morta sua figlia?».

Entrambi esitarono. Fu Joy a rispondere per prima.

«Ha detto che era stata assassinata. Ha parlato di un boom edilizio in atto a Goa. Ha detto che era in ballo una grossa macchinazione governativa e che gli hippie erano nel mirino perché erano di ostacolo ai disegni degli speculatori edilizi».

«Ha indicato un presunto colpevole?».

Joy rifletté per un momento, poi scosse il capo.

«Mi ha detto che secondo lei è stata la polizia... o qualcuno che agiva per conto loro», rispose Don. «Non era molto chiara in proposito, perché sembrava ancora scioccata dagli eventi. Ma di una cosa era certa: portare via Cora e i bambini. Ha detto che erano in pericolo e dovevano tornare a casa».

«Ha accennato a Drew?».

«Ha detto che aveva dato loro il denaro e li aveva aiutati a tornare in patria», rispose Joy. «Non è da lui, devo dire. Almeno non il Drew che ricordo».

«Non le pare che possa essere un gesto che farebbe spontaneamente, per affetto verso gli amici?».

Joy fece un sorriso per niente divertito. «Non ha mai fatto niente per nessuno, a meno che non potesse trarne qualche vantaggio per sé. Non so

che aspetto ha adesso, ma ai tempi era carino... carino come una star del cinema. E sapeva essere convincente quando parlava. Le ragazze impazzivano per lui. Cora non era la sola. Ma in lei ha visto la possibilità di farsi mantenere. E non appena l'ha conquistata, ha speso tutti i suoi soldi e ha cercato di spillarcene altri attraverso nostra figlia. Ha a cuore solo se stesso, signor Sansi. Lo spaccio di droga è il mestiere perfetto per lui. Non gl'importa niente di quanta gente uccide: a lui basta raccattare soldi».

«Avete il numero di telefono di Karen?», chiese Sansi.

«Certo», rispose Don. «Vuol parlare con lei?».

«Potrebbe essere utile», disse Sansi. «Sarebbe meglio che la chiamaste voi prima per annunciarle la mia telefonata. Ditele che sono un avvocato e che sto cercando di dare una mano in questa faccenda...».

«La chiamiamo stasera stessa, se vuole», disse Don.

Prese una rubrica telefonica dal tavolino, copiò il numero di Karen e porse il foglietto a Sansi, il quale annuì. Ora Sansi aveva tutto quello che gli occorreva. Fece per alzarsi, ma Joy non voleva ancora lasciarlo andare.

«E Coombe?», chiese. «Come dobbiamo agire con lui?».

«Non fate nulla», rispose Sansi. «Comportatevi come se niente fosse, e non dite o fate niente che possa suscitare sospetti in lui. Presumo che tra un giorno o due il signor Coombe verrà richiamato d'urgenza a Bombay. E a quel punto non sarà più un problema».

«E noi che facciamo?», chiese Don. «Non possiamo trovare Cora da soli».

Sansi ebbe un sussulto d'inquietudine. «Volete che provveda io?».

Tra i tre calò un silenzio imbarazzato, e infine Joy, riacquistato il consueto tono deciso, dichiarò: «Vorremmo dare a Cora l'opportunità di tornare con noi, signor Sansi. Ma deve essere lei a decidere. Noi vogliamo i bambini».

Sansi, sempre più inquieto, guardò prima la moglie e poi il marito. «Cosa vi fa pensare che saranno disposti a partire senza la madre?».

«Non sta più a Cora decidere», rispose Joy. «Non è adatta a fare la madre. Ha deciso di rovinare la propria vita... e sono fatti suoi. Ma non ha il diritto di rovinare anche la vita di quei due bambini. Sono americani. Hanno diritto di godere dei privilegi dei cittadini statunitensi. Non hanno nulla a che vedere con questa fogna del terzo mondo, e con una madre tossica e un padre spacciatore. Abbiamo portato un'ordinanza del tribunale federale per l'affidamento dei bambini, e ci risulta che il governo indiano non porrà ostacoli. Troveremo i nostri nipotini, li porteremo a casa e daremo loro la

vita che meritano. Quello che Cora vuole o non vuole non ha più molta importanza».

Sansi si sentì girare la testa. Di colpo c'erano troppe richieste in conflitto tra di loro, e lui si sentiva incapace di valutarle tutte. Joy e Don parvero non notare il suo smarrimento.

«Signor Sansi», disse Joy, «lei è chiaramente un uomo che sa quel che è giusto. Ci aiuterà a ritrovare i nostri nipoti?».

21

Sansi guardò la camera che gli era diventata familiare quasi quanto la sua stanza a Bombay. La sveglia sul comodino segnava le dieci e qualche minuto. Aveva dormito quasi dodici ore. Avrebbe dovuto sentirsi meglio, invece si sentiva debole e svuotato, come se avesse bisogno di altre dodici ore di sonno. Come se avesse bisogno di una vacanza. Abbozzò un sorriso. Annie gli strinse una mano.

«Hai passato una nottataccia», disse. «Mi hai svegliato un paio di volte coi tuoi borbottii e le tue contorsioni. Non devi esserti riposato granché».

«No», confermò Sansi. «Magari mi riposerò al ritorno a Bombay».

Lei sorrise e si alzò. «Credi di riuscire a mandar giù un po' di succo di frutta o di caffè?».

«Caffè».

In questo Sansi non era diverso da Annie con le sue sigarette e dagli hippie col loro fumo. Aveva bisogno di una stampella per tirare avanti... caffeina, zucchero, whisky, qualunque cosa. Soluzioni temporanee che duravano una vita, a condizione che questa vita fosse breve.

Annie tornò di lì a pochi minuti e Sansi si drizzò a sedere in modo da poter bere il caffè senza rovesciarlo. Annie sedette sulla sponda del letto, ansiosa di sapere come fosse andato l'incontro coi Gilman. L'aveva aspettato in piedi la notte prima, ma lui era troppo stanco. Adesso scoppiava di curiosità.

«Allora», lo pungolò. «Che tipi sono?».

«Chi, i Gilman?».

«No, i Kennedy».

Sansi esitò, chiedendosi quanto poteva rivelarle, dato che lui stesso era ancora pieno di incertezze. «Come hai detto tu, la signora Gilman ha... una personalità molto forte, è quel genere di persona che pensa di avere sempre ragione, quali che siano i danni che provoca. Il marito sembra una pasta

d'uomo, ma è un debole. Fa tutto quello che vuole lei per il quieto vivere, anche se poi il vivere non è tanto quieto».

«Ti hanno detto cosa intendono fare adesso?».

«Karen Henke si era messa in contatto con loro».

«Quindi avevi visto giusto».

«Era l'unica spiegazione plausibile dopo così tanti anni».

«E cosa sperano di concludere, ora che sono qui?».

«Vogliono vedere la figlia».

«Non hanno ancora capito che lei non vuole vederli?».

«Per capire, lo capiscono», rispose Sansi. «Ma a loro non importa granché di quello che vuole Cora... e Drew l'hanno cancellato del tutto».

«E allora?».

«Vogliono i nipotini. Sono venuti a salvare i bambini dalla cultura della droga. Vogliono riportarli in America».

«Oh Gesù...».

«E hanno chiesto il mio aiuto».

«Annie sgranò gli occhi. «Tu cosa gli hai detto?».

«Che ci avrei pensato su».

Annie rimase sbalordita. E quando parlò dovette fare uno sforzo per controllare il tono di voce. «In altre parole, hai preso in considerazione la loro richiesta? E li aiuteresti a togliere i bambini a Cora?».

Sansi posò la tazza sul comodino. «Sto cercando di vedere la situazione per quello che è», rispose. «Non sarebbe poi una brutta cosa se Cora parlasse coi genitori».

«Non hai alcun diritto di prendere una decisione simile», disse Annie con voce più acuta. «Il rapporto tra Cora e i suoi genitori non è affar tuo».

«Cora vuol tornare negli Stati Uniti comunque», obiettò Sansi.

«Sì, ma forse non nei termini dettati da Joy Gilman».

«Potrebbero discuterne insieme. I Gilman preferirebbero fare la pace con la figlia».

«E Drew?».

Sansi alzò le spalle.

«Lui non è contemplato nei loro piani, vero?».

Sansi non rispose.

«Gesù Cristo».

«Annie, non è precisamente un padre modello...».

«Tu non sei mica l'ente per la protezione dei bambini», scattò lei.

«Credi che sia bello per i bambini avere un padre spacciatore?».

«Non è questo il punto».

«Per quello che riguarda i Gilman, lo è. Drew aveva già avuto condanne per spaccio negli Stati Uniti. Non smetterà di farlo quando torna in patria. I Gilman hanno ragione a preoccuparsi per i nipoti».

Annie scosse il capo. «Cora è una brava madre. Toglierle i figli significherebbe distruggerla».

«Cora ha fatto la sua scelta. E anche i suoi figli dovrebbero poter scegliere».

«Tu vorresti separare una famiglia».

«Forse questa è una famiglia che deve essere separata».

«Non credo alle mie orecchie».

«Dovresti vedere che genere di uomo è Drew per valutare la capacità di giudizio di Cora».

Annie rimase immobile sulla sponda del letto, fissando il pavimento.

«Per quanto orrenda sia la signora Gilman, credo che per i bambini rappresenti un pericolo minore del padre», disse Sansi. «Credo che i Gilman debbano avere la possibilità di vedere i loro nipoti».

Annie annuì e alzò gli occhi. «Tu credi che sia accettabile fare accordi con quello stronzo di Jamal», disse con voce pacata. «Io ero disposta ad accettare una cosa simile perché siamo entrambi adulti e in grado di affrontare le conseguenze». Si alzò, fece un paio di passi, poi si voltò a guardarlo. «Ma non ti permetterò di interferire con le vite di quei bambini».

«Annie...».

Sansi si protese in avanti per prenderle la mano, ma lei si scostò. Tra loro si aprì una voragine invisibile, misurabile solo dal terribile silenzio che la riempì. Poi Annie uscì dalla camera. E un istante dopo si udì la porta d'ingresso che veniva chiusa.

«*Bhagwan*», disse Sansi.

Era la tarda mattinata quando gli arrivò la telefonata che aveva prenotato. Si precipitò dalla veranda e staccò il ricevitore. Il centralino gli disse di attendere; dopo alcuni minuti di silenzio e un lungo crepitio sulla linea, gli giunse il ronzio della chiamata. Dopo molti squilli rispose la voce di una donna, una donna che si trovava all'altro capo del mondo, ad Ann Arbor, Michigan.

«Signora Henke?».

«Sì».

«Mi chiamo George Sansi. Sono un avvocato. È stata avvertita della mia chiamata?».

«Sì, ore fa», rispose Cass. «Allora, cosa succede da quelle parti?».

Cass era nella cucina della casetta che avevano affittato in West Herkimer Street. Dalla finestra si vedeva la strada fiancheggiata da un bordo di neve sporca, ultima traccia del lungo inverno del nord. Rick era stravaccato sul divano del soggiorno e fumava una canna facendo un po' di zapping tra i programmi televisivi di seconda serata. Cass era dimagrita dopo il ritorno dall'India, ma la cosa non aveva giovato granché al suo aspetto. Era pallida, con gli occhi cerchiati e i capelli unti. Nessun miscuglio di erba e di tranquillanti riusciva più a farla dormire.

«Signora Henke, sono impegnato in un'indagine relativa a certi episodi di corruzione verificatisi a Goa, e sono venuto a conoscenza di elementi che riguardano la morte di sua figlia».

«Che tipo di elementi?».

«Elementi che potrebbero portare all'identificazione della persona che ha ucciso sua figlia», rispose Sansi.

«Già, e quanto mi costerebbe?».

Sansi fece una pausa, chiedendosi che cosa esattamente le avessero detto i Gilman di lui. «A lei non costerebbe niente, signora Henke. Quello che mi occorre è la sua collaborazione per arrivare a una definitiva attribuzione di responsabilità per questo delitto».

«E a cosa servirebbe?».

Sansi capiva l'atteggiamento della Henke. Ai suoi occhi, sulla vicenda non sussisteva alcun dubbio. La polizia aveva ucciso sua figlia, e la corruzione era talmente endemica nella vita di Goa che era improbabile che venisse mai sanata. Se Sansi era un legale disonesto che cercava di spillarle quattrini, stava perdendo il suo tempo.

«La situazione a Goa è molto complicata, signora Henke».

«Me la illustri».

«Potrebbe non essere proprio come pensa lei».

«Sta cercando di dirmi che non sono stati gli sbirri a uccidere mia figlia?».

Sansi notò la vena di rabbia nella sua voce e capì che stava per giocarsi la sua collaborazione. «Il materiale da me raccolto suggerisce un allargamento dell'indagine a persone al di fuori delle forze di polizia».

«Quali persone?».

«Non ne ho ancora la certezza, signora. Ho una rosa di sospetti».

«Per chi lavora lei?», chiese Cass all'improvviso.

«Faccio parte di un'unità investigativa di un altro stato», rispose Sansi. «È il solo modo per affrontare con una certa sicurezza il problema della corruzione a Goa».

«Lei non fa parte della struttura governativa?».

«Non di quella di Goa».

Dopo una pausa, Cass disse: «Cosa vuole da me?».

Sansi fece un sospiro di sollievo. «Signora Henke, ho bisogno di sapere se, dopo l'arrivo negli Stati Uniti, c'è stato un controllo ufficiale sul cadavere di sua figlia».

All'altro capo della linea ci fu un lungo silenzio.

«Signora Henke...?».

«Vuol dire un'autopsia?».

«Sì».

«Perché mai vuol sapere una cosa simile?».

«La prego, signora, è importante ai fini dell'indagine».

«Ha provveduto a tutto il consolato», rispose Cass. «Abbiamo raccontato quello che è davvero successo, e loro si sono mostrati comprensivi, ma non hanno fatto niente. Avevano una copia del certificato di morte compilato dal medico legale di Panjim, ma quelle erano tutte stronzate. Al consolato ci hanno detto che non potevano far altro che consultarsi con Washington per avere suggerimenti sul da farsi, ma noi sapevamo benissimo che non se ne sarebbe mai fatto niente».

«Quindi Tina è stata sepolta subito dopo il vostro rientro in patria?».

«Sì... due giorni dopo».

«Ricorda chi era il funzionario del consolato con cui avete avuto a che fare?».

«Non ne sono sicura», disse Cass. «È stato un nostro amico a occuparsi di tutto. Drew Betts. Era il nostro vicino ad Anjuna. Senza il suo aiuto, non ce la saremmo cavata. Gli sbirri hanno cercato di sfruttarci sino all'ultimo. È stato Drew a chiamare il consolato. Noi ci siamo limitati a firmare i documenti».

«Non ricorda il nome del funzionario del consolato?».

«Cook, o qualcosa del genere. Non l'ho presente... all'epoca non ero precisamente lucida».

«Poteva trattarsi di Coombe... Terry Coombe?».

«Già, proprio così. Un biondo, un po' pelato».

«Grazie, signora Henke». Sansi prese fiato, poi disse: «Devo chiederle

un'altra cosa molto importante».

All'altro capo del filo ci fu un lungo silenzio.

«Il corpo di sua figlia deve essere esaminato da un medico legale americano», disse Sansi. «Ho chiesto un permesso per l'esumazione attraverso il consolato americano di Bombay, ma temo che sarà difficile ottenerlo. Per accorciare i tempi, ci sarebbe di grande aiuto se lei si rivolgesse direttamente alle autorità di Ann Arbor per richiedere un'autopsia. Lei sa che sua figlia è stata assassinata, signora. Deve convincere il medico legale di Ann Arbor che il certificato di morte di Goa è un falso».

«È di lì che proviene?».

«Non lo sapeva?».

«No, credevo che ci fosse di mezzo il consolato».

«No. Ed è proprio quello su cui contavano i responsabili dell'omicidio. Per questo ora lei deve contestare questo certificato. La prego, faccia una richiesta alle autorità».

«Vuole che facciamo esumare il corpo solo per avere conferma di quello che sappiamo già?».

«Signora Henke, so che il dolore per la morte di sua figlia offusca tutto il resto. E so che lei si deve essere chiesta: ma perché? Perché proprio lei? C'era una ragione. Non è stata scelta a caso. La morte di sua figlia rientra in uno schema elaborato e perverso. Credo di sapere perché è stata uccisa, e voglio por fine a tutto questo. Però ho bisogno del suo aiuto. Altrimenti non posso finire...».

Le sue parole si spensero in un fruscio metallico. Poi la voce di Cass tornò in linea, piatta e distaccata.

«Perché è stata uccisa?».

«Le prove da me raccolte indicano che sua figlia è stata uccisa per usare il corpo per il trasporto della droga negli Stati Uniti».

Un altro lungo silenzio, seguito dalla voce inespressiva. «Lei crede che qualcuno si sia servito del corpo di Tina per contrabbandare droga?».

«Sì», rispose Sansi. «Non so se questo possa interessarla, ma sua figlia non è stata la sola. Ce ne sono stati altri, una ventina e forse più, provenienti da vari paesi».

Ci fu un suono strozzato, poi più nulla, e Sansi pensò che la donna fosse svenuta.

«Signora Henke? È ancora in linea?».

Il telefono era diventato improvvisamente pesante nelle sue mani, e Cass l'aveva lasciato cadere. Chissà come, trovò la forza per risollevarlo.

«Sono qui».

«Non voglio... insultarla dicendole che so come si sente», disse Sansi. «Non lo so... e spero di non saperlo mai».

«No. È per questo che ha il coraggio di chiamarmi e chiedermi di fare una cosa simile...».

S'interruppe col pianto in gola, e Sansi capì che non poteva aggiungere altro.

«Lei si aspetta che io faccia tutto questo, ben sapendo che non succederà niente?», aggiunse Cass. «Visto che non c'è nessuno nel suo fottuto paese disposto ad alzare un dito contro la gente che ha commesso questo crimine?».

Sansi inspirò a fondo. «Non le posso promettere che giustizia sarà fatta», disse. «Ma non appena saprò chi è stato, le prometto che non lo rifarà».

Cass lasciò di nuovo cadere il telefono cercando di rimettere ordine nei propri pensieri. La verità era che non sapeva più che cosa provava. Talvolta non provava più niente. Neppure dolore. Solo un desolato, opprimente vuoto. Guardò Rick che, con occhi velati e bocca dischiusa, continuava nel suo zapping da un canale all'altro. Il loro non era mai stato un gran matrimonio. Era stata l'unione di due perdenti che si erano messi insieme, mossi entrambi dal disperato bisogno di avere un compagno poco esigente. Tina era stata un dono, una benedizione. Qualcuno che amava Cass senza riserve, una bimba i cui occhi si illuminavano quando la vedeva, perché Cass era il centro della sua vita. Tina era la sua fonte di speranza e di felicità. Adesso che era morta, Cass era totalmente sola. Raccolse il telefono.

«Andrò nell'ufficio del medico legale domattina stessa», disse.

«Grazie, signora Henke».

«Già».

«Vuol chiedere loro di comunicarmi i risultati?».

«Sì».

Le diede il numero del suo ufficio a Bombay e riattaccò. Nonostante il calore, la stanza gli appariva fredda e tetra, come se attraverso la linea telefonica fosse filtrato un grande gelo.

Annie pagò il tassista e s'incamminò di gran fretta lungo il sentiero che portava alla casa di Cora. Durante il tragitto vide alcuni volti conosciuti, amici di Cora che sembravano lieti di rivederla. Cominciavano ad accettarla, proprio nel momento in cui il *suo* mondo stava complottando per distruggerli. Si sentì come un traditore infiltrato tra di loro.

Giunta al bungalow, bussò alla porta e attese, impaziente. Non ebbe risposta. La Yamaha rossa e bianca era appoggiata contro il muro, ma la casa sembrava vuota. Annie abbassò la maniglia e l'uscio si spalancò sul soggiorno vuoto, in disordine come al solito... cuscini per terra, piatti, bottiglie, rimasugli di canne e un sacchetto di plastica con mezz'etto di *ganja* lasciato bene in vista. Ma di Drew, Cora e i bambini nessuna traccia. Poi udì qualcosa. Era il melodico cantilenare di un sitar proveniente dal retro della casa.

«Ehi!», gridò facendo un passo avanti. «C'è qualcuno in casa?».

Nessuno rispose.

Annie attraversò il soggiorno, esitando, sentendosi un'intrusa, e sbirciò nella cucina e nelle camere vuote. La porta che dava sulla veranda era aperta e la luce, filtrata dalla rete, disegnava una griglia sul pavimento del corridoio. Anche le altre porte erano aperte; la sola stanza buia era la camera matrimoniale. Era di lì che veniva la musica. Una cassetta nel registratore.

«Ehi! sono io, Annie. C'è nessuno in casa?», riprovò lei, con voce ancor più forte.

Nessuna risposta. Annie decise di andarsene. Se Cora e Drew erano in casa, magari stavano godendosi un momento di intimità, approfittando dell'assenza dei bambini. Quasi a conferma dei suoi sospetti, udì un piccolo gemito e poi una voce sonnolenta e poco cordiale.

«Chi è?».

Era Drew, e lei lo aveva svegliato. Annie si fermò dov'era, poi decise che ormai il danno era fatto.

«Sono Annie. Stavo cercando Cora».

Dopo una pausa lui disse: «Credo che sia giù al giardino».

«Grazie. Scusa se ti ho disturbato».

«Fa niente», rispose lui. «Che ore sono?».

Lei guardò l'orologio. «Le undici appena passate».

«Cazzo!».

«Cosa c'è?».

«Dovrei essere nell'*ashram* per le meditazioni di mezzogiorno», borbottò lui.

Lei sorrise. Quella sì che era una vita stressante e piena d'impegni! «È meglio che ti sbrighi», gli disse.

«Ehi», le gridò lui. «Sono contento che tu sia qui. Volevo chiederti una cosa».

Lei si fermò e tornò sulla soglia della camera. «Cosa?».

Pur non condividendo i tremendi sospetti di Sansi, non lo considerava certo un innocente figlio dei fiori, e pensava che non fosse una buona idea entrare in camera sua quando non c'era nessuno in casa.

«Vieni, vieni, non ti preoccupare», disse lui, come se avesse intuito la sua esitazione.

«Non è il caso», rispose lei.

Dopo un'altra pausa Drew disse: «Hai avuto problemi col tuo uomo per l'altra notte?».

«No».

«Non era geloso?».

«Non aveva ragione di esserlo».

«Bene. La gelosia è come il cancro, solo che ti rosicchia l'anima».

Lei sorrise. Tipico linguaggio da *ashram:* presentare le banalità come se fossero perle di saggezza. Probabilmente gli hippie adoravano quei discorsi. «Vado da Cora», disse.

Prima che lei potesse uscire, lui comparve sulla soglia nudo, gli occhi socchiusi e i lunghi capelli arruffati dal sonno. Si grattò la barba, poi, senza pensarci, si diede una grattata all'inguine.

«Gesù... Drew». Annie arretrò lungo il corridoio.

«Cosa?».

Sembrava genuinamente stupito. Lei ebbe un'ombra di dubbio. Magari stava esagerando. Si fermò in soggiorno ma continuò a dargli la schiena.

«Se vuoi parlarmi, mettiti addosso qualcosa».

«Oh», disse lui, come se avesse capito solo in quel momento. «Cosa c'è? Non riesci a parlarmi senza guardarmi l'uccello?».

«E tu non sei capace di parlare a una donna senza mostrarle l'uccello?».

Lui fece una risatina. «Okay», disse. «Aspetta un attimo».

Riapparve all'istante avvolto in un *lungi* e andò in cucina. Si fermò davanti al frigo, ne trasse una bottiglia di succo di mango e ne bevve alcuni sorsi. La ripose e andò a sedersi sul divano del soggiorno. Annie rimase dov'era, in mezzo alla stanza.

«Siediti», disse lui. «Devo parlarti per un minuto».

Lei non si mosse. «Di cosa?».

«Degli Stati Uniti».

«Cosa vuoi sapere?».

«È un bel po' che non ci andiamo. Voglio sapere quanto sono cambiate le cose».

«Non so niente del sud-ovest».

«E chi ha nominato il sud-ovest?».

«Non è là che volete andare? Cora ha detto che...».

«È uno dei possibili posti. Ma noi non abbiamo ancora deciso».

Aveva detto *noi,* ma dal suo tono era chiaro che intendeva *io.* Nonostante le apparenze di matrimonio paritario, era Drew a prendere tutte le decisioni importanti.

«Stavo pensando di creare un *ashram*», disse lui. «E penso che forse Los Angeles sarebbe meglio del New Mexico. Tu che ne pensi?».

«Non so. Non lo so proprio».

«Ma se sei appena arriva da Los Angeles», insistette lui.

«Sono qui da più di un anno».

«Ne saprai di certo più di noi».

Annie decise che sarebbe stato più semplice dirgli il poco che sapeva. «Be', non saresti il primo a provarci. Il punto è: c'è spazio per un ennesimo *ashram*?».

«Il mio non sarebbe come gli altri», rispose lui. «Sono stato in India molto tempo. So cose che nessun altro sa. Posso guidare le persone in esperienze più intense di qualsiasi cosa abbiano mai sognato. Non solo meditazione e trascendentalismo. Quelle cazzate lì le sanno fare tutti. Posso insegnare alla gente ad affrontare le loro paure. Posso mostrare loro la realtà dell'incarnazione. Posso portarli in un viaggio oltre la morte».

«Quello se lo possono procurare anche sulle autostrade».

Lui sorrise, si protese in avanti e cominciò a prepararsi una canna. «Che zona di Los Angeles ti sembra più indicata?», chiese. «Venice... o qualcosa di più chic? I canyon hanno vibrazioni più favorevoli. Come sono i canyon di questi tempi? Quanto costa comprare a Topanga o a Santa Ynez?».

Sembravano domande genuine, ma Annie aveva l'impressione che stesse cercando dell'altro. Abituata com'era a cavare informazioni agli altri per ragioni di lavoro, si accorgeva subito quando la stessa cosa veniva fatta a lei. «Senti, Drew, presto me ne vado e vorrei vedere Cora prima di partire. Sono solo venuta a salutarvi».

«Te ne vai?». Drew parve sorpreso.

«Torno a Bombay».

Chiuse la canna con una leccata lasciva, se la mise in bocca e l'accese. «Ma se sei appena arrivata a Goa».

«Devo tornare al lavoro», rispose Annie.

Lui aspirò la canna, trattenne il fumo prima di espirare una lunga bocca-

ta. Poi la tese ad Annie.

«Devo andare», disse lei. «Buona fortuna per il tuo *ashram*».

«Cosa devi dire a Cora?».

Lei esitò, riluttante a dirgli la verità pur non sapendo il perché. «Ci sono delle persone che vi cercano», disse infine.

Lui annuì e aspirò un'altra boccata.

«Distribuivano volantini all'hotel. Offrono una ricompensa a chi dirà loro il vostro indirizzo. Mi pareva giusto che lo sapeste». S'interruppe perché non voleva che lui si domandasse come mai lei era tanto bene informata. Voleva solo assolvere agli obblighi di amicizia verso Cora. Dopodiché, potevano fare come meglio credevano.

«Mamma e papà», disse lui.

«Ne sei al corrente?».

«Certo. Ho visto i volantini. Sono i genitori di Cora. Non avranno pace sino a che lei starà con me. Però è carino da parte tua essere venuta a dircelo. Sei gentile a preoccuparti per noi».

«Cosa farete?».

«Ci terremo alla larga da loro».

«E se venissero qui?».

«Lo verremmo a sapere in tempo. Qui in giro abbiamo più amici di loro».

«Non è tanto difficile trovarvi».

«Sarebbe comunque una perdita di tempo per loro. Hanno già provato a dividerci molto tempo fa».

Sì, pensò Annie, ma era successo prima che i Gilman sapessero di avere dei nipoti. «Cora lo sa?», chiese.

«Certo».

«E cosa ne pensa?».

«Non le piace affatto. Per questo non è qui adesso. Lei e i bambini andranno da un posto all'altro nel prossimo futuro».

«Okay». Annie decise che aveva già dato prova sufficiente di buona educazione. «Adesso vado da lei».

Aprì la porta e uscì. Drew si alzò, s'infilò i sandali e la seguì. Buttò nella sabbia quello che restava della canna, poi prese la moto e la spinse sul sentiero.

«Magari facciamo un salto a trovarti a Bombay», disse.

«Sarebbe bello», mentì Annie. Cora le era simpatica, anche se non approvava del tutto la sua scelta di vita. Ma non si aspettava di rivedere nes-

suna di queste persone... e in qualche modo provava sollievo a quel pensiero. Si era già esposta anche troppo per loro, e ancora non sapeva come sistemare le cose con Sansi.

Drew sollevò il *lungi,* inforcò la moto e avanzò di qualche passo. «Voglio chiederti un'altra cosa».

Lei sbuffò senza più curarsi di nascondere la propria impazienza.

«Sei religiosa?».

Annie lo guardò perplessa. «Non particolarmente».

«Ma i tuoi sono religiosi, vero?».

«Sono cattolici, se è quello che vuoi sapere».

«Sì», disse lui, apparentemente soddisfatto della risposta. «Proprio come pensavo».

Mise in moto e si inoltrò tra gli alberi, i capelli argentei lucenti nel sole. Lei lo guardò allontanarsi, mezzo nudo e fatto, diretto all'*ashram* per guidare la prima meditazione della giornata, e trovò stupefacente che un uomo potesse avere un io così gigantesco e sfrenato. Lui non si voltò ma levò il braccio in un ironico saluto, ben sapendo che lei lo stava ancora guardando. Da quell'unico gesto arrogante, Annie capì di aver visto giusto. Con lei Drew si era lanciato in una sorta di gioco.

In preda a un vago disagio, imboccò il sentiero che portava alla spiaggia. Camminava in fretta, come per lasciare la propria ansia all'ombra dei palmizi. Faceva bene ad avvertire Cora, si ripeté per la millesima volta da quando aveva lasciato Aguada, e nulla doveva impedirglielo.

Il rombo della Yamaha si dissolse, sostituito dal mormorio delle onde. Qualche minuto dopo arrivò nell'avvallamento tra le dune che gli hippie chiamavano "il giardino". Le sole persone presenti erano Aggie e Sara, sedute sotto una tettoia di paglia, benché le stuoie e gli asciugamani sparsi tutt'intorno facessero pensare che gli altri non fossero troppo lontani.

«Ciao», disse Aggie col suo forte accento danese. «Questo posto ti piace proprio, eh?».

Annie cercò di sorridere, ma i muscoli del volto erano rigidi, cementati in una smorfia.

Aggie la guardò meglio. «Non ti senti bene?».

«No, no», si affrettò a dire Annie. «La notte scorsa ho dormito male: ecco tutto».

«Le zanzare...?».

«No... una fantasia troppo fervida».

«Ah». Aggie scosse il capo con aria saggia. «La maledizione delle menti

irrequiete. Dovresti provare a bere una tazza di tisana al cardamomo prima di andare a dormire. Fa bene al sistema nervoso».

«Sì... dovrei farlo», rispose Annie distrattamente mentre si guardava attorno. Se Sara era lì, Cora non doveva essere tanto lontana. Sulla spiaggia c'erano alcune persone che giocavano a baseball, e altre erano nell'acqua, ma erano troppo lontane per poterle individuare. C'era anche una mezza dozzina di surfisti impegnati a cavalcare le onde, ed erano tutti indiani tranne un ragazzino biondo. Paul era facile da riconoscere.

«C'è Cora qui in giro?», chiese Annie.

«Sta facendo una nuotata», rispose Aggie. «Sarà qui tra poco».

«Le vado incontro», disse Annie. «Devo parlarle».

Aggie parve sul punto di parlare, poi cambiò idea e riprese a trafficare col pezzo di juta che lei e Sara stavano trasformando in un qualche oggetto decorativo.

Annie s'inginocchiò, guardò Sara per un minuto, poi le fece una lieve carezza sulla testa. «Come stai, tesoro?».

«Okay».

«Solo okay?».

«Sì».

«Sono venuta a salutarti», disse Annie. «Se non ci si vede più, ti auguro di divertirti molto negli Stati Uniti».

Sara alzò gli occhi dal lavoro. «Ci rivedremo in America?».

«Non posso prometterlo, ma spero di sì. E se capita ci berremo un bel frullato alla banana insieme. Okay?».

«Okay». Sara sorrise.

Prima di rialzarsi, Annie le fece un'altra carezza.

«Se ne vanno tutti», disse Aggie. «Presto qui rimarremo solo Gus e io».

Gus era l'uomo di Aggie, un cileno sulla sessantina e uno spaventoso pittore.

«Magari anche tu e Gus fareste bene ad andarvene», disse Annie.

«No», rispose la danese. «Siamo qui dal 1967. Siamo stati i primi e suppongo che saremo gli ultimi».

«Non hai paura?».

«No. Sono furibonda per quello che succede qui. Ma non ho paura. Siamo troppo vecchi per essere spaventati».

Annie fece un debole sorriso. Non voleva neppure pensare a quello che sarebbe successo a chi restava. «Ciao, Aggie», disse. «Ciao, Sara».

«Ciao, Annie», rispose la bimba.

«Se capiti a Goa, vieni a trovarci», aggiunse Aggie. «Saremo ancora qui».

Annie scese lungo le dune camminando sulla sabbia calda. Sulla battigia si tolse i sandali per immergere i piedi brucianti nell'acqua. Quattro donne, di cui una senza reggiseno, giocavano a palla sotto gli occhi di un gruppo di indiani in camicia e calzoni lunghi. Alcuni diedero un'occhiata ad Annie, in attesa che si spogliasse anche lei. Lei si voltò e s'incamminò sulla battigia alla ricerca di Cora. La sua attenzione venne attratta da un bagnante che agitava un braccio: era Cora che la salutava. Restituì il saluto e attese che l'amica uscisse dall'acqua. Un istante più tardi Cora emerse dalle onde e si fermò solo quel tanto che occorreva per scuotere la lunga treccia. Indossava la parte inferiore di un bikini nero e appariva così giovane e graziosa che avrebbe potuto benissimo essere scambiata per una ventenne.

«Ciao», ansò Cora dirigendosi nel punto in cui aveva lasciato gli abiti. Si asciugò, si avvolse il *lungi* attorno alla vita e s'infilò la maglietta nel momento in cui cominciavano ad avvicinarsi i primi due guardoni. «Andiamo nel giardino», disse incamminandosi sulla sabbia.

«In verità, volevo parlarti faccia a faccia», disse Annie.

«Ah». Cora parve sorpresa. «D'accordo. Facciamo due passi».

Tornarono sulla riva dove la sabbia era bagnata e dura e s'incamminarono verso sud. I guardoni le seguirono per un po', prima di decidere che il gioco della palla era più divertente.

«Questa è una delle cose che non mi mancherà», disse Cora osservando la manovra. «Nei primi tempi in cui eravamo qui, non succedeva».

«Tutto deve peggiorare prima di migliorare», commentò Annie. «Magari tra venti, trent'anni si chiederanno come mai la gente ha smesso di venire qui».

«Sì», disse Cora. «Dato che devo andarmene, preferisco farlo adesso e ricordare com'era ai bei tempi andati».

«Sai già quando parti?».

«Presto», rispose Cora. «Adesso abbiamo un'ulteriore pressione».

«Ti riferisci ai tuoi genitori?».

Cora le lanciò un'occhiata di traverso. «Immagino che a Goa lo sappiano tutti, eh?».

«Non fanno nulla per tenerlo segreto».

Cora scosse il capo. «Che fesseria», disse. «Tipico di mia madre».

«Ha aspettato un po' troppo, no?».

«È stata Cass», rispose Cora. «Probabilmente ha pensato di farci un fa-

vore. Al momento è talmente fuori di testa».

«Non può essere stata Cass a convincerli. Devono averlo deciso loro».

«Conoscendo mia madre, è possibile che sia per via di Cass».

«Sansi li ha visti all'hotel».

«Il tuo uomo?».

«Sì».

«Ha parlato con loro?».

Annie esitò, poi disse: «È difficile evitarli».

«È tipico di mia madre fare una cosa simile. Cass li ha chiamati dicendo loro che eravamo nei guai. Il che vuol dire che mia madre non si sarebbe data pace sino a che non avesse dimostrato al mondo intero che aveva fatto tutto il possibile per salvarci. Questo è il suo ruolo nella vita: salvare la gente. Non ti puoi neanche immaginare che cosa abbiamo passato».

«Se tornate a Los Angeles, vi troveranno là», disse Annie.

«Non andiamo a Los Angeles», rispose Cora. Parve sorpresa che Annie avesse anche solo nominato quella città.

«Drew mi ha detto che pensava di fondare un *ashram* da quelle parti. Mi ha chiesto informazioni su Los Angeles».

Cora scosse il capo, decisa. «Vuole aprire un *ashram*... ma a Taos. Il New Mexico è un posto più adatto a noi».

Annie tacque, chiedendosi se Drew mentisse a lei o a sua moglie, o a entrambe.

«A me è parso piuttosto convinto», disse. Poi vide che Cora faceva un sorrisetto imbarazzato, e allora capì. «Ah... non si fida di me».

«Non si fida di nessuno», precisò Cora. «È un meccanismo di difesa. Racconta a tutti versioni diverse in modo che nessuno sappia cosa farà. È fatto così, è così che l'ha reso il mondo».

Annie annuì. Quella era una pietosa spiegazione da moglie, e lei non la beveva. Ma era più facile fingere di credere a Cora. «Ma di me ti fidi?», chiese.

Cora si fermò e la guardò in faccia. «Andiamo in New Mexico. E quando torni negli Stati Uniti, spero che ci verrai a trovare. Non sarà difficile scovarci».

Annie sorrise, rassicurata. Ripresero a camminare. «Dimmi una cosa», disse Annie dopo qualche istante. «Pensate di fermarvi ad Ann Arbor a trovare Cass?».

Si sentì in colpa nel fare quella domanda, come se i sospetti di Sansi avessero in parte attecchito in lei. Tuttavia, in un recesso della mente, spun-

tava sempre un interrogativo inquietante: e se Sansi avesse ragione e lei torto?

«Vorrei tanto», rispose Cora. «Sono un po' arrabbiata con lei per aver chiamato i miei genitori, però la capisco. So che sta male. Molto dipende dai soldi. Uno di noi, o io o Drew, cercherà di andare a trovarla, per vedere se ha bisogno di qualcosa».

Annie annuì. Era ragionevole. Tutto era ragionevole.

«Vuoi che chiami qualcuno per te quando arrivo negli Stati Uniti?», chiese Cora.

«No. Però grazie lo stesso».

Camminarono in silenzio.

«Non sono venuta qui solo per salutarti», disse infine Annie. «Volevo dirti qualcosa... dei tuoi genitori».

«Non vorrai dirmi che, secondo te, dovrei fare la pace con mia madre, vero?», disse Cora.

«No», rispose Annie con un debole sorriso. «Ti dirò qualcosa di peggio...».

Cora la guardò.

«Non sono venuti qui solo per te», aggiunse Annie. «Sono qui per i bambini. Vogliono prenderti i bambini e portarseli in America».

Cora rimase senza fiato, i muscoli del volto contratti e irrigiditi. «La sporca puttana», ansò. «Perfida puttana».

«Avrei preferito non dovertelo dire. Ma era necessario avvertirti. Hanno chiesto l'aiuto di Sansi. Probabilmente si rivolgeranno a qualcun altro».

«Hanno chiesto al tuo uomo di aiutarli a portarmi via i figli?».

«Non avrei mai permesso a Sansi di fare una cosa simile».

«Lui era disposto a farlo?».

«Non ti conosce come ti conosco io».

«Quanto gli hanno offerto?».

«Non so... non mi ha parlato di denaro».

«Ah! È una crociata morale. Lui crede che i miei siano persone oneste e perbene, mentre Drew e io siamo un paio di hippie falliti».

«Lui pensa... quello che pensa», disse Annie. «Io non sono d'accordo, ed è per questo che sono qui».

La voce di Cora adesso era agitata. «Io ti ho detto tutto», disse. «Ti ho detto dove andavamo... tutto. Non permettere che lo dica ai miei. Devi promettermi che non parlerà».

«D'accordo, te lo prometto», disse Annie. «Non farei nulla che potesse

nuocere a te e ai tuoi figli».

Cora respirò a fondo per calmarsi. Poi guardò Annie e fece un sorriso forzato. «Grazie per avermelo detto».

«Adesso che lo sai, puoi difenderti», disse Annie.

«Sì». Cora sorrise di nuovo, questa volta con più scioltezza. «E grazie per la tua amicizia».

«Ma ti pare. Mi spiace di aver dovuto dirti queste cose. Mettiti al sicuro coi bambini e va' via di qui il più presto possibile».

«Non ti preoccupare», disse Cora.

Annie esitò, incerta su cos'altro aggiungere. «Mi spiace che tu ti trovi in questa situazione», disse infine.

Cora annuì. Poi abbracciò Annie tenendola stretta. Annie, colta di sorpresa, si irrigidì, poi si rilassò e restituì l'abbraccio.

«Ho l'impressione di avere appena trovato una vera amica, e ora tutto è finito ancor prima di cominciare», dichiarò Cora sciogliendosi dalla stretta. «Prima di poter arrivare a conoscerci bene».

Sansi percorse a gran velocità il lungofiume verso Panjim.

Aveva appuntamento davanti alla basilica del Bom Jesus nella Goa vecchia dove Sapeco doveva ridargli le foto della villa rosa. La basilica era il mausoleo di san Francesco Xavier e rappresentava una delle massime attrazioni turistiche dello stato. Sansi trovava ironica la scelta di quel luogo d'incontro, benché Sapeco l'avesse indicato semplicemente perché era comodo per entrambi e sempre affollato.

Al telefono Sapeco era parso innervosito e Sansi era preoccupato per lui. Il dottore dava l'impressione di essere sul punto di crollare sotto il peso di quel ridicolo senso di colpa di marca cattolica. Senza contare che, quando il caso fosse esploso, il medico sarebbe stato alla mercé di Dias e Gupta. Sansi avrebbe voluto che Sapeco lasciasse perdere il lavoro all'ospedale e, per un certo periodo, si allontanasse da Goa con la sua famiglia per rifugiarsi in un luogo sicuro.

La coda di auto in attesa del traghetto avanzava con irritante lentezza. Sansi attese con impazienza mentre le due imbarcazioni facevano lentamente la spola tra le due sponde. Infine venne il suo turno. Attraversò il fiume senza neppure scendere dall'auto, poi, giunto a riva, imboccò la rampa d'uscita e svoltò a sinistra sulla Dayanand Bandodkar Road puntando verso Goa vecchia. Il traffico era inspiegabilmente aumentato e il tragitto richiese più tempo del previsto. Sansi strombazzò il clacson e imprecò

come un *kuli* per tutto il percorso.

Quando raggiunse l'ammasso di banchetti e di baracche assiepati sotto l'arco del Viceré che segnava l'ingresso alla vecchia città, il traffico era praticamente bloccato. Convinto che sarebbe proceduto più speditamente a piedi, Sansi parcheggiò su un terrapieno assolato e di buon passo si diresse verso le torri e le cupole della città abbandonata che un tempo era nota come la Roma dell'oriente.

Nonostante il calore pomeridiano, gli accessi alla città vecchia brulicavano di turisti e il parcheggio davanti all'arco era una lucente distesa di taxi e di pullman. Sansi sapeva il perché: l'ex capitale di Goa si stendeva sul lungofiume per due chilometri ed era piena di giardini e di chiostri dove i turisti potevano trovare riparo dalla canicola visitando le rovine dei gesuiti.

Sansi zigzagò tra la folla che procedeva lenta lungo le mura della chiesa di sant'Agostino le cui pietre, trasudanti ossidi come quelle di tutti gli edifici della città vecchia, erano macchiate di rosso e sembravano ricoperte da stigmate. Negli anni sessanta, dopo che i portoghesi erano stati cacciati dall'esercito indiano, gli abitanti dei villaggi circostanti, venuti qui a procurarsi pietre per costruire le loro case, avevano trovato centinaia di piccoli scheletri nascosti tra le mura, i resti di neonati morti da tempo immemorabile. Il prodotto di rapporti illeciti tra monache e frati, i quali avevano preferito commettere degli omicidi piuttosto che implorare perdono ai loro superiori gesuiti.

All'interno della città, la folla s'incanalò tra i giganteschi monumenti fatiscenti, diradandosi di colpo. Sansi accelerò e attraversò in diagonale la vasta piazza di fronte alla chiesa di san Caetano, una copia di san Pietro a Roma, la cui vuota grandiosità era tale da mettere a dura prova la fede di ogni cattolico. Poi s'infilò nel grande chiostro a fianco del convento di san Francesco d'Assisi, sino a raggiungere la gigantesca cattedrale Se, una delle più grandi e ricche chiese cattoliche di tutta l'Asia, le cui campane avevano rintoccato durante tutta l'inquisizione per soffocare le urla degli eretici mandati al rogo.

Sansi diede un'occhiata all'orologio. Mancavano pochi minuti alle due. Era in ritardo di quasi un'ora.

La basilica del Bom Jesus era all'altro capo della piazza, davanti alla cattedrale, e, come al solito, pullulava di turisti. Al suo interno, in una cassa d'argento, erano custoditi i resti di san Francesco Xavier, patrono di Goa, una testimonianza concreta dell'arte dell'imbalsamazione. Il dottore doveva essere in attesa tra la folla assiepata sulla scalinata d'accesso.

Attraversando la piazza, Sansi cercò di assumere l'aria da turista. Solo quando giunse ai piedi della scalinata si accorse che qualcosa non andava. I turisti sembravano insolitamente silenziosi e nel luogo non regnava l'atmosfera vacanziera del resto della città. Le persone accanto all'ingresso della basilica erano ferme, disposte a semicerchio come se fossero impegnate in una qualche cerimonia. Sansi ebbe una fitta d'apprensione. Quello non era un mutismo da cerimonia, bensì il morboso silenzio che cala sulla scena di un delitto.

Salì di corsa i gradini facendosi largo tra la folla. Alcune persone lo spintonarono e altre imprecarono contro di lui, ma tutti, non appena videro l'espressione del suo volto, si fecero da parte per farlo passare, capendo all'istante che aveva qualcosa a che fare con quanto era avvenuto in cima alla scalinata. Di colpo Sansi si trovò in uno spazio vuoto ai piedi del muro. Davanti a lui, steso sul selciato polveroso, giaceva il corpo di un uomo minuto, abbigliato con costosi pantaloni grigi e camicia bianca. Era chiaro che quello non era un uomo che avrebbe voluto farsi vedere disteso a terra, privato d'ogni dignità.

Era steso sul fianco sinistro, il volto parzialmente coperto dal braccio destro, come se si fosse addormentato in quella posizione. Aveva perso una scarpa e, sotto il calzino strappato, si vedeva un'abrasione. Intorno alla testa si era formata una pozza di sangue di un rosso così vivo da sembrare finto. Il sangue stava già essiccandosi al sole intrappolando molte delle mosche da esso attratte. All'altro lato del corpo c'era un gruppo di agenti di polizia, alcuni in uniforme, altri in borghese. Uno di essi faceva rigirare tra le mani un casco azzurro. Nessuna traccia della cartelletta o della busta che avrebbe potuto contenere le foto.

Sansi avanzò e s'inginocchiò accanto al cadavere. Posò la mano sulla spalla di Sapeco come se avesse voluto svegliarlo. Poi sentì un aroma dolce e fragrante. Lozione dopobarba. Ma c'era un altro odore, acre e persistente. Infine Sansi capì di cosa si trattava. Era benzina. Il sapone della dottoressa Faleiro non era riuscito a cancellarlo del tutto.

«Non tocchi il corpo», disse qualcuno.

Sansi alzò gli occhi e vide un uomo con la pelle foruncolosa e un paio di baffetti sottili, che indossava una giacca da safari con maniche corte. Sansi dedusse che doveva trattarsi dell'ispettore Dias, capo dell'antidroga di Panjim.

«Dovreste coprirlo», disse Sansi. «Avrete pure qualcosa con cui coprirlo».

«Lo conosce?», chiese Dias.

Sansi abbassò il capo, temendo di tradirsi. «Com'è morto?».

«È caduto», rispose Dias. «Questi vecchi edifici sono molto pericolosi. Noi suggeriamo sempre ai visitatori di non salire le scale». Poi ripeté la domanda. «Lo conosce?».

Sansi levò lentamente il capo e guardò Dias. «È un mio amico. Dovevamo incontrarci qui per fare una visita alla basilica».

Dallo sguardo di Dias, Sansi capì che l'ispettore non gli aveva creduto affatto.

«Lei come si chiama?», chiese Dias.

«Sansi. George Sansi. Sono un avvocato di Bombay».

«Un avvocato?», si stupì Dias.

«Sì».

«E qual è la ragione della sua venuta a Goa, signor Sansi?».

«Sono qui in vacanza», rispose Sansi.

Dias lo scrutò. «Dove alloggia?».

«Fort Aguada. All'Hermitage».

Dias annuì. «Si trattiene a lungo a Goa?».

«È la mia ultima settimana. La vacanza è finita».

Dias parve poco persuaso. «Sono l'ispettore Dias, signor Sansi. Intendo parlare di nuovo con lei. Non lasci la città senza la mia autorizzazione».

L'espressione scioccata fu del tutto naturale per Sansi. «Non può chiedermi una cosa simile...», cominciò.

«Posso trattenerla qui quanto voglio», rispose Dias con tutta tranquillità. «Dovremo indagare sulla morte del dottor Sapeco. Lei può restare all'hotel o essere mio ospite al quartier generale della polizia. Cosa preferisce, signor Sansi?».

«Non sono in grado di fornirle alcun elemento...».

«Lei resterà a Goa per tutta la durata delle indagini». Prima di allontanarsi si girò a fissare Sansi. «Non creda di potersi allontanare senza che io lo venga a sapere», disse. «Prima di notte tutti gli agenti di polizia di Goa sapranno che aspetto lei ha... e comunque lei non è un tipo che passa inosservato, vero, signor Sansi?».

Solo allora Sansi si rese conto che quella mattina aveva dimenticato di mettere le lenti a contatto marrone.

22

«Jamal avrebbe dovuto chiamarmi. Sono già passati tre giorni».

«Chiamalo tu».

Sansi scosse il capo.

«Se avesse saputo qualcosa, mi avrebbe telefonato. Qualcosa deve essere andato storto. Per forza».

«Forse qualcuno si è insospettito», disse Annie. «Magari è già caduto in disgrazia».

Sansi fissò mestamente il bicchiere di tè freddo sul tavolo della veranda. Era possibile. L'ennesima disavventura in una faccenda in cui tutto era andato storto.

«Dovresti farti vivo con Mukherjee», suggerì Annie.

«Sa che deve chiamarmi non appena ha notizie dall'America», ribatté Sansi. «Mi pare di essere stato chiaro in proposito».

«Potrebbe dirti se è capitato qualcosa a Jamal».

«Tu eri quella che voleva stare qui a tutti i costi, qualunque cosa io dicessi», osservò Sansi. «E adesso non vedi l'ora di andar via».

«Quando la polizia ti ordina di restare, è il momento di andar via».

«Tu non sei costretta a star qui. Puoi andartene anche subito».

«Non parto senza di te».

Sansi sospirò. «Ah, le donne americane!».

«Puoi sempre trovarti una brava fanciulla indiana, sottomessa e obbediente come Pramila».

«Se entro stasera non ho notizie, telefono a Jamal», disse Sansi. «E se non ci sono ragioni impellenti per restare, ce ne andiamo domani».

«Visti i pericoli che hai corso per lui, sono curiosa di sentire che cosa suggerisce di fare per lasciare la città senza avere i poliziotti che ti alitano sul collo».

Sansi guardò Annie, seduta davanti a lui in veranda, la chioma ramata mossa dalla brezza marina. Erano passati tre lunghi giorni dalla morte di Sapeco, tre giorni di autoimposti arresti domiciliari. Annie ne aveva approfittato per prendere il sole e adesso, con quell'incarnato del colore del betel, sembrava più italiana che mai.

All'interno del bungalow echeggiarono le note melodiche del campanello dell'ingresso. Sansi e Annie si scambiarono un'occhiata.

«Io non ho ordinato nulla», disse lei.

Sansi annuì. Si alzò e attraversò il bungalow, pronto ad affrontare il visitatore, chiunque egli fosse. Si fermò davanti all'uscio e chiese chi fosse, prima in konkani, poi, non avendo ottenuto risposta, in hindi.

Rispose un'incerta voce maschile: «Signor Sansi, è lei?».

Era Don Gilman.

Sansi aprì la porta e si trovò davanti il volto preoccupato dell'americano.

«Scusi se la disturbo», disse Gilman. «Mi sono fatto dare il numero di stanza dalla reception. È successo qualcosa e ho bisogno di parlare con lei».

Sansi annuì, lo fece entrare, richiuse la porta e gli fece strada in soggiorno. Gilman lo seguì, notando l'ambiente assai più spazioso ed elegante della suite in cui alloggiavano lui e la moglie.

«Annie», gridò Sansi, «questo è il signor Gilman, della California. Mi pare di averti detto che è qui nell'hotel con sua moglie».

Annie entrò nel bungalow cercando di non lasciar trapelare il proprio imbarazzo.

«Questa è Annie Ginnaro», continuò Sansi, completando le presentazioni.

«Salve», disse Annie tendendo la mano. «È un piacere conoscerla».

«Lei è americana?», chiese Gilman.

«Sì».

Dopo la stretta di mano Gilman continuò a fissarla. Sansi non avrebbe saputo dire chi dei due fosse più sorpreso... Annie nel vedersi davanti Don Gilman, o lui nel trovare Sansi in compagnia di una americana.

«Voi due lavorate insieme?», chiese Gilman.

«No», rispose Annie.

Gilman annuì, ma assunse un'aria perplessa che Annie non era per nulla disposta a dissipare con ulteriori informazioni.

«Posso offrile qualcosa da bere?», chiese Sansi. «Una bibita, una birra, un whisky o un tè?».

Gilman, cosciente del proprio sguardo puntato su Annie, si sentì molto in imbarazzo. «No... grazie», disse.

Sansi gli indicò il divano. Gilman sedette con mosse impacciate e tornò a fissare Annie.

«Da che parte degli Stati Uniti viene?», chiese.

«Dalla California», rispose Annie.

«California?».

«Sì».

«Che parte della California?».

«Los Angeles».

«Santo cielo!», esclamò Gilman. «Da che parte di Los Angeles?».

«Brentwood», disse Annie. Quello era il luogo in cui aveva abitato col marito, non il posto dove era cresciuta.

«Ah», annuì Gilman. «Noi abitiamo a Chatsworth».

«Adesso vivo a Bombay», dichiarò Annie cercando di porre fine all'interrogatorio.

«Qualcosa è andato storto, signor Gilman?», chiese Sansi.

«Cosa...?». Gilman apparve più confuso che mai.

«Mi ha detto che era successo qualcosa».

«Sì». Gilman parve ricordare di colpo la ragione della sua visita. Guardò i due con aria agitata. «Non vorrei sembrare maleducato... ma potrei parlarle in privato, signor Sansi?».

Sansi guardò Annie. Gilman doveva sapere che loro due, in seguito, avrebbero discusso di qualsiasi cosa lui avesse detto, ma sembrava voler mantenere una facciata di riservatezza, più che altro per se stesso. Dallo sguardo di Annie, Sansi dedusse che lei era ben lieta di cedere a questa richiesta, anche perché sperava che questo avrebbe accorciato la durata della visita.

«Vado fuori in veranda», disse rivolgendo a Gilman un cortese cenno del capo.

«Grazie, signora Ginnaro», disse Gilman.

«Di nulla», rispose lei uscendo e chiudendosi alle spalle la portafinestra.

Sansi si accomodò davanti a Gilman, il quale teneva i gomiti appoggiati sulle ginocchia e giocherellava con la fede al dito.

«Terry Coombe è andato via», disse. «Senza neanche una parola. È sparito... e basta».

«Non le ha detto niente?».

«Non sapevamo neppure che fosse partito sino a quando, questa mattina, abbiamo visto la cameriera che puliva la stanza», rispose Gilman. «Alla reception ci hanno detto che ha lasciato l'albergo poco dopo mezzanotte».

Sansi fu sorpreso. Non tanto per l'improvvisa partenza di Coombe, cosa che aveva previsto, ma perché questo faceva supporre un grande scompiglio al consolato americano di Bombay... quel genere di scompiglio che poteva seguire la richiesta, proveniente dalle alte sfere, di esumazione del cadavere di una bambina americana morta a Goa, un cadavere presumibilmente utilizzato per il trasporto dell'eroina negli Stati Uniti. E, nonostante tutto, Sansi non aveva saputo nulla da Jamal.

«Le cose sono andate grosso modo come lei aveva previsto», continuò

Gilman. «Adesso non sappiamo quale deve essere la nostra prossima mossa. Non possiamo fare dietrofront e tornare a casa. Abbiamo bisogno del suo aiuto, signor Sansi».

Dopo un pausa, Sansi disse: «Mi spiace, signor Gilman, ma non saprei cosa fare per voi».

«Può aiutarci a trovare nostra figlia e convincerla a parlare con noi».

«Non credo sia disposta a parlare con me».

«E allora che facciamo?», chiese Gilman con una nota di scoramento nella voce.

«Dovreste parlare con il console americano a Bombay», disse Sansi.

«A che servirebbe, visto che Terry è tornato là?», obiettò Gilman. «Lei ha detto che era dentro sino al collo in questa faccenda della droga».

«Dubito che Terry Coombe sia tornato a Bombay», disse Sansi. «Nel momento in cui ha saputo che la faccenda del traffico di droga era saltata fuori, ha capito che per lui era finita. In questo momento, immagino che Coombe sia su un aereo, probabilmente diretto a Dubai, un luogo che ha regolamenti bancari più flessibili di Zurigo, e coincidenze con voli diretti in un'infinità di posti».

Gilman fece un gran sospiro. «Se Terry era un corrotto, come facciamo a sapere di chi ci si può fidare nel nostro consolato?».

In altre circostanze, Sansi si sarebbe divertito all'idea che i Gilman adesso erano disposti a fidarsi più di lui che dei membri del corpo diplomatico del loro stesso paese. «Adesso che Coombe è sparito, penso che saranno più che disposti ad aiutarla a trovare sua figlia, signor Gilman».

«In modo da poter inchiodare anche quel bastardo con cui è sposata?».

Sansi annuì.

«Mi piacerebbe aiutarli in quest'impresa, signor Sansi», aggiunse Gilman. «Ma questo comporterebbe un altro viaggio a Bombay e un'ulteriore perdita di tempo. Ora siamo qui, ed è qui anche lei, e lei sa come muoversi assai meglio del personale del consolato. La pagheremo. Trovi nostra figlia e predisponga un incontro. È tutto quello che le chiediamo. Del resto ci occuperemo noi».

Con la coda dell'occhio, Sansi intravide un movimento e capì che Annie era vicina alla porta-finestra. «Credo che farebbe meglio ad avvalersi dell'aiuto del consolato, signor Gilman», disse.

L'americano gli lanciò un'occhiata perplessa.

Sansi sostenne il suo sguardo, ma dentro di sé si sentì un verme, come se stesse tradendo i Gilman e i loro nipotini. Se aveva visto giusto riguardo a

Coombe, allora aveva ragione anche sul resto... Drew incluso. Che Cora lo sapesse o no, suo marito, il padre dei suoi figli, era un uomo disposto a profanare il corpo della figlia di un amico per arricchirsi.

«Mi ci lasci pensare, signor Gilman», disse Sansi. «Vedrò quel che posso fare».

«È disposto ad aiutarci?», chiese Gilman.

Con la coda dell'occhio, Sansi vide Annie irrigidirsi. «Non lo so ancora. Mi lasci fare qualche ricerca. Potrebbe saltare fuori qualcosa».

Gilman annuì. Aveva gli occhi lucidi e le mani tremanti. Non era quello che aveva sperato, ma era pur sempre qualcosa.

«E ora, se vuol scusarmi, avrei delle cose da fare», disse Sansi.

«Certo». Gilman si alzò per andarsene.

Sansi lo accompagnò alla porta. Sulla soglia Gilman si fermò e lo fissò.

«Saremmo disposti a darle un bel po' di denaro se ci aiutasse a portare via i nipotini, signor Sansi», disse. «Un bel po' di soldi».

Sansi annuì. «Mi lasci pensare a quel che posso fare, signor Gilman. Dei soldi parleremo poi».

Chiuse la porta e ripercorse il corridoio. Annie, rientrata in soggiorno, gli lanciò un'occhiata minacciosa.

«Non ti permetterò di farlo», gli disse.

Sansi le restituì l'occhiataccia. «Annie, mia cara, credo sia tempo che tu chiuda il becco e impari qualcosa», rispose lui.

Erano appena passate le cinque quando Sansi riuscì finalmente a mettersi in contatto con Jamal. Al telefono, il questore aveva un tono sbrigativo e imperioso, più simile a quello del Jamal di un tempo che a quello dell'essere impaurito e tremebondo che Sansi aveva conosciuto di recente.

«Avevo intenzione di chiamarla, Sansi», disse. «Ma gli eventi sono precipitati a un ritmo tale che mi è mancato il tempo. Tra quaranta minuti ho un appuntamento col primo ministro».

«Le autopsie», disse Sansi. «Hanno trovato qualcosa?».

«Non c'è stato tempo di fare un'autopsia», rispose Jamal. «È successo solo qualche ora fa».

Sansi era confuso. «Ha detto che gli eventi sono precipitati, se ho ben capito».

«Sì, si è scatenata una gran baraonda. Quei mascalzoni nei ministeri non sanno che pesci prendere. Per questo il primo ministro vuol vedermi subito. Vuol salvare la pellaccia e ha bisogno del mio aiuto».

«Mi spiace», commentò Sansi, «ma non capisco di cosa sta parlando. A quale baraonda si riferisce... cosa è successo?».

«Non lo sa?».

«Da svariati giorni non ricevo notizie da Bombay».

«Rajiv Banerjee è stato assassinato stamattina», disse Jamal. «Gli hanno sparato a Bhandup, davanti all'ufficio».

Sansi rimase ammutolito per lo stupore. Infine riuscì a dire soltanto: «Banerjee è morto?».

Annie si alzò dalla poltrona e gli si avvicinò con aria stupefatta.

«Sì», confermò Jamal. «Hanno fatto un bel lavoretto... un AK47 a distanza ravvicinata. L'intero caricatore. I testimoni non mancano. Lui era in strada in attesa dell'auto e i sicari erano sulla vettura stessa».

«*Bhagwan*», sibilò Sansi.

«Tutte le sue guardie del corpo sono sparite», continuò Jamal. «O sono state loro stesse, o sono state comprate. Tutti parlano di assassinio, ma è una cosa che non ha nulla a che fare con la politica. È stato un omicidio maturato all'interno della mala».

«Gupta?».

«È uno dei possibili responsabili».

«Ha molto da guadagnare», disse Sansi. «Eliminato Banerjee, lui ha mano libera a Goa».

«Il problema più grosso con questa indagine è che potrei essere costretto a mettere il mio nome nell'elenco dei sospettati».

«*Acha*», disse Sansi. «L'elenco sarà molto lungo».

«Il mio solo rimpianto è di non aver avuto il piacere di vederlo soffrire», disse Jamal. «Adesso ci saranno esequie di stato e mi toccherà sentire una sequela di elogi nei suoi confronti».

«Adesso lei in che posizione si trova nei riguardi del gabinetto?», chiese Sansi.

«Il primo ministro mi ha telefonato tre ore dopo l'uccisione di Banerjee. Voleva assicurarsi che l'indagine venisse condotta con discrezione. Mi ha detto che si fida solo di me. Potrei approfittare di questo incontro per strangolarlo».

«E allora tutto sarebbe finito», disse Sansi. «Nessuno oserebbe più toccarla, Jamal».

«Nessuno oserebbe più parlare di un mio trasferimento», rispose il questore con una traccia dell'antica protervia. «Hanno bisogno di me per recuperare i loro soldi, e io sono il solo a sapere dove sono finiti. Direi che

questo mi assicura la poltrona per molto, molto tempo, non le pare?».

«Quindi lei non ha più bisogno di me, vero?».

«Non è il caso che lei e la sua amica continuiate a immergere i piedi nell'oceano a mie spese», rispose Jamal. «Le sono grato per tutto quello che ha fatto per me, Sansi. Mi raccomando, mi dia un colpo di telefono non appena sarà rientrato a Bombay. Però prima lasci che si plachi il polverone. Per un po' qui ci sarà maretta».

«Questore?», si affrettò a dire Sansi prima che l'altro potesse riattaccare.

«Sì, Sansi?». Nella sua voce affiorò una punta di impazienza.

«Ha chiesto ai consolati l'elenco dei nomi delle vittime di overdose e i relativi permessi di esumazione?».

«Sì», rispose Jamal. «Ma devo dirle che la richiesta è parsa un po' eccessiva sia a me che ad alcuni consolati. Ci deve essere un modo migliore per affrontare la cosa, Sansi. Ne parleremo al suo ritorno».

«E gli americani?», chiese Sansi. «Hanno già risposto?».

«No, non ancora».

«Non possiamo permettere che questa gente continui a trafficare in cadaveri, questore. Non può lasciar perdere tutto solo perché Banerjee ormai non rappresenta più una minaccia per lei».

«Non sia impertinente. Sansi», ribatté Jamal. «Certo che non lascerò perdere. Ma a questo punto devo affrontare problemi ben più immediati. Quando avrò tempo, deciderò sul da farsi».

«Un'ultima cosa, questore».

All'altro capo della linea ci fu un silenzio esasperato.

«Il suo amico, il dottor Sapeco?».

«Sansi, lei meglio di chiunque altro sa quanto apprezzi la fedeltà. Lo chiamerò non appena possibile».

«Il dottor Sapeco è stato ucciso tre giorni fa», disse Sansi. «Dalla stessa gente che usa cadaveri per trasportare eroina. Ma ora può riposare in pace, sapendo quanto lei apprezzi la sua fedeltà».

Sansi riattaccò e guardò fisso davanti a sé. Sentì che Annie gli si avvicinava e gli posava la mano sulla spalla.

«Be'...». Inspirò a fondo. «Probabilmente i tuoi colleghi al *Times* saranno impegnati ad aggiornare i "coccodrilli" su Banerjee, dicendo le cose che non potevano dire quando lui era in vita».

«E Jamal si è tenuto a galla, e quindi il mondo va a gonfie vele».

«Appunto», disse Sansi con un sorriso forzato. «Vedo che capisci molto bene la politica in India».

Dopo un breve silenzio, Annie disse: «Non posso dire di essere stupita».

«No. Le priorità di Jamal non sono mai state un segreto».

«Nonostante tutto quello che hai fatto per lui, dubito che tu sia ancora nelle sue grazie dopo quell'ultima battuta».

«In tal caso, la prossima volta che si troverà nei pasticci ci penserà due volte prima di chiedere aiuto a me».

«Allora», disse lei sedendosi, «che facciamo adesso?».

«Andiamo a casa», disse Sansi.

«E i Gilman?».

«Non posso dir loro niente», rispose Sansi. «Dovranno per forza rivolgersi al consolato».

Annie annuì. «Mi sembra giusto», disse. «Sino a che noi...».

Il telefono squillò.

Sansi fissò l'apparecchio.

«Che sia Jamal?», chiese Annie.

«No», disse Sansi. «Non è tipo da richiamare».

Staccò il ricevitore e rimase in ascolto.

«*Sansi sahib?*». Era Mukherjee.

«*Acha*». Sansi sospirò. «È un po' in ritardo, Mukherjee».

«È tutto il pomeriggio che cerco di chiamarla, *sahib*».

«Abbiamo saputo di Banerjee», disse Sansi, nella speranza di tamponare una delle lunghe narrazioni del suo assistente.

«*Acha, sahib.* La borsa è salita di tre punti».

«Credevo che lei dovesse pitturare l'ufficio e rispondere al telefono».

«L'imbiancatura è finita, e, modestia a parte, è venuta benissimo. E gli americani hanno chiamato verso le due, ma le linee telefoniche erano intasate per via della morte di Rajiv».

«Gli americani?». Sansi raddrizzò la schiena. «Quali americani? La signora Henke... l'ufficio di medicina legale...?».

«Era un signore dell'ambasciata di New Delhi, *sahib*».

«L'ambasciata?».

«Un certo signor Darius Pope. Ho preso nota del nome. Molto strano».

«Cosa ha detto?».

«Ha detto che era della DEA, l'agenzia antidroga americana, *sahib.* Ha detto che gli interessava molto parlare con lei ed era disposto a venire a Bombay non appena lei fosse stato disposto a vederlo».

«Ha detto qualcosa dell'autopsia?».

«Sì, *sahib.* Per questo vuole vederla. Mi ha detto che l'autopsia è stata

fatta martedì e che le sue informazioni erano del tutto esatte».

«Hanno trovato l'eroina?».

«Nel corpo della bambina c'erano tre chili di eroina».

«Tre chili?».

Sansi guardò Annie e vide l'orrore diffondersi sul suo volto.

«Sì, sahib», continuò Mukherjee. «Il signor Pope mi ha anche chiesto di riferirle che la morte era dovuta a strangolamento e non ad annegamento, come invece veniva dichiarato nel certificato».

«*Acha*», disse Sansi. «Mukherjee, voglio che chiami il signor Pope per dirgli che sarò ben lieto di vederlo non appena rientrerò a Bombay».

«Sì, *sahib*».

«Mukherjee?».

«Sì?».

«La busta che le ho mandato è sempre al sicuro?».

«Sì, *sahib*. Ho detto allo zio Bakul che quella busta contiene documenti segretissimi e lui la tiene nel posto in cui nasconde i soldi, ed è un posto segretissimo».

«Assicurati che allo zio non capiti nulla», disse Sansi. «Hai fatto un buon lavoro, Mukherjee. Ci vediamo tra qualche giorno».

«Grazie, *sahib*. Spero che lei e la signora Annie vi godiate gli ultimi giorni di vacanza».

Sansi riattaccò, balzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro nel soggiorno. «Non abbiamo bisogno di Jamal», disse in un'esplosione di trionfo. «La DEA manda qualcuno a parlare con me. Vogliono metter fine a questa cosa, Annie».

Annie lo guardò, stravolta. «Hanno trovato l'eroina nel cadavere di Tina?».

Sansi colse la nota dolente della sua voce. «Sì», rispose.

«Quindi è vero che Drew è coinvolto nella faccenda?».

Sansi esitò prima di annuire. «Non avevo concentrato l'attenzione su di lui. Non lo vedevo come una delle menti di questa operazione. Come te e Sapeco, lo ritenevo solo uno stolto hippie, pieno di arie. Ma lui era sempre sulla scena; dovunque guardassi, me lo trovavo davanti a trafficare, a combinare qualcosa. Solo quando ho saputo che abitava accanto alla bambina uccisa ho cominciato a prenderlo sul serio, perché era l'unica persona che poteva trar vantaggio dalla morte di Tina Henke. Gupta e Banerjee non spedivano mai droga negli Stati Uniti. Avevano il mercato europeo, e dell'America a loro non importava niente. Ma a Drew sì. Ora torna in patria e

sa che là, per vivere, ci vogliono molti più soldi che in India. Ha visto una buona occasione e l'ha colta al volo. Sapeva il modo in cui Gupta esportava la droga e aveva visto che funzionava a meraviglia. Si è occupato di tutte le pratiche per riportare in patria il corpo di Tina. Ha pagato per ottenere il certificato falso, ha comprato la polizia, ha comprato Terry Coombe e ha continuato a pagarlo perché tenesse impegnati i Gilman quando sembrava che potessero rompergli le uova nel paniere».

«E ha pagato per far uccidere Tina?».

Sansi alzò le spalle. «Rientra tutto nel servizio. Se Dias e i suoi scagnozzi erano disposti a uccidere per conto di Gupta, non vedo perché non avrebbero dovuto farlo per Drew».

Annie parve crollare sotto i suoi occhi. «Questo spezzerà il cuore a Cora», disse.

«Se ancora non lo sa», disse Sansi.

Negli occhi di Annie, la rabbia soverchiò il dolore. «Lei di questo non sa niente. Assolutamente niente!».

Sansi annuì. «In tal caso», disse, «ora tocca a te prendere una decisione».

Annie lo guardò.

«Glielo puoi dire tu adesso, oppure lasciare che lo scopra da sola quando Drew andrà a riprendersi l'eroina e troverà gli agenti della DEA ad aspettarlo».

23

«Sansi, c'è qualcuno in giardino».

Stava uscendo dalla camera quando sentì l'avvertimento di Annie. Si fermò nel corridoio buio e, da dietro le tende, scrutò la veranda. Annie aveva ragione. Nell'oscurità al limitare della veranda c'era un uomo che sorvegliava la casa e non tentava neppure di nascondersi. Sansi non riuscì a distinguere i tratti del volto: vide solo la stazza massiccia e la postura minacciosa.

In quel momento suonò il campanello e ci fu un bussare prolungato e insistente.

«Polizia», disse una voce. «Aprite la porta».

«Accidenti, che facciamo?», chiese Annie.

«Apri la porta, e cerca di trattenerli lì per un minuto».

Prima che lei potesse rispondere, Sansi era sparito nel bagno, aveva

chiuso la porta e acceso la luce. Si tolse rapidamente le lenti a contatto e le ripose nella custodia che infilò dentro a un rotolo di carta igienica che sistemò sullo sciacquone. Poi tornò in corridoio in tempo per vedere Annie che faceva marcia indietro di fronte all'avanzata di Dias e di uno dei suoi scagnozzi.

«È un po' in ritardo, ispettore», disse Sansi con tono cordiale.

Dias esitò, sorpreso dall'atteggiamento di Sansi.

«Lei mi deve molte spiegazioni, signor Sansi», disse.

«Bene», rispose Sansi, tutto gioviale. «Che cosa l'ha trattenuta?». Poi si girò e si diresse in soggiorno, fermandosi un istante davanti alla portafinestra per gridare alla sinistra figura in giardino: «Presumo che siate tutti insieme».

Senza attendere risposta, andò a sedersi sul divano e cercò di apparire più tranquillo di quanto in realtà fosse. Dias e un altro uomo entrarono in soggiorno, seguiti da Annie. Dal giardino arrivò anche il secondo poliziotto.

«Lei ha già conosciuto la signora Ginnaro», disse Sansi. «E questi signori sarebbero...?».

Dias inclinò la testa e scrutò Sansi alla ricerca di segnali di sbeffeggiamento. «Questo è il sergente Costa», disse indicando l'omaccione del giardino e poi il magrolino al suo fianco. «E questo è l'agente Perez».

«Bene», disse Sansi. «Stavamo proprio per prendere un tè. Sono certo che lo gradireste anche voi. Annie, ti spiace prepararlo anche per l'ispettore Dias e i suoi amici?».

Dias lanciò un'occhiata diffidente prima ad Annie e poi a Sansi, mentre Costa e Perez giravano per la stanza curiosando ovunque. Annie aveva lasciato la borsetta aperta sulla scrivania e Costa si precipitò a frugarci dentro.

Annie gliela strappò di mano. «Ma insomma!», disse tutta arrabbiata, richiudendo la borsa.

Costa guardò Dias in attesa di ordini.

L'atmosfera della stanza divenne molto precaria mentre Dias cercava di decidere il da farsi.

«Si accomodi, ispettore», lo invitò Sansi. «Sono atteso a Bombay, e quindi vorrei chiudere questa faccenda il più presto possibile».

Dias esitò un momento, poi andò a sedersi su una poltrona all'altro capo della stanza. «Che cosa è lei... *kshatriya*?».

«*Vaishya*», mentì Sansi, contento di dare un suo contributo all'ignoranza

dell'ispettore. «La mia famiglia viene da Gujarat».

«E lei?».

«La signora Ginnaro può rispondere da sola», disse Sansi.

Annie gli lesse negli occhi e disse: «Sono una giornalista del *Times of India*».

«Una giornalista?». L'ispettore non parve affatto colpito, benché la sua voce fosse venata di incertezza. Era quello che Sansi si proponeva: tenere Dias sul chi vive. Nel momento in cui l'ispettore avesse capito quanto soli e inermi fossero, Annie e Sansi sarebbero stati morti. Sansi aveva anche notato che gli altri due uomini si erano piazzati in modo da bloccare entrambe le uscite della stanza.

«Lei lavora a Bombay?».

Annie annuì.

«Cosa fa qui?».

Annie lo squadrò per un attimo prima di distogliere lo sguardo come se la risposta fosse talmente ovvia che sarebbe stato fiato sprecato darla. Sansi avrebbe voluto baciarla.

«Adesso prendiamo il tè», disse Sansi.

Annie andò in cucina, posò la borsetta e cercò di affrontare con calma l'impresa di preparare il tè per tre assassini. Dias la seguì con lo sguardo, prima di rivolgersi a Sansi con fare seccato.

«Lei mi ha detto che era qui in vacanza», disse.

Sansi fece un sorriso cordiale.

«Non è così, vero?».

Sansi alzò le spalle.

«Signor Sansi, non sono un tipo paziente».

«Sono a Goa per affari».

«Che tipo di affari?».

«Affari legali».

«Sarebbe un errore provocarmi, signor Sansi». Questa volta la voce dell'ispettore era una sorta di ringhio, e Sansi si chiese se per caso non avesse esagerato.

«Sto cercando qualcuno», disse.

«Chi?».

«Dei bambini. Sto cercando due bambini».

Negli occhi dell'ispettore, la rabbia lasciò il posto alla diffidenza e al calcolo. «Che bambini?».

Sansi esitò, come se gli costasse fatica rispondere. «Due bambini ameri-

cani».

«Che cosa ha a che fare lei con due bambini americani?».

«Sono stato assunto per ritrovarli».

«E chi le ha dato l'incarico?».

«Ispettore...», cercò di protestare Sansi.

«Chi le ha dato l'incarico?», ripeté Dias.

Sansi sospirò. «Si chiamano Gilman. Donald e Joy Gilman, di Los Angeles, California. Vogliono trovare i nipotini. Sono scesi qui, in quest'albergo».

Dias apparve sorpreso, quasi sconcertato dall'improvviso emergere della verità. A Goa arrivavano sempre genitori che cercavano i figli, quindi perché non i nonni in cerca di nipotini? Indubbiamente era un'informazione facile da verificare. Guardò i suoi due uomini, poi tornò a fissare Sansi.

«Questo cosa ha a che fare col dottor Sapeco?», chiese.

Sansi prese fiato. «Lei non è un ingenuo, ispettore. Sa benissimo che le informazioni provengono da molte fonti».

«Che genere di informazioni ha avuto da Sapeco?».

Sansi decise che era il momento giusto per far balenare la prospettiva di un piccolo guadagno per Dias. «Ispettore, siamo entrambi uomini di mondo. Sono certo che troveremo un accordo».

«Che genere di informazioni le ha fornito Sapeco?», ripeté Dias.

Sansi sospirò, come intimidito da una mente più decisa della sua. «Mi ha detto che conosceva i genitori dei due bambini».

«Cosa faceva nella città vecchia?».

«Gliel'ho già detto: avevamo appuntamento davanti alla chiesa».

«Ah sì... per fare un giro turistico».

Costa sghignazzò.

«Mi aveva promesso qualcosa».

«Cosa?».

«Delle foto».

«Che genere di foto?».

Sansi parve a disagio. «Foto dei genitori, in modo che sapessi che aspetto avevano».

Sansi non avrebbe mai neppure immaginato quanto sarebbe stato lieto di non aver buttato via le foto di Drew e della ragazza hippie davanti alla villa rosa.

«Abbiamo trovato una busta nella tasca di Sapeco», disse Dias.

«C'erano delle foto?».

«C'erano foto di un sacco di gente».

Sansi alzò le spalle. «A me interessano solo le foto dei bambini e dei loro genitori».

«Quanto lo pagava?».

«Ispettore, io...».

«Quanto?».

Sansi esitò. «Cinquecento dollari Usa».

Dias annuì. «È una bella cifra».

«Io vengo rimborsato», rispose Sansi. «I miei clienti non si curano della spesa, pur di ottenere ciò che vogliono».

«Come ha scovato Sapeco?».

«Il suo nome mi è stato fornito da una persona di Bombay».

«Chi?».

«Il questore Jamal dell'investigativa».

Sansi, che aveva atteso il momento opportuno per citare il nome di Jamal, non fu deluso dalla reazione che suscitò. Dias aveva l'aria di essere stato preso a schiaffi.

«Conosce Jamal?».

«Un tempo lavoravo nell'investigativa», rispose Sansi.

Dias non sembrava più tanto sicuro di sé. Chiunque fosse questo Sansi, di certo aveva amici tra i potenti.

«Ma adesso fa l'avvocato?».

«Sì», rispose Sansi. Stava per aggiungere dell'altro quando Annie rientrò col tè. Posò il vassoio sul tavolino e riempì quattro tazze.

«Se volete, c'è latte e zucchero», disse prima di girare intorno al divano per andare a sedersi accanto a Sansi. Aveva preparato il tè, ma non intendeva di certo servirlo.

Dias e i due scagnozzi guardarono il tè come se potesse essere avvelenato. Poi Costa si avvicinò, scelse una tazza, aggiunse tre cucchiaini di zucchero e un'abbondante dose di latte e si ritirò a bere contro il muro. Un istante dopo Dias prese una tazza, ma non aggiunse né zucchero né latte. Solo Perez parve non gradire il tè. Sansi si protese in avanti e bevve qualche sorso di tè, fingendo di gustarselo.

«Sa com'è la legge, ispettore», disse riprendendo il filo della conversazione. «Si guadagnano più soldi manipolandola che facendola rispettare».

Dias non ebbe alcuna reazione. Sorseggiò il tè, posò la tazza e guardò Annie. «Farebbe bene a far bollire il latte», le disse.

«Spiacente», disse Annie.

«Sta imparando gli usi indiani», disse Sansi.

«Come mai Sapeco sapeva dove si trovavano quei bambini?», chiese Dias tornando a fissare Sansi.

«Sono bambini hippie. Sapeco, a quanto pareva, sapeva tutto sulla colonia degli hippie».

«Abitano ad Anjuna?».

«È quanto mi è stato detto».

«Come si chiamano?».

Sansi si preparò a lanciare il bluff finale. «Di cognome Betts. I genitori sono Andrew e Cora Betts. I bambini sono Paul e Sara. Il maschietto ha dodici anni e la bambina nove».

«Sono i volantini che abbiamo visto», buttò lì Costa.

«Lei collabora coi nonni alla ricerca di questa gente?», chiese Dias.

Sansi annuì.

Dias bevve un altro sorso di tè. «Cosa conta di fare una volta che li ha trovati?».

«I nonni non hanno mai visto i nipotini. C'erano dei problemi in famiglia. Ora vogliono fare la pace».

Dias annuì.

Tra di loro calò un imbarazzato e lunghissimo silenzio. Sansi rimase in attesa che Dias traesse da solo le ultime conclusioni.

«Non è qui per organizzare un rapimento, vero, signor Sansi?», chiese Dias.

«No, non un rapimento», si affrettò a rispondere Sansi. «Una riunione... una rimpatriata». S'interruppe e guardò Annie. «Per questo è qui la signora Ginnaro».

Dias si girò verso di lei. «Vuol farne un articolo per il giornale?».

«È una vicenda di grande interesse umano», rispose lei.

Per la prima volta da quando era arrivato, Dias fece qualcosa che somigliava a un sorriso, un tirato sorriso da serpente. «Il rapimento è illegale, signor Sansi».

«I signori Gilman sono legalmente autorizzati ad assumere la tutela dei nipotini. L'autorizzazione è stata riconosciuta dal governo indiano».

Dias parve riflettere.

«I signori Gilman hanno offerto una cospicua ricompensa a chiunque possa consegnare loro i nipoti», aggiunse Sansi.

«Quanto?».

«Centocinquantamila rupie», disse Sansi.

Erano circa seimila dollari Usa.

«Per dire loro dove vive quell'hippie?», chiese Costa.

«No», rispose Sansi. «Sappiamo dove vive. Vogliamo parlargli. Vogliamo vedere i nipoti». Dopo una pausa proseguì: «Potrebbero anche essere disposti a pagare di più... ma solo a chi garantisse la consegna dei bambini».

Il volto dell'ispettore rimase impassibile, ma Sansi gli lesse negli occhi il calcolo e l'avidità.

«A questo punto l'aiuto della polizia potrebbe essere molto utile», aggiunse Sansi.

«Dipende, signor Sansi».

«Da cosa, ispettore?».

«Da molte cose. Ma soprattutto dal fatto che lei mi abbia detto o no la verità».

Sansi cercò di apparire confuso.

Dias si alzò e indicò agli altri due che era ora di andare via. «Farà bene a non mentirmi mai più, signor Sansi», disse avviandosi alla porta.

«Avrò presto sue notizie, ispettore?», chiese Sansi alzandosi.

«Oh sì, signor Sansi. Molto presto», rispose Dias.

Sansi guardò la porta che veniva richiusa alle spalle di quegli ospiti mai invitati. Un istante più tardi sentì il motore di un'auto che si allontanava lungo il pendio. Perlustrò il bungalow e controllò tutte le porte e le finestre, ma, a quanto pareva, nessuno lo sorvegliava dall'esterno. Annie lo attendeva ansiosamente in soggiorno. Gli cinse la vita con le braccia e si strinse a lui.

«Abbiamo offerto loro il tè!», disse lei. «Non ci posso credere!».

«Ci siamo guadagnati un po' di tempo», disse Sansi.

«Quanto?»

«Un giorno o due».

«Poi cosa succederà?».

Sansi si sentì addosso il tepore di Annie e annusò il profumo dei suoi capelli. «Poi salterà tutto per aria», rispose.

Annie aspettava Cora in una radura del bosco di palme di Anjuna, non lontano dalla strada principale per dar modo a Sansi di attendere accanto all'auto e assicurarsi che non corresse alcun pericolo. Era metà mattina, il cielo era limpido e fasci di luce penetravano tra le fronde affilati come lame di coltelli.

Questa volta Annie aveva preferito non andare a casa loro. Non sopportava l'idea di incontrare di nuovo Drew. E poi se davvero Cora si nascondeva, come aveva detto Drew, né lei né i bambini sarebbero stati a casa. Così Annie era andata da Otto e gli aveva chiesto di riferire un messaggio a Cora.

Finalmente la vide sbucare tra gli alberi e venire verso di lei. Indossava una lunga gonna bianca e una maglietta anch'essa bianca che la facevano apparire scura come un'indiana. Sorrideva, forse un po' sorpresa, ma chiaramente lieta di rivedere Annie, la quale in quel momento aveva l'impressione di essere intrappolata tra due fronti, in una sorta di terra di nessuno.

«Ciao», la salutò Cora disinvoltamente. «Ti credevo già di ritorno in città».

«Ciao», rispose Annie. «Ah no, abbiamo dovuto fermarci ancora un po'».

Era stanca e agitata. Era stata sveglia tutta la notte a pensare a quell'incontro... a cosa avrebbe detto e a come l'avrebbe detto, anticipando ogni sfumatura, ogni inflessione di voce, ogni battuta, e sapendo che, alla fin fine, nulla avrebbe funzionato.

Gli occhi di Cora si rabbuiarono. «Qualcosa non va?», chiese.

Annie disse: «È successo qualcosa. Devo dirtelo... e non so come fare».

Sul volto di Cora affiorò un'espressione allarmata. «Non avrai mica parlato ai miei, vero?».

«No», rispose Annie. «Ho conosciuto tuo padre, ma non gli ho detto nulla».

«Hai conosciuto mio padre?», chiese Cora con voce sempre più acuta.

«Sì... è venuto nel nostro bungalow... ma non è questo quello che devo dirti». Annie si accorse che stava già deragliando.

Cora si guardò attorno innervosita, temendo di essere caduta in trappola. Vide Sansi che attendeva sul ciglio della strada, accanto all'auto.

«Chi è quello?».

«Quello è Sansi», rispose Annie.

«Cosa ci fa qui?».

«Vuole essermi vicino... per assicurarsi che tutto vada bene».

«Ha portato i miei genitori con sé?».

«No».

«Ma gli dirà dove mi trovo?».

«No, non farà niente del genere», protestò Annie.

Cora appoggiò la mano su un fianco. Distolse lo sguardo e prese fiato, e

queste mosse parvero trasformare tutto in lei... l'aspetto, l'atteggiamento... tutto. «Mi fidavo di te», disse. «Quello è lo stronzo che vuole prendermi i figli».

«Non ti porterà via i figli», la rassicurò Annie.

Le due donne si fissarono. I soli rumori erano il fruscio delle fronde di palma, il chiacchierio dei pappagalli, il lontano strillo di una scimmia che lacerava la placida aria mattutina.

«Drew aveva ragione», mormorò Cora, più rivolta a se stessa che ad Annie. «Non ci si può fidare di nessuno. Mi aveva avvertito. Mi aveva detto che avresti provato a incasinarci proprio come tutti gli altri».

«Sono qui per aiutarti», disse Annie.

«E sia», annuì Cora. «Ormai la frittata è fatta. Dimmi quello che vuoi, poi vattene».

Annie ebbe un sussulto. Ogni speranza di dare all'incontro un'impronta civile era svanita. Adesso desiderava solo farla finita in fretta. «Abbiamo delle informazioni su Tina», disse.

«Tina?». Cora parve perplessa. «Cos'hai da dirmi su Tina?».

«È stata assassinata».

«Quello lo sappiamo».

«È stata strangolata, non è annegata».

«Lo sappiamo, lo sappiamo. Sono stata io a dirtelo, non ricordi?».

«Qualcuno ha usato il suo corpo per trasportare eroina negli Stati Uniti».

«Cosa....?».

«Karen Henke ha richiesto un'autopsia», spiegò Annie. «Hanno trovato tre chili di eroina nel cadavere di Tina».

Cora apparve sbalordita.

«È così che Gupta porta l'eroina fuori da Goa», disse Annie. «Nascosta nei cadaveri».

«Hanno trovato dell'eroina nel corpo di Tina?».

«Sì. Qualcuno si è servito del suo corpo per portare la droga negli Stati Uniti. Per questo era stata uccisa».

Cora si guardò attorno, smarrita. «È stato Gupta?».

«No», rispose Annie. «Il mercato di Gupta è limitato all'Europa. È stato qualcun altro a spedire questa roba negli Stati Uniti».

«Come fai a saperlo?», chiese Cora. «Non me ne avevi mai parlato prima».

«Sansi era qui per lavoro», rispose Annie. «Stava indagando sui traffici che si annidano nel progetto del porto franco per conto di un cliente di

Bombay. Non stava indagando su questa faccenda. L'ha scoperta per puro caso».

«Stronzate», disse Cora, stupita che Annie le raccontasse una simile balla. Poi il suo volto si illuminò: finalmente aveva capito. «Come mai tutto questo succede proprio adesso?», chiese. «A Cass è venuto in mente solo ora di richiedere un'autopsia? I miei genitori sono capitati qui a cercarmi per puro caso?».

«Non è proprio così», tentò di spiegare Annie, ma Cora non volle ascoltarla.

«Sono stati i miei genitori, vero?», chiese. «Si servono di Cass per arrivare allo scopo. Cercano di far credere che spediamo eroina negli Stati Uniti in modo da poterci portare via i bambini».

«Non sono stati i tuoi genitori...», strillò Annie, alzando la voce per farsi sentire. «Non sono io, non è Sansi, non è Gupta, non è il resto del mondo che si è unito per farti del male. È Drew. Perché non vuoi accettare che è stato tuo marito a farlo?».

«Drew?». Cora parve sconvolta. «Hai il coraggio di dire che Drew ha ucciso Tina?».

«Non so se l'ha uccisa personalmente, ma so che fa parte del giro. Lavora per Gupta, come pure i poliziotti che hanno ucciso gli stranieri. C'è dentro fino al collo, Cora. C'è stato dentro fin dall'inizio. Ma è il solo che abbia una ragione per spedire eroina ad Ann Arbor, e sarà lui ad andare a ritirarla».

«Mi hai tradita», sibilò Cora. «Mi sono fidata di te e tu mi hai tradita».

«Sto cercando di aiutarti», insistette Cora con voce rotta dalla tensione. «Se torni negli Stati Uniti con Drew, la DEA sarà lì ad aspettarlo e a quel punto perderai i figli. Se ci rifletti un momento, capirai che sto solo cercando di aiutarti».

«Mi hai tradita...», gridò Cora senza badare alle parole dell'altra. Poi, perso quel poco controllo che le restava, si lanciò contro Annie in un'esplosione di furia e di frustrazione. L'altra cercò di proteggersi dai pugni e dagli schiaffi e indietreggiò incespicando. Sansi gridò a Cora di smetterla e corse verso di loro. Cora, vistolo arrivare, si fece indietro.

«Tu e il tuo uomo farete bene a togliervi dai piedi», disse ansando. «E se vi fate rivedere, vi ucciderò con le mie mani».

Era il primo pomeriggio quando davanti al cancello della villa rosa si fermò un taxi da cui scese un uomo in completo beige, camicia azzurra e

cravatta rossa e nera.

«Tenga», disse Sansi al tassista porgendogli una banconota da cinquecento rupie. «Mi aspetti».

Prima di avvicinarsi al cancello si guardò attorno per qualche istante. La villa sembrava tranquilla come al solito. Nessun movimento, nessun segno di vita. Sansi levò gli occhi oltre il muro di cinta orlato di cocci di bottiglia che si ergeva sul retro, per posarli sul pendio coperto di folta vegetazione da cui lui e Sapeco avevano scrutato la processione di mascalzoni in visita a Gupta. Adesso toccava a Sansi rendergli omaggio, trattare con lui, sperare di farlo fesso, come tanti altri avevano provato invano di fare. Per un istante Sansi immaginò di vedere se stesso nella giungla, di scrutarsi attraverso il binocolo, e si chiese se anche lui era trasparente quanto gli altri. Scacciò quel pensiero, lisciò le pieghe della giacca e si avvicinò al cancello.

«Ehi», gridò in direzione della guardiola, «mi chiamo George Sansi. Sono un avvocato di Bombay. Dica a Prem Gupta che voglio vederlo».

All'interno della postazione si vedevano due guardie, una delle quali uscì per venire verso di lui.

«È qui per affari?».

«Sì, per affari».

«Che genere di affari?».

«Dica a Gupta che voglio parlargli del suo portafoglio di investimenti».

La guardia sparì dentro la guardiola e si consultò brevemente col collega. Sansi lo vide parlare al telefono con qualcuno. Poi fece cenno di sì col capo, riattaccò e uscì di nuovo.

«Il signor Gupta non è qui», dichiarò.

Sansi annuì.

«Gli dica che ho un messaggio da Rajiv Banerjee».

La guardia gli lanciò un'occhiata attonita.

«Glielo dica e basta», ordinò Sansi.

La guardia esitò, poi tornò dentro e parlò di nuovo al telefono. Un istante dopo ricomparve, attese che venisse aperto il cancello e fece cenno a Sansi di entrare.

«Può andare», disse indicando la direzione della villa.

Sansi entrò e sentì il cancello chiudersi alle sue spalle con un lieve clic metallico. La guardia lo fissava con la stessa curiosità distaccata con cui avrebbe osservato un condannato a morte. Sansi si incamminò lungo il viale che portava alla villa, la ghiaia scricchiolante sotto i piedi. Era tutto su-

dato quando arrivò al porticato. Ad aspettarlo in fondo alla scala trovò due scagnozzi. Sansi li riconobbe: erano gli stessi che aveva visto quando sorvegliava la villa. Quello davanti alla porta aveva in mano la pistola, ma la reggeva con noncuranza, come se si sentisse piuttosto tranquillo.

«Ho un messaggio per Prem Gupta», disse Sansi. Parlò in marathi lasciando loro capire che sapeva chi erano e da dove venivano. Nessuno dei due aprì bocca per rispondere.

L'uomo in fondo alle scale fece un passo avanti e gli fece cenno di alzare le braccia. Fu una perquisizione accurata: il tizio gli infilò perfino le dita nel colletto e nelle cuciture della giacca e del risvolto dei calzoni alla ricerca di fili di ferro Non trovò nulla perché non c'era nulla da trovare. Niente armi, niente fili, niente effetti personali, niente di niente. Le tasche erano tutte vuote.

Il gorilla rivolse una sorta di grugnito al compagno, il quale aprì la porta e fece cenno a Sansi di entrare. Una folata di aria condizionata avviluppò Sansi raggelandogli il sudore sulla pelle. Salì la scala preceduto e seguito dai due uomini.

Si ritrovò in un grande atrio il cui pavimento era ornato da un mosaico raffigurante Surya, il dio sole. Sansi non aveva idea di cosa aspettarsi. I gangster perlopiù avevano i gusti che ci si aspettava da malviventi che di colpo si erano ritrovati con molti soldi per le mani e per i quali il massimo del lusso erano ori, luccichii e puttane dai grandi seni. Ma questa villa era un tempo appartenuta a Rajiv Banerjee, il quale aveva pagato altri affinché gli dessero una facciata rispettabile e di buon gusto. Adesso la casa era occupata da un giovane psicopatico che aveva eliminato il precedente inquilino con una spada.

Più avanti, a sinistra, Sansi vide il grande soggiorno su due livelli arredato con pelli, sete e marmi in varie sfumature di beige e rossiccio, e una parete di alte finestre prospicienti il prato anteriore. Una delle guardie posò la mano sul petto di Sansi impedendogli di proseguire. I tre attesero nell'atrio e Sansi si piazzò proprio sul carro dorato di Surya.

Di lì a poco Sansi udì un fruscio di passi sul pavimento di marmo, il che gli fece venire in mente che il marmo era il materiale prediletto da molti ricchi indiani, non solo perché era fresco e durevole, ma anche perché era semplice da pulire. Le macchie di sangue erano particolarmente facili da togliere.

Apparve Gupta. Indossava calzoni di seta coloro crema, una camicia e un paio di pantofole con suola di feltro, ornate di pietre dure. Aveva i ca-

pelli umidi, come se fosse appena uscito dalla doccia. Non appena lo vide più da vicino, Sansi si stupì del suo aspetto giovanile e innocuo. Era snello e aveva un'ossatura delicata, i tratti del volto erano minuti sino a essere quasi effeminati, e lo sguardo era vuoto in modo irritante, come se in lui non albergasse un essere umano. Sansi capì che non sarebbe riuscito a intuire le emozioni di Gupta dall'espressione del volto. Qualunque atteggiamento assumessero quei tratti delicati, non sarebbe stato un'indicazione di ciò che quell'uomo provava dentro di sé. Ed era proprio questo a renderlo tanto pericoloso, si disse Sansi.

A poche spanne da lui, Gupta si fermò e contemplò Sansi come avrebbe esaminato un'auto nuova. «Ha gli occhi azzurri», disse. La sua voce era giovane e delicata quanto il suo aspetto. «Li ha ereditati dal padre o dalla madre?».

«Mio padre era inglese», spiegò Sansi.

«Lei è lo stesso Sansi che lavorava all'investigativa con Jamal?».

«Mi sono dimesso dalla polizia l'anno scorso. Ora faccio l'avvocato».

Gupta scrutò Sansi ancora per qualche istante. Sansi si accorse che non batteva quasi mai le palpebre.

«Lei ha un messaggio da parte di Banerjee?», chiese Gupta.

«Sì», rispose Sansi incrociando lo sguardo fisso e vuoto dell'altro.

Gupta era una spanna più basso di Sansi, pesava venti chili di meno ed era più giovane di quindici anni. Era cresciuto nei peggiori slum dell'Asia e non aveva frequentato la scuola neppure per un giorno. Tuttavia Sansi dovette fare appello a tutta la sua presenza di spirito per non sentirsi intimidito al suo cospetto.

«È un po' tardi, ormai, le pare?», chiese Gupta.

«Talvolta i messaggi sopravvivono a chi li ha inviati».

«Lei conosceva Banerjee?».

«Non l'ho mai conosciuto di persona. Ma, come molta gente, avevo l'impressione di conoscerlo molto bene».

«E le ha dato un messaggio per me?».

«In un certo qual modo, sì».

Gupta lo guardò con un'aria che poteva apparire divertita. Come chiunque altro, gradiva gli scherzi. Talvolta anche più del dovuto. «Cosa voleva che lei mi dicesse, signor Sansi?».

«Ciò che conta è quello che non voleva che le dicessi», rispose Sansi.

Gupta tirò fuori le mani dalle tasche, le incrociò sul petto e rimase in attesa.

«Banerjee aveva molti amici in seno al governo», spiegò Sansi. «Ma Jamal non era tra questi. I due non erano tanto dissimili, quanto a temperamento ed aspirazioni, credo. Entrambi vedevano nell'altro un rivale per quanto riguardava la conquista dei favori del governo. Ma Jamal sapeva che gli affari di Banerjee non erano sempre del tutto puliti e in questo stato di cose vedeva il modo per privare Banerjee dell'appoggio del gabinetto».

Gupta lo ascoltava col volto impassibile.

«Nel corso degli anni Jamal ha messo insieme un dossier molto nutrito su Banerjee», continuò Sansi. «Era in grado di provare che Banerjee era solito acquistare imprese legittime che poi sovvertiva completamente e usava come copertura per le sue varie attività illegali».

«Attività illegali?», ripeté Gupta alzando un sopracciglio.

«Estorsione, truffe immobiliari, truffe fiscali, falsi trasferimenti di titoli, scommesse truccate, imbrogli borsistici... roba del genere».

«Jamal era in grado di provare tutto questo?».

«E altro ancora», confermò Sansi.

«E allora cosa aspettava?».

«Banerjee era diventato troppo potente», rispose Sansi. «Jamal doveva trovare un modo per privarlo della protezione del gabinetto. Vide l'occasione giusta quando Banerjee si lanciò in una serie di investimenti a Goa in previsione della creazione della zona franca».

«E cosa importa a Jamal di quel che succede a Goa?».

«Niente», rispose Sansi. «Quello che gli interessava era il fatto che Banerjee fosse riuscito a convincere svariati membri del gabinetto a partecipare ai suoi investimenti. Banerjee era giustamente convinto che questo gli avrebbe dato maggiore rispettabilità e ulteriore protezione da parte del governo. Ma questo rendeva il governo vulnerabile perché il denaro di alcuni ministri era fuso con quello di Banerjee, che veniva da attività non propriamente oneste ed era destinato a investimenti non propriamente onesti. Jamal sapeva di poter sfruttare ai suoi fini questa vulnerabilità, ma aveva bisogno di qualcuno qui sul posto che gli dicesse quel che succedeva. Gli occorrevano informazioni più dettagliate sugli affari di Banerjee a Goa, in modo da potersi presentare ai ministri e dir loro che, se volevano avere un futuro in politica, dovevano dissociarsi da Banerjee prima che Jamal li accusasse di essersi lasciati corrompere».

Un lieve sorriso salì alle labbra di Gupta. «Ricatto», disse.

«Influenza», lo corresse Sansi.

«Ed è per questo che lei è qui a Goa, signor Sansi? Per dare una control-

lata agli investimenti di Banerjee?».

«Credo di essere riuscito a procurare a Jamal del materiale piuttosto rilevante per quel che riguarda i giri d'affari locali di Banerjee».

«Materiale rilevante?».

«Sì».

«E dove sarebbe adesso questo materiale?».

«A Bombay, in mano a Jamal».

«Non gli servirà granché, ora che Banerjee è morto».

«Gli darà pur sempre una notevole influenza sul gabinetto».

Gupta esitò. «Tutto questo è molto interessante, signor Sansi», disse, «ma che cosa ha a che fare con me?».

«Lei era uno dei soci di Banerjee a Goa», rispose Sansi. «Ce n'erano altri, ma nessuno scrupoloso quanto lei». Sansi voleva che non ci fossero dubbi su quel che intendeva dire, ma, nel contempo, doveva stare attento a non dire nulla che suscitasse l'ira di Gupta.

«Lei ha l'aria stanca», disse Gupta. «Perché non si accomoda e non beve qualcosa di fresco?».

«Grazie», rispose Sansi. «Un succo di limetta salato sarebbe perfetto».

Gupta ordinò le bevande, poi fece strada in soggiorno. Sansi si accomodò sul divano mentre Gupta sedeva su una grande poltrona di pelle che dominava la stanza come un trono.

«Ho sempre ammirato Jamal», disse Gupta. «Sa come usare il potere. Tratta l'influenza come una qualsiasi merce di scambio».

«Per lui *è* una merce di scambio», confermò Sansi.

«E lei, signor Sansi? Ammira Jamal? Vuole anche lei trattare l'influenza come se fosse oro?».

Aveva parlato con una pacatezza talmente ingannevole che Sansi non poté impedirsi di provare una fitta di apprensione, il presentimento che un passo falso, a quel punto, avrebbe significato una catastrofe.

«Non sono qui per ricattarla», disse. «Sono qui per darle delle informazioni. E l'uso che ne farà riguarderà solo lei».

«Di che informazioni si tratta, signor Sansi?».

«Per anni si è detto che Banerjee era coinvolto nel traffico dell'eroina. Nessuno è mai stato in grado di fornire prove, ma le voci hanno continuato a circolare».

Gupta alzò le spalle. «Non lo hanno mai fermato».

«Jamal riteneva che Banerjee spedisse l'eroina da Goa attraverso uno dei suoi nuovi soci in affari», continuò Sansi, temendo che, se avesse fatto una

pausa, gli si sarebbe chiusa la gola. «Un imprenditore con un giro d'affari del tutto legittimo avrebbe avuto fondati motivi per temere che Banerjee usasse una delle sue ditte per spedire l'eroina da Goa».

«Motivi più che fondati», convenne Gupta.

«Due mesi fa, ad Anjuna, è annegata una bambina. Una bambina americana. Il suo corpo è stato rispedito negli Stati Uniti, accompagnato dai genitori, i quali all'epoca non sapevano che nel cadavere erano nascosti tre chili di eroina».

L'espressione di Gupta non tradiva nulla al di là di una lieve curiosità. «Interessante», osservò. «Come hanno fatto a scoprire una cosa simile?».

«Il corpo è stato esumato su richiesta della madre», spiegò Sansi. «La donna aveva ragione di credere che qualcuno avesse fatto qualcosa al cadavere prima che lasciasse Goa».

«Qualcuno deve averle detto qualcosa», disse Gupta.

«Appunto. Il medico legale all'epoca era il dottor Sapeco. Sapeva quel che succedeva, e la cosa non gli piaceva. A quanto pare è stato costretto a stare al gioco contro la sua volontà, ma poi ha avuto una crisi di coscienza e ha spiattellato la verità a diverse persone prima di morire. La polizia sembra convinta che si sia trattato di un suicidio. Comunque siano andate le cose, è scoppiato un bel pasticcio. Specie ora che è coinvolta anche la DEA».

«La DEA?».

«Sì», confermò Sansi. «L'agenzia antidroga americana. Sono molto interessati alla provenienza di quell'eroina. Hanno ordinato ai loro agenti presso l'ambasciata di New Delhi di occuparsi della faccenda. Per un'ironia della sorte, ora che Banerjee è morto non è che questi agenti possano fare granché. Tuttavia immagino che chiunque abbia avuto contatti d'affari con Banerjee a questo punto starà facendo del suo meglio per dissociarsi da lui. La cosa meno auspicabile per chiunque sarebbe avere un bel po' di agenti antidroga americani che mettono il naso dappertutto».

Gupta sembrava del tutto impassibile ma, come Sansi ben sapeva, dietro quello sguardo vuoto, le rotelle giravano vorticosamente. Rimase in attesa, sentendo il sudore gelido scivolargli lungo la schiena. Se Sansi non aveva visto giusto, Gupta sapeva della faccenda della bimba e aveva approvato quella mossa. Se invece aveva indovinato, Gupta era all'oscuro della cosa e solo in quel momento aveva appreso che Dias e Drew non solo l'avevano imbrogliato ma gli avevano anche messo alle calcagna la DEA.

«Jamal è al corrente anche di questo?».

«Sì», disse Sansi. «Ma, come ho già detto, a lui non interessa quello che succede a Goa. È ben lieto di lasciar fare alla DEA e al governo federale».

«E, a parte lei, chi altro ne è al corrente?».

«Nessuno sa con quante persone Sapeco abbia parlato prima di morire», rispose Sansi. «Inoltre io ho preso la precauzione di fare copie delle prove da me raccolte che ho poi fatto inviare a Bombay dove sono conservate in un luogo a me ignoto. Se dovesse succedermi qualcosa, quei documenti verranno consegnati alla DEA».

Gupta fece un vago sorriso.

Una porta si aprì e comparve uno scagnozzo con il succo di limetta per Sansi e l'acqua minerale per Gupta. Sansi sorseggiò la bibita cercando di mantenere la calma.

«Se non vuole denaro, cosa sta cercando, signor Sansi?», chiese Gupta con garbo.

Solo allora Sansi capì che la sua mossa aveva funzionato. Aveva visto giusto. Tutto si era svolto all'insaputa di Gupta. Guardò a terra per un istante, prese fiato, poi alzò il capo e disse la pura e semplice verità. «Voglio essere lasciato in pace. Voglio poter tornare al mio lavoro a Bombay senza che nessuno mi rompa le scatole».

Gupta annuì. «Che buffo», disse. «È quello che ho sempre desiderato anch'io».

Sansi guardò gli occhi spenti e il volto giovane e tenero, e trovò impossibile stabilire se Gupta lo stesse prendendo in giro o no.

Drew era seduto nella posizione del loto su un cuscinetto nero nella casa del cobra. I piedi nudi erano infilati sotto le cosce, le braccia erano tese e in bilico sulle ginocchia in modo da lasciare pendere le mani, il cui dito medio e il pollice erano congiunti. La testa era arrovesciata indietro e gli occhi erano chiusi. I capelli ricadenti sulla schiena brillavano nella luce ambrata. Recitò ripetutamente il suo mantra con voce bassa e monotona.

«Brahman Satyam, Jagan Mitya.
Jeevo Brahmaiva Naparah».

Solo Brahman è Verità, il mondo è irreale.
Il solo Brahman è l'anima individuale.

Insieme a lui nella stanza c'erano altre tre persone, lo *swami* e i due in-

servienti. Uno era accanto alla porta e l'altro accovacciato sul cuscino alle spalle di Drew. Fu costui a dare un colpetto alla spalla di Drew per avvertirlo che lo *swami* era pronto.

Drew tacque, guardò lo *swami* e poi il sacco di iuta accanto a lui. Il volto dello *swami* era lungo e sottile, con lineamenti molto marcati, e la sua pelle appariva scurissima in contrasto col *puggaree* e il *kurta dhoti* bianchi. Ricambiò l'occhiata di Drew con serena indifferenza. Drew si sentì deluso; lo *swami* non sembrava affatto impressionato all'idea che lui fosse il primo bianco che affrontava il morso del cobra.

Drew fece una serie di inspirazioni ed espirazioni e si fece forza. Si era ripromesso di mostrare tutto il suo coraggio, non voleva gridare come gli altri.

Lo *swami* cominciò a cantilenare invocando lo spirilo di Ananta, il cobra dalle molte teste. Drew ascoltò parola per parola, teso a cogliere ogni minima inflessione. Adesso mancavano pochi secondi. Il viaggio dei viaggi, un'escursione tra il terrore della morte e l'estasi della rinascita.

Lo *swami* cantò ancora, tranquillizzando il cobra. Poi raccolse il sacco, lo aprì e fece scivolare fuori il serpente. Drew sussultò in un involontario riflesso di autoconservazione.

La prima volta che era stato lì aveva visto il serpente da una distanza di circa tre metri, e allora gli era parso più piccolo, più controllabile, qualcosa che avrebbe potuto domare se ne avesse avuto il coraggio. A distanza ravvicinata il rettile appariva terrificante... lungo un metro e mezzo, col corpo spesso quanto un braccio umano e ricoperto da squame nere. Pian piano il serpente svolse le spire, levò il capo e si guardò attorno.

Lo *swami* attese che il serpente si fosse sollevato qualche centimetro da terra prima di protendersi in avanti per imprigionargli la testa col bastone imbottito. Il cobra si dimenò furente cercando di sfuggire alla presa. Il fruscio delle squame sul pavimento divenne un suono aspro e forte. Drew sentì una vampata di paura e di frenetica anticipazione.

Sino a quel momento aveva creduto che i cobra fossero di color grigio metallico. Adesso che vedeva molto nitidamente ogni singola squama, si accorse che erano di varie sfumature di viola e di lilla, lucenti come metallo, tali da riflettere tutti i colori della stanza. Quella stessa atroce bellezza incantatrice che faceva del serpente il simbolo di tutti i mali in occidente, era in oriente un simbolo di forza, potenza e vita eterna.

Lo *swami* passò la mano sul corpo del cobra e si fermò proprio dietro all'articolazione della mandibola. Attese sino a che fu certo di averlo afferra-

to saldamente e poi lasciò cadere il bastone a terra. Sollevò in aria il serpente cercando di tenerlo sotto controllo. Al primo tentativo il rettile si avvolse sul suo braccio sino alla spalla. Lo *swami* ci riprovò, e questa volta riuscì a tenere il serpente con una mano intorno alla mandibola e l'altra a due terzi del corpo. Poi lo girò, in modo che il rettile potesse contemplare per la prima volta la sua vittima.

Il cuore di Drew batteva all'impazzata. Il suo respiro era rapido e superficiale. La paura gli attanagliava le viscere, sfibrandolo, svuotandolo di tutta la sua determinazione. Si costrinse a protendersi in avanti e, come in un sogno, allungò la lingua verso il serpente.

Lo *swami* si fece ancor più vicino e il cobra alzò il capo lanciando il primo avvertimento. La lingua guizzò accorciando lo spazio tra di loro, avvertendo l'odore del sudore e della paura. Il rettile sibilò, ostile e minaccioso. Drew s'impose di guardare gli occhi del serpente. Due nere perle senz'anima. La sola vita in essi era la spettrale immagine riflessa del volto di Drew, un'immagine contorta, rifratta, miniaturizzata, come se Drew stesso fosse già stato assorbito dal karma del serpente.

La mano dello *swami* si fece ancor più vicina. La lingua del cobra guizzò, e questa volta gli sfiorò il volto e gli danzò sulla lingua. Era dura e asciutta come una spina. Poi le labbra nere e squamate si scostarono mettendo in mostra un paio di denti lucenti, all'estremità dei quali tremolava una stilla di veleno, innocente come una lacrima.

La voce della ragione urlò a Drew di andarsene. Stava per cedere. Ma voleva quelle cicatrici. Doveva essere in grado di mostrare quelle cicatrici. Se non lo faceva adesso... Si avvicinò ulteriormente. Lo *swami* allentò la presa e il serpente si avventò mordendo a fondo la lingua rosata.

Il dolore fu il più acuto e il più bruciante che Drew avesse mai provato. L'uomo si scostò di scatto cercando di scappare e agitando le braccia, ma l'inserviente lo trattenne. La testa del cobra ondeggiò una, due, tre volte, e ogni volta Drew sentì il veleno pulsare nel suo corpo. Gli si riversò nel sangue come un torrente di metallo fuso. Alieno e letale, gli bloccò la gola, gli ribollì nelle arterie e nelle vene, bruciando tutto nel suo cammino, strappandogli la vita e immobilizzandogli il cuore.

Drew avrebbe voluto gridare, ma ormai era troppo tardi. Il suo corpo aveva cessato di appartenergli. Gli arti erano tremanti e privi di coordinazione. Lo *swami* scostò la testa del serpente costringendolo ad allentare la presa. Drew se ne accorse appena. Il suo corpo era ormai privo di sensazioni. Al bruciore era seguito un gelo strisciante e stordente. Tossì e l'in-

serviente gli sollevò il capo per impedirgli di soffocare nel suo stesso sangue. Un rivoletto rosso colò lungo l'angolo della bocca per formare una chiazza a terra. Con gli occhi fuori dalla testa, Drew cercò di inspirare, ma i polmoni non reagivano più. Stava soffocando, morendo. Negli ultimi, vaghi istanti di coscienza avvertì un'ondata di panico. C'era stato un errore: il veleno era troppo forte, troppo potente.

Si sentì precipitare sempre più rapidamente nell'oscurità. Non aveva più paura. Si era lasciato alle spalle tutte le lotte e i dolori della vita. Ora sentiva solo un vento gelido che gli sferzava il volto e i capelli, mentre lui precipitava nelle gelide profondità della terra. Poi nell'oscurità vide un puntolino luminoso e multicolore che pulsava e si espandeva rapidamente al suo avvicinarsi. Quando lo vide balzare verso di lui, Drew provò un istante di estasi. Poi tutto esplose in una miriade di schegge iridescenti... e quella fu la fine.

La testa di Drew ciondolò in avanti e i suoi occhi fissarono ciechi il pavimento. L'aiutante dello *swami* gli chiuse gli occhi e gli ripulì il mento. Poi alzò gli occhi verso la finestrella vicina al soffitto segnalando che tutto si era svolto a dovere.

Di sopra, Cora riprese fiato. Era quello che Drew le aveva promesso, quello che le aveva chiesto di vedere. Era quello che lui voleva portare con sé in America.

Cora vide che lo stendevano su un materasso e attendevano che il respiro e il cuore si stabilizzassero. Uno degli inservienti controllò le pulsazioni e auscultò il cuore, poi fece un cenno all'altro. Cora si alzò e si asciugò i palmi delle mani sulla gonna. La stanza era pronta. Tra qualche minuto lo avrebbero portato di sopra e lei gli sarebbe stata accanto per tutta la notte, per proteggerlo e per dividere con lui anche quell'esperienza. E il mattino seguente avrebbero fatto l'amore con una intensità che non avevano mai conosciuto prima.

24

Fino a quel momento era stata una notte come tutte le altre... i camion che trasportavano frutta e verdura a nord, i pullman che portavano i turisti a sud, le auto e i taxi che portavano passeggeri da una cittadina all'altra, da un tempio all'altro, e hippie in moto che andavano da una festa all'altra.

Il sergente Patnaik si accovacciò vicino a un focherello sul ciglio della strada stringendo tra le mani una tazza di tè. Accanto a lui c'erano due a-

genti che avevano posato a terra i vetusti fucili 303. Altri tre poliziotti facevano servizio sulla strada, controllando il traffico diretto a nord e perquisendo ogni tanto qualche portabagagli nel caso vi si nascondessero delle persone.

Patnaik guardò l'orologio. Erano le cinque appena passate. Tra un'ora sarebbe sorto il sole. E tra un'altra ora ancora il suo turno al posto di blocco sarebbe finito, e lui avrebbe potuto andarsene a casa, dormire qualche ora, e magari portare il figlio a pescare, come aveva promesso. Sbadigliò e si passò una mano sul volto cercando di tenersi sveglio.

Un autobus sovraccarico proveniente da Bombay avanzò traballando e rallentò quando il conducente vide i poliziotti sul bordo della strada. Gli agenti gli fecero cenno di proseguire: quella notte non badavano a chi arrivava a Goa, ma solo a chi ne usciva. L'autobus accelerò e svanì nella notte, e per qualche istante si udì solo il rumore delle cicale, dei grilli e delle rane nei campi e nei canaletti circostanti.

Da sud si levò il fascio luminoso di due fari e il sergente Patnaik sentì il rombo del motore di un camion con la marmitta rotta, seguito dallo stridore dei freni mentre il conducente si fermava alla vista degli agenti. Il camion trasportava una enorme quantità di anacardi tenuti insieme da una rete tutta lacera.

Il sergente sentì i suoi uomini chiedere i documenti al camionista. Posò la tazza, si allontanò dal fuoco e si avvicinò. Nella cabina di guida c'erano due uomini e il conducente appariva nervoso. Un agente riferì a Patnaik che il camionista aveva un documento d'identità di Bombay, ma era privo di patente. Entrambi si aspettavano che Patnaik trovasse una soluzione. Il sergente decise di chiudere un occhio sulla questione della patente, ma di far pagare una multa di cinquecento rupie per sovraccarico. Il camionista disse che, a suo avviso, duecento sarebbero bastate. Patnaik finse di allontanarsi e l'altro si offrì di pagarne trecento. In quel momento un altro paio di fari si profilò dietro il camion. Patnaik interruppe le trattative col camionista per osservare la Maruti malconcia e coperta di fango che si era appena fermata.

Il sergente si avvicinò alla vettura e guardò dentro. C'erano un uomo e una donna. L'uomo indossava un pigiama *kurta,* un gilè e un berrettino rotondo e logoro. La donna era tutta in nero e portava il velo. Musulmani.

«Documenti», intimò Patnaik.

«Niente documenti», rispose l'uomo in konkani con un forte accento. Urdu, immaginò il sergente. Si schiarì la gola e sputò in mezzo alla strada.

Era un cristiano e non un indù, e quindi non aveva problemi coi musulmani.

«Dove abitate?», chiese.

«Panaji», rispose l'uomo. Era il nome hindi di Panjim.

«Dove andate?».

«A Bicholim».

«Scopo del viaggio?».

L'uomo parve offeso. «Andiamo alla moschea», rispose, «per le preghiere del mattino».

Patnaik annuì e si allontanò dalla vettura. A nord di Mandovi c'era una sola moschea, e sorgeva proprio a Bicholim. Ben presto sarebbero arrivati altri fedeli. Fece cenno ai due di proseguire e tornò accanto al camion per vedere se il conducente aveva tirato fuori le trecento rupie. La Maruti sorpassò il camion e sparì nella notte alla volta di Bicholim.

Mezz'ora più tardi la Maruti entrò a Bicholim, passò davanti alla moschea e proseguì per qualche chilometro, sino al confine col Maharashtra. Dopo tre chilometri, nei dintorni di Maneri, piegò a nord, diretta a Bombay.

«Non so come facciano a sopportarlo quelle povere donne», disse Annie sciogliendo il velo per respirare la prima boccata d'aria da quando avevano lasciato Aguada. «Possiamo fermarci presto? Ho bisogno di togliermi tutta questa roba per non soffocare».

Sansi la guardò attraverso l'opaco velo delle lenti a contato e sorrise. «Adesso siamo al sicuro, direi».

La descrizione diffusa da Dias parlava di un avvocato indù di casta alta e con gli occhi azzurri, diretto a Bombay in compagnia di una americana bianca. Nessuno cercava un anonimo musulmano con gli occhi castani che, con la moglie, andava alla moschea di Bicholim per le preghiere del mattino.

«Vuol bere qualcosa?».

Dias rifletté un istante prima di annuire. «Una Pepsi», disse.

Costa aveva parcheggiato l'auto priva del contrassegno della polizia sotto un mango a una trentina di metri dalla strada di Anjuna. Dias era seduto dietro, Costa e Perez davanti. Costa era al volante e aveva sete. Guardò Perez che scosse il capo. Costa aprì la portiera e scese.

A pochi metri dal posto di blocco dove gli agenti controllavano a caso gli hippie che si recavano al mercatino di Anjuna c'era un chiosco che

vendeva bibite. Era ancora presto e c'erano già stati alcuni fermi. Sulla camionetta della polizia si trovavano degli hippie e tutto faceva pensare che altri due si sarebbero uniti al gruppetto. Un agente aveva trovato un pacchetto di qualcosa addosso a un uomo col torace scoperto e lunghi riccioli color arcobaleno. La sua ragazza aveva la testa rapata, anelli al naso e molti tatuaggi, e si rifiutava di scendere dal sellino posteriore della moto.

Non imparavano mai, pensò Costa. Tutte le settimane veniva istituito il posto di blocco, e tutte le settimane quelli cercavano di superarlo portandosi appresso la loro roba, nella speranza di non essere fermati. Bastava lasciare la droga da qualche altra parte per quella giornata. Ma quelli preferivano rischiare, ben sapendo che se le cose andavano male avrebbero passato un bel po' di tempo nelle galere di Panjim in attesa del processo e del rimpatrio. Tra qualche minuto la camionetta sarebbe partita alla volta della stazione di polizia di Calangute per poi tornare per la prossima infornata. Quant'erano stupidi quegli hippie.

Costa comprò una Pepsi per Dias e una Thums Up per sé. Adesso che la Pepsi era di nuovo in vendita, tutti sembravano preferirla ad altre bibite, ma Costa si era abituato al sapore della Thums Up. Sebbene lo zucchero in essa contenuto gli facesse male, lui era fedele alla sua bevanda. Pagò e tornò alla macchina. Durante il tragitto si accorse che l'auto era appena visibile nella fitta ombra dell'albero di mango. Per questo si fermava sempre in quel posto. Dias poteva comodamente osservare la scena senza essere visto.

Costa aprì la portiera e tese la Pepsi al capo. Dias la prese senza staccare gli occhi dal posto di blocco. Gli piaceva guardare gli arresti. In particolare gli piaceva osservare il modo in cui si comportavano le donne, e ipotizzare il loro comportamento nel momento in cui avrebbero capito quanto potere lui aveva su di loro.

«Devo sgranchirmi le gambe», disse Perez.

Dias annuì. Gli stava bene, ora che era tornato Costa. Voleva sempre avere uno di loro a fianco. Ma Perez era sempre irrequieto, non riusciva a star fermo a lungo. Talvolta quell'uomo gli dava sui nervi.

Perez scese dall'auto e si diresse al limitare dell'ombra dell'albero. Trasse di tasca un pacchetto di *bidi* e ne accese uno con un accendino di plastica. Guardò verso l'auto. Dias, sul sedile posteriore, era invisibile. Costa era a pochi passi di distanza e stava bevendo la Thums Up. Un altro giorno di mercato. Perez diede le spalle al rumore e alla confusione della strada, alle grida e alle proteste degli hippie che venivano caricati sulla camionetta, e

guardò verso la spiaggia, nascosta alla vista da uno schermo di alberi e da alte dune. Intorno sorgevano alcune ville e casette, gran parte destinate a essere demolite nei prossimi due anni, se Dias diceva il vero. Un giorno quella costa sarebbe stata un tripudio di hotel di lusso, villaggi turistici e condomini. Tutto d'alta classe. Meglio di qualsiasi luogo di villeggiatura americano. E una di queste costruzioni sarebbe stata sua.

«Stai decidendo dove costruirti la casa?», gli chiese Costa.

Perez si voltò. Non lo aveva sentito avvicinarsi. Si muoveva molto silenziosamente per un uomo della sua mole.

«Laggiù». Perez indicò la duna più alta. «Di là si domina il paesaggio».

Dias distolse gli occhi dal posto di blocco per vedere dove fossero finite le sue guardie del corpo. Li vide che guardavano verso le dune. Riportò l'attenzione a ciò che stava succedendo con i due hippie. Un agente aveva costretto a scendere dalla moto la donna con la testa rapata, e quella era andata in escandescenze, urlando, sputando e graffiando. C'erano voluti tre uomini per immobilizzarla. Adesso l'avevano fatta stendere a terra e stavano ammanettandola. Se non l'avesse piantata, Dias avrebbe dato l'ordine di imbavagliarla. Non capiva le donne che si imbruttivano deliberatamente rasandosi il capo e facendosi tatuare.

Le portiere posteriori si aprirono contemporaneamente e Dias si girò aspettandosi di vedere Costa o Perez. Invece vide due sconosciuti. Istintivamente alzò le mani per proteggersi e aprì la bocca per gridare. Uno dei due lo afferrò per un braccio e gli strinse la gola impedendogli di gridare. L'altro gli prese il braccio libero e lo inchiodò sul sedile. Poi levò l'altro braccio, cacciò un ago nell'occhio sinistro di Dias e premette lo stantuffo della siringa, iniettando quaranta millilitri di eroina pura nel cervello dell'ispettore. Una possente ondata di dolore investì il corpo di Dias, il quale si chinò e scalciò. Ma i due lo tennero fermo sino a che la siringa non fu vuota. Poi l'uomo estrasse l'ago e rimase a guardare il getto di sangue che sgorgava dal bulbo oculare. Ripulì l'ago sulla giacca di Dias, si rimise in tasca la siringa e si scostò dall'auto. L'altro uomo lasciò andare il collo di Dias e si allontanò senza fretta insieme al compagno.

Dias gridò. Nei recessi agonizzanti della sua mente, quello doveva essere un grido tale da lacerare i cieli. Ma nell'angusto spazio dell'auto fu solo un singhiozzo. Un'ondata di calore lo travolse, inghiottendo dolore e paura. Alzò le mani, cercò di afferrare il sedile anteriore per uscire dall'auto. Gli pareva di nuotare nel sangue, in una densa sostanza che lo risucchiava. Poi il calore sparì, sostituito da un gelo avvolgente e terrificante. Stava moren-

do, così come aveva visto tanti altri morire. Si sentì precipitare in un pozzo di oscurità mentre cadeva dalla macchina. Le gambe rimasero impigliate tra i sedili e lui rimase sospeso a pochi centimetri da terra, con un luccicante rivoletto rosso che colava dall'occhio a tracciare un grottesco geroglifico di morte sulla terra.

A poca distanza di lì, Perez abbandonò il sogno della futura casa e guardò verso l'auto. «Madre di Dio», borbottò. Buttò a terra il *bidi* acceso e si diresse verso Dias agonizzante. Poi sentì sulla spalla il peso della mano di Costa che gli impediva di proseguire.

«È andato», disse Costa, calmo. «Lascialo perdere».

25

Un moto-risciò giallo e nero si fece largo nel caos di Dalal Street e si fermò davanti al Lentin Chambers. Annie scese e porse al conducente venti rupie. Indossava una camicetta bianca e calzoni lunghi color cachi e sembrava una ricca turista americana. Il conducente guardò il denaro come se lei gli avesse sputato in mano. La corsa costava ottanta rupie, protestò, con un ben collaudato gemito e un'espressione disgustata.

No, rispose educatamente Annie in inglese. Il prezzo della corsa era tra le dodici e le quindici rupie. Con un bel sorriso, gli augurò una buona giornata e sparì all'interno del palazzo in cui c'era lo studio di Sansi, lasciando il conducente a borbottare alle sue spalle. Da un mese a questa parte, dopo il suo rientro da Goa, si sentiva molto più rilassata. Le cose che prima del viaggio a Goa l'avevano tanto irritata, adesso non la facevano più imbestialire. Bombay era la stessa di prima - con tutto il suo traffico, il caos, la sporcizia, la rapacità e la corruzione - ma era lei che era cambiata. Aveva imparato a guardare le cose da un'altra prospettiva, e la città non le dava più fastidio come prima. Di conseguenza, erano diminuite le liti coi tassisti e coi venditori ambulanti e gli scambi di insulti in hindi. Tutti gli amici e i colleghi se ne erano accorti. La vacanza le aveva fatto un gran bene.

Si fermò un attimo nell'atrio per ammirare la nuova targhetta di ottone dello studio, rispose con un sorriso al saluto della guardia giurata e proseguì verso l'ascensore. Perfino la vecchia gabbia scricchiolante che scendeva verso di lei come un gigantesco ragno le parve più eccentrica che sinistra.

Quando arrivò all'ultimo piano e aprì la porta dello studio di Sansi, tutto

le parve molto più in ordine di quanto fosse stato durante la sua ultima visita, anche se nell'aria aleggiava ancora l'odore di vernice e le pareti le sembravano più gialle che avorio. Il vecchio linoleum dell'ingresso era stato rimpiazzato con un nuovo linoleum color crema, e Sansi e Mukherjee avevano sistemato tutti i mobili e messo in bella mostra sugli scaffali alcune file di testi di diritto. Disgraziatamente, i libri di giurisprudenza e i grandi ideali non favorivano gli affari. La scrivania dell'ingresso era vuota, il solo rumore era il rantolo del condizionatore d'aria, e Sansi e Mukherjee, alle scrivanie dei rispettivi uffici, avevano un'aria smarrita.

«Salve, signora Annie», la salutò Mukherjee tutto allegro, come se fosse lieto di vedere qualcuno in quell'ufficio al di fuori di Sansi. «Che carino da parte sua venire a trovarci».

«Lieta di rivederla, Jeet». Annie sorrise. «Posso avere la sfacciataggine di chiedere come vanno gli affari?».

Mukherjee alzò le spalle. «Potrei scendere in strada e procurare qualche cliente, ma Sansi *sahib* non me lo permette», rispose. «Dice che rovina la reputazione».

«Lo so. Lui ci tiene molto alla reputazione».

Sansi comparve sulla soglia dell'ufficio e lanciò un'occhiata a Mukherjee. «Se continuiamo così, Mukherjee si ritroverà sulla strada prima del previsto», disse.

«Stai ancora cercando una segretaria?», chiese Annie indicando la scrivania vuota.

«Vuoi presentare la tua candidatura?», ribatté Sansi.

«Vorresti davvero avermi qui in ufficio?».

Sansi le lanciò un'occhiata che non richiedeva ulteriori spiegazioni.

«Be'», disse Annie. «Ho saputo che avevi del tempo libero e sono venuta per invitarti a pranzo».

«Prendo la giacca», disse Sansi.

«Ah, l'apparenza», borbottò Annie incamminandosi verso la porta.

«È stato Chakravarty a dire che dall'apparenza si può capire tutto di un uomo», commentò Sansi seguendola.

«Che strano», disse Annie. «Credevo l'avesse detto Oscar Wilde».

«L'avrà copiato». Sansi si fermò sulla soglia e gridò: «Signor Mukherjee, lei terrà aperto l'ufficio sino al mio ritorno».

«Sì, *sahib*», rispose l'assistente. «Si fidi pure di me».

Annie e Sansi si scambiarono un sorriso. Avevano l'impressione di aver già sentito quella frase.

Andarono al New Café, davanti al tribunale, e trovarono un tavolo sul fondo della sala del piano di sopra.

«Jamal si è fatto vivo?», chiese Annie mentre guardava il menu.

«No», rispose Sansi. «Non mi chiamerà se non avrà bisogno di qualcosa. Altrimenti aspetterà che sia io a chiamarlo».

«E lo farai?».

«No».

«Neppure per semplice cortesia?».

«No».

«E cosa imporrebbe una corretta gestione della situazione?».

«Esattamente quello che sto facendo», rispose lui.

Mangiarono un *biryani* di verdure con pane *chappati* e acqua minerale. Quand'ebbero finito, Sansi ordinò del tè.

«Come va l'articolo sulla prostituzione infantile?», chiese Sansi.

«Benissimo», rispose lei.

«Benissimo?». Lui parve genuinamente sorpreso.

«Ho deciso sin dall'inizio che questo non sarebbe stato il solito pezzo strappalacrime», spiegò lei. «Ho deciso che avrei fatto succedere qualcosa».

Sansi aggrottò le sopracciglia.

«Ho trovato una bambina di dodici anni che è sopravvissuta al terremoto di Latur», continuò Annie. «Tutta la sua famiglia è morta tranne un fratello che fa il *kuli* a Bombay. Lei è venuta qui a cercarlo. Alla stazione dei pullman si è imbattuta in alcuni sfruttatori che l'hanno venduta a un bordello, dove lei è rimasta sinora. Alcune donne sono al corrente della sua situazione e domani sera andranno a liberarla. Noi saremo presenti e assisteremo all'incontro col fratello».

«Al giornale sono soddisfatti di questo?».

«Al giornale sono entusiasti», disse Annie. «Stiamo facendo qualcosa, stiamo denunciando il racket della prostituzione minorile, e il giornale farà un figurone lasciando che altri corrano dei rischi. I politici si precipiteranno per cercare di attribuirsi parte del merito».

Sansi sorrise. «Cominci a sembrare cinica».

«Aiuto qualcuno che vuole essere aiutato», disse Annie. «È questo che conta».

«Non come a Goa?».

Annie scosse il capo. «A Goa ho imparato una cosa: non si può salvare chi non vuol essere salvato».

«Non devi scusarti per averci provato», disse lui.

«Mi sono resa ridicola».

«Sei fortunata a esserti fermata a quello», aggiunse Sansi. «Io ho messo a repentaglio la vita di tutti e due. E per cosa? Per aiutare Jamal».

«Perlomeno tu sapevi a che rischio ti eri esposto», disse Annie. «Io ancora non riesco a credere... di non essere riuscita vedere una cosa che avevo proprio sotto gli occhi».

«È difficile rinunciare a qualcuno che ti è simpatico».

«Già», sospirò Annie. «Mi preoccupo ancora per quei bambini. Mi chiedo che ne sarà di loro».

«Non credo che la signora Gilman sia il tipo di donna che rinuncia facilmente ai nipoti», disse Sansi. «Troverà qualcuno che la aiuti a riportarli in patria».

Annie fece un sorriso forzato. «È molto accattivante quel genere di vita... hippie, figli dei fiori, libertà. Non è difficile capire la ragione per cui molti la adottano e non la vogliono più abbandonare. E bisogna dar loro il beneficio del dubbio perché quello che desiderano è solo la libertà. Ma è una libertà da tutto... anche dalle conseguenze. Immagino di non essere così incosciente».

Il cameriere servì il tè che i due sorseggiarono in silenzio.

«Non ti ho più vista indossare il *salwar khameez* dopo il tuo ritorno», osservò Sansi.

«Oh», Annie alzò le spalle. «Lo porto ancora... e, in occasioni speciali, indosso ancora il sari. Ma non ho più voglia di mettercela tutta, come facevo prima. Sono un'americana che abita in India. Per quanto a lungo io viva qui, questa sarà sempre la mia identità. Non vale la pena di annullarmi per fondermi con l'ambiente circostante».

Sansi sorrise ma non aprì bocca. Finirono il tè, poi Annie chiamò il cameriere e pagò il conto. Tornarono in Dalal Street e si attardarono all'angolo del Lentin Chambers, senza aver fretta di tornare al lavoro.

«Te la caverai?», chiese Annie lanciando un'occhiata alle finestre dell'ufficio.

«Certo», rispose lui. «Forse dovrò arrendermi a qualche cena dell'associazione avvocati per trovare dei contatti utili, ma se bisogna farlo...».

Annie sorrise.

Sansi si girò per cercare un taxi che la riportasse alla sede del *Times of India.*

«Mi scusi, Sansi *sahib*».

Era una delle guardie che chiamava Sansi dall'atrio del palazzo. «In ufficio c'è una signora che vuole parlare con la *memsahib*», disse. «Una signora americana. Ha chiesto di lei, ma sta cercando la *memsahib*».

«Le ha detto il suo nome?», chiese Sansi.

La guardia parve imbarazzata. «Ha detto che era un'amica della *memsahib*», spiegò.

Salirono in ascensore in silenzio. Sansi si affrettò verso l'ufficio, seguito da Annie. Aprì la porta e, seduta sulla vecchia panchina da stazione dell'ingresso, si trovò davanti Cora, che guardò con aria tranquilla i due rimasti di stucco sulla soglia. «Salve», disse. «Scusatemi. Avrei dovuto avvertire del mio arrivo».

Per un istante né Annie né Sansi riuscirono ad aprir bocca.

Mukherjee sbucò dal suo ufficio con aria preoccupata. «Questa signora ha detto di essere un'amica della signora Annie...», cominciò.

«Non si preoccupi, Mukherjee», disse Sansi, facendogli cenno di tornare in ufficio.

L'assistente indietreggiò senza riuscire a distogliere lo sguardo da quel dramma che, inaspettatamente, si stava svolgendo davanti a lui.

Infine Annie riuscì ad aprir bocca, parlando con un tono più stupito che arrabbiato. «Cosa vuoi?».

«Volevo vederti», disse Cora. Quando si alzò, Annie vide che era più magra di quanto non fosse stata durante il loro ultimo incontro nella radura di Anjuna. Era anche vestita in modo diverso. Al posto della tenuta da hippie, portava un semplice vestito beige sino al ginocchio, con sandali e borsetta in tinta. Quegli abiti non le si addicevano, e dal suo portamento era chiaro che lei stessa se ne rendeva conto. I capelli erano sempre lunghi, ma la treccia era stata raccolta in uno chignon e non pendeva più lungo la schiena come un pezzo di fune.

«Volevo vederti prima di tornare negli Stati Uniti», precisò.

«Cora, non credo che abbiamo niente da dirci», disse Annie.

«Farebbe bene ad andarsene», disse Sansi a Cora, con voce tanto decisa da essere dura. «Ha fatto male a venire qui, signora Betts».

«Non mi chiamo più Betts», rispose Cora. «Mio marito è morto. Ora mi faccio chiamare col cognome da nubile... Gilman».

Annie scosse il capo, stupefatta.

«Volevo scusarmi», aggiunse Cora. «Parto stasera e volevo vederti prima di andar via. Ti prometto che non ti cercherò più».

Annie lanciò un'occhiata a Sansi, il quale rimase in attesa di un suo se-

gnale. Lei fece un piccolo cenno col capo.

«Va bene», disse Sansi. «Potete andare nel mio ufficio. Io aspetto qui».

Cora lo guardò accennando un sorriso. «Non dovete avere paura di me», disse. «Non più».

Era proprio come aveva detto Annie. In Cora c'era qualcosa che ti spingeva ad avere fiducia in lei.

«Lasciate la porta aperta», disse Sansi.

Annie entrò nell'ufficio, seguita da Cora. Sedette alla scrivania e Cora prese posto davanti a lei. Tirò fuori un pacchetto di Kent e ne offrì una ad Annie. «Uno dei vantaggi di essere di nuovo a Bombay», disse.

Annie scosse il capo. «Ho smesso un mese fa, al mio ritorno da Goa», disse. «Chissà come, quello che è capitato laggiù mi ha fatto vedere molte cose in modo diverso».

Cora annuì. Accese la sigaretta e aspirò a fondo.

«Sono stata al giornale», disse. «Non ho voluto aspettarti là per non correre il rischio di non vederti. Mi hanno detto che probabilmente ti avrei trovata qui».

Annie annuì senza dir nulla.

«Sono spiacente per quello che è successo», disse Cora. «Davvero. Sono molto spiacente. So che tu stavi solo cercando di aiutarmi. So che tu avevi a cuore la sorte dei bambini, e capisco che dev'essere stata dura per te. Scusami per non averti creduto».

«Stava a te scegliere».

«Già. La scelta è sempre spettata a me».

«Come stanno i bambini?».

«Bene», rispose Cora. «Sono a Los Angeles coi nonni».

Annie non voleva mostrare le proprie emozioni, ma non riuscì a nascondere la propria sorpresa. «Ti sei riconciliata coi tuoi genitori?».

Cora annuì.

«Quando?».

«Un paio di settimane dopo la tua partenza».

Annie esitò cercando di mettere a fuoco queste notizie, tentando di capire cosa c'era di vero o di falso. «È vero?».

«Cosa?».

«Che Drew è morto».

«Sì».

«I bambini lo sanno?».

«Non ancora».

«Com'è morto?».

«L'ho ucciso io».

Questa volta Annie non poté nascondere il proprio stupore.

«No... non con le mie mani», disse Cora. «Ma ho fatto in modo che... succedesse».

Annie scosse il capo, incapace di aprir bocca. Ci fu un lungo silenzio.

Poi Cora disse: «Ti ricordi l'ultima volta che ci siamo viste ad Anjuna?».

«Hai detto che mi avresti uccisa».

«E dicevo sul serio. Ho fatto di tutto per lui. Avrei anche ucciso per lui, se me l'avesse chiesto».

Cora si interruppe e guardò il cielo inquinato di Bombay, così diverso dal cielo terso di Goa. «Aveva scoperto una cosa», continuò. «Uno strano rito praticato da uno *swami* di Panjim, che è un ammaestratore di serpenti. Ti fai mordere da un cobra sulla lingua e ti fai un viaggio provocato dal veleno».

Annie avvertì uno sgradevole senso di gelo. Ricordò la conversazione con Drew durante la quale lui aveva parlato di una cosa che portava la gente oltre la morte. All'epoca, Annie aveva pensato che fosse solo un'esagerazione.

«Drew ne era rimasto affascinato», continuò Cora. «Voleva introdurlo negli Stati Uniti nel suo *ashram.* Era convinto che un sacco di persone sarebbero state disposte a pagare un bel po' di soldi per una cosa simile... per provarla o per guardarla».

«Sono sicura che aveva ragione», disse Annie.

«Be', mi ha invitata a guardarlo mentre lo faceva lui. E io ho acconsentito. Poi mi ha chiesto di aver cura di lui, come al solito. Voleva a tutti i costi avere quelle cicatrici per provare che aveva affrontato quella prova. Così sarebbe stato il grande guru... come sempre». Aspirò una boccata di sigaretta prima di continuare. «Succede che il veleno ti mette fuori combattimento per un bel po'. Hai delle allucinazioni, delle visioni, senti delle voci. Poi, dopo nove o dieci ore, ne vieni fuori. E i sensi sono straordinariamente acuti e ricettivi. Ogni sensazione è potenziata. E tutto sembra migliore... specie il sesso. Era parte integrante di quell'esperienza... la sensazione di essere uniti più che mai dal sesso. Soltanto che ha dimenticato una cosa. Ha dimenticato che quando hai delle allucinazioni vedi cose che non vuoi vedere e parli di cose di cui vorresti tacere. E lui ha parlato di quella notte sulla spiaggia, la notte della festa in cui Tina è stata uccisa. Da quel che ha detto ho capito che era stato lui... era stato lui a ucciderla. Perché le

parlava e le diceva di star buona e di non svegliarsi. E nella sua immaginazione la portava di nuovo in acqua, la strangolava e la teneva sotto sino a farla morire».

Dovette fermarsi perché la voce le tremava. Abbassò il capo in modo che Annie non la potesse vedere in faccia. Annie si aspettava di vederla in lacrime, ma quando levò il viso aveva gli occhi asciutti.

«Ti avevo detto che avevo visto Tina nell'acqua la mattina seguente», disse. «Ho visto il suo volto e i suoi occhi. Ed era come se volesse dirmi chi l'aveva uccisa».

«Gesù Cristo», sussurrò Annie.

«Se l'era goduta un mondo col viaggio da veleno di cobra. Ha detto che era stato il miglior sballo che avesse mai provato. Meglio dell'eroina, meglio dell'acido, meglio di tutto. Un paio di settimane dopo, quando le ferite si erano rimarginate, ha deciso di tornare a rifarlo. Ma quella volta non mi ha voluto con sé. Voleva una persona più giovane, meglio di me. E così ha portato Monika».

Annie ricordò la bella tedesca che aveva letto la sua aura al Sea Breeze.

«E così sono andata a parlare a Gupta», continuò Cora. «E lui non ha detto niente: si è limitato ad ascoltarmi. Ma sapevo che avrebbe provveduto. E così è stato: ha dato istruzioni allo *swami,* il quale lo ha fatto mordere da un cobra a cui non era stata tolta parte del veleno. E così Drew si è beccato una dose intera. Ha sempre ottenuto quel che voleva... e questa volta si è guadagnato un viaggio definitivo». Si interruppe per fissare Annie. «C'è un'altra cosa che dovresti sapere», disse.

Annie rimase muta, il respiro intrappolato in gola.

«Ricordi la mattina in cui abbiamo fatto una passeggiata e tu mi hai raccontato che Drew aveva chiesto il tuo parere sull'eventualità di fondare un *ashram* a Los Angeles?».

Annie annuì.

«E ti ha chiesto informazioni sulla tua famiglia?».

«Sì».

«E ti ha chiesto se tu o la tua famiglia foste religiosi?».

«Sì. Mi era parso strano sul momento».

Cora annuì. «Da un anno e mezzo a quella parte, nel periodo in cui uccidevano i turisti per trasportare la droga nei cadaveri, lui aveva il compito di individuare i soggetti adatti per Gupta e Dias. Cercava le vittime migliori, gente con famiglie che avrebbero voluto riavere il corpo a tutti i costi. Drew faceva amicizia con loro, poi li segnalava a Dias».

Annie ricordò l'ultima immagine di Drew, netta e precisa come un'istantanea. Mezzo fatto, mezzo nudo, convinto della propria invincibilità, si allontanava in moto alla volta dell'*ashram* di Vagator per la meditazione di mezzogiorno. Annie ricordò il saluto beffardo con cui si era congedato da lei e la sensazione di essere stata presa in giro da lui, in qualche modo.

Cora annuì. «Tina non gli bastava. Aveva bisogno di altro denaro per stabilirsi a Los Angeles. Ti stava sondando». Fece una pausa, poi aggiunse: «Saresti stata la sua prossima vittima».

Ringraziamenti

L'India è un paese dove può accadere qualsiasi cosa - e spesso accade - ed è per questo che è così affascinante scriverne. Può anche essere frastornante, ragion per cui dei buoni contatti locali sono essenziali per il benessere e, spesso, la sopravvivenza di uno straniero curioso. Anche se questo libro è un'opera di fantasia, molto del materiale che ho inserito si basa su fatti reali e non avrebbe potuto essere acquisito senza la generosa assistenza di molti amici indiani. In particolare voglio esprimere la mia gratitudine al dott. Pritam Phatnani, vice coroner di Bombay; a Manohar Krishna Patwardhan, avvocato anziano presso la Corte Suprema di Bombay; alla signora Sumedha Rao, avvocato presso la Corte Suprema di Bombay; ad Allwyn Fernandes, inviato speciale del *Times of India;* a Kiran Wagle, sales manager del Taj Group of Hotels; al dott. Silvano Dias Sapeco, medico legale del Margao Hospital di Goa; e ad Anthony Fernandes, capo servizio cronaca dell'*Herald* a Panjim. Un grazie speciale va anche al mio editor alla Fawcett, Daniel Zitin, il quale mi ha trascinato con dolcezza, guidato e spintonato con decisione attraverso numerosi passaggi chiave, evitando, così, di far fare a entrambi una brutta figura.

FINE